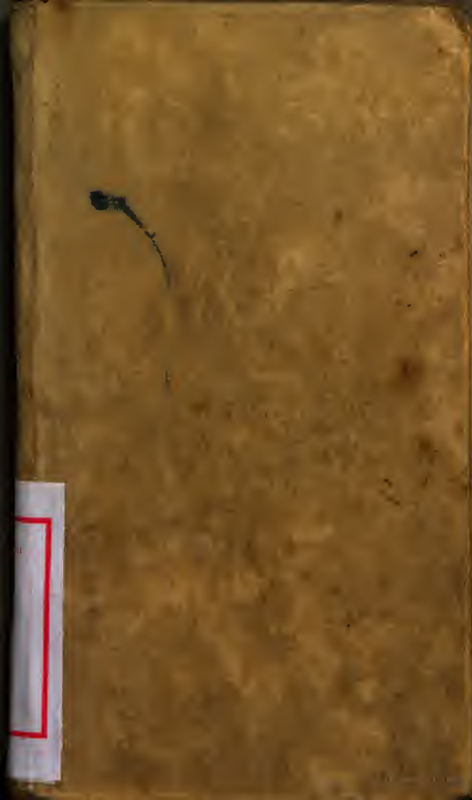
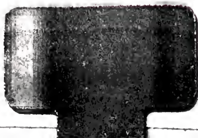




# IL CICERONE, POEMA

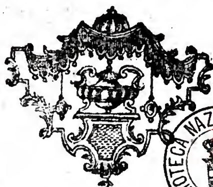
DI

GIANCARLO PASSERONI,

*PARTE SECONDA*

TOMO III.

*Non semper ea sunt, quæ videntur: decipit Frons prima multos ....* Phædr. lib. 4. in Prol.







IN TORINO,

MDCCLXXV.

*Presso* MICHEL' ANGELO MORANO

*Librajo vicino a S. Francesco.*

Suspicione si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Neque enim notare singulos mens est mihi:
Verum ipsam vitam, & mores hominum ostendere.

*Phaedrus l. 3. in prol.*

Insectatur vitia, non homines: nec castigat errantes, sed emendat. *C. Plin. epist. 10. l. 1.*

# IL CICERONE.

## *PARTE SECONDA*

## TOMO III.

### CANTO I.

1

ALl'ombra del bel Platano frondoso,
Vaghi d'udir mie rime, o Trasformati,
Dopo parecchi mesi di riposo
Vi siete oggi in buon numero adunati;
Ond' io fatto sicuro, ed animoso
Dal cospetto di tanti letterati,
Ripiglio con piacer il canto antico;
Apro lo scartafaccio, e così dico.

2

Dico, che vi ringrazio tutti quanti,
Che star potendo a casa a far merenda,
Oppur potendo, come tanti, e tanti,
Perdere il tempo in qualche altra faccenda,
Siete venuti quà dotti, e ignoranti
Ad ascoltar la nuova mia leggenda,
Che principio sarà della seconda
Parte del libro mio, che Italia inonda.

3

Come nell' altra Parte, ancora in questa,
Ch' ad essere verrà d' egual volume,
Di Cicerone le famose gesta
Andrò ponendo nel lor vero lume:
E a un tempo stesso con maniera onesta
Varj difetti, che per reo costume
Fan nobile corteggio al secol nostro,
Notando andrò con carta, e con inchiostro.

4

Come vedete, il mio lavoro è doppio,
Perocchè in versi colla storia antica
Mirabilmente la morale accoppio,
E doppia similmente è la fatica;
E fino a Como se ne udrà lo scoppio,
Se avrò la fama, e la fortuna amica;
S'udrà, dico, parlar dalle persone
Insino a Como del mio Cicerone.

5

Ma prima di parlar di quel d'Arpino,
Lasciatemi invocar l'amica Musa,
Cavandomi il cappello, e 'l berrettino
Alla Castalia Dea, siccome s'usa:
O tu, che bevi al fonte caballino,
E che hai l'arte d'Apollo in corpo infusa;
Tu che di Pindo stai sull'erte cime,
Rendi facili, e dolci le mie rime.

6

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
Sai, ch'all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Sai quel, ch'è scritto ancor negli altri versi,
Ch'io taccio a bella posta, e non a caso,
Per non rubar, come fa più d'un ladro,
Un'ottava a un Cantor dotto, e leggiadro.

7

Tu sai, ch'io parlo di Torquato Tasso,
Che t'amò tanto, e che tu tanto amasti:
Ei senza te non sapea far un passo,
E tu sì vaghe rime a lui dettasti,
Che gli occhi a terra vergognando abbasso,
Ma senza invidia; perchè lo cavasti
A' fin fuori de' gangheri con tuo
Gran danno, anzi con nostro, anzi con suo.

Men-

8

Mentre vo dando un colpo sopra il cerchio,
E un altro sulla botte, un guardo, o dui
Volgi benigna a me senza coperchio;
Ma non mi scaldar tanto come lui;
Ch'io non vorrei pel tuo favor soverchio
Perder quel poco di cervel, di cui
Mi cal più; che del nome di poeta;
Dunque sii meco un poco più discreta;

9.

Sii più discreta, che con lui non fosti:
E non importa poi, che troppo onore
Io non mi faccia, purchè non mi costi
Caro; come a tant'altri, il tuo favore:
E se ti par, che quando mi t'accosti,
Si desti in me troppo estro, e troppo ardore;
Spegni a tempo coll'acqua d'Ippocrene
Il soverchio calor nelle mie vene.

10

Se d'acqua fresca alla mia bocca asciutta
Di tanto in tanto appresti un dolce sorso;
E se fai sì, ch'io possa dirla tutta
La roba, che ho da dir, col tuo soccorso:
Io non ti dirò mai vecchia, nè brutta,
Bench'abbi molti secoli sul dorso;
E sebben col tuo viso scolorito
Non hai potuto ancor trovar marito.

11

E se ti par, che qual ronzino franco,
Io stenti a camminar, già d'anni onusto,
Con un gentil purzone, ardito, e franco
Rendimi per la via, che ci avrò gusto:
O percuotimi l'uno, e l'altro fianco
Con quella lunga stecca, che hai nel busto:
O frugami col piede un po' più basso;
Perchè ogni calcio porta innanzi un passo.

12

Se la invocazione è ſtata lunga,
Anche il biſogno, miei Signori, è ſegno,
Ch' è grande: io deggio far, che Tullio giunga,
Siccome ſi ſuol dire, ad un bel ſegno;
Ed ho neceſſità, ch' alcun mi punga
La ſchiena, e mi rinfranchi il tardo ingegno;
Onde per la ſtanchezza dalle ſpalle
Non venga a gettar giù le groſſe balle.

13

Sì grave è 'l peſo, ch' a gran pena io porto,
Che vado innanzi col calzar di piombo;
E nel dubbio cammin, che non è corto,
Se non mi ſento qualche ſprone al lombo,
Se non mi ſento al cor qualche conforto,
Miracolo ſarà, s' io non ſoccombo;
Che mi manca la lena, e 'l peſo creſce,
E mi fa camminar a ſpinapeſce.

14

Se mi coſtò ſudori, e gran fatica
La prima parte già di queſta iſtoria,
Ch' al ſol penſarvi l' animo s' intrica,
E ſi ſgomenta ancora la memoria,
Quanti affanni, laſciate, ch' io lo dica
Per mia confuſione, e non per boria,
Avrò da ſoſtenere, e quante pugne,
E quante volte avrommi a roder l' ugne!

15

Altro non feci in que' trentatre Canti,
Se non far diventar Tullio Dottore,
Onor comune anch' oggi a tanti, e tanti,
E da non farne poi tanto romore;
In queſti, che ſaran giuſto altrettanti,
Deggio condurre il celebre Oratore
Per varie dignità di mano in mano,
Finchè diventi Conſole Romano.

Ecco

16

Ecco fatta, Signori, in questo punto,
Siccome esige la poetic' arte,
La proposizion di quello appunto,
Che sono per trattar in queste carte,
Che formeranno, quardo al fin sia giunto,
Del mio poema la seconda parte;
Or venga qualche Critico protervo
A dirmi, che i precetti io non osservo.

17

Io le osservo le regole pur troppo,
Così osservasse il fraticel le sue,
Com' osserv' io le altrui, benchè d' intoppo
Mi sian più d' una volta, e più di due;
E dove andrei senza esse di galoppo,
Vado appena di passo, come il bue;
Che le regole in me fan quell' effetto,
Che fanno le pastoie in un giannetto.

18

E le pastoie sono certe strambe,
Che 'l trotto fanno perdere per l' ambio
Al destriero, cui leganfi alle gambe,
Il qual fa veramente un magro cambio:
E me, che sebben son talvolta strambe,
Le regole le osservo, e non le scambio,
Imbroglian sì, per modo di discorrere,
Che non mi lascian poi saltar, nè correre.

19

Ecco spiegato quello, che in me fanno
Le regole talor troppo severe,
E forse ingiuste, ed io baggeo m' affanno,
Per osservarle a tutto mio potere:
E quel, che costa l' osservarle, il sanno
Solo coloro, i quai son del mestiere;
Gli altri no, che non san quello, che importa,
Che 'l peso il sente sol colui, che 'l porta.

20

Facile è 'l porre all' asinello il basto;
Ma sotto il basto poi suda il somaro:
'' facile il dar leggi al mondo guasto,
Ma il porle in opra io so, che costa caro:
E tal detta statuti a tutto pasto,
Che se avesse a osservarli, non di raro
Maledirebbe, io credo, il giorno, e l'ora,
Che li compose, e che li mise fuora.

21

Fa bel sedendo in cattedra, Signori, )
Dettar, come fe 'l truce Stagirita,
Precetti astrusi a' poveri Cantori;
Nè fare un verso in tempo di sua vita;
Ma a porgli in opra poi ci van sudori,
Una flemma ci vuol quasi infinita:
Ci vuole una importabile fatica,
Di cui la mia natura è poco amica.

22

Il bello è, che color, che la guarnaccia
S' allacciano, e dan regole a bizzeffe
A' Cantori, osan dir con franca faccia,
Su cui staria pur bene uno sberleffe
Che rendono più facile la traccia
Della via di Parnaso; e si fan beffe
Di noi, perchè la ingombrano di lappole,
Di lacciuoli, di triboli, e di trappole.

23

E' questo il benefizio che ci fanno
Con più d' un loro inutile precetto
Questi maestri, che col lor malanno
A poetar omai m' han reso inetto;
Che spaziar non posso, e me ne affanno,
Pei campi di Permesso a mio diletto;
Per osservar le regole, le quali
Son quasi al letto di Procuste eguali.

In

24

In questo di Procuste orribil letto
Chi ti sforza a giacer, grida il Menzini?
I Pedanti baggei, ch'avendo letto
Io non so quai Censor greci, e latini,
Che limitar osaron l'intelletto,
E della poesia gli ampi confini,
Ogni nuova maniera di pensare
Chiamano insussistente, e irregolare.

25

E mentre regolar render mi vonno,
Mi rendono balordo a mio dispetto;
E nel compor più d'una volta assonno,
Come d'Omero so, che alcuno ha detto:
E sbizzarrire i miei pensier non ponno
Che un libero pensare emmi interdetto;
E bisogna, per colpa, e so di cui,
Che nel comporre io pensi a modo altrui.

26

Quante volte tradisco il mio soggetto
Per adattarmi al gusto depravato,
Di chi l'ingegno uman troppo ha ristretto,
Il qual esser dovrebbe illimitato!
Per esser troppo cauto, e circospetto,
Quante volte vi secco, e v'ho seccato;
Il che non avverrebbe per ventura,
Se secondassi sol la mia natura.

27

Con comodo maggior, che col tabarro,
Si salta, e corre in semplice farsetto:
Senza i precetti, contro i quali io garro,
Sarebbe il libro mio meno imperfetto;
Per non parere spirito bizzaro,
D'adattarmi all'umore io son costretto
De' Critici stucchevoli, e protervi;
Che la fan da padron, benchè sien servi.

28

Oh quante cose peregrine ometto,
Per non andar in bocca di costoro!
Quanti bei pezzi straccio, e ne fo getto
De' miei Canti, che vagliono un tesoro!
Pochissime licenze io mi permetto,
Perchè i Pedanti non mi dien martoro,
Ch' antepongono spesso alla ragione
D'Aristotile un testo, o di Platone.

29

Nel tempo, in cui fo quattro, o cinque Canti,
Ne farei venti, o trenta; e vi prometto,
Che direi mille cose stravaganti,
Se dir potessi quel, che chiudo in petto;
Ma per non dar motivo agl' ignoranti
Di scandalo, pei quali ho gran rispetto,
A que' precetti accomodar mi deggio,
Che furon male scritti, e intesi peggio.

30

Il che non si può mettere in effetto
Senza fatica, e senza stento grave:
Or saria bella, se mentr' io mi metto
Non d'co, miei Signori, a sgusciar fave;
Ma mentre innanzi al vostro alto cospetto
Mi metto a recitar non poche ottave,
Vi sentissi russare, o far romore;
Voi mi fareste in vero un bell' onore.

31

Se in premio delle mie gravi fatiche
Vi vedessi distratti, e disattenti,
O vedessi talun farmi le fiche,
Io direi cose strane, e impertinenti;
E forse degli spilli, e delle ortiche
Sarebbero i miei versi più pungenti;
Che 'l trattar come buoi, come pettegole,
Gli uditori non è contro le regole.

Pub-

32

Pubblicato non hanno un tal editto
Nè Orazio, nè Ariſtotile, nè Plato,
Nè gli altri, che di regole hanno ſcritto;
E ad avverar verraſſi quel dettato,
Se ciaſcuno di voi non ſi ſta zitto:
A popol pazzo prete ſpiritato;
Perch' io non ſon per perdonarven' una,
Se mi fate talor ſaltar la luna.

33

Dunque perch' io de' gangheri non eſca,
Ponga freno alla lingua chi diſcorre,
E queſta mia leggenda freſca freſca
In corpo ognun di voi ſi laſci porre:
Dato ancor, che lo ſecchi, e che gl'increſca,
Come voglio ſperare, il mio comporre,
Applaudiſca a' miei verſi; e ſul ſuo viſo
Baleni tratto tratto un dolce riſo.

34

Lo ſteſſo feci anch' io più d' una volta,
Udendo qualche lunga tiritera,
In cui gran ſale, oppur bellezza molta,
O gran dottrina in verità non era:
Pur come fa chi con piacere aſcolta,
La noia non viſibile, ma vera,
Cercai celar ſotto contrario manto:
Or voi, Signori, fatene altrettanto.

35

Ed ecco, che diletto, e meraviglia
In più d' uno di voi già già ſi deſta:
Più d' uno con ſerene allegre ciglia
Naſconde la triſtezza manifeſta:
E più d' un di lodar ſi riconſiglia
I rozzi verſi miei: mercede è queſta
Delle lodi, che ſpeſſo anch' io gli ho date,
Forſe forſe da lui non meritate.

36

Questa, Signori, è la ricetta vera
Per rendersi più celebre d'Esopo:
Un Cantor loda l'altro, perchè spera,
Ch'ei lo farà delle sue lodi scopo:
Chi mi dà qualche lode questa sera,
Io gliela renderò domani, o dopo:
E *hodie mihi*, *cras tibi* fu già scritto
Sopra un'altra piramide d'Egitto.

37

Si stampa un libro verbi grazia, il quale
Val pochi soldi; io lodolo in un canto:
Domani stampo un libro anch'io, che vale
Quattro baiocchi, e nè men forse tanto;
E lo scrittor, con cui fui liberale
Di bella lode, dice, ch'è un incanto
Un prodigio il mio libro: e intanto grande
Fama di me tra gli uomini si spande.

38

Cita un Cantor melenso un lungo passo
D'un Poeta vivente: e a boca piena
Lodi gli dà, che basterieno al Tasso,
E 'l lodato Cantor gran tombo mena:
Al suo benefattor fa il contrabbasso,
Ed a colui, che gli grattò la schiena,
Gratta le orecchie: e a guisa di somarì,
Grattandosi tra lor, si rendon chiari.

39

E passano per dotti, ed eruditi,
E d'una abilità quasi stupenda,
Sol perchè i loro nomi riveriti
Son registrati in più d'una leggenda:
E son simili spesso a due falliti,
Che sicurtà fra lor fansi a vicenda:
Ma si trovi ingannato quel cristiano,
Ch'ad essi crede senza il pegno in mano.

40

La lode, per finirla, è una derrata,
Una mercatanzia, ch' oggi si cangia:
Se si dà lode a un' anima ben nata,
Ella non se la bee, nè se la mangia;
Ma la rende a colui, che gliel' ha data,
Anzi v' aggiunge sempre un po di frangia,
E tale altrui ne dà mezza una spanna,
Che spera di riceverne una canna.

41

Onde *operibus credite*, diceva
Socrate, il qual certo non era un matto:
Ei sapea, che chi dà, spesso rileva,
Sapea, che molti vivono d' accatto:
Quell' insigne Filosofo sapeva,
Che della lode fassi un vil baratto;
E restituzione di Cappello
Questo erudito traffico io l' appello.

42

E mi son fatto anch' io qualche concetto,
Poichè sì nobil traffico ho imparato:
Che prodotto non han cattivo effetto
Le lodi date a più d' un letterato:
E posso quasi anch' io pischiare a letto,
Come fan molti, e dire che son sudato;
E prima, se sudava, ad un bisogno
La taccia avea d' aver pischiato in sogno.

43

Chi celebre si rende in questo mondo,
Può pettoruto andar, come fa il gallo:
Può con buona licenza sputar tondo,
Che in lui passa per lieve ogni gran fallo;
E si han per arra di saper profondo
Gli spropositi stessi da cavallo:
Passano in lui le stesse sconcordanze
Per bei modi di dir, per eleganze.

Co-

44

Coloro, che han la fama adulatrice
A lor favor, sono uomini felici:
A' lor detti nessun più contraddice,
Che favorevoli han gli altrui giudici:
A lor tutto sta bene, e tutto lice;
Le negligenze lor sono artifici;
E per bocca del Tasso io ve lo dico,
Il quale io so, ch' è vostro grande amico.

45

Quindi ne nasce poi, che gli Scrittori,
Che si sono acquistati un chiaro nome
Con qualche opera lor presso i Lettori,
Non cercan più di pareggiar le some:
Sulle novelle carte ampj sudori
Non versan più molti di lor, siccome
Già fecero una volta; e come prima
Non adoprano più l' industre lima.

46

E Orazio, ch'era *Doctor in utroque*,
E che dettar sapeva nelle scuole
Di bei precetti; e che sapeva ei *quoque*
Trasgredirgli, siccome or far si suole,
Dir altro, a mio parer; con quel *quandoque*
*Bonus dormitat Homerus*, non vuole,
Se non che l' Odissea gli par men bella
Dell' altra sua bellissima sorella.

47

Sendo la prima, come appunto fanno
Fino i ragazzi, ch' ei compose, in questa
Pose ogni cura, e con industre affanno
Un' opra ei fe', che meraviglia or desta:
Sebben, per dir le cose, come stanno,
Anche nell' Odissea cervello in testa
Most a d' avere; pure in qualche forma
In essa si può dir, ch' Omero dorma.

Ma

48
Ma checcheſſia di queſto, io dar non voglio
Giudizio ſopra quel, che non m'attiene:
Io la fama, ed il merito non toglio
Al divino Cantor; ma dico bene,
Che più d'un per pigrizia, o per orgoglio
L'eccelſa cima a ſormontar non viene,
Ove giunto ſaria col Padre Omero,
Se non mancava in lui l'ardor primiero.

49
Son gli Scrittori ſimili ai ſerventi,
Che per metterſi in grazia de' Padroni,
Su i primi dì ſon leſti, e diligenti,
Non patiſcon di calli, o pedignoni;
Ma poi non paſſan dieci giorni, o venti,
Che infingardi diventano, e poltroni;
In lor tra quattro, o cinque ſettimane
Del primiero fervor nulla rimane.

50
Lo ſteſſo ſi può dir forſe di molti,
Ch'a ſervir alla Patria, in cui ſon nati,
Hanno i penſieri, e l'animo rivolti,
E per lei ſol ſi moſtrano occupati;
Ma giaccion poi nell'ozio vil ſepolti,
O penſan ſolo ai comodi privati,
Quando ſono ſaliti in qualche grido,
E del loro fervor poco mi fido.

51
E più d'un, che forſe ha poca dottrina,
Poichè ottenuto ha un pingue benefizio,
I Santi Padri, oppure il Bonacina
Non tien più, come prima, in eſercizio;
Prende quattordici uova per dozzina,
Gli ſembra gran faccenda il dir l'offizio;
Appena ſi ſovvien d'aver la chierca;
E d'imparar quel, che non ſa, non cerca.

52

E più d'un Avvocato, e più d'un Medico,
Poichè son dottorati, studian poco,
Intenti sol, nè credo esser maledico,
Al vil guadagno, a' passatempi, al gioco:
Ed io medesmo ancor, ch' agli altri predico,
In me non sento più l'antico foco;
E più d' un Trasformato ho per compagno,
Anzi siam tutti nello stesso gagno.

53

Se fui tutto ardor, or ben m' avvedo,
Che son per l' Accademia tutto gelo:
Questa sincerità con cui procedo,
Nota gentil Lettore; e se non celo
Quelle magagne, che mi fan corredo,
Non ti sdegnar, se poi le tue rivelo,
Pensando, ch' io ti tratto ad un di presso,
Benevolo Lettor, come me stesso.

54

Dunque dirò d' altrui quel, ch' io ne sento,
Giacchè parlo di me con poco onore;
Ed in primis dirò, che adesso è spento
L' amor della virtute in più d' un core;
E sen trovano appena sei fra cento,
In cui duri gran tempo il primo ardore;
E fan parecchi un trotto d' asinello,
Il qual si ferma appunto in sul più bello.

55

Quante persone in quattro dì son lasse!
Quindi ne vien, parlando in generale,
Che molti portan poi le teste basse,
E che le cose or van più tosto male;
Il che non avverria, se s' imitasse
Il generoso Cicerone, il quale
Non sol nel suo cammino non si stanca,
Ma raddoppia il fervor, che in altri or manca.

Tul-

56

Tullio fu sempre simile a se stesso;
E tien nello studiar lo stesso metro,
Che tenne prima; anzi egli studia adesso
Con più fervor, che già negli anni addietro:
E andando innanzi, noi vedremo in esso,
Se la fortuna avrem di tener dietro
All' orme luminose, ch'egli stampa,
Un illustre dottor di nuova stampa,

57

Vedremo anzi un dottor di stampa antica,
Ch' a più d' un sembrerà forse un miracolo;
Un dottor, che non teme la fatica,
Un dottor, che sa vincere ogni ostacolo;
Che di saper si pasce, e si nutrica,
Noi vedremo un dottor, anzi un oracolo,
Che dagli altri dottori è sì diverso,
Come il Padre Prior lo è da un converso

58

Io vi farò vedere per vostro bene
Nel gran Tullio con carta, e con inchiostro
Un dottor, che non la cede a quei d' Atene,
E fa vergogna a quei del secol nostro.
Io vi farò veder un uom dabbene.
Un' arca di scienza, un raro mostro,
Se pur sarà l' affaticato ingegno
Bastante a colorir l'altrui disegno

59

Se il cielo mi darà vita, e salute,
E se non manca in me l' estro Febeo,
Le mie fatiche non saran perdute,
Nè quelle del mio Giambartolommeo:
Che se di Tullio sien ben conosciute
Le illustri imprese degne d' un Orfeo,
Si può dar, che si desti alcun, che dorme,
E che prenda a seguir le sue belle orme.

Pri-

60

Prima però, ch'al nobile lavoro
Dell'antico Scrittor, su cui mi sfibro,
Volga il mio rozzo stil, ond'io coloro
Le gesta del più chiaro Eroe del Tibro,
Mille grazie vo' rendere a coloro,
Che generosamente nel mio libro,
Senza guardar, che fosse buono, o tristo,
Col danaro alla mano han fatto acquisto.

61

Io mi credea d'aver gettata in tutto
La mia fatica; e mel avea predetto
Più d'un amico; ma non è sì brutto,
Qual si dipinge il diavol, nell'aspetto:
Se il libro mio mi ha reso qualche frutto;
Io ne sono obbligato a chi l'ha letto;
Anzi a coloro, per parlar più dritto,
Che comperato l'han con mio profitto.

62

Io li ringrazio di quel, che m'han dato,
E del danaro ancor, che mi daranno;
E i Teologi in questo ho consultato,
Lo scrivo per color, che non lo sanno;
E m'han detto, che que', che han comperato
I primi, in coscienza or l'obbligo hanno,
Se non gli scusa *res angusta domi*,
Di comperar ancor questi altri Tomi.

63

Se il libro mio lasciavan nell'albergo,
Dove nacque, cioè nella bottega,
Or io non vergherei, siccome vergo,
Novelle carte; e ciò nessun mel niega:
In grazia lor seguito a scrivere: ergo
Chi sua mercè mostrò già tanta frega
De' miei due primi Tomi, è necessario,
Che compri questi ancor per corollario.

Come

64

Come colui, che compera il somaro,
Si suppone, che comperi anche il basto;
E in ciò non v'è, come da Plauto imparo
Nell'Asinaria, il minimo contrasto;
Così coloro, il paragone è chiaro,
I quali han dato a' primi Tomi il guasto,
Han da comprare il terzo ancora, e il quarto,
E dal giusto, e dal retto io non mi parto.

65

Perch' altrimenti voi vedete bene,
Che resterebbe l'opera imperfetta;
La qual cosa si sa, che non conviene;
E poi si dice: chi la fa, l'aspetta:
Questo proverbio a rompere mi viene
La torta, e men rincresce, perchè ho fretta:
Pur esporrollo, giacchè oscuro resta,
Nell'altra ottava, non potendo in questa.

66

Io volea dunque dir, che se fatica,
Si dee pagar lo stesso manigoldo:
E a me costa il tradur l'istoria antica,
Più che 'l tradur le astuzie di Bertoldo.
Chi l'ha comprata, il ciel lo benedica;
E a chi toccar m'ha fatto qualche soldo,
Le grazie io rendo, che gli son dovute;
E berò qualche volta a sua salute.

67

Anzi di più per tutte le persone,
Che han dato a' versi miei qualche mercede,
Mangerò spesso qualche buon boccone;
E alla mia morte graverò l'erede,
Che stando umilemente ginocchione,
Oppur seduto, ovvero stando in piede,
Senta per lor tutte le settimane,
Se non è sordo, il suon delle campane.

E

68

E se talun volesse la licenza
D'andar prima di me nell' altro mondo,
Io gli do volentieri la preminenza,
Che esser non cerco il primo, nè 'l secondo;
Ma con patto, ch' andar non debba, senza
Lasciare anch' esso a' propri eredi il pondo
Di comperare il resto della vita
Di Cicerone, quando sarà finita.

69

Ciò sia detto per que' che 'l lor danaro
Nel mio Poema, il qual sicuramente
Anche a ragion di peso non è caro.
Credon d' avere speso ottimamente;
Che se vi fosse a caso qualche avaro,
Che fosse della compera dolente,
Io cercherò di rendergli men grave
Il suo dolor con trentacinque ottave.

70

Se credesse d'aver buttato via
Nel mio libro taluno i suoi baiocchi;
Io potrei dir: suo danno, tuttavia,
Benchè di consolarlo a me non tocchi;
Acciocchè pace il poveruom si dia.
E acciocchè nel comprar apra ben gli occhi,
Porterò quella celebre sentenza,
Che dice: chi ha comprato, abbia pazienza.

71

Così diceva un Ciarlatano in piazza,
Che vendea raschiatura di mattoni,
Per medicina alla ciurmarglia pazza
O vogliam dire ai creduli minchioni:
Così può dirsi a que', che certa razza
Di libri, come il mio, che non son buoni,
Ch' a involger pepe, acciughe, oppur tabacco,
Comprano tutto dì col capo in sacco:

E

72

E se l'aver ne' mali suoi compagni
Reca talvolta a un misero conforto:
Sappiate, ch' anch' io, fei pochi guadagni:
E se mi dolgo: non ho tutto il torto,
Comprato avendo certi libri magni,
Ne' quali poi poco di buono ho scorto;
E nominarne diciannove, o venti
Io ne voglio d' Autori ancor viventi.

73

Che no, che non li nomini, voi dite:
Che sì, che ve li nomino io rispondo:
Che no, voi replicate, e mi stordite:
Che sì replico anch' io, nè mi confondo:
Or via, per terminar una tal lite,
Voglio veder, se voi pescate a fondo:
E se sapete indovinar quai sono
Que' libri, in cui trovai poco di buono.

74

Dite su voi, che state sul comprare
Libri nuovi francesi, e italiani:
E se vi basta il cor d' indovinare,
Quai son que' libri da gettarsi a' cani,
De' quali io parlo, veli voglio dare
In dono, e vo' mandarveli domani
Sopra un bacile, come tante starne,
Ch' ad ogni modo non so più che farne.

75

Ma voi tacete, e mi guardate in faccia,
Quasi quasi di voi mi prenda gioco:
Non pensate però, che mi dispiaccia
Un tal atto, anzi piacemi non poco;
Perchè vedo, che voi non ite a caccia
Di libri, per biasimargli a tempo, e loco,
Come fanno parecchi tutto giorno
Degni di non so che, degni d' un corno.

76

A un libro nuovo dan costor di piglio,
Passar lo fanno subito pel vaglio;
E fan contro l' Autore un gran bisbiglio,
Se a caso in esso trovan qualche abbaglio,
Io mo, che son uom semplice, m' appiglio
All' altro estremo, e so che non la sbaglio;
Mi contento di poco, e lodar soglio
Anche il grano, che misto ha un poco di loglio.

77

Orazio', che non era una cornacchia,
Non m' offendo, dicea, d' una donzella,
Ch' abbia nel corpo qualche lieve macchia,
Quand' è nel general più tosto bella:
Chi contro uno scrittor abbaia, o gracchia
Per pochi nei, privo mi par di quella
Virtù, che tanto piace alle persone,
E che in volgar si chiama discresione.

78

Ci vuol, diceami il mio carissim' avolo,
In questo mondo un po' di caritate:
E staria bene in casa ancor del diavolo
Questa virtù, come dicea quel Frate:
E scrisse già l' Appostolo San Pavolo:
*Alter alterius onera portate* :
E *summum jus*, per terminare a furia
Di testi quest' ottava, *summa injuria*.

79

In vece d' adoprare il mazzafrusto,
Che non è cosa, che a studiare inviti,
Vorrei, che foster tutti del mio gusto,
Cioè meno severi, e meno litici:
Il lodar gli altri un poco più del giusto
Gran peccato non è, Signori Critici;
E un poco più discreti io vi vorrei
Cogli altrui scritti, e massime co' miei.

Qui

80

Qui forse alcun dirammi arditamente:
Quella mercatanzia, la qual mi costa
Lire, soldi, e denari, infra la gente
Discreditar io posso la a mia posta:
Così già disse un Critico insolente
A un autor, che non fegli altra risposta,
Se non che chiuse il libro, e così chiuso
Con mano alzata gliel gettò sul muso.

81

E il giorno, che seguì l'orribil caso,
I libri si legavano nel legno;
Onde a quel pover uom fu rotto il naso,
Che ne portò per più d'un mese il segno:
E allora fu, che un ordine in Parnaso
Apollo pubblicò pieno di sdegno,
Che non s'usasser più, pena la vita,
Quelle enormi coperte alte tre dita.

82

Anch'io concedo, che chi spende male
I suoi danari in una mercanzia,
Che la metà del prezzo appena vale,
Ha ragion di dolersi a casa mia:
Chi compra un libro è troppo naturale,
Che si lamenti, quando poi non sia
Di quella qualità, di quel calibro,
Onde l'autore spaccia quel suo libro.

83

Ma poi per questo hassi a menar man bassa?
Hassi a romper per ciò lo scilinguagnolo?
Non s'è fatta agli autori ancor la tassa,
O la tariffa, come al Pizzicagnolo:
La loro mercanzia finora passa
Per arbitraria; e ci vorrebbe un Agnolo
Per contentar ciascuno; e v'assicuro,
Che 'l far un libro buono è un osso duro.

Se

84

Se allo ſtento ſi guarda, e alla fatica,
Che, coſta un libro, è ſempre a buon mercato;
E per poco di buono, che vi dica;
Un autor, non è mai troppo pagato:
Io vi ſo dir, che non credeva mica,
Quando per anco io non l'avea provato,
Ch' una noia, un incomodo infinito
Coſtaſſe il far 'un libro anche ſcipito.

85

Forſe direte voi, che ſe è cattivo
Un libro, è caro, ancorchè s'abbia, ſenza
Spendere un ſoldo: e anch' io mi ſottoſcrivo
A queſta voſtra nobile ſentenza:
Quindi è, che non biſogna eſſer corrivo,
Biſogna eſaminar con diligenza,
Prima di comperar, qualunque merce,
E non biſogna aver le luci guerce.

86

Se a caſo ſcorta appena una ragazza,
Senza guardar s'ella ha qualche magagna,
Un giovinotto ſubito ne impazza,
E la ſceglie per ſua fedel compagna;
Se coll'andar del tempo la ſtrapazza,
Se de' difetti ſuoi con lei ſi lagna,
Al marito baggeo ridendo in faccia,
Quella donna può dir: buon pro ti faccia.

87

Se tal diſgrazia mai v'interveniſſe
Deh non le ſtate a fare uno sberleffe,
Non iſtate con eſſa a entrar in riſſe;
Perchè v'avreſte il male, e ancor le beffe:
Ed al marito una di lor già diſſe,
Se di femmine eſſendoci a bizzeffe,
Tuttavia ti voleſti impacciar meco,
Io che ho da farci, ſe tu foſti cieco?

Lo

88

Lo ſteſſo, e peggio poſſo dir anch' io
Al comprator, che foſſe mal contento;
Maſſimamente che del libro mio
Legger potea cinquanta ottave, o cento:
Poteva ſatisfare al ſuo deſio,
Poteva ſquadernarlo a ſuo talento,
Il che colle donzelle non può farſi,
Che i mezzi umani ſono troppo ſcarſi.

89

Le ragazze, quando han cattivo gioco,
Sanno tenere in man sì ben le carte,
Ch'occhio linceo non giungeria tampoco
A diſcoprir le lor cartacce in parte:
E ſe le lor magagne a tempo, e loco
Non ſapeſſer celare con tanto d'arte,
Di vergini ſaria pieno ogni lito,
Di femmine cioè ſenza marito.

90

Siccome non è facile a vedere,
Se han baſtoni, o denari, o ſpade, o coppe;
Così è quaſi impoſſibile a ſapere,
Quel, che naſcondon ſotto le lor cioppe;
E fanno ſaviamente a mio parere,
Che le cautele in lor non ſon mai troppe;
E quello, ch'è malizia, paſſa ſpeſſo
Per modeſtia nel vago amabil ſeſſo.

91

Le magagne non ſol, ſe elleno ne hanno,
Sanno tener all'occhio altrui celate
Le donzelle, ma credere ci fanno
D'aver quel che non hanno in veritate:
E parecchie di lor correggar ſanno
Le parti, che ſon mal architettate;
Con ſomma abilità, con ſomma cura
San fare i ſupplementi alla natura.

92

E tale spesso si fa bianca, e rossa,
Che non fu mai nè bianca, nè vermiglia:
Dov'è scarna, s'amplifica, e s' ingrossa,
E dov'è troppo grossa, s' assottiglia:
E sapendo, che i panni hanno la possa
Di rifar fin le stanghe, ella s'abbiglia
Con artifizio tal, che dà nell' occhio,
E giunge ad ingannar qualche capocchio.

93

Io vice versa nel mio Cicerone
Simili astuzie in uso non ho poste;
Al guardo universal delle persone
Le sue magagne, e le sue mende ho esposte:
L'ho coperto d'un semplice cartone;
Ed ho le cose così ben disposte,
Che non ho certo scrupolo, che inganni
Alcun baccello agli ornamenti, ai panni.

94

Mi son servito poi d'una cartaccia,
Che i miei versi benissimo accompagna:
Ed un amico me lo ha detto in faccia,
E sento, che più d'uno se ne lagna:
Anche al sesto il mio libro è una cosaccia;
Che s'io facea stamparlo in forma magna,
O mi servia di carta imperiale,
Alcun poteva crederlo un Messale.

95

Non ho tenuto il nome mio celato,
Come parecchi, che ne fan mistero:
Ed a questo mio nome non ho dato
Titolo alcun d'onore, o falso, o vero:
Oggi più d'uno il manda accompagnato
D'epiteti pomposi, e vanne altero,
Simile appunto a certi Cerretani,
Ch' ostentan le patenti de' Sovrani.

Come

96

Come costor d'Imperatori, e Regi
Ostentan con discorsi favolosi
I comperati o falsi privilegi,
E farien meglio di tenergli ascosi;
In mancanza così di veri fregi
Più d'un Autor di titoli ampollosi,
Ch'altro spesso non son, che fumo, ed ombra,
Il frontispizio del suo libro ingombra.

97

E se non altro, una ben lunga listra
D'Accademie oggidì più d'un Autore
Con lettere maiuscole registra,
E cerca d'allettare il compratore:
Del mio Poema io stesso una sinistra
Prevenzione ho dato al Leggitore;
E posto che 'l mio libro vaglia poco,
L'ho confessato io stesso in più d'un loco.

98

Anzi nel frontispizio mi rimembra,
Sebben parlai latino, che v'ho detto,
Ch'ogni cosa non è sempre qual sembra,
E che inganna parecchi il primo aspetto:
Anche sotto leggiadre ingenue membra
Sta nascosto talor più d'un difetto:
Tal pare un'acqua morta non di rado,
Che misero chi poi ne tenta il guado.

99

Dunque, Signori miei, se alcun inganno
Io non usai, nè alcuno strattagemma:
Se spacciato non ho, come altri fanno,
Un vetro vil per una bella gemma,
Se avete mal comprato, vostro danno,
E bisogna, ch'adesso abbiate flemma,
Tenendo il dispiacer sepolto in seno,
Come fo anch'io, quando non posso a meno.

100

Ciò non ostante, perch' io son un uomo,
Che stimo l'oro quanto gl'Indi il vetro;
Chi comperato ha l'uno, e l'altro tomo
Del Cicerone scritto in rozzo metro,
Sia da Pavia, da Bergamo, o da Como,
Se non li vuol me li rimandi indietro;
Che faranno per me, quando per lui
Non facciano; ch' avaro io mai non fui.

101

E non tema, ch' io voglia esser pagato,
Ch' io prenderogli indietro per niente:
Farò conto d'avergliela prestato
Il mio libro; ch' io son condescendente:
E col danaro in man gli sarà dato
Un altro Tomo; anzi cortesemente
A suo tempo, se in me l'umor non secca,
Nè avrà due, che saran nuovi di zecca.

102

Or ben, dirà talun, che ha qualche stima
Della leggenda mia, quando gli avremo
Questi altri tomi tuoi ridotti in rima?
Io veramente non lo so, ma temo
Che passeran parecchie lune, prima
Che giunto io sia, non dico al Canto estremo,
Ma alla metà dell' opra; pur quei, che hanno
Voglia d' udirmi, tornino un' altr' anno.

103

Dico un altr' anno, e non un altro mese
E molto meno io dico un altro giorno;
Che non mi fa la poesia le spese,
E non ne cavo quel, che vale un corno:
Sebbene ad altro or ho le cure intese,
Un nuovo Canto a chi farà ritorno,
Dentro d'un anno, e forse ancor piu presto,
Io gli farò sentir sul far di questo.

Mal

1

MAl si può contentar del popol tutto
Con un sol cibo, ancorchè buono, il gusto:
A chi piace più questo, a chi quel frutto,
A chi piace il vin nuovo, a chi 'l vetusto:
Chi vuol la mortadella, e chi 'l prosciutto,
Chi vuol mal cotto il pan, chi l'ama adusto:
E vi fu chi alle quaglie, e agli starnotti
Le cipolle antepose, e i porri cotti.

2

Tra gli Spagnuoli il ravanello, e 'l cardo
Ha luogo nelle mense ancor più laute:
Piace a' Francesi la salsiccia, e 'l lardo,
E nel settentrion piace il salcraute:
A' Romani i granelli, e al buon Lombardo
La busecca; alle femmine men caute
Piace il finocchio; e piacciono le offelle
A' ragazzi, e le torte, e le ciambelle

3

A chi piace la trota, a chi 'l carpione,
Chi la giuncata vuol, chi la ricotta;
Chi antepone a' fagiani un buon cappone,
E chi freddo lo vuol, chi quando scotta:
Chi vuol carne di bue, chi di montone,
E chi cruda la vuol, chi la vuol cotta:
A chi piace la pasta, a chi i pasticci,
Che vari son degli uomini i capricci.

4

Quel che del gusto della gola ho detto,
Può dirsi ancora, e lo vedrebbe un sordo,
De' gusti del multiplice intelletto,
Ne' quali non andiam troppo d'accordo,
Anzi siam sempre in lite; e d'aver letto
In un autor latino io mi ricordo:
*Abundat unusquisque in sensu suo*:
Io nel mio pecco, e tu, Lettor, nel tuo.

5

Siccome abbiam tra noi diverso il viso,
La qual cosa mirabile mi pare;
Siccome abbiam diverso il pianto, e 'l riso,
E come abbiam diverso anche il parlare;
Così resti fra noi fermo, e deciso,
Ch' abbiam diverso modo di pensare;
E son tanti i pareri, il credereste?
Quante sono degli uomini le teste.

6

Premesso questo, non è maraviglia,
Se di me si favella in modo vario;
E se del mio Poema si bisbiglia
Da più d' un, come avvien per l' ordinario:
V' ha chi dice, ch' io vo lontan le miglia
Dal mio tema, e che lascio il necessario:
Il necessario dicono, ch' io lascio
Per l' accessorio, e fo d' ogni erba fascio.

7

Anzi talun m' ha detto ardito, e baldo,
Ch' ora, che Cicerone è fuor del guscio,
Il deluso uditor non può star saldo,
Mentre fuor di proposito lo fruscio
Con cose, che non fan freddo, nè caldo
A chi le sente; e guarda verso l' uscio
Per andarsene via con brusca cera,
Siccome fu per accader iersera.

8

Iersera fu più d' un per darla a gambe,
Vedendo, ch' io pascevalo di ciance:
Dicon, ch' io dico cose in parte strambe,
In parte impertinenti, e vecchie, e rance:
E che per Tullio, ch' è dottore in ambe
Le leggi, non ho rotto ancor due lance;
Anzi rotto non ho nè meno un gambo
Di finocchio, e che par, ch' io voglia il giambo.

Così

9

Così mi ſi fa carico di quello,
Di cui, volendo eſaminarla bene,
Dal conſeſſo gentil, con cui favello,
Anzi lode, che biaſimo mi viene:
Perchè moſtrato avrei poco cervello,
Se parlando con voi, gente dabbene,
A me più riſpettabile di Gordio,
Non aveſſi premeſſo un po' d'eſordio.

10

Il metterſi a diſcorrere ex abrutto
Ad una ragguardevole adunanza
Perdere fa delle parole il frutto;
Perocchè ſegno par di tracotanza;
E fa paſſare preſſo il popol tutto
Il dicitor per uom ſenza creanza:
E ſe s'usò così dagli Spartani;
Or così s'uſa appena fra' villani.

11

A me premeva troppo per la prima
Volta, che intertenea queſta udienza
Di moſtrare il riſpetto, e l'alta ſtima,
Che ho per lei, quando ſono in ſua preſenza:
A me premeva d'accattarmi in rima
La grazia altrui, l'altrui benevolenza:
Con queſt' idea nel Canto antecedente
Poco diſſi di Tullio, anzi niente.

12

Manco male però, dicaſi il vero,
Che ſe qualche ignorante ne borbotta;
Se alcuno troppo ſtitico, e ſevero
Approvato non ha la mia condotta;
Non è mancato chi sì bel penſiero
Eſalta, e loda fra la gente dotta;
E fa per ſua bontà, ch' io non mi pento
Del preterito mio cicalamento.

13

Tra lodatori miei non è mancato
Chi m'ha fatto un boniſſimo rilievo,
Al quale io non aveva nè men penſato,
Però ne lo ringrazio, come devo:
Perchè m'ha detto, e'l ſuo parlar m'è ſtato
Di gran conforto in ver, di gran ſollievo;
M'ha detto, ch'io non dovea far per dieci
Nè di più, nè di men di quel, ch'io feci.

14

E m'ha ſoggiunto: ſe nel primo Canto
Della ſtampata tua lunga leggenda,
Di Tullio non parlaſti più che tanto,
Come vede ciaſcun, che in man la prenda;
In queſta far dovevine altrettanto,
Ove ſia chi di regole s'intenda,
Acciò concordi con belliſſim'arte
Queſta ſeconda colla prima Parte.

15

Così vieni a moſtrare alle perſone,
Che intendi bene di geometria,
Che ſai quel, che vuol dir proporzione,
E che ſai conſervar la ſimetria,
Coſe, che ſono tutte belle, e buone,
E le quali, a chi ſcrive in poeſia,
Son d'ordinario ignote, ond'è, che poi
Chi è filoſofo, ſprezza i verſi ſuoi.

16

Tien pure in avvenir lo ſteſſo metro,
E liberale io ti farò d'encomi,
Che tu teneſti già ne' Canti addietro,
Cioè ne' canti de' due primi Tomi:
Va pur di palo in fraſca, innanzi, indietro,
Come già feſti, e laſcia dir i Momi:
Uſa la libertà, che'l ciel ti diede,
E non laſciarti por ſul collo il piede.

Tu

17

Tu ti sei fatto una maniera propia
Di trasatar gli Auteri, della quale
Tu sei l'originale, e non la copia:
Attienti dunque a questo originale;
Colui, che non inventa, ma riccpia
Dagli altri, sarà sempre uno stivale:
Copia te stesso, e lascia dir gli sciocchi:
Ch' ognun può far della sua pasta gnocchi.

18

Lascia talvolta lo Scrittor vetusto,
E scorri pur qua, e là pieno di foco:
Così m'ha detto un uom, che pensa giusto,
O pensa, come me, che non è poco;
E col suo favellar m'ha dato gusto,
Nè prender voglio il suo consiglio a gioco,
Anzi di seguitarlo io mi delibero,
Che nel compor pretendo d'esser libero.

19

E perchè intorno al libro mio parecchie
Cose da dir mi restano, che ad arte,
Per non infastidir le vostre orecchie,
Jerisera lasciar volli da parte,
Dirolle ora, lasciando star le vecchie
Di Giambartolommeo famose carte;
E vi farò veder, che senza lui
Io son uomo da fare un Canto, o dui.

20

Io son uomo da far: se me la incapo,
Cinque, o sei Canti, ed anche più, senza esso
Perchè talmente le sue frasi in capo,
Vale a dire il suo stile, io mi son messo,
Che, se volessi, verrei forse a capo
D'uguagliare, scrivendo da me stesso,
L'originale: ora sentite intanto
Quello, ch'io dovea dir nell'altro Canto.

21

Se nel paſſato Canto ho ringraziati
Tutti color, ch' ad onorarmi inteſi,
*Motu proprio*, ſenza eſſerne pregati
Han nel mio libro i due teſtoni ſpeſi,
Ora ringrazierò que' mecenati,
Quelle anime cioè larghe, e corteſi,
Che i miei due Tomi, oh gran bontà! ſi ſono
Degnati d' accettare in puro dono.

22

Li ringrazio di tanta cortesia,
La qual mi farà creſcere la frega
Di condurre al ſuo fin la impreſa mia,
Se ſanità dal ciel non mi ſi niega;
Sicuro, che volendo darla via,
Non reſterà queſt' opera in bottega,
Poſto da' topi ingordi, e traditori,
Che ſi fan graſſi cogli altrui ſudori.

23

Quanti topi ſi danno in queſto mondo;
Che le fatiche altrui rubando ad ambe
Mani, diventan graſſi, e ſputan tondo!
Certo, che dite con parole ſtrambe:
Or udite tu ciò quel, ch' io riſpondo:
Voi parlate de' topi di due gambe,
Ed io parlo di que', che ne hanno quattro:
Voi parlate di Tile, ed io di Battro.

24

Voi parlate de' topi per figura,
I quali a' giorni miei ſono infiniti,
E paſſan ſenza gran manifattura
Per celebri, per dotti, ed eruditi,
E in queſta occaſione per ventura
Si potrebbero far di bei veſtiti;
Io, che non ſoglio uſar figure, o tropi,
Parlo ne' verſi miei de' veri topi.

Voi

25

Voi topi ingordi, e voi tarli insolenti,
Che fate sì terribili governi
De' volumi co' vostri acuti denti
Degli antichi Scrittori, e de' moderni;
Le note, anzi le chiose, ed i comenti
Lasciate pur di fare a' miei quaderni,
Che senza che vi date un tale impaccio,
Ho trovato la via di farne spaccio.

26

Senza mandarle al Congo, o in Calicutte
Del mio libro, come altri mi consiglia,
Io spero di smaltir le copie tutte,
Or che vedo con mia gran meraviglia,
E con diletto, e non con luci asciutte,
Ch'ognuno, a cui li proffero, li piglia
I miei due Tomi senza tante invenie,
O sia di bassa, o d'inclita progenie.

27

Un'opera così si spaccia in breve,
Trovandosi di gente una gran copia,
La quale in buona parte la riceve,
E ne accetta talor più d'una copia:
E quel, che tutti stimolar ci deve
A stampar, si è, che molti di man propia
Sul libro scrivon poi, che bell'onore!
Che bella gloria! dono dell'Autore.

28

Io mi ricorderò, finchè son vivo
Di chi 'l mio libro ha ricevuto in dono:
Quest'è 'l modo più pronto, e spacciativo;
Di quanti mai nel mondo ve ne sono,
Di disfarti d'un libro anche cattivo,
Ch'ad altro, ch'a impacciarti non è buono;
Che del Librajo in man ti è di dispendio,
E in casa può eccitarti un qualche incendio.

29

Ma sopra tutti è giusto, ch'io ringrazj
Gli stampatori, come appunto or faccio,
Che di moltiplicar non son mai sazj
Le opere altrui, massime se hanno spaccio:
Bisogna, che si cruci, e che si strazj,
Sperando pur di fare alcun procaccio
Uno scrittor di qualche ingegno adorno;
E in fin del conto si procaccia un corno.

30

Dopo d'aver sudato più d'un anno
Sopra un suo libro un poveruom lo stampa;
Se non ha spaccio, con suo grave danno
Di vergogna, e di duol l'autor avvampa;
Se ha qualche grido, subito ne fanno
In poco tempo più d'una ristampa
Gli Stampatori accorti, e vigilanti;
E della gloria altrui troppo zelanti:

31

Anzi troppo bramosi d'arricchire
A spese del non comodo scrittore,
Che sperava di far alcune lire
Colle fatiche sue, col suo sudore,
E se si duole, essi lo lascian dire,
O dicon, che gli dee bastar l'onore,
Che da quella ristampa egli riceve,
E che badare al vil danar non deve.

32

E a' giorni nostri tocca a chi compose
Un libro, a rimanere a dente asciutto:
A lui toccan le spine, altrui le rose,
A lui toccan le foglie, ad altri il frutto:
Vede le rime, e vede le sue prose
Il poveruomo sparse andar per tutto;
Ed ogni giorno in grazia, e so di cui
Cresce la fama, anzi la fame in lui.

Vede

33

Vede far col suo libro un bel danaro
Colui, ch' a ristamparlo fu sì pronto,
E che sotto color di render chiaro
Il nome suo, gli fece un tal affronto;
E le sue copie, che gli costan caro,
Sebben non ha saldato ancora il conto,
Le vede rimaner presso il Librajo,
Ch' ad or ad or gli va tirando il saio.

34

Lo vede, e intanto grattasi la guancia,
Perchè fallito andogli il suo disegno:
E in avvenir si gratterà la pancia,
Per non affaticar invan l' ingegno:
Ciò non succede in Inghilterra, o in Francia,
Dove scrive più d' un senza ritegno;
E con un libro anche peggior del mio
Si busca uno scrittor del ben di Dio.

35

Oltre le pensioni, che si danno,
Ed altri aiuti simili di costa
In que' due Regni agli uomini, che fanno,
Quando qualche bell' opera han composta,
Loro non puon, come in Italia or fanno,
Guastar gli Stampatori a loro posta
La torta; ed ha da viver finchè campa,
Chiunque un libro non volgare stampa.

36

Quell' opera gli tien luogo di vigna,
E ne cava il licor, onde s' alloppia;
Gli tien luogo di campo, in cui s' alligna
Per esso il grano, e pei destrier la stoppia;
Gli tien luogo di cassa, se benigna
Ha la sorte, e ne trae più d' una doppia;
Gli tien luogo di pecore, e da queste
Ne cava il dotto autor la propria veste.

37

E Londra sola spende più danari,
Diceami il chiaro Stern, e sarà vero,
Che non ne spende in libri, oh tempi avari!
Tutta l' Italia, che ha sì vasto impero:
Vi si spaccian più libri, ancorchè cari,
In un sol mese, che in un anno intero
Due Comi non ne spacciano, e due Creme,
E dieci altre Città congiunte insieme.

38

E vi stupite poi, ch' oggi ci sia
Nell' Italia, ove già fioriva ogni arte,
D' eccellenti scrittori carestia,
E che scemati or sien gli studi in parte?
Io mi maraviglio anzi, che si dia
Chi pensi ancora a schiccherar le carte;
E quel poco, ch' Italia in prose, e in carmi
Fa di bene oggidì, miracol parmi.

39

Quando a quel, che 'l mio libro mi è costato,
Io penso, con me stesso mi scorrubbio;
E v' assicuro, che già sono stato,
E quel, ch' è peggio, sono ancor in dubbio,
Quando ripenso a quel, che ne ho cavato,
Se avvolger deggia nuova tela al subbio,
O se debba levar la man dall' opra,
Per le ragioni, ch' io dicea di sopra.

40

Con tutto ciò chi ristampar già fece
La mia leggenda, almeno con parole
Io lo ringrazio nove volte, e diece,
Sebben toccato ei m' ha dove mi duole:
Il vil danaro io non lo stimo un cece:
Salute a me, danari a chi ne vuole,
Dissi già un' altra volta, e lo confermo,
E avrò del mio parer più d' un infermo.

Lo

41

Lo ringrazio, e gli son molto tenuto
Dell' affetto per me particolare,
E della intenzion, che ha forse avuto
Di render le mie rime al mondo chiare:
Massimamente poi, che ho conosciuto,
Che in pochissimo tempo ha fatto andare
Dove per se giammai non fora giunto
Il povero mio libro: e quì so punto.

42

Ringrazio que', che per non metter mano
Al borsellino, il Cicerone in presto
M'han domandato, e in breve per Milano
Divolgato l'han poi con modo onesto,
Facendolo passar di mano in mano
Al terzo, al quarto, al quinto, ed anche al sesto;
Così senza smaltir le sue leggende,
Illustre, e chiaro uno scrittor si rende.

43

Così un Autor con quattro, o cinque, o sei
Copie del libro suo, che vanno in giro,
Ottien mirabilmente a' giorni miei
Quella fama, alla quale invano aspiro:
Ringrazio similmente tutti quei,
Sebben sì pochi son, ch'io ne sospiro,
Ch'a credenza il mio libro avendo preso,
Non mel han poi pagato ancor, nè reso.

44

Anzi se alcun di lor verso la sera
M'incontra, ha questo pregio, e questa dote,
Che finge non conoscermi, ed in cera
E non mi guarda, e schivami, se puote;
In questa guisa *ad litteram* si avvera
Quel proverbio, che dice a chiare note,
Che chi vende a credenza, spaccia assai,
Perde l'amico, e 'l danar non ha mai.

Fra

45

Fra questi si è distinto un mio vicino;
Che 'l libro mio si portò via col dire,
Che in tasca non trovavasi un quattrino,
E che dovessi dargli undici lire,
Che poi mandato avrebbemi un zecchino,
Che finora nol vedo comparire,
Così ho perduto, oh caso strano, e raro!
Il mio libro, l'amico, ed il danaro.

46

Ringrazio anche colui, che diemmi il giambo,
Quando promise già di darmi in cambio
Un suo libro, e mettendo in tasca intrambo
I Tomi, stimò ben di prender l'ambio;
E quel cotal, che se vinceva un ambo
Al lotto, e lo conosco, e non lo scambio,
Promise già di regalarmi un paio
Di scudi d'oro ai trenta di Febbraio.

47

Io stimo bene ancor di ringraziare
Color, che in modo orrevole da un povero
Cantor si son lasciati nominare
Nel libro mio, nè così scarso è il novero;
E per loro bontà particolare
Non me ne han fatto il minimo rimprovero;
E della libertà, ch'io mi son preso
Nessun di loro s'è mostrato offeso.

48

Oh quante Dame, oh quanti Cavalieri
Prendon per istrapazzi i complimenti,
E le lodi talor per vituperi,
E ne fan poi di gran risentimenti!
Quanti Signori umilemente alteri
Fanno contro i Poeti alti lamenti,
Per questo sol, che non si credon degni
Delle lodi de' caldi illustri ingegni!

Da

49

Da coſtoro io trovai molto diverſi
Parecchi di coloro per fortuna,
Che furono da me lodati in verſi,
Che fatta non me ne han doglianza alcuna:
Molti, per cui di lode i Canti aſperſi,
Hanno fatto con me, come la luna,
Che ſiegue altera il ſuo viaggio, e ſplende,
Nè bada a chi la loda, e onor le rende.

50

Per far tacer talun, che ti confetta,
Che ti loda, cioè: queſt'è la vera,
O per dir meglio, l'unica ricetta,
E di queſta non v'è miglior maniera;
Ognuno dunque in pratica la metta,
Che in altra guiſa inutilmente ſpera
Di far tacere un lodator audace,
Delle garrule vergini ſeguace.

51

Il dar ampia mercede ad un Poëta,
Come fece un gran Re, colla ſperanza,
Ch'ei tenga in avvenir la lingua cheta,
A me par certo una cattiva uſanza:
Il dargli, torno a dir, qualche moneta,
Egli è proprio un grattar per ignoranza
Nel tempo, in cui più caldo il ſuolo eſala;
Per far, che taccia, il corpo alla cicala.

52

Biſogna fare il formicon da ſorbo,
Per far, che taccia un Cantor manigoldo:
Che ſe al ſuo canto uguale a quel del corbo
Daſſi uno ſcudo, o due, come a Bertoldo;
Egli allora ſuol far come quell'orbo,
Ch'a farlo cominciar baſtava un ſoldo,
E per fargli troncar le inſulſe ſue
Cantilene, volevane almen due.

53

E perchè tra costor non son mancati
Alcuni, che hanno speso assai parole
A favor del mio libro, ed han lodati
Co' lor versi i miei canti; ragion vuole,
Ch'a loro encomi fini, e delicati
Grazie infinite io renda; e sol mi duole,
Che far non posso, mentre li ringrazio,
Quel, che fe' con Augusto il dotto Orazio.

54

Orazio Flacco spirito sublime
Avea lodato Augusto in più d'un' ode,
Attribuendo a lui le glorie prime
Di dotto, e di Sovrano illustre, e prode:
Augusto gli rispose per le rime,
Dandogli anch'ei pel capo molta lode,
Poi consegnò la carta al Venosino
Scritta in reale, ed ottimo latino.

55

Con somma riverenza il regio foglio
Orazio prese, e in esso il ciglio affisse,
Lodollo, e poi con generoso orgoglio
Cavò di tasca un mezzo scudo, e disse:
Senza qualche mercè lasciar non voglio
Chi le mie lodi in sì bei versi scrisse;
Prendete, e non guardate al picciol dono,
Che quanto posso dar, tutto vi dono.

56

L'accorto Augusto quella ragia intese,
E diede al Venosino altro che frutta,
Gli assegnò dalla cassa un tanto al mese,
E mai più non lasciollo a bocca asciutta:
E con tant'agio a poetar attese
Orazio poi, che la Toscana tutta
In versi superò, come alcun dice,
E una vita menò lieta, e felice.

Mi

57

Mi dispiace, ch' anch' io non posso dare,
Come Orazio, tre lire a tutti quei,
Che si sono voluti incomodare
Di lodar co' lor versi i versi miei:
E certo se tre lire da sborsare
Avessi a tutti lor, so, che sarei
Fallito in breve; tanti son coloro,
Che m' hanno oppresso cogli encomi loro.

58

E se creder degg' io, come bisogna,
Ch' io creda, perchè alcun tacciar non deggio
Nè d' adulazion, nè di menzogna,
A quello, che da Modona, e da Reggio,
Da Pavia, da Piacenza, e da Bologna
M' hanno scritto, dove ho qualche carteggio,
Io mi ritrovo a un tratto: e non men era
Accorto, un Rimator di prima sfera.

59

M' han mandati capitoli, e sonetti
Da Verona, da Bergamo, da Lodi,
Che meritano certo d' esser letti,
Sendo parti d' ingegni illustri, e prodi:
Altri hanno espressi in prosa i lor concetti,
E caricato m' han di tante lodi,
Ch' a ruticarmi sotto sì gran peso
Io stento, e temo di restarne offeso.

60

Leggete quel, che del mio Cicerone
E' scritto nel Giornale Modanese,
E in quell' altro, che stampasi in Buglione:
Italiano è l' un, l' altro è Francese;
E dite poi, Signori, se ho ragione
Di ringraziar chi mi fu sì cortese
Di lode, e se son degno di perdono,
Quando mi stimo altr' uom da quel, ch' io sono.

Leg-

61

Leggete que' paragrafi amendue,
L' un ne favella in forma assai concisa,
L' altro v' impiega una facciata, o due,
Ma l' uno, e l' altro lo commenda in guisa,
Che se altre volte mi stimava un bue,
Benchè non ne portassi la divisa,
Ora che ho letto l' uno, e l' altro Tomo,
Quasi quasi mi par d' essere un uomo.

62

Sien dunque ringraziati, e benedetti
Monsù Rousseau col Padre Zaccaria,
Che hanno fatto, occultandone i difetti,
Sul libro mio sì bella diceria:
Sia con lor ringraziato anche il Baretti,
Che favellando ei pur dell' opra mia,
Come a un amico appunto si conviene,
Ne ha detto poco male, e molto bene.

63

Sien ringraziati (e il ciel li tenga sani,
Se non son morti, tanti uomini dotti;)
Un Conte Montanari, ed un Bassani,
Uno Scarselli, un Luzi, un Galeotti,
Un Ritorni, un Corvesi, un Giuliani;
Io son sul cominciare, e v' ho già rotti
Gli orecchi; onde tacer vo' di altri cento,
Che m' han gonfiato d' aura, o sia di vento.

64

Ma che occorre cercar fuor di paese
I testimonj del mio Cicerone,
E le lodi non compre, e non attese?
Se in Milano ci son molte persone,
Che m' han la stima lor fatta palese,
Col dir, che non m' han più per quel minchione,
Per quel baggeo, che mi tenevan prima
Ch' avesser letto il mio volume in rima.

Queste

65

Queste son lodi delicate, e fine,
Nelle quali si scorge un cor sincero:
Io li ringrazio dunque senza fine
Del concetto presente, e del primiero:
Ringrazio ognuno ancor, che con buon fine
Cercasse screditar troppo severo
Il mio poema; e massime se un poco
D' invidia in questi tali avesse loco.

66

Ma questa esser non può, se pur si trova,
Che gente bassa, per non dir maligna
Come son tutti quegli, ov' ella cova,
E ove trova terren da piantar vigna:
Un generoso cor livor non prova,
In gentil petto invidia non alligna;
E si suol dir, che chi ne' pregi sui
Confida, non invidia i pregi altrui.

67

Giacchè varie persone questa sera
A ringraziar di gana io mi son messo,
Ringrazio aicuni Amici a buona cera,
Che prima, che 'l mio libro fosse impresso,
Volevano per me spiegar bandiera,
E con franco parlar m' avean promesso,
Che farebbon per me moneta falsa;
Sebben l' opra lor nulla m' è valsa.

68

E falsa è stata in ver la lor moneta;
Perchè spenderla poi non ho potuto:
Ma in lor difetto gente più discreta
Ho trovato, la qual m' ha dato aiuto:
L' aiuto, che può darsi ad un Poeta,
Posso dir, che da lei l' ho ricevuto:
E men ricorderò persin ch' io campo,
Che i beneficj in mente io poi gli stampo.

Pro-

69

Provisi un poco il Cardinal Datario,
Giacchè ne ha tanti, a darmi un benefizio,
Che mi sarebbe quasi necessario,
O per lo meno mi faria servizio;
E tutti i dì, che nota il Calendario,
Io men ricorderò nel dir l'offizio;
Il che forse non sa talun di loro,
Che di San Pietro mangiano il tesoro,

70

Me ne ricorderò per fin nel fare
De' versi, i quali scorreran più pronti;
Che con più d'agio allor potrò cantare,
E chiaro andrò per fin di là de' monti:
Ma tronco un tal discorso irregolare,
E torno a quegli amici illustri, e conti,
Che sotto questo, oppur sott'altro cielo
Han per me segnalato il loro zelo.

71

Essi per verità m'han favorito
Con una cortesia, che non ha pari:
Essi hanno fatto, ch'io non son fallito,
Essi i miei versi han resi illustri, e chiari:
Vada per que', che m'han quasi schernito,
E promesso m'avean e monti, e mari:
E così sempre più vero si trova,
Che gli amici conosconsi alla prova.

72

Ringrazio tutti que', che in lor linguaggio
A seguitar la impresa incominciata
M'han fatto, e tuttavia mi fan coraggio,
Col dir, che può recar alla brigata,
Ed a me stesso ancor qualche vantaggio
Una volta, ch'io l'abbia terminata:
E dicon, che mi spacci, e faccia presto
Il terzo Tomo, il quarto, il quinto, il sesto.

Così

73

Così dicendo van parecchi, i quali
Credono, perchè paiono i miei versi
Piani, facili, andanti, e naturali,
Che dalla prosa sien poco diversi;
E benchè sien talor d'onesti sali,
Se non conditi affatto, almeno aspersi,
Credon, che da se stessi in sulle carte
Ad annicchiar si vengano senz' arte.

74

Credono molti, e molti ingegni erranti,
Che dell'arte Febea s'intendon poco,
Che alle uova sieno simili i miei Canti,
Che son già cotte appena poste al foco;
Credon, ch'ai fichi sieno somiglianti,
Che, come avrete visto in più d'un loco;
Quando matura l'uno, e l'altro spunta,
E 'l terzo, e 'l quarto, e il quinto ancor per giunta.

75

Da questa falsa supposizione
Ne nasce quell'onor, ch'essi mi fanno:
M'onoran del bel nome di poltrone,
E simili altri titoli mi danno:
Io li ringrazio dell'opinione,
Ch'essi han del mio comporre; ma non sanno,
Che quel, che par più facile, all'autore
E' quel, che costa spesso più sudore.

76

Non sanno più di nove, e più di dieci,
Che i Canti miei, ch'assomigliargli ascolto
Alle uova, son più tosto come i ceci,
Ch'a cuocerli ci vuol del tempo molto:
Son come l'ananàs, che ignoto a' Greci,
Ed a' Latini ancor, dall'India tolto
Oggi alligna d'Europa in qualche parte,
Ma a farlo maturar ci vuol gran arte.

Vot

77

Voi sapete, che Giambartolommeo,
Ch' è la mia guida, idest il mio Turpino,
Di Patria, e' di linguaggio era Caldeo,
E che non fu nè greco, nè latino;
E che ignoto al Latino, e al dotto Acheo
Scoperse un nuovo incognito cammino,
Pel quale, essendo alpestre, ed aspro, e rotto,
Impossibile m' è l' andar di trotto.

78

Erger non puossi in breve alto palagio,
Per quanto ne sia semplice il disegno:
E son da compatir, se vado adagio
In questa nuova fabbrica di legno:
Chi falla in fretta, pentesi a bell' agio;
E bisogna nelle opere d' ingegno,
Per non avere a far rosse le gote,
Guardarsi dal fallar più che si puote.

79

Reciterem, fratelli, e gente pia,
I sette Salmi Penitenziali
Con minori spropositi, che sia
Possibile, diceva un tal de' tali,
Ch' era Priore d' una Compagnia;
E intanto colle risa universali
Ne *reminiscelaris* tondo, e chiaro
Intonò quel baggeo, quel pio somaro.

80

Lo stesso dico anch' io, Signori miei:
Con minori spropositi, che posso,
Voglio far questi Canti; e come fei
Negli altri, non vo' bevere sì grosso:
Come dissi di sopra, io non vorrei,
Che m' avessero a far diventar rosso
I versi miei; però d' andar pian piano
Proposto io m' ho, che chi va pian, va sano.

81

Io verrò forse a far, come colui:
Che saltò me' col saio, che in farsetto:
Prenderò più d' un granchio, e più di dui,
Ed anche più di sei, già me l' aspetto:
Ma poi m' accorderete ancora vui,
Che se il debito studio non ci metto,
E la fatica, e 'l tempo, che ci vuole,
Gli errori saran più, che le parole.

82

Una povera femmina, la quale,
Come succede spesso in più d' un lito,
Nel parto suo primier la passò male,
Avendo innanzi tempo partorito,
Pon freno al desiderio naturale,
E sentendosi l' animo smarrito,
Memore del preterito periglio,
Adagio va nel fare un altro figlio.

83

Tal io, che del pericolo ancor serbo
Memoria, in cui nel parto antecedente,
Poco felice in vero, e ancor acerbo
Mi trovai, con ragion vado a rilente
Nell' impregnar, *absit invidia verbo*,
Di nuove idee poetiche la mente;
Temendo non vi debban più che mai,
Nella seconda prova esser de' guai.

84

Richiede molto tempo, e gran fatica
L' istoria, che mi fa diventar giallo:
E bisogna, ch' a passi di formica
Io vada per non porre il piede in fallo:
E se volete infin, ch' io ve la dica,
Se avessi ancor da entrare in questo ballo,
Non v' entrerei per qualsivoglia suono;
Ma bisogna ballar, giacchè ci sono.

85

Ed ecco un paragon, ch'è fatto a posta,
Perchè di Tullio seguiti la vita;
Il villanel, che mai non si dà sosta
Dal lavorar quando una paglia è trita,
E che la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor l'invita;
E 'l duro coreggiato in man ripreso,
Nuovi colpi egli dà, che son di peso.

86

Ed il Nocchier, ch'andò della persona
A rischio, e che perdette ogni sostanza,
A tentar miglior sorte ancor lo sprona
La non estinta in lui dolce speranza,
E al dubbio mar di nuovo s'abbandona.
Tanto è 'l poter d'una prescritta usanza;
E del Villano, miei Signori, io spero,
Che non sarò da men, nè del Nocchiero.

87

Andrò, come il villano scoreggiando
Alcune usanze ree delle persone;
E qual vecchio Nocchier andrò solcando
Il mar delle virtù di Cicerone:
Ed una grazia sola io vi domando
Della mia gran fatica in guiderdone;
E per anime io v'ho così discrete,
Che vo' sperar, che mel' accorderete.

88

La grazia, ch'io domando, sarà questa,
Che se tardo ad entrar nell'argomento,
Voi non mi stiate a rompere la testa,
E compor mi lasciate a mio talento:
La dimanda mi par dimanda onesta,
Se l'ottengo da voi, sarò contento:
Altrimenti farò come Terenzio,
Quando intimava al popolo il silenzio.

Te-

89

Terenzio, quando in Roma recitava,
O facea recitar una Commedia,
Se lo intrecccio, ed il fil ne criticava,
Lo spettator da un palco, o da una sedia,
Ad alta voce il fin di quest'ottava
Sentivasi intonar: se alcun si tedia
Della presente recita, la strada
Si metta tra le gambe, e se ne vada.

90

Ei non volea, che la chitarra, o'l flauto
Gli rompesser da' palchi, o dalle panche:
E se Terenzio vi par poco cauto,
Perch'era ricco, e avea le spalle franche;
L'esempio aggiungerovvi ancor di Plauto,
Ch'era, come me, povero, e fors' anche
Un poco più, nè avea per partigiani,
Come Terenzio, i Lelj, e gli Affricani.

91

Si fanno rispettar certi can grossi
Da' Critici insolenti col bastone,
Che nessuno si vuol far romper gli ossi,
E si rispetta il cane pel padrone:
E rispettato anch'io sarei, se fossi
Protetto io pur da qualche Scipione;
Oppur se fossi anch'io ricco a bizzeffe,
De' Critici baggei mi farei beffe.

92

Direi liberamente il fatto mio,
E saprei ben levarmeli d'intorno,
Come Terenzio i Criticanti anch'io,
Saprei mandargli a criticar al forno:
Ma di ciò parlerem, se piace a Dio,
Un'altra volta: a Plauto or fo ritorno,
Ch'era, come me, povero, e protetto
Non era da nessun, come ho già detto,

93

Se col lavoro il pane io mi guadagno,
Plauto facea, per vivere, il mugnaio,
E in fin dell' anno questo mio compagno
Aveva appena con che farsi un saio:
Ma non ostante il poco suo guadagno,
Era per l' ordinario allegro, e gaio:
Era Plauto di me molto più dotto,
E più faceto del Piovano Arlotto.

94

E se ad Orazio parver poco urbani
Di Plauto i motti, o i sali, com' ei dice,
E trattò gli Avi suoi da grossolani,
Un giudizio egli diè poco felice:
Ma l' invidia, che regna anche fra' cani;
Se d' interporre il mio parer mi lice,
Forse avea reso ottuso il suo palato,
Ch' era per altro fino, e delicato.

95

In genere di motti, Orazio Flacco
Non era a Plauto, a mio parer, uguale,
Sebben pei pellicini avesse il sacco
Preso, e ne avesse scosso tutto il sale:
Ed ebbe veramente un po' del fiacco,
Quando ardì d' attaccare il suo Rivale
In quello appunto, ebbro d' invidia, in cui
Era più forte; e assai miglior di lui.

96

Eran più naturali, e più frizzanti
Di Plauto i sali, che non eran quei
Del suo competitor, sebben fra tanti
Ve ne fossero alcuni un po' plebei:
E se spruzzar potessine i miei Canti,
Credo, che smascellare io vi farei
Delle risa: or veniam quei, che facea
Plauto, quando talun lo correggea.

Quan-

97

Quando indugiava alquanto a comparire
In ſu le ſcene il principal ſoggetto,
Se qualche gocciolone aveva ardire
Di criticare in lui queſto difetto;
Con pazienza ei lo laſciava dire,
Senza giammai recarſelo a diſpetto;
Ma poi gli dava quella retta appunto,
Che dà 'l Papa a chi m' ode in queſto punto.

98

O talvolta recatoſi ſul ſodo
Diceva, che a' Poeti, ed a' Pittori
E' lecito di fare a loro modo,
In ſomma ei non volea tanti dottori;
In quanto a me lo ſcuſo, anzi lo lodo,
Che ſpiacciono a me pure i Precettori;
E voglio far, ſe m'è permeſſo, anch' io,
Come faceva Plauto, a modo mio.

99

Vorrei fare, come Ovidio, che quand' uno
Gli diceva: tu ſe' troppo diffuſo,
Non la ſai mai finire, ed importuno
Tu rieſci al Lettor fuori dell' uſo:
Ei riſpondea ſenza roſſor alcuno:
Io conoſco il mio fallo, e non lo ſcuſo;
Ma il fare a modo mio troppo mi piace:
Lo ſteſſo dico anch' io con tutta pace.

100

Se faccio a modo d' altri in tutto il reſto,
A modo mio, come diceva Ovidio,
Deh laſciatemi far almeno in queſto,
Che non c' è nè adulterio, nè omicidio:
Che parli un po' più tardi, o un po' più preſto
Di Cicerone, non vi dia faſtidio:
Nè v' increſca, s' io ſon ſecondo il guſto
Caldeo, proliſſo un poco più del giuſto.

101

Voi, che siete forniti d' un buon naso;
Sapete, e inutile è, ch' io lo soggiunga,
Che per diversa via vassi in Parnaso;
A chi piace la corta, a chi la lunga:
La prima io sceglierei, ma non c' è caso,
Per quanto lo sbarbazzi, e sferzi, e punga,
Che voglia abbandonar, tanto è bizzarro,
Il mio vecchio ronzon la via del carro.

102

Al Corridor, che in sua balia mi porta,
Inutile è, ch' io dica, che la via,
O la linea più retta è la più corta,
Che non s' intende di geometria:
Non bada alla via dritta, nè alla torta;
Ma solamente suol badare qual sia
La più larga, e s' attien da buon Gramatico
A quella, della qual esso è più pratico.

103

Chi lascia la via vecchia per la nuova,
Dice un proverbio antico, e 'l dico anch' io,
Ingannato sovente si ritrova;
E questo è veramente il caso mio:
Per non errare, battere mi giova,
Così me lo consenta il biondo Dio;
Batter mi giova quel sentiero stesso,
Che battuto ho finor, con buon successo.

104

Io cercherò di dir le cose chiare,
Ch' ognun le intenderà per l' ordinario:
In oltre cercherò di non fallare
I versi, e questo è un punto necessario:
E finalmente poi, se giungo a fare,
Col ricorrere spesso a un buon rimario,
Che sian giuste le rime, esser contenti
Voi dovete de' miei cicalamenti.

Anzi

105

Anzi m'obbligo a far, gran cosa è questa;
Tutte le ottave d'una egual misura:
Il che basta per rompere la testa
A un poveruom, ancor che l'abbia dura:
Ciò non ostante, io son persona onesta,
Se sentite una stanza per ventura
La qual contenga meno, o più degli otto
Versi, fate men pure alto rimbrotto.

106

Se vi piace d'udir con questo patto,
Signori miei, qualch'altro Canterello,
Canto breve cioè, quando sia fatto,
Ne sarete avvisati dal bidello,
Ma se sentir io deggio tratto tratto
Criticarmi da qualche altro baccello,
Senza venire a rompermi la torta,
A casa state pur, che non importa.

107

A me dicea Platon, basta sol uno
Degli scolari miei, che val per cento:
Ed io dirò: sebbene anche nessuno
Mi viene ad ascoltar, non mi sgomento:
Tanto coraggio nel mio petto aduno,
Che sol di me medesimo contento
Con nuovo strattagemma, e con nuov'arte
D'attore, e d'uditor farò la parte.

108

A me basta il Padrone, e la Padrona
Di casa, che m'ascoltan con diletto:
E donna Marianna, ch'è sì buona,
E che unisce un bel core a un vago aspetto;
E la Giulia, che pare una matrona
Al maturo suo senno: ed in difetto
Di questi, o d'altri spiriti leggiadri
Reciterò i miei versi a questi quadri.

109

Ora che questo prologo ho premesso,
Dico, che Tullio essendo addottorato,
Contro lo stile, che si tiene adesso,
Dello studio non s'è dimenticato:
Lo studio altrui, se in paragone è messo
Del suo, vinto rimane, e svergognato;
Appetto a quel di Tullio, è un picciol rio,
Appetto al mare, il vostro studio, e 'l mio.

110

Nessuno stiami coll' Eroe latino
A pareggiar Pittagora; ch' al desco
Consumò già più d'olio, che di vino,
Ch'è un porre il caldo a paragon del fresco:
Cicerone resiste al tavolino,
Più ch' un Inglese, e più ch' un buon Tedesco,
Vi resiste con gioia, e con piacere:
E fassi un bell' onor, ma non col bere.

111

Quì potrei dirvi della roba molta;
Ma vo' serbarla in cor, che son vicine
Le ventiquattro; e tal, che quì m' ascolta,
Del Canto attende impaziente il fine:
Essendo questa la seconda volta,
Ch' io v' intertengo, il solito confine
Prescritto a' Canti oltrepassar non deggio,
Per non farvi temer forse di peggio.

112

Dunque venite pur allegramente;
Nè la prolissità vi faccia alcuna
Paura; che saran generalmente
Assai lievi i miei Canti; e saran d'una
Misura da stancare e chi li sente,
E chi li legge; il qual sa per fortuna,
Che l' esser breve è una gran bella dote
In un Poeta, ed in un Sacerdote.

Di

1

DI far due Canti avendovi promesso
Senza la scorta, o sia senza l'aiuto
Dell'autor, ch'a tradurre io mi son messo,
E la parola avendovi attenuto,
Ora tutto contento di me stesso
Di ripigliar l'istoria ho risoluto,
Ch'omai, signori miei, mi sento stracco
Di cavar tanta roba dal mio sacco.

2

Io v'assicuro, che mi son costati,
Chechè in contrario alcun se ne borbotti,
Più fatica i due Canti già prefati,
Che cinque, o sei degli altri, che ho tradotti,
Parlo con voi, che siete letterati,
E ch'essendo di me forse più dotti,
Sapete quel, che costa alle persone
Il comporre di propria invenzione.

3

Passa sicuramente un bel divario
Tra 'l tradurre, e il compor di proprio fondo;
L'una è cosa di spirito ordinario,
Però di Traduttori è pieno il mondo:
A un Traduttore non è necessario
Nè gran lettura, nè un saper profondo;
E per tradur qualunque filastrocca,
Basta soltanto aver più lingue in bocca.

4

Basta saper la lingua, della quale
Si servì lo scrittor, che si traduce,
E quella, in cui si scrive: oh manco male,
Che non le sappia chi a tradur s'induce!
E tenendo così l'originale
Sott'occhi, in altra lingua si riduce:
Questo è quel, che si pratica da tanti,
Che nel resto talor sono ignoranti.

5

Anzi taluno a traslatar si mette,
Senza saper la lingua, in cui traslata,
E tratto tratto qualch' error commette
In quella lingua, che non ha studiata:
Talun più di sei volte, e più di sette
Fa veder chiaramente alla brigata,
Che ignora anche la lingua dell'autore
Ch' egli traduce, e si fa poco onore.

6

E fan molti di loro un certo ordito
Tra 'l favellar toscano, ed il francese,
Ch' io medesmo ne resto sbalordito,
E rido qualche volta a loro spese:
Massime poi, che se non va fallito
Il mio disegno: il Leggitor cortese
Credo, che ne farà di tanto in tanto,
Leggendo i versi miei, forse altrettanto.

7

No, che non posso contener le risa,
Nel leggere certe opere tradotte,
Anzi tradite, per dir meglio, in guisa,
Che pietà fanno alle persone dotte:
L' Autor se stesso in lor più non ravvisa,
Vede sì mal espresse, anzi corrotte
Le sentenze, e le nobili idee sue,
Che forza egli è, che passi per un bue.

8

Ridere poi mi fanno a quattro doppi
Certe prefazion de' Traduttori,
Che, quasi fossim tanti Preti Pioppi,
Ci voglion far addosso i Precettori:
Vi manca poco allor, ch' io non iscoppi,
Quando odo milantarci i lor lavori;
E par ben, ch' a tradur talvolta poche
Pagine, abbiano avuto a ferrar le oche.

Par,

9

Par, ch'abbian fatto più, che Carlo in Francia;
E tutti que' che Traduttor non sono,
Par, che stiano a grattarsi ognor la pancia;
Nè fatto abbiano mai nulla di buono;
Par, ch' essi soli meritin la mancia;
Queste milanterie non le perdono
A nessun; che il tradurre un idioma
Nell' altro, io l'ebbi ognor per lieve soma.

10

Ciò non ostante io non vi niego mica,
Che non venga a costar un qualche stento
Il far d' una scrittura astrusa, antica
Un ben inteso volgarizzamento:
Sebbene allevia assai questa fatica
Un buon vocabolario, e un buon comento;
Ed una edizione, a mio giudizio,
*Cum notis variorum* fa servizio.

11

Giova anche molto avere il libro stesso
Tradotto in altra lingua, dalla quale
Traduzione o bene, o male spesso
Cava oggidì la sua più d'un cotale;
E dandolo addosso poi con buon successo
Al Traduttore, ed all' originale,
Giunge a salir talvolta in qualche grido;
E vola il nome suo di lido, in lido.

12

Vaglia il vero però, troppo è diverso
Il far di Pianta un libro dal tradurlo:
Il traslatar io l' ho per tempo perso
Per rispetto al comporre, e non vi burlo:
A chi traduce in sermon sciolto, o in verso,
Manca il bel pregio, e lo vedrebbe un chiurlo,
Dell' inventar, ch' è quel, che più si stima
In chi compone in prosa, ovvero in rima.

13

Cotesta verità più d'una volta
M'ha fatto su me stesso andar pensoso;
Perocchè a traslatar avendo tolta
L'opra di Giambartolommeo famoso;
Di questa impresa molta gloria, e molta
Fama sperar da' posteri non oso;
Che scarso è quell'onore, e quella gloria;
Che dassi a un Traduttor di qualche istoria.

14

Anzi prevedo, che mi sia negato
D'istorico il bel nome dalla gente;
Che non compongo istorie, ma traslato
Un'istoria, come è chiaro, evidente.
E di Poeta il titolo accordato
Forse non mi sarà sì facilmente;
Perchè, come Lucano, scrivo cose
Istoriche, non finte, o favolose.

15

Quindi è, che per supplire a un tal difetto,
Io, che di Traduttor servile ho in odio
Il nome, e il nome di Poeta inetto,
In cerca vo di più d'un episodio;
E alla meglio, che posso li connetto
Alla vita di lui, che fu di Clodio
Sì gran nimico; e d'inventor siccome
Io posso, aspiro al glorioso nome.

16

E perchè poi non cresca a dismisura
La mia leggenda, confessar io devo,
Essendo uomo sincero, ch'a misura,
Ch'aggiungo roba al testo, anche ne levo:
Certe cose, che son nella scrittura
Di Giambartolommeo, non le ricevo,
Cioè non le traduco: e così vegno
Le some a pareggiar con buon disegno,

E

17

E avendo già del mio fatto due Canti,
Bisognerà per la radice quadra,
Che da tradurre lascine altrettanti,
Cosa, che m'è assai comoda, e mi quadra:
Perocchè a me non men ch' agl' ignoranti,
De' quali innumerabile è la squadra,
A far verrò non picciolo servizio,
Senza recar agli altri pregiudizio.

18

Perchè l'esatto Giambartolommeo
S'è messo a favellar secondo l'uso
Degli studj di Tullio in suo caldeo,
In modo sì prolisso, e sì diffuso,
Ch' io già prevedo, che più d' un baggeo
Tratto tratto alzerebbe al cielo il muso,
E gli farei venir forse la bile,
S'esser volessi Traduttor servile.

19

Non sol disgusterei più d'un baccello,
Chè questa è cosa in fin, che poco importa;
Ma sebben mi cavassi anche il mantello,
Se mi mettessi bene in veste corta,
Solo a contarvi la metà di quello,
Che su questo proposito rapporta
Il dotto antico Autor, diverrei roco,
E da sudare avrei certo non poco.

20

Avrei da sudar certo più di due
Camice, e più di quattro; e più fors' anche
Che non suda il pesante annoso bue,
Che appena muover può le gambe stanche,
E allunga il collo a guisa d' una grue,
Quando gli va ben ben frugando le anche,
E gli omeri col pungolo il bifolco,
Che imperfetto non vuol lasciare il solco.

Se

21

Senza ſudar, l'animo non mi baſta
Di raccontar di quel, che Tullio impara,
La quinta parte: e col ſudar ſi guaſta
La ſanità, la qual m'è troppo cara:
Anzi, ſudando, dice il Dottor Paſta,
Che nelle vene, e non è coſa rara,
Il ſangue ſi coagula, e coſtipa,
E ſi va d'Acheronte all'altra ripa.

22

E vi potrei portar parecchi eſempi;
Di perſone, le quali ſono morte
Sol per aver ſudato in queſti tempi,
In cui ſoffiano i venti aſpri del Norte:
E voi non ſiete già ſi crudi, ed empi,
Che vogliate il mio male, o la mia morte;
Maſſime che in tal caſo io non potrei
Intertenervi più co' verſi miei.

23

Io credo, che ciaſcun, che quì m'aſcolta,
Sia di tal carità fornito almeno,
Che ſe la vita mi veniſſe tolta,
Qualche pietà ne ſentirebbe in ſeno:
Sebbene v'è gente ſi crudele, e ſtolta,
Cui la morte talor rincreſce meno
D'un poveruomo, che quella d'una beſtia;
Il che in vero mi dà qualche moleſtia.

24

Mi dà moleſtia, e mi par grave fallo,
Che ſi dia gente tanto ſcimunita,
Che prezzi più d'un cane, o d'un cavallo,
Com'io dicea, che d'un buon nom la vita:
Ma entrar non vo' per ora in queſto ballo,
E l'amor proprio a conſervar m'invita
La pelle, che il campar a tutti è caro,
E rincreſce il morire anche a un ſomaro.

Ri-

25

Rincresce a tutti, perchè sa d'agretto
Il morir, anzi sa peggio che d'aglio;
Odori, che io gli abbomino, e detesto;
E per non por la vita a repentaglio,
Delle virtù di Marco Tullio in questo
Canto non son per darvi un gran ragguaglio:
Parleronne di fuga, e a cattafascio,
E voi supplir saprete a quel, ch'io lascio.

26

Ma sento, che mi dice uno di voi:
Se tu ti metti a favellar in metro
Di Cicerone, e degli studj suoi,
Il tuo canto sarà noioso, e tetro;
Tieni lo stesso stil, tieni, se vuoi,
Che già tenesti ne' due Canti addietro:
E dinne dello studio in generale
Quattro parole, che sarà men male.

27

Così mi dice un mio compagno: or via
Questa volta farò forse un bel tratto:
Giacchè così gli pare, così sia,
Ch'io farò questa sera a mo' d'un matto;
E senza far più lunga diceria,
Tosto verrò dalle parole al fatto:
E per chiuder molt'acqua in picciol golfo;
Parli il Petrarca con Messer Gandolfo:

28

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queste opere son frali:
Il nostro studio, egli ripiglia, è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali:
Ecco dunque, Signori, che gli studi
Posson più, che i martelli, e che le incudi.

La

29

La incudine non ſolo, ed il martello
Vince lo ſtudio, e le più fine lime,
Ma giunge a ſuperar ogni ſcarpello
In man di prode artefice ſublime:
Perchè tante figure nel cervello,
E tante belle immagini v'imprime,
Che tante certo non ne contenea
Lo ſcudo, che diè Venere ad Enea.

30

E più d'uno di voi, che ha tante coſe
In mente, ſenza ſtudio ſaria *tamquam*
Tabula raſa, e tanti verſi, e proſe
Non potrebbe compor, nè fare il *quamquam*;
E Tullio, che tante opere compoſe
Non avria pur ſaputo ſcriver *quamquam*
*Te Marce fili*, e quel, che viene appreſſo,
Se a ſtudiar non ſi foſſe anch'egli meſſo.

31

Senza lo ſtudio non ſaprebber come
Eſporre in carta i loro bei penſieri
Parecchi, che d'alloro ornan le chiome,
E che del lor ſapere van tanto alteri:
Senza lo ſtudio, ſcrivere il loro nome
Non ſaprebbero molti Cavalieri;
Anzi più d'uno ad altre cure intento
Lo ſa ſcrivere appena, e a grande ſtento.

32

Senza lo ſtudio un boſco di baccano
Sarebbe il mondo, e tale eſſer ſi vede
Più d'un paeſe aſſai da noi lontano,
U' lo ſtudio non ha preſo ancor piede:
Senza lo ſtudio il barbaro Ottomano
Voi già ſapete come ſta di fede:
Senza lo ſtudio troppo gran divario
Non v'è tra l'uomo, e 'l bue per l'ordinario.

Lo

33

Lo ſtudio, come è ſcritto in mille verſi,
Ci tien ne' caſi proſperi la briglia;
Ci ſolce, ci ſoſtien ne' caſi avverſi;
Ne illumina ne' dubbj, e ne conſiglia:
E il noſtro Dante a' Fraticei converſi
Que', che non ſan di lettere, aſſomiglia,
E i dotti gli aſſomiglia a' Padri Abbati,
Gloria, e ſplendor de' Monaci, e de' Frati.

34

Lo ſtudio è di piacer fonte perenne,
I tumulti del cor lo ſtudio acchετa:
Lo ſtudio al dorſo fa ſpuntar le penne;
E innalza l'uom ſopra il maggior pianeta:
Senza lo ſtudio in fama unqua non venne
Filoſofo, Oratore, nè poeta:
Tullio fa tutto ciò meglio di nui;
E ſtudia tanto, che beato lui.

35

Quello, che non è ſtudio, odia, e diſprezza
Cicerone; e ſe a lui talun ricorda,
Che s'è troppo tirata alfin ſi ſpezza,
Per forte ch' ella ſia, qualunque corda:
E che lo ſtudio, ch' egli tanto apprezza,
Per la ſalute è una gran lima ſorda,
Seguendo la magnanima ſua impreſa,
Non bada a lima ſorda, o a corda teſa.

36

Tullio conoſce un po' meglio di nui
Delle lettere il pregio, ed il valore:
Non porta invidia alla ricchezza altrui,
Solo invidia il ſaper, che mai non muore:
In imparar quello, che fa per lui,
E tutto fa per lui, diſpenſa le ore;
L'ore, che molti paſſano con poco
Onore nella crapola, o nel gioco.

Mag.

37

Maggior economia, che del danaro,
Ei fa del tempo, e se un sol giorno ei passa
Senza studiar, caso per altro raro,
Porta il giovine Eroe la testa bassa:
La notte studia, e studia al giorno chiaro,
E nello studio gongola, e s' ingrassa;
E noi remiamo intenti a sollazzarci,
Che ne faccia i polmon diventar marci.

38

Lo studio, ch'a più d'uno, che idolatra
Il sonno, e l'ozio, par cosa sì tetra,
A lui par dolce: anzi a lui move l'attra
Bile chiunque in suo cammin l'arretra:
Lascia latrare il nostro Eroe chi latra,
E del saper nel centro omai penetra:
E invano spero di tenergli dietro
Io che ho le gambe fragili qual vetro.

39

Quì saria veramente il luogo acconcio
A entrar ne' suoi gran meriti di lancio;
E alcun di voi mi par, che pigli il broncio
In udir come io ne cinguetto, e ciancio:
Ma a raccontar di lui, che in versi sconcio
I gravi studi, e a metterli in bilancio,
Ci vorrebbe il Cantor nato sul Mincio;
Ed io già sento, ch' a sudar comincio.

40

E quando quell' umor mi sciuga addosso,
Mi vengo ad infreddar, così non fosse,
Talchè sovente poi parlar non posso,
E già mi sento far le guance rosse:
E sarei veramente uom troppo grosso,
Se buscar mi volessi una gran tosse,
Che potrebbe portarmi entro la fossa,
Per far quello, che vince ogni mia possa.

No

41

No, tener dietro a Tullio, che indefesso
Mi vola innanzi, io non potrei se avessi
Più lena, che non ho: conosco addesso,
Che davvero a studiar mai non mi messi:
Troppo ignorante io son, ve lo confesso,
Per parlarvi di studj; e se volessi
Contar sol quel, ch' egli già scrisse, e lesse,
Direste; ch' io non so mezze le messe.

42

Galoppi Tullio pur, ch' io son già lasso,
Nè posso pareggiare i suoi gran passi:
Già mi par di esser greve, come un sasso,
Gà di vigor mi sento i membri cassi:
Correr non posso, che son troppo grasso,
E sarà meglio assai, ch' io me la passi
Col dir, che Tullio i miei pensier trapassa,
E me sbattuto, e stanco addietro lassa.

43

Or da questo ne cavo un argomento,
E dico: se a contarvi il quarto, il quinto
Degli studi di Tullio non m' attento
In modo alcuno, anzi mi do per vinto;
Se sudato il giubbon già già mi sento,
Solo perchè a parlarne io m' era accinto;
Quanto sudar avrà dovuto, e quanto,
Cicerone, che giunse a saper tanto!

44

Se a caso voi mai foste innamorati
Di vaga, scaltra, amabile Donzella,
Come cred' io, che lo sarete stati,
Saprete ancor, che vita è stata quella;
E quanti stenti avrete tollerati,
Per dar nel genio a lei, ch' era sì bella;
E avrete avuto ogni martir per nulla,
Per meritar l' amor d' una fanciulla.

Ora

45

Ora pensate, senza ch' io lo scriva,
Quale stata di lui sarà la vita;
Quanti disagi al gelo, e all' aura estiva
Sofferti avrà nell' età sua fiorita!
Se della più pudica illustre Diva,
Che i suoi seguaci a trionfar invita
Del tempo, e dell' obblio; fu sempre amante
Più che della sua Bice il Padre Dante.

46

E se dell' amor suo per lo più coglie
Un Amante tirato dalla gola,
Anzi dagli occhi, or frutti, or fiori, or foglie,
Idest un riso, un guardo, una parola:
Tullio, che tanto foco in seno accoglie,
E che a lei, che gli pare unica, e sola,
Ha tutti i suoi pensier sempre rivolti,
Quai fiori, anzi quai frutti avrà già colti?

47

Non pensate però, che quì favelli
Di que' frutti, che Venere dispensa
A' suoi seguaci, io parlo sol di quelli,
Onde imbandisce Pallade la mensa:
I primi son velenosi, e felli,
Nè si ponno gustar senza dispensa:
Pajon gran cosa, e poi vanno a finire
D' amore i frutti in non so che mi dire.

48

Le frutta per l'opposito, che dona
A' suoi seguaci Pallade, son tali,
Che sopra le altre portano corona,
E non saprei dove trovar le uguali;
A riporsi andar può la Dea Pomona,
Sì cara un tempo a' miseri mortali
Può riporsi con essa anche Vertunno,
E con tutti i suoi frutti il mite autunno.

49

D'amor i frutti, ecco che bel divario,
Hanno dolce principio non di raro,
E amari son nel fin per l'ordinario,
Siccome san, color, che li gustaro:
De' frutti di Minerva pel contrario
Riesce il primo saggio alquanto amaro;
E per sentirne la dolcezza, è forza
Penetrar oltre il mallo, oltre la scorza.

50

Quindi è, che molti sciocchi appena danno
Ai frutti di Minerva ancor acerbi
Il primo morso, innanzi più non vanno,
E dicono alla Dea, ch'altrui li serbi:
D'amor seguaci i miseri si fanno,
E del nuovo Signor vanno superbi:
Ma un tardo repentir so che gli aspetta,
E Pallade vedrà la sua vendetta,

51

Amor è cieco, e chi va dietro a lui
Seguita una fallace infida scorta:
Amore è un tristo, e ne' seguaci sui
Regnano i sensi, e la ragione è morta,
Amor è un'erba, che le piaghe altrui
Gustando affligge più, che non conforta:
Così scritto lasciò Messer Francesco,
Che in genere d'amore stava fresco.

52

Ma senza citar quì versi, nè prose,
Parlino tutti que', che san per prova
Che cosa è amor, che lo imparar le cose
Da chi già le provò, diletta, e giova:
E vi diran mille anime sdegnose,
Che se in amor dolcezza pur si trova,
In un amaro subito si muta
Dell'assenzio peggiore, e della ruta.

Que-

53

Questi que' frutti son, ch' a larga mano
Tutto dì coglie qualche scimunito.
E v' ha chi cerca, e piaccia a Dio, che invano,
Di destarne negli altri l' appetito?
V' ha chi a gustarli con ardir insano
Conforta gli altri, e v' ha chi tien l' invito?
V' ha chi propone Venere a Minerva,
E lascia la Padrona per la Serva?

54

Già Pallade sprezzando, ha dato a Venere
L' inesperto Pastor il fatal pomo:
Già da Elena riceve le più tenere
Prove d' amor, che bramar possa un uomo:
Ma la gran Troja ecco ridotta in cenere,
Ecco de' Teucri il regno spento, e domo:
Del tuo giudizio, anzi de' furti tuoi
Or va superbo, Paride, se puoi.

55

O Giovinotti, che prendete a caso
In mano il libro mio, voi che solete
Agli amorosi versi dar di naso,
Queste ottave con comodo leggete,
Non per cercar i fiori di Parnaso,
Che so ben io, che non li troverete;
Ma per approfittar de' detti miei;
Che giovano talvolta anche i baggei.

56

Se cogli ameni lor leggiadri Canti,
Dolci più della sapa, e più del mele,
Han destato i Poeti in tanti, e tanti
Amore del piacer, ch' all' alma è fiele:
Onde contro di lor da' più zelanti
Si fanno tutto dì di gran querele,
Piaccia a colui, che può quello, che vuole,
Che giovino a qualcun le mie parole.

Al-

57

Altro fine io non ho, che l'altrui bene
Mentre cerco destar nel loro core
Per le lettere gravi, e per le amene
Un vero desiderio, un vero amore;
E perchè que' che presi amor ritiene
Nella sua rete, si fan poco onore,
Da questa rete io cerco allontanare
Coloro, che hanno voglia d'imparare.

58

M'increscerebbe troppo di vederli
Nelle ragne, ch'amor tien sempre tese,
Involti, come tordi, o come merli
Coloro, che son nati a grandi imprese,
E sì, ch'adopra ogni arte per averli,
E ne prende infiniti, e già ne prese
Di quei che avean più senno ancor d'Ulisse:
Udite quel, ch'uno di lor ne scrisse.

59

D'oro, e di perle entro leggiadra rete,
Dell'arbor sempre verde, ch'io tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete,
Amor mi prese un giorno sotto un ramo:
L'esca fu il seme, ch'egli sparge, e miete,
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo,
Così caddi alla rete; e quì m'han colto
Angeliche parole, ed un bel volto.

60

Quest'ottava mi par, che sia sì chiara,
Che non abbia bisogno di comenti;
E resta sol, ch'a profittarne a gara
Faccian que', ch'a' miei versi stanno attenti;
E una cosa faran, ch'a me fia cara,
E della quale essi saran contenti,
Se de' miei versi, e de' miei scarabocchi
Si sapranno giovar molti capocchi:

61

Io voglio far per l'allegrezza un salto,
Se mentre in rime piane io vi favello
Di lui, che col saper giunse tant'alto,
Fo sì, ch'alcun lo prenda per modello;
E se mentre lo studio in versi esalto,
Benchè conosca, ch'io son un bacello,
Pur giungo a far con voi colle mie note
Quel, che col duro acciaio fa la cote.

62

Ciò presupposto a favellar io torno
Di que' frutti, de' quali, a mente io serbo
D'avervi detto, e non è ancora un giorno,
Ch'è dolce il fine, ed il principio acerbo:
Il che dee fare ad ogni spirto adorno
Un gran coraggio; onde di me superbo
L'argomento così rinfranco, e incalzo,
E saltellando vo di monte in balzo.

63

Se trovaste una strada nell'inizio,
Nel principio cioè, ridente, amena;
Ma che sapeste poi, ch'al precipizio,
Anzi a rischio certissimo vi mena;
Avreste voi così poco giudizio,
Sareste voi sì pazzi da catena,
Da entrarvi? io non vi credo così buoi
Per poca opinion, ch'abbia di voi.

64

M'immagino, che voi, badando al fine,
Subito, che sapeste, che quel calle,
Ch'all'ingresso non ha bronchi, nè spine,
Vi mena in un deserto, o in una valle,
Che fatto ha già molte anime tapine,
Gli volgereste subito le spalle;
Per quanto vi paresse ameno, e fresco,
Direbbe ognun di voi: di quà men esco.

E

65

E per poco che foste esperti al corso,
Dareste tosto indietro a gambe alzate,
E vi parrebbe di sentirvi al dorso
Colle fauci crudeli spalancate
O tigre per esempio, o lupo, od orso;
O altre fiere consimili affamate
Per farvi a brani, e so, che tremereste;
Pensando al mal, che incorrere potreste.

66

Se v' abbatteste in vece in un cammino;
Che fosse sul principio alpestre, ed erto:
Ma che poi vi scorgesse in un giardino
Di dolci frutti, e di bei fior coperto,
Benchè d' accorgimento soprassino
Non siate; tuttavia tengo per certo,
Ch' a quella via v' appigliereste ad ambe,
E fui quasi per dir a quattro gambe.

67

E se trovaste a caso o bronchi, o sassi,
Credo, che voi vi badereste appena;
Massime poi, che fatti alcuni passi,
Vi sentireste crescere la lena;
E ritrovando, che la strada fassi
Sempre più piana, agevole, ed amena,
A chi gridasse: torna indietro, aspetta,
Probabilmente non dareste retta.

68

Or fate conto, che la prima via
Sia quella, per la quale Amor conduce
I suoi seguaci: e che quest' altra sia
Quella, che tien chi Pallade ha per Duce:
Ecco resa così l' allegoria
Chiara, Signori miei, come la luce,
Della qual quasi privo omai mi trovo:
Anzi più chiara d' una chiara d' uovo.

69

Ed ecco, ch' io v' ho fatto in questo Canto,
Sebben più d'un di voi di me si ride,
Un bell'onor, credendovi da tanto
Da imitare il famoso, il prode Alcide;
Il qual dopo d'aver pensato alquanto
Posto nel bivio ancipite, si vide
Tener la strada, ch' io di lodi aspergo,
Al fiorito sentier volgendo il tergo.

70

E per non vi tener tutt' oggi a bada,
Dirò, che Tullio anch' ei franco, ed ardito
S' incamminò per la scoscesa strada,
E lasciò 'l calle agevole, e fiorito:
E giunse per la inospita contrada
Spronato dalla gloria, invigorito
Dalla speranza, ch' egli avea per guida,
In un giardin più bel di quel d' Armida.

71

Qual fosse già d'Armida il bel giardino,
Il Tasso, che lo vide, ce lo dice,
E lo lasciò scritto in suo latino;
Ma il paragon non è troppo felice:
Che il giardin, dove giunse il Paladino,
Era la stanza d'una Meretrice:
E per darvi dell'altro alcuna idea,
Basta dir, ch'è 'l giardino d' una Dea.

72

Quivi albergar non può nulla d'osceno,
Che sagro è il luogo alla gentil Minerva:
E' sempre verde il suolo, e il ciel sereno,
Ma nè questo, nè quel l'animo snerva:
Di chi vi giunge nel beato seno
Un bel desio d'onor forza è, che ferva:
Ciò, che quivi s'ascolta, ivi si mira,
Un dolce amor per la virtute inspira.

Or

73

Or che Tullio v' è giunto altero, e baldo
A coglier de' ſuoi frutti è tutto intento;
Non già di que', che colſe un dì Rinaldo,
A' quali tenne dietro il pentimento;
Ma coglie frutti di ſapor più ſaldo;
E da preporſi all' oro, ed all' argento
Sono que' rari frutti, onde ſi paſce
L' illuſtre Cicerone a due ganaſce.

74

E quando ai frutti prelibati io penſo,
Frutti di ſapienza, e di dottrina,
Che Tullio or coglie con piacere immenſo,
Correr mi ſento in bocca l' acquolina:
E in cor mi naſce un deſiderio intenſo
Di levarmi per tempo una mattina;
Per veder, ſe guſtar poteſſi alcuno
Di que' frutti, onde ſon ancor digiuno.

75

Ma troppo tardi in mente m' è venuto
Sì bel penſiero; e più non ſi racquiſta
Il tempo, ch' una volta s' è perduto,
Lo dico ſoſpirando, e afflitto in viſta:
Se più per tempo aveſſi conoſciuto
Una tal verità, ch' or mi rattriſta,
Forſe di rime udreſte un altro ſuono,
E forſe altr' uomo ſarei da quel, ch' io ſono.

76

Per tempo mi ſarei meſſo in viaggio,
Laſciando l' ozio, il letto, il gioco, il deſco;
Avrei preſo il cammino aſpro, e ſelvaggio,
Laſciando il calle oppoſto, ameno, e freſco:
E più dotto ſarei, ſarei più ſaggio,
Nè a me rincreſcerei, come rincreſco,
Che a queſt' ora ſarei forſe vicino
Al prefatoameniſſimo giardino.

77

Forse a quest' ora andrei fra le persone
Altero, e baldo, e carico di gloria;
E non farei vergogna a Cicerone,
Sfigurando la sua leggiadra istoria;
O sarei, come sono, un bel minchione,
Che di studiar, per quanto la memoria
Mi serve, mai gran comodo non ebbi,
Ed in mezzo a' disagi io nacqui, e crebbi.

78

Non si giunge a compor con un po' d'arte
Senza uno studio intenso, e singolare,
E questo è quel, che m' è mancato in parte,
Che non ebbi tropp' agio d' imparare:
Se di versi scipiti empio le carte,
Se so poco latino, e men volgare;
Se scrivo alla carlona, ed a casaccio,
Non è poco, che faccia quel, ch' io faccio.

79

Chi detto avesse a Messer Lodovico,
Che fu mio Padre, ch' io sarei capace
Di tradur un autor cotanto antico,
E che in versi sarei così loquace;
Che le minchionerie direi, ch' io dico,
Risposto egli gli avrebbe: andate in pace:
E appena crederia, se fosse vivo,
Che fossi buono a scriver quel, ch' io scrivo.

80

Egli non m' ebbe mai per troppo dotto
*In libris*, e a lui parve, ed anche altrui,
Che tratto avessi in verità diciotto,
Quand' ordinato Sacerdote io fui:
Non fu sì lieto del Piovano Arlotto
Il Padre, come il mio, nel giorno, in cui
La maraviglia avendo in volto impressa,
Giunse pure a sentir la prima messa.

Gra-

81

Grazie al ciel mi ricordo tuttavia,
E le parole Amor nel cor mi scrisse,
Che il giorno memorando, in cui la mia
Prima messa sentì, tenendo fisse
In me le luci per sua cortesia,
L'amato Genitor così mi disse,
Mischiando insieme le parole, e 'l pianto:
Figlio, da te non m'aspettai mai tanto.

82

Egli sapea, ch'io mai non ebbi spazio
Di farmi dotto; e che non m'avea dato
Un'educazion quale ad Orazio
La diede il Padre, ancorchè in basso stato:
Ma di quello, ch'ei fece, io lo ringiazio,
E quello, che non fè, lo ascrivo al fato,
Che nascer femmi in luogo, ove assai rari
Sono i maestri, ed anche gli scolari.

83

Dov'è, direte voi, questo bel loco,
In cui gli studj son cotanto in fiore?
Per or lo tacerò, ma a tempo, e loco
Ve lo farò sentire a grand'onore;
E cose altre parecchie a poco a poco
Dirò di questo vostro servitore;
Così due vite avrete in vece d'una,
Se mi sarà benigna la fortuna.

84

Degli anni male spesi ora m'attristo,
E fora stato ben, che un po' più tosto
Avesse il Padre a' fatti miei provvisto,
Or lo vedo, e lo provo a mio mal costo:
Ma se di lui mi lamentassi, un tristo
Sarei, che forse in cielo era disposto,
Che di troppo saper con mio disgusto
Io non dovessi aver l'animo onusto.

85

Se de' suoi doni fosse stato meco
Più largo il cielo, io non sarei sì ciuco;
Non sarei nel saper forse sì cieco;
Nè guasterei l'istoria, ch'io traduco:
Se avessi anch'io bevuto un po' di greco,
Sarieno i versi miei pieni di suco;
Ma l'aver molti figli è un brutto intrico,
Come dicea mio Padre Lodovico.

86

L'aver a mantener, siccome è stile,
Dieci figliuoli tutti vivi, e sani,
Cosa è da far talor venir la bile,
Pensando sol al numero de' pani:
Massime sotto un clima assai sottile,
Dove soffiano venti così strani,
Che un appetito mettono, e una fame
Da far rodere il peltro, il ferro, il rame.

87

Ma se non diemmi comodo di farmi
Dotto, tenuto al genitore io sono
Del desiderio, che ho d'immortalarmi
De' versi miei col non durevol suono:
In mente mi destò l'idea de' carmi,
Avendo egli medesimo avuto in dono
Un capital dalla natura amica
Di far dei versi senza gran fatica.

88

E mi sovvien, che spesso, essendo a tavola,
Facea quasi scoppiare in nuova guisa
Co' suoi figliuoli anche la Madre, e l'Avola
Non del troppo mangiar, ma delle risa:
Sapea mischiar l'istoria colla favola,
Ed in forma laconica, e concisa
Facea brindisi in rima, o mamma mia,
Da render lieta la malinconia.

89

In verſeggiar nella natia favella
Mio padre non avea forſe l' uguale:
Se raccontava in verſi una novella,
Facile era la rima, e naturale:
La rima egli l' avea nella ſcarſella,
E la faceva entrar fin nel morale;
E in verſi fatti proprio all' improvviſo
Mi dava il Genitor più d' un avviſo.

90

Giancarlo, mi dicea, *non vales gaire*,
*La rajola ti plas, ti plas lo veire:*
*Auras togior, e tu men has ben l'aire,*
*Della mainao plus che non has del preire:*
*Mai non faras, e te lo di ton Paire,*
*Troo d' onor ni a San Carlo, ni a San Peire:*
E altre coſe dicea con facil metro,
Ed una rima all' altra tenea dietro.

91

E queſta facilità, queſt' eſtro
In me credo che il Padre abbia traſmeſſo:
E m' ha tenuto luogo di maeſtro,
E a poetar con queſto io mi ſon meſſo:
Neſſuno il calle ripido, ed alpeſtro
Hammi ſpianato del volgar permeſſo:
E giunto ſon, quaſi dormendo, e a caſo,
Qual novello Epimenide, in Parnaſo.

92

A ſvilupparſi tardò l' eſtro alquanto,
E alcun maeſtro mio non n' ebbe indizio;
Neſſun di lor mi credè mai da tanto
Da rendermi di Cirra il Dio propizio:
Pur molti luſtri ſono già, ch' io canto,
E ſcrivo rime a furia, e a precipizio,
Poco gentili in ver, poco leggiadre,
Ma con facilità, come mio Padre.

93

Quell'albor son, che non essendo inserto,
Fa tanti frutti, che per quanto i sorci
Ne mangiano, ne resta il suol coperto,
E ve ne avanza ancora da dare a' porci:
Di versi io fo gran quantità per certo;
Ma il paragon sia bene, ch'io raccorci,
Acciò non venga inavvedutamente
A dar del porco in faccia a chi mi sente.

94

A verseggiare in somma, e qualche prova
Già ve ne ho dato, io certo non son tardo,
Ed il genio paterno in me si trova;
Dal che m'accorgo, che non son bastardo:
E questa opinion me la comprova
Anche il proverbio: che se dritto io guardo,
In ogni mia faccenda, in ogni impresa
Son fortunato, come i cani in chiesa,

95

Ma più me ne assicurano i severi,
E rigidi costumi di mia Madre,
Del conversar nemica, e de' piaceri,
E di certe moderne usanze ladre;
Avea per sua bontà volti i pensieri
A farsi voler bene da mio Padre,
E a rilevare i docili suoi figli
Cogli esempj non men, che coi consigli.

96

Che se macchiato io son di qualche pece,
Si-sa, che non è sana ogni castagna:
Anche tra'bianchi nasce un qualche cece
D'altro colore in una gran campagna;
E non nuoce alla pianta, se tra diece
Mele, una sola ha in se qualche magagna:
E a Madonna Francesca pregiudizio
Non reca, se Giancarlo ha qualche vizio.

Tale

97
Tale era appunto di mia madre il nome;
Alla qual cred' io, che non dispiaccia,
Per quell' amor, che mi portò, che come
Mio Padre, in versi qualche onor mi faccia;
E se cinte d' allor non ho le chiome,
Se questo mio Poema è una cosaccia,
Forse se nello studio mi riscaldo
Qualche cosa farò di men ribaldo.

98
Io dico dunque, che dal mio letargo
Voglio destarmi, e voglio far gran cose;
Cent' occhi in testa aver vorrei, come Argo,
Per legger dotti versi, e dotte prose:
D' Ippocrene corrò sul verde margo
Forse col tempo anch' io viole, e rose:
Voglio studiar, e voglio far per dieci
In avvenir quel, che finor non feci.

99
La contemplazion di quel bel loco,
Ove ho lasciato a suo bell' agio il mio
Famoso Eroe, m' ha messo in corpo il foco,
E di studiar mi sento un gran desio:
Voglio lasciar le veglie, i trebbj, il gioco,
Voglio veder, se posso entrar anch' io
Nell' ameno giardino; e vi prometto,
Che ne vedrete in breve un qualche effetto.

100
Prima, che passi questa settimana
Voglio farvi sentir un nuovo Canto,
Se mi conserva il ciel la mente sana:
Anzi aspettar non voglio ne men tanto:
Udite cosa, che parravvi strana,
Ritornate domani, e mi do vanto
Di porvi, come fosse un argomento,
In corpo un nuovo mio cicalamento.

1

SE intanto che alla Truppa il Capitano
Fa coraggio ad entrar nell'ardua mischia
Colla tremola voce, o colla mano,
A far un passo innanzi ei non s'arrischia;
E sbigottito, e smorto sta lontano
Dalla nemica artiglieria, che fischia,
In vece d'inoltrarsi, l'avvilita
Truppa non pensa che a salvar la vita.

2

E promesse, e minacce invano alterna
Co' retrogradi militi il codardo;
Ch'essi non odon più chi li governa;
Non badan più nè a trombe, nè a stendardo:
E se va il Genitore alla taverna,
Io desidero d'essere bugiardo;
Ma dico, che v'andranno anche i suoi figli,
Bench'ei li batta, o gridi, o gli scapigli.

3

E se in chiesa di rado va il padrone,
E quasi non si sa, se sia cristiano,
O miscredente, la devozione
A' servitori raccomanda invano:
E se 'l Pedante, o l' Aio gocciolone
Ha tutto il dì le carte, o i dadi in mano,
Contro il vizio del gioco, che lo infama,
Quell' Aio, e quel Pedante invan declama.

4

E colui, che recatosi sul sodo
Predica l'astinenza, se poi suole
Mangiar per quattro, ei non fa, quando io l'odo,
In me gran breccia colle sue parole:
E quella Madre, ch'opera in un modo,
E predica in un altro, invan si duole,
Se le figlie scorrete badan poi
Agli esempi assai più, ch'a' detti suoi.

La

5

La strada degli esempi è più sicura,
Per giovare al suo prossimo; e colui,
Che per proprio dover si prende cura,
O per elezion del bene altrui:
Se con validi esempi non proccura
Di rinforzar i saggi detti sui,
Butta via d'ordinario i suoi ricordi,
E predica sovente a' porri, e a' sordi.

6

Predica, a' sordi, e dovea dire a' sorci;
Che non lasciano il cacio, onde io son vago:
Predico a' porri, e fui per dire a' porci,
Che non vogliono uscir fuori del brago;
Così da' vizj noi non vogliam torci,
Bench' altri spanda di morale un lago,
E chi russa, e chi chiacchiera, e chi dorme,
Se a' detti non è l' opera conforme.

7

Or io, che sono un uom, che ha dell' antico,
Per predicare agli altri con profitto,
Sapendo, che 'l parlar non val un fico,
Disgiunto dall' oprar onesto, e dritto,
Non dico loro: fate quel, ch' io dico,
Che questo è presto detto, è presto scritto;
Ma dico: fate quel, che faccio anch' io:
Questo è 'l predicar vero al parer mio.

8

Se per esempio a tavola mi trovo,
Al compagno a mangiar non fo coraggio
Di cibo alcun, se prima io non lo provo,
Cioè se prima io non ne prendo il saggio:
Se fosse bene, sto per dire, un uovo,
Non voglio, che gli altri abbia [illegible] vantaggio:
E se talvolta invito gli altri a bere,
Sono il primo a votar sempre il bicchiere.

9

Io non so come alcuno, il qual conforta,
Stando agiato nel piano, i cani all'erta;
Onde si sente dalla gente accorta
Cuculiar giustamente, e dar la berta:
La strada degli esempi è la più corta,
Quella delle parole è dubbia, e incerta:
Chiara coll'opre già si rese Sparta,
Non per parlar, o metter bene in carta.

10

E avendo preso io Cantor poco esperto
A confortar ogni leggiadro spirto
A batter di Parnaso il duro, ed erto
Calle, per corre un giorno, o lauro, o mirto;
Similmente poi mi son profferto,
Benchè avessi già 'l crin sudato, ed irto,
Mi son profferto a far un nuovo aborto,
Un nuovo Canto in termine ben corto.

11

Dalla promessa son passato all'atto
Che così soglio far, quando prometto:
Nè importa già, che ci sia più d'un tratto,
Ch'abbia bisogno d'essere corretto:
Basta che 'l Canto, o bene, o male, è fatto,
E come v' ho promesso, io ve lo metto
In corpo; ed una predica ex abrutto
Io vi farò forse con qualche frutto.

12

S' io, che non ho di studiar troppo il vizio,
E che a' comandi miei non ho tropp' ozio,
Essendo al vostro, anzi all'altrui servizio,
Col grave peso ancor del sacerdozio,
Che m' obbliga ogni giorno a dir l'offizio,
Il qual peso non ha più d' un mio sozio,
Ho fatto un Canto in così breve spazio
*Stans pede in uno*, come dice Orazio;

Che

13

Che non farebbe più d'un mio compagno,
Ch'ebbe a' suoi voti facile, e benigno
Il destino, e la sorte, ond'io mi lagno.
Perchè guardommi ognor con viso arcigno?
Qual non faria di gloria ampio guadagno
Più d'un di voi, che canta come un cigno,
E che ha del mio più pronto, e caldo ingegno,
Se volgesse i pensier tutti ad un segno?

14

Se taluno di voi, che mi rampogna,
E che m'appone più d'una magagna,
Desse allo studio il tempo, che bisogna,
E non pensasse sempre a far cuccagna,
All'Ariosto egli faria vergogna,
E a chi cantò del Conte di Culagna;
Anzi col Berni, ch'a cantar m'insegna,
Oppur col Tasso andria sotto una insegna.

15

Oltre un ingegno assai miglior del mio,
Non avete di tempo carestia;
Ne fate in cose vane un gran sciupio,
E ve ne avanza ancor da buttar via:
Siete in più fresca età, che non son io,
Avete in casa buona libreria;
Avete mille modi, e mille vie
Da diventar tante Enciclopedie.

16

Potete in mille guise immortalarvi,
Basta sol, che vogliate convertirvi;
Basta sol, ch'a studiar vogliate darvi,
E non pensiate tanto a divertirvi;
Se lo studio v'incresce, andate a farvi
Dar dell'asino, ch'io non so che dirvi,
Se non che 'l vil piacer può ben sedurvi,
Ma a eterna fama non può mai condurvi.

Con

17

Con ragion vi potrei lavar la testa,
Siccome v' ho promesso, in modo onesto;
Ma sospendo per ora la tempesta,
Ch' a chi m' ascolta esser non vo' molesto:
Il frutto, che si dee cavar da questa
Predica, si è che l' ozio, ch' io detesto,
E che la gioventù corrompe, e guasta,
Discacciate da voi: questo mi basta.

18

Ozio, vil ozio, partiti di Italia,
Che d' ingegni, che fecer mirabilia,
Fu pel passato genitrice, e balia;
Va nelle Persia, va nella Panfilia;
E teco porta Amor, che i cori ammalia,
I forti snerva, e i superbi umilia:
E più mortali trappola, e cuculia,
Ch' animali non son nella Getulia.

19

Vada Amore al bordello, e l' ozio infame,
Che tanta gente fe' già viver grama:
Tornin le Muse, ognun le invochi, e chiame,
E saliremo un giorno in qualche fama,
O moriremo forse un dì di fame,
Che l' Italia le Muse oggi non ama;
Ma se la tela, ch' ora ordisco, e tramo
Posso condurre a fin, di più non bramo.

20

E quì di farvi udir in breve un nuovo
Canto mio di promettervi mi giovi:
Giacchè coi detti miei poco vi movo,
Dell' esempio la via vo' che si provi:
E mi terrò da molto più di Bovo
D' Antona, anzi da più di cento Bovi
Se a seguitar inducovi le nuove
Figlie di Menemosine, e di Giove.

Ma

21

Ma perchè so, che poca impressione,
Mentre gli altri a studiar conforto, e sprono,
Può far l'esempio mio nelle persone,
Che troppo ben conosco quel, ch'io sono;
L'esempio porterò di Cicerone,
Di cui sì volentier con voi ragiono,
Perchè sì chiaro il nome suo risuona
Nel tempio della Gloria, e in Elicona.

22

Il nome dell' Eroe, per cui mi limo
Il cervello risuona in ogni clima;
E a lui ceduto viene il luogo primo
Tra que', che letterati il mondo stima:
Sebben egli era dello stesso limo,
Di cui siamo noi pur, giunse alla cima,
In fresca età, del monte erto, e sublime,
Su cui vestigio uman raro s' imprime.

23

Non vi giunse col fare il damerino,
Collo star tardi a letto ogni mattina,
Col consumar poc' olio, e molto vino,
Collo scorrere ognor la cavallina,
O coll' andar col popolo latino
Al teatro Ariberti, o di Argentina,
Nè coll' ornar di rose damaschine,
O d'amoroso mirto il biondo crine.

24

Il biondo crine ebbe bensì sovente
Di sudor molle, e non di qualche unguento;
Ma nè sudor, nè affanno, nè niente
Reca all'andar di Tullio impedimento:
Cicerone non cura; oppur non sente
I triboli, ch' io pur tanto pavento;
Nè i bronchi i passi suoi dubbiosi, o lenti
Reser, per quanto fossero pungenti.

Per

25

Per quanto fosse faticoso, ed erto,
E ripido il sentiero, e oscuro, e tetro,
E di rade orme impresso, e obbliquo, e incerto,
Mai non si volse Cicerone addietro:
Quello, ch' agli altri è chiuso, a Tullio è aperto,
E va con piè veloce ov' io m' arretro:
Nè v' è pantera, o tigre, o lupo, od orso
Valevole a fermar di Tullio il corso.

26

Il corso suo non fu per certo un trotto
D' asino, come il mio, ma fu un galoppo
Non allentato mai, non interrotto
D' un destrier, che non ha punto del zoppo:
Che ha quattro gambe, e vagliono per otto,
Che pien di foco supera ogni intoppo;
E in mezzo a' rischi intrepido si lancia,
Nè spron giammai gl' insanguinò la pancia.

27

Tal era, fate conto, o poco meno,
Il nostro Eroe, cui nella lunga strada
Un bel desio di gloria scalda il seno,
Che in lui può più, che in un corsier la biada:
Intento sempre ad acquistar terreno,
S' apre il sentiero non già colla spada,
Come il guerrier tra la nemica gente,
Ma collo studio, e colla sua gran mente.

28

Col lungo studio, e col suo raro ingegno
Tullio si fa far largo tra la folta;
E di se crede ogni riposo indegno:
Dunque, direte voi: prendi una volta
A farlo spaziar per l' ampio regno
Della giurisprudenza a briglia sciolta:
Questo è quello, sebben poco m' intendo
Di leggi, che bel bello andrò facendo.

Prima

29

Prima però laſciate, che la taccia
Io mi levi, la qual m'è ſtata data
Da talun, che di più m'ha riſo in faccia,
Perchè ſul fin dell'altra cicalata
Di Gambartolommeo laſciai la traccia,
E mi miſi parlar alla impazzata
De' miei di caſa, o ſia de' miei parenti
Con noia di color, ch'eran preſenti.

30

Io già mel aſpettava un tal rimproccio,
Ch'alle mie rime ognun vol dar di naſo:
Perchè talvolta io dico ch'a babboccio
Compongo queſt'iſtoria, ideſt a caſo,
Mi voglion far paſſar per un bamboccio
I creduli uditori; e non c'è caſo,
Ch'io poſſa far un Canto, in cui non ſia,
Secondo lor, qualcoſa da tor via.

31

Chi roba aggiunger vuol, chi ne vuol torre
A' miei Canti, e pretende ogni dappoco
D'inſegnarmi a tradurre, anzi a comporre,
E chi critica queſto, e chi quel loco:
Ecco, Signori miei, quel, che m'occorre,
Perchè talor, com'io dicea, per gioco,
Anzi per umiltà mi do del goffo,
Del bue, dell'ignorante, e del gaglioffo:

32

Il che parecchi altri Cantor non fanno,
Che temendo, che 'l mondo non s'accorga
Del gran ſaper, onde ſuperbi vanno,
Nelle lor lodi apron ben ben la gorga,
: certi ſtrani titoli ſi danno,
:he baſterieno al gran Cantor di Sorga;
i Pindarici in ciò ſon tanti capi
' opera, e par che ſien tanti ſatrapi.

33

Anzi molti di lor con mio rammarico
Lodan se stessi, e altrui rodono il basto,
Che di Pindaro, ovvero di pindarico
Altro non han, che la superbia, e 'l fasto:
Quel lodarsi soverchio anche con carico
Degli altri è cosa, che mi fa di guasto;
E in lor soffrir non so così gran rombo,
Onde talor ne' versi miei li zombo.

34

Pure ad essi or non vo' fare il processo,
Che così forse il loro stil richiede;
Ma non conviene a me di far lo stesso,
Ch' ali a me da volare il ciel non diede:
Se essi bene a caval vanno in permesso,
Basta a me, se vi posso andar a piede;
Vado bel bello, e non mi gonfio l' epa,
Che chi troppo si gonfia, spesso crepa.

35

Or s' io mai non mi lodo, ma sovente
Come esige il mio stile, mi strapazzo,
Nessuno dee però metterfi in mente,
Ch' io lo faccia davver, ch' io farei pazzo;
E molto meno poi mi dee la gente
Credere un ignorante, od un ragazzo,
Perchè mi do talvolta ne' miei Canti
Questi titoli, od altri somiglianti.

36

Ha la troppa umiltà la sua superbia;
E tal è più superbo d' un pavone,
Che timido, ed umil sembra qual cerbia,
Anzi sembra più tosto un pecorone:
Ben lo sa chi talor punge, e proverbia
Quelle stesse umilissime persone,
Che da se si strapazzan, perchè poi
Altri gli esalti, com' io fo con voi.

Co-

37

Così le donne tutte, o almen parecchie,
ando dicendo vanno in modo vario,
ne ſanno d'eſſer brutte, e che ſon vecchie
ogliono farmi credere il contrario:
ſe le udite colle voſtre orecchie,
lcun di voi non ſia sì temerario,
h'a dar fede a' lor detti corra a furia,
he ſel avrien per una grave ingiuria.

38

Credete pur, Signori miei, che quella,
che per brutta a ſpacciar da ſe ſi viene,
' ſegno indubitato, ch'eſſa è bella,
) che tal per lo meno ella ſi tiene:
a quella, che decrepita s'appella,
egno è, che bolle il ſangue nelle vene;
E quando ſarà vecchia, un par di luſtri
Cercherà di celar con modi induſtri.

39

Poſto dunque, che qualche intendimento
Si trovi in me, verrete a confeſſare,
Che le coſe, che in verſi io vi rammento,
Non le rammento mica *ſine quare*.
Sebben talvolta poi coll'argomento
A voi par, che non abbiano che fare,
Come quella, ch'eſamino al preſente;
E pur non è così ſicuramente.

40

Voi dovete ſaper, buone perſone,
Che in tante opere illuſtri, alte, e leggiadre
Che ci ha laſciate il noſtro Cicerone,
In un ſol luogo ha nominato il Padre,
E non ha fatto alcuna menzione
In tanti libri ſuoi d'Elvia ſua Madre;
E della ſua ſmemoratezza è ſtato
Ripreſo da più d'uno, e criticato.

41

Or io, che non vorrei parer un ghiotto,
Nè uno smemorataccio in primo grado;
Per evitare un simile rimbrotto,
Ch' odo darsi a più d' uno non di rado,
A nominar mi son iersera indotto
I Genitori, e mezzo il parentado;
Mostrando, che memoria in me non langue
Di lor, con cui congiunto io son di sangue.

42

E se paura non avessi avuto
Di seccar l' udienza come un matto,
Io mi sarei su loro intertenuto
A lungo molto più, che non ho fatto:
E se a' miei dar non posso alcuno aiuto,
Usato avrei con loro almeno un atto
D' amor, di gratitudine, di stima,
Ch' è quanto può far un, che scrive in rima.

43

E che v' ha di più dolce in questa terra,
Ove si sa, che non abbiamo stanza
Stabile, e dove invida Parca atterra
Ogni nostro disegno, ogni speranza,
E dove tanti vivon sempre in guerra,
Che 'l vivere con tutti in concordanza?
E ragionare, e ricordarsi spesso
Di que' che son con noi d' un sangue stesso

44

Per non dir altro, mostra ben d' avere
Poca memoria chi i Parenti obblia;
A chi manca con loro al suo dovere,
Io non accordo l' amicizia mia:
Come posso sperar alcun piacere,
Come posso sperar, che di me sia
Per ricordarsi, e per volermi bene,
Chi de' suoi Genitor non si sovviene.

Io

45

Io mi ricorderò sempre de' miei
Ed ho sommo rammarico, che tale
Io non sono, qual essere vorrei,
Per dare a nomi lor vita immortale;
Se ad essi, finchè vissero non fei,
Come disse colui, nè ben, nè male;
E chi non vede ch' avrei tutti i torti
A scordarmi di loro or che son morti?

46

Or che son morti, e son degli anni molti,
Che lo stesso sepolcro li congiunge,
Vorrei far sì, ch' al nero obblio ritolti
Fosser, ma a tanto il mio poter non giunge;
Che sono i versi miei sì rozzi, e incolti,
Sì caduchi, sì deboli, che lunge
Dal poter ravvivar la gente morta,
Forse del padre avran vita più corta.

47

Ma che il gran Tullio, il qual era ripieno
D' eloquenza, e ch' aveva un certo stile
Da collocar d' eternità nel seno
Anche l' uomo più zotico, e più vile,
Stato non sia nelle sue carte almeno
Co' genitori un poco più gentile;
Sebbene in certe cose io bevo grosso,
Su questo in verità scusar nol posso.

48

E molto men lo scuserete voi,
Che gran parte a quest' ora avete udito
Di quel, che fanno i Genitori suoi,
Perchè diventi un gran jurisperito,
Perchè diventi anzi un de' primi Eroi,
Che son sul Tebro, o in qualunque altro lito;
Pur non ho detto ancor nelle mie carte
Di quel, che fan per lui, la quinta parte.

Non

49

Non ſolo i Genitor non buttan via,
Ma ſoffrono talor qualche diſagio,
Per far, che Cicerone in Roma ſtia,
Come in fatti vi ſta con tutto l'agio:
Gli mandano per fin la biancheria;
Nello ſpender per ſe van molto adagio,
Perch' abbi il figlio quel, che gli biſogna,
E a' più ricchi di lor fanno vergogna.

50

Fanno vergogna a molti Cavalieri,
Che dan le pere guaſte infino a' porci,
Si vogliono cavar tutti i piaceri,
Benche più d'uno il vivere s'accorci:
In tutto il reſto ſpendon volentieri,
Solo coi figlj lor ſono ſpilorci;
E par, che ſe li cavino dagli occhi,
Quando ſpendon per lor quattro baiocchi.

51

Voi vedete, Signori, ch'io non taccio
I difetti di Tullio, ſe li trovo:
Le macchie per bellezze io non vi ſpaccio,
E quel, che dee biaſimarſi, io non approvo:
E tutto ciò con retto fine io faccio,
Ch'a parlar per livore io non mi movo:
Guardimi il ciel, che paſſion sì vile
Regoli la mia mano, ed il mio ſtile.

52

Il bene, e 'l male, egli ſel porta in pace,
Io dico, acciò s'accorga il mio Lettore,
Che d'un'iſtoria antica, ma verace,
Non d'un romanzo io ſono traduttore:
E ſpero, che in veder, che non ſi tace
Da me, ſe in Cicerone è qualche errore,
Darammi ognun di voi quella credenza,
Che m'è dovuta, almeno in mia preſenza.

Se

53
Se a' Cantori di me più dotti, e prodi
oco, o niente a credere fiete ufi,
ifogna in certa guifa, ch'io vi lodi
' avvedimento, o per lo men vi fcufi;
la per grandi, che pajano le lodi
he di Tullio udirete, ad occhi chiufi
oi credetele pure: e alcun non tema,
he le accrefca il mio ftil, ch'anzi le fcema.

54
Sono i Poeti fimili a' Pittori,
he le furberie loro io le conofco,
ella natura emendano gli errori,
ipingono in profilo un, che fia lofco:
aiutano colle ombre, e co' colori,
an bianco il nero, e chiaro quel, ch'è fofco;
viceverfa, ch'a tirar non bafto
original con fedeltà, lo guafto.

55
Quefto avvien, perchè fon nell'abbondanza,
è metter poffo ogni bellezza in vifta;
lafciò indietro poi per ignoranza
elle virtù di Tullio una gran lifta;
ualche bel tratto fempre mai m'avanza,
d'altrui colpa altrui biafmo s'acquifta:
per mia colpa forfe preffo altrui
ullio biafmo s'acquifta, ed io con lui.

56
Forfe al mio libro i Critici faranno,
ccome s'ufa, in margine la chiofa;
concordi tra lor fcriveranno:
Traduttor quì tacque la tal cofa:
uì manca un mefe, anzi quì manca un anno
'iftoria, e più: quì la più luminofa
mprefa ei tacque; e molti in più d'un loco
criveranno: quì manca altro che poco.

Giac-

57

Giacchè vi manca della roba a macco,
Il libro, che l' ingegno omai mi ſtanca,
Fate legare in forma d'almanacco,
Con più fogli cioè di carta bianca;
Ed aggiungete pur, votando il ſacco,
Alla Leggenda mia quel, che vi manca:
Chi di voi più ne ſa, più gliene metta,
E cercate di renderla perfetta.

58

Ma mentre me medeſimo io rampogno,
E proprio da baccello all'opra mia,
Senza neceſſità, ſenza biſogno
Vo facendo una ſciocca apologia;
Tullio, a cui penſo anche talvolta in ſogno,
Perchè l'ho ſempre nella fantaſia,
Non può quaſi capir acqua nè vino,
Or che ſi vede giunto al bel giardino.

59

Al bel giardino Cicerone è giunto,
Del qual io preſi a favellar ierſera;
E men ſon ricordato in queſto punto,
Perocchè già dimentico men era:
E giacchè di condurvelo l'aſſunto
Mi preſi, ſarà ben, che la maniera
Or trovi di ſpiar quel, ch' egli faccia,
Poichè lo vedo così lieto in faccia.

60

Giunto al bel luogo, ove ſi ſta raccolta
Ogni mortal delizia, ogni bellezza,
Dove il ſereno ciel, l'erba più folta
Le pomifere piante, il ſuol, ch'olezza,
Quello, che vi ſi mira, e vi s'aſcolta,
Ricolma il cor d'inſolita dolcezza;
Benedice le gambe, e la coſtanza,
Che l'han condotto alla beata ſtanza.

A

61
A suo talento di Minerva spazia
llio nel bel giardino, or che vi è giunto;
benedir le spine ei non si sazia,
i triboli, da cui talor fu punto:
fatica, e'l sudor Tullio ringrazia,
he da lui non andò giammai disgiunto:
olce sudor, dolce fatica, quando
r lor s'ottien quel, che si va cercando.

62
Dolce sudor, quando per te si suda,
nabile virtù, che sei sì bella,
he se potesse l'uom vederti ignuda,
sprezzando ogni più gentil donzella,
e sola aver vorrebbe per sua druda,
di te sola avria l'anima ancella:
petto a te la Dea del terzo cielo
brutta, e grinza, e non la stimo un pelo.

63
Di te, Madre d'Amor, che ho da far io,
he so professicn di viver casto?
r caduca beltà guardimi Iddio,
he mai mi senta il core, o'l polmon guasto:
n Minerva bensì ci trovo il mio,
r lei son pronto a portar anche il basto;
r lei, quando s'ottien qualche mercede,
più dolce il sudor, ch'altri non crede.

64
Color, che si dilettano di caccia
n se dolce è'l sudore, e la fatica,
he lor costa il seguir l'incerta traccia
vaga fiera in bosco, o in piaggia aprica;
re a petto al sapere è una cosaccia
andar cacciando in monte, o in selva antica
pri, cervi, fagiani, o quaglie, o starne,
'altro in fine non son, che poca carne.

65

Io stesso il so, che se del tempo speso
In seguitar le fiere erranti sparte,
Sui dotti libri ad erudirmi inteso
Impiegato ne avessi una gran parte,
Altr' uom da quel, ch' io son mi sarei reso,
E d' altri versi ingombrerei le carte;
Che la caccia di giorno, nè di notte
Le persone non fa diventar dotte.

66

Non val tutta la caccia, che può farsi
Da te, Diana, in tempo di tua vita,
Quel, che vagliono i frutti acerbi, e scarsi,
Onde Pallade tien certe bandita:
Di questi Tullio non sa saziarsi;
A suo bell' agio e non alla sfuggita,
Cicerone li coglie, e n' ha già pieno
Il cappello, le tasche, il ventre, e 'l seno.

67

Non ha, che si corrompano, timore,
Non teme che si secchino le foglie;
A questi frutti il vivido colore,
E 'l grato odor lunga stagion non toglie:
E se finora il celebre Dottore
Li cosse dal pedale, ora li coglie,
Giacchè tanta licenza a lui disdetta
Da Pallade non è, li coglie invetta.

68

Tullio coglie gran frutti d' eloquenza,
D' istoria antica, e di filosofia;
Di politica ei fa la quintessenza;
Nè sprezza i vaghi fior di poesia:
Coglie gran frutti di giurisprudenza,
E par, ch' adesso sol si metta in via:
Con tal fervore ora a studiar s' è messo,
Che sembra ben, ch' egli incominci adesso.

69
O voi, ch' essendo appena addottorati,
Presumete decidere di tutto,
E da' libri, ch' *a longe* salutati
Avete, non cogliete alcun buon frutto;
Vi credete già dotti Avvocati,
E pur vi date a scrivere exabrutto
Sette a furia; andate un poco adagio
Co' tridi passi, come facea Biagio.

70
Anzi come fe' Tullio; e meno arditi
Siate a presumer tanto di voi stessi;
Che veramente, Dottori riveriti,
Prenderete de' granchi e grossi, e spessi;
La via di Cicerone ognuno imiti
Nell' esempio; al quale, s' io volessi,
La figura di primo Avvocato
Potrei far far nel foro, e nel Senato;

71
E se nol faccio, è per non dar tropp'ansa
A chi di se presume già di troppo;
Collo studio l' ingegno ei non ammansa,
E al foro corre più che di galoppo;
Le liti le ricerca, e non le scansa,
E ad ogni passo poi trova un intoppo;
Cicerone non vuol, che ciò gli accada;
E però prima studia ben la strada.

72
Cicerone sapea, che non fa 'l Frate
L' abito, nè il Filosofo la barba,
Nè la toga il Dottor: tal veritate
A me venne insegnata da un mio Barba;
Il qual per mio vantaggio in quell' etate,
In cui sì poco all' uom lo studio garba,
Temendo forse, ch' io non fossi sordo,
M' inculcava sovente un tal ricordo.

73

In quanto a diventar filosof', io
Ci aveva poco in ver la fantasia,
Ch' avea già letto in te, Francesco mio,
Povera, e nuda vai, filosofia:
Ma forse, se non era il mio buon zio,
Che sgomentommi per sua cortesia,
Il traduttor di Giambartolommeo
Or saria frate, oppur dottor baggeo.

74

E se per buona sorte in un convento
Entrava anch' io, come tanti altri, e tanti,
Di me medesmo or sarei più contento,
Che non son nel compor questi miei Canti;
E ajutato dal mio poco talento
In breve mi sarei portato avanti;
E sarei forse Padre portinaro,
O Cantinier, che mi saria più caro.

75

E se medico io fossi, od avvocato,
Col mio poco saper molti baiocchi
Forse a quest'ora avrei già guadagnato,
Ch' anch' io saprei gettar polve negli occhi:
E sarei riverito, e rispettato
Molto più, che non sono, almen da' sciocchi:
Ma mi consolo, che sebben son lescio,
Ogni diritto io so, che ha 'l suo rovescio.

76

Se fossi frate anch' io, più d' una volta
M' increscerebbe non avere in tasca
Cinque soldi da dare a chi m' ascolta,
Quando saltando io vo di palo in frasca:
M' increscerebbe aver da andar in volta
Or col sacco sul dorso, or colla fiasca;
M' increscerebbe, perchè non son sordo,
L' udirmi dir Fra porco, o Fra balordo.

M n-

77
M' increfcerla, s'io foffi medicante,
fcendere, e 'l falir per le altrui fcale,
ındar ora a ponente, ora a levante,
ora a mezzodì cercando il male:
increfcerebbe l'aver tante, e tante
lte a fiutar col nafo dottorale
fe, che farlen recer le galline,
e mangian li fcorpion per medicine.

78
M' increfcerebbe abbreviar col lume
lla lucerna, s'io foffi legifta,
fcritture ogni dì fu un gran volume
ıel poco che mi refta ancor di vifta:
l'aver a lafciar le molli piume
ıanzi dì, come il più vile artifta;
non aver giammai tregua, nè pace
r un po' d'oro, il qual però mi piace.

79
Mi piace sì, ma vorrei, ch' a venirmi
veffe in tafca, fenza faticarmi,
fenza aggravio, o fia fenza ferirmi
cofcienza; che vorrei falvarmi;
che forfe può meglio riufcirmi,
ll'arte innocentiffima de' carmi,
e con altre arti al lucro più conformi,
di cui fi può dir: fortuna, e dormi.

80
Se effendo Frate, mi faltava il grillo
teffere la tela, ch'ora ordifco,
cui del noftro fecolo poftillo
vizj, e quegli ancor del tempo prifco,
l mio fratefco ftil qualche pufillo
di fcandolezzar correva rifco,
me il corre più d'un, che la cotenna
acca colla fua devota penna.

81

Anche tra que', che vivono nel chiostro,
Senza paura d'esser troppo audace,
Io dirò, che ve ne ha nel secol nostro,
Il che sia detto con lor buona pace,
Ch'adoprano un stile, ed un inchiostro,
Che tiene del pungente e del mordace:
E in un modo altrui lavano la testa,
Ch'edificato il popol non ne resta.

82

Chi così scrive, mi dirà, che 'l zelo
Lo move: bene stà; ma poi non credo,
Non credo, dico, che comandi il cielo
Di strapazzar la gente; anch'io rivedo
Pieno di zelo alla brigata il pelo;
Ma i limiti prescritti non eccedo:
Guardimi il ciel, che un zelo troppo vivo
Ad investir mi venga, quando scrivo.

83

Oh questo è quel, che dicon tutti quei;
Che danno altrui certe mazzate sorde:
Lo dicon molti, è vero, a' giorni miei,
Ma poi dal dir è l'opera discorde:
Lo dicono parecchi, il giurerei,
Per cerimonia; ed io lo dico ex corde:
E un bel divario credo che ci sia
Certo tra l'altrui critica, e la mia.

84

S'io, che talvolta colle donne scherzo,
E che di lor non dico ne' miei canti
Di quel, che potrei dir, nè meno il terzo,
Prendessi ad imitar questi zelanti,
Se con roseo flagello ora le sferzo,
Come per celia fan talor gli amanti,
Le rose allor diventerieno ortiche,
E alzar farei tant'alto le vesciche,

Se

85

Se mi scaldasse un zelo troppo forte,
Io, che talor non mi terrebber saldo,
Se fosser di carton, cento ritorte,
Forse a imitar verrei quel di Certaldo,
Che le Donne trattò di mala sorte
In tutte le opre sue per troppo caldo;
Ma più che in tutte le altre, s'è distinto
Nel suo Corbaccio, o sia nel Laberinto.

86

Donne, e voi che le Donne in troppo pregio
Par, ch'abbiate, leggetelo il Corbaccio,
Stampato con licenza, e privilegio
Del Certaldese Ser Giovan Boccaccio,
E vedrete, s'io parlo con dispregio,
Donne, di voi, quando con voi m'impaccio;
Vedrete da' miei versi, e dalle sue
Prose, che bel divario è tra noi due.

87

Leggetelo quel libro, o Donne belle,
Che molte copie trovansen tra noi;
E star lasciate le cento Novelle,
Che sono proibite anche per voi:
E vedrete, che son *telum imbelle*
I dardi miei *sine ictu* appetto a' suoi:
Appetto alle sue prose i versi miei
Sono encomj per voi, sono trofei.

88

Egli sì, Donne mie, che colla penna,
Anzi col suo rasoio pien di tacche,
Vi rade malamente la cotenna:
Domine, dal suo stil *salvum me facche*:
Ei vi punge davvero, e non tentenna
E le punture passan le guarnacche:
Povere Donne!.. se fia mai ch'arrote
Lo spuntato mio stil alla sua cote.

89

Questo fia detto per alcune poche,
Che perchè ne' miei versi non le piaggio,
Contra 'l mio libro gridano come oche,
E non cercan di trarne alcun vantaggio:
Perchè in loro con rime scarse, e fioche
Di scoprir qualche macchia ebbi coraggio,
Il mio libro, e l'Autor trattano in guisa,
Che smascellar mi fanno delle risa.

90

Quasi strappato avessi lor le chiome,
Di cui le Donne van così superbe,
Mi van dicendo alcune altro che 'l nome
Delle feste, sdegnate, irate, acerbe;
E mi van punzecchiando appunto, come
I triboli, ed i cardi, e altre mal'erbe;
Anzi come tafani, e come vespe;
E al libro mio fanno disfar le crespe.

91

Povero libro mio, so, che non piaci
Ad alcune di lor, se il vero io ne odo:
Esse a' consigli altrui son contumaci,
Perchè vogliono vivere a lor modo:
Le Donne sono come gli spinaci,
Che vogliono esser cotti nel lor brodo;
Ed io, che di cucina ne so poco,
Sono stato con lor cattivo cuoco.

92

Tornando a noi, se essendo Frate, a cento
Persone forse co' miei versi sparsi
Di troppo zelo, avrei dato argomento
Di gridar contro me, di lamentarsi;
Così stante il mio poco intendimento,
Essendo addottorato, è da sperarsi,
Che gli ammalati, o i poveri Clienti
Stati sarien di me poco contenti.

For-

93

Forse la vita, e forse ogni sostanza
vrei come Dottor tolto a più d'uno;
a non già senza colpa per mancanza
i dottrina, di cui sarei digiuno;
vi so dir ch'anche per ignoranza
ù d'un Dottor all'aer cieco, e bruno
i lacerarsi, e battersi la guancia
agione avrà: ma sento uno, che ciancia.

94

Anzi vedo, che spesso sbadigliate,
ome chi ha sonno, e la persona stanca;
quando volto la pagina, guardate
on curiosità, se è nera, o bianca:
nel veder le carte ancor vergate
i nuovo inchiostro l'animo vi manca;
fate mille smorfie, conciosia
osa che voi vorreste andarven via.

95

Par, che sia già quattr'ore, ch'io vi secchi
ure i tre quarti son sonati appena:
ır, che vi tenga proprio su gli stecchi,
ır siete agiati in una stanza amena:
r ben, ch'io v'abbia già rotti gli orecchi,
ır non è tempo ancor d'andar a cena:
ır ch'io non sia più quel Cantor di prima,
ıe già vi dilettò, cantando in rima.

96

Tuttavia se vi pajono seccanti
uesti miei versi, io non mi meraviglio:
à mel sapeva, che ne' primi Canti
erriavi in bocca più d'uno sbadiglio;
ıe sareste svogliati, e non curanti,
aggrottereste alle mie rime il ciglio;
ome succede a chi da lauta, e grassa
ensa a una magra tavola poi passa.

E 5 Cosa

97

Cosa non v' ha, che me tagli appetito,
O solletichi il suo palato ottuso;
Ogni cibo gli sembra mal condito,
Perch' a pasticci, e intingoli è tropp' uso:
Così vi sembra il mio compor scipito;
Ed alle rime mie torcere il muso,
Perchè i compagni miei v' han male avvezzi
Co' versi lor pieni di grazie, e vezzi.

98

Ma spero, che mancandovi il gentile
Altrui Canto, che stavvi ancora impresso
In mente, il mio vi sembrerà men vile,
E men volgar, che non vi pare adesso:
A poco a poco spero, che 'l mio stile
Terneravvi a piacer; perocchè spesso
Anche a un gentile stomaco digiuno
Par saporito un pezzo di pan bruno.

99

Una cavalla fervida, cui tolta
La briglia, molti dì per la foresta,
Ove l' erba sorgea più fresca, e folta,
Errando andò con mille grilli in testa,
La prima, ed anche la seconda volta,
Che cibo men gradito a lei s' appresta,
Col muso al suol lo getta, e lo sparpaglia,
Ed il fieno miglior le sembra paglia.

100

Ma se parecchi giorni alla cavezza
Il Padrone la tiene entro la stalla,
Di nuovo al fieno antico ella s' avvezza,
Poichè l' erba più tenera le falla;
Nè cerca più tanta delicatezza:
E giunge a tal la povera cavalla,
Che trita per la fame a due palmenti
La dura stoppia, e gli aridi sarmenti.

Così

101

Così mancando a voi la tenera erba,
piacer torneravvi la mia paglia;
unque scacciate la memoria acerba
egli altrui versi, e sol de' miei vi caglia:
bbassate la mente alta e superba,
è 'l contrastar crediate, che vi vaglia;
he recalcitra invano, invano arussa
crin quel a cavalla, invano sbuffa.

102

Anzi ne' primi giorni per la troppa
astezza resa indomita, e bizzarra,
alcun le vuol montar in sulla groppa,
par di calci e la gli dà per arra;
tenderé gli fa, che non è zoppa,
on vuol saper di some nè di carra:
eme, nitrisce, e dice in suo linguaggio:
enga chi vuol, ch'io paghi lo stallaggio

103

Ma poi torna avvezzarsi a poco a poco
faticoso suo mestiere a forza
frustate, ch'a lui non sembran gioco,
che si fan sentir oltre la scorza;
eggere al fin si lascia, e il troppo foco,
he la rendeva intollerante, ammorza;
dalla mano del villan callosa
lascia maneggiar come una sposa.

104

Così tra pochi giorni io mi do vanto
più vedrovvi a udirmi renitenti,
gnori miei, di rendervi al mio Canto
irabilmente taciti, ed attenti
ol darvi con buon fin di tanto in tanto
ualche sferzata in questi miei comenti;
ve ne toccheran forse di quelle,
he vi faran bruciar ben ben la pelle.

1

COll'adoprar anch'io di tanto in tanto,
Come fa lo stallone all'occorrenza,
Il mazzafrusto già mi diedi vanto
Di cattivarmi la benevolenza,
O sia l'attenzion ch'io pregio tanto,
Di questa fioritissima udienza:
Ho detto fioritissima, ma in fatti
Vedo, che siete appena quattro gatti.

2

Perdonate alla strana espressione,
Ma in Chiesa grande pochi Santi io vedo:
Io vedo la Padrona, ed il Padrone
Di casa, e in mezzo a nove, o dieci io siedo;
Gli altri uditori, o sia le altre persone,
Che mi solevan favorire, io credo,
E creder credo il ver, che sien rimase
Per panico timore alle lor case.

3

Io credo, miei Signori, che restati
Sien contro il lor costume almen due terzi
De' miei Colleghi, o sia de' Trasformati
A casa per timor, ch'io non gli sferzi;
E voi medesmi agli occhi stralunati,
Alla fronte, su cui non par, che scherzi
L'allegrezza: se il ver dicono entrambe,
Siete venuti quà di male gambe.

4

Ecco, povero me! quel, che m'avviene,
Per voler dirizzar le gambe a' cani:
Ad ascoltarmi poca gente or viene,
E fin gli stessi amici, stan lontani;
Che nessun vuol di quelle frutte amene,
Che dansi agli scolari in sulle mani:
A sentirsi zombar col mazzafrusto,
Per piano, che si dia, nessun ci ha gusto.

Di

5

Di cangiar vezzo omai mi riconfiglio,
E più non voglio il dazio degl' impacci:
Allo ftaffil più non darò di piglio,
Ch'ad ogni modo è vano, ch'io mi ftracci:
La critica è un meftier pien di periglio,
Nè mai, ch'io fappia, alcun cavo di ftracci:
Da tutta la mia critica io non cavo,
Ch'uno fterile e viva, un bene, un bravo.

6

Così taluno esclama, infin che fente
Biafmate i vizj altrui nelle mie carte;
Ma fe il cafo fi dà per accidente,
Che tocchi ad effo pure la fua parte,
D'aver lodato i verfi mfei fi pente,
E condanna la critica, ch'è un'arte,
Che piace a tutti più che 'l cacio al topo,
Ma neffun poi vorrebbe efferne fcopo.

7

Finchè 'l Predicator tocca ful vivo
Il taverniere, il rubator, l'avaro,
Loda il fuo zelo, e gongola il lafcivo,
E que', che non han roba, nè danaro;
Ma ceffa il loro gaudio intempeftivo,
E il loro dolce cangiafi in amaro,
Se tocca anche a coftor tra capo, e collo
Qualche buona mazzata, ed io ben follo.

8

Voi dunque deponete ogni paura,
Che de' voftri difetti omai v'affolvo;
Più non vi toccherà qualche puntura,
Ch'a Cicerone or tutto mi rivolvo:
Se a que', che qui non fono, ogni cenfura
Di rifparmiare in avvenir rifolvo,
La ragion vuol, che molto più rifparmi
Que', che han la fofferenza d'afcoltarmi.

An-

9

Anzi, Signori, fatemi un piacere,
Dite a color, ch' oggi non son comparsi,
Che 'l criticar più non è 'l mio mestiere,
Che la verga censoria infransi, ed arsi:
E fate sì, che per quest' altre sere
Gli uditori non sian più tanto scarsi;
Che anche colui, che monta in sulle scene,
Ha gusto di veder le sedie piene.

10

Voi, Donne maritate, e voi, Donzelle,
Le rime mie venite pure a udire,
Che non v' intaccherò mai più la pelle,
Nè vi darò cagione d' arrossire:
Rimproverarvi certe bagattelle
Voi più non sentirete in avvenire;
Ch' io sono or *totus mutatus ab illo*,
Che fu già un tempo, e m' è passato il grillo.

11

Troppo orror per la bella veritate
Hanno le Donne, almen parecchie d' esse;
Poco men, che capaibile, ed ostinate
Furon sempre, e saran sempre le stesse:
Io le voglio lasciar quai le ho trovate,
Per lor dirò più tosto delle messe:
Ad ogni modo tutti i miei rimbrotti
Gran miracoli in lor non han prodotti.

12

Troppo dolci, aggradevoli tintinni
Fan le lodi alle orecchie delle Donne;
Panegirici sol vogliono, ed inni,
E per disgrazia mia compor non sonne:
E contro me sdegnate come Erinni,
Perchè scossa ho la polve alle lor gonne,
Fanno tanto romor; ch' è una vergogna,
Gridando dove, e quando non bisogna

Dove

13

Dovrien gridar, se avessero giudizio,
Quando lor dà talun carne di allodola,
Quando cioè con loro pregiudizio
Le piaggia, anzi le gonfia, anzi le imbrodola;
Ma quando in loro io biasmo qualche vizio,
O se han qualche virtute, in lor rassodola,
Il che ne' versi miei fo non di rado,
Sapermene dovrebbero buon grado.

14

Una miniera, un fonte ampio, e perenne
Son di lode, e di critica le Donne,
Da stancar mille lingue, e mille penne,
E onor mi fe' quel poco, ch' io detto honne;
E passerei per un Cantor solenne,
Se dir volessi tutto quel, ch' io sonne;
Ma giacchè vedo, che 'l mio dir le tedia,
Con lor farò da Tacito in Commedia.

15

Sì chiari son di Cicerone i vanti,
Che se saprò spiegargli in sermon tosco,
Saran begli abbastanza i nuovi Canti,
Vastissimo è 'l soggetto, io lo conosco;
Nè più bisogno avrò d' oggi in avanti
D' andar a tagliar legna fuor del bosco,
Nè di servirmi, per rendere ameno
Il Canto, delle Donne per ripieno.

16

Bisogno più non ho del mazzafrusto,
Del qual la Musa mia finor s' è valsa:
Benchè venga a mancarmi il tornagusto
Delle Donne, che sono una gran salsa,
Spero di soddisfar all' altrui gusto,
Nè la speranza mia tornerà falsa;
Che Giambartolommeo nella dispensa
Ha più roba, che forse alcun non pensa.

17

E per non lasciar più que' quattro gatti,
Che stanmi intorno, a stomaco digiuno,
Io passo omai dalle parole ai fatti,
E altrui non sarò più troppo importuno:
Di Cicerone è tempo che si tratti,
Del quale io so, che mormora più d'uno,
Come l'antico Popolo Romano
Mormorò già di Fabio Capitano.

18

Fabio, che dell'indomito Anniballe,
Che scorrea per l'Italia vincitore,
Empiendo di cadaveri ogni valle,
Sostener seppe l'impeto, e 'l furore,
Sul viso, e molto più dietro le spalle
Biasmar senti le sagge sue dimore:
Udite, come esprime a meraviglia
I rimproveri altrui Silvio Stampiglia.

19

Fabio che fa? così dicea di Roma
L'alto Senato, e il popolo latino;
Fabio vedrà la Patria oppressa, e doma,
Troppo aspetta il nimico a se vicino:
Ma con tardanza, che virtù si noma,
Ei maturando giva il gran destino;
E col temporeggiar qual nuovo Ulisse
La gran Roma salvò, com' Ennio scrisse.

20

Tutto quello, che in Roma allor fu detto
Dal Senato, e dal Popolo di Fabio,
Che tenne il Duce Punico a stecchetto,
Accampato a que' dì vicino a Gabio,
Siccome mi ricordo d'aver letto
In una breve nota del Farnabio,
Di Cicerone dicono, mutate
Le mutande, le genti sfaccendate.

Qui

21

Qui lasciate, ch'io noti di passaggio,
Che alla mordace critica, o più tosto
Insulsa de' malevoli anche un saggio
Comandante d' Armata è sottoposto;
E che l' ignaro volgo in suo linguaggio
A biasimar più, ch' a lodar disposto
E' quel, che non intende; e chi sa meno
Più cicala, e tien men la lingua a freno.

22

E noi Poeti poi ci avremo a male,
Che anche di noi si dican cose strane?
Lasciamole gracchiar queste cicale,
O per parlar più giusto, queste rane;
E ritorniamo a Cicerone, il quale
Fa come Fabio; o come fa col cane
Quando abbaia, la luna; e non dà retta
A chi vuol far le cose troppo in fretta.

23

Tullio, che fa, che già tanti anni in Roma
Attese ad imparar greco, e latino?
Tullio, che fa, che cinta or ha la chioma
Del Ramo, che s' appicca, ov' è buon vino?
Tullio, che fa, che con onor si noma
Dallo stesso Marforio, e da pasquino?
Tullio, che fa, che in tutta Roma ha desta
Tanta espettazion colla sua testa?

24

Che non fa risonar monte Citorio?
La sua mercatanzia che non ispaccia?
Tullio, ch' è di saper un vasto emporio,
Se ha la giornea, perchè non se l' allaccia?
Perchè non esce dal suo romitorio,
E come gli altri innanzi non si caccia,
In questa, o in altra guisa ancor più sciocca
Parla di lui più d' un, perchè ha la bocca.

Tullio

25

Tullio simile a Fabio ad arte lento
I detti altrui non cura, o non gl' intende;
Di nuovi semi il raro suo talento
D'alta dottrina a secondar attende:
E se Fabio con saggio accorgimento
L'esercito tenea sotto le tende;
Cicerone peranco non s' arrischia
D'entrar nel foro co' Dottori in mischia.

26

E se, come altri vuol, dalla vittoria
Da Donna vil fu l'African distolto;
Cicerone, che sa tutta l' istoria,
Stassi providamente in se raccolto;
E dallo studio, con sua somma gloria,
Distoglier non si lascia da un bel volto:
Sta sempre in guardia, e d' ogni intorno serra
I passi a guisa d'uom, che aspetti guerra

27

E sì, che non mancarono di dare
Le donne al nostro Eroe più d' un assalto e
E furono costrette a confessare,
Che Cicerone aveva il cor di smalto:
E se sopra d' un tal particolare
Io volessi pigliar l' istoria *ab alto*,
Voi vedreste, che fu miracol certo;
Che da loro Tullio non fu deserto.

28

O che la sorte volentier contrasti
A' grandi ingegni, o sia ch' al debil sesso
L' essere senza lettere non basti,
Se non ne spoglia l' uom, che n' è in possesso;
Il fatto sta, che quasi furon guasti
I bei disegni a Cicerone stesso,
Donne; da voi, che cogli strali, e l'arco
Impazienti l' attendeste al varco.

Ap-

29

Appena uscito allora di Collegio
Vedean le Donne un giovine d'ingegno,
Che poteva farsi un letterato egregio,
Su lui facevan subito disegno;
I vezzi, e la bellezza unico pregio
Allor di molte Donne, e ogni altr'ordegno,
Per tarpare al crescente augel le piume,
Di porre in opra aveano il bel costume.

30

Sapendo come un Giovine s'invesca,
Avevan sempre in ordine i vergelli,
Era la pania lor di quella fresca,
Da cui di rado scappano gl'uccelli;
Cercavano tirarlo alla lor esca
Ora colla civetta, or co' zimbelli;
Anzi erano civette elleno stesse:
Ora pensate voi, com'egli stesse.

31

Da quel, ch'io dico, e più da quel, ch'io taccio,
Intendere si può dalle persone
In che funesto, e misero tempaccio
Vivesse in Roma il nostro Cicerone;
E quanto fatto avran per corlo al laccio,
Le giovani Donzelle, e le Matrone,
Ch'eran nell'uccellar esperte in modo,
Che chi da lor si può salvar, lo lodo.

32

Io dubito di lui, che 'l veggio esposto,
E men dispiace, a troppo grave rischio:
Lo prenderan le Donne o tardi, o tosto,
Lo prenderanno alla lor rete, al vischio:
Se da lor non si tien Tullio discosto,
Lo faranno calar al dolce fischio;
Lo prenderanno, e di timore agghiaccio,
Lo prenderan le scaltre Donne al laccio.

Se

33

Se dà nel laccio; più non si sviluppa,
Se dà nel vischio più non si districa,
Che chi scioglier si vuol, più si raggruppa,
E chi vuol districarsi, più s' implica:
Se nella rete ei dà, come una truppa
D' uccelli, sarà vana ogni fatica:
O laccio, o vischio, o rete, quanti mali
Fate ogni giorno a' miseri mortali!

34

Tullio non fugge più, se per disgrazia
Una di loro all' aiuol suo lo tira:
Di guardarlo più d' una non si sazia,
E più di due l' han preso già di mira:
Libero essendo ancor per somma grazia,
A far la gran conquista ognuna aspira;
Gli tendon tante trappole, e callappi,
Ch' è difficile assai, che Tullio scappi.

35

Chi bramava d' averlo per marito,
Chi lo voleva almen per cicisbeo;
Chi lo invitava a splendido convito,
Chi del diletto amica, e del corteo
In casa sua gli fea cortese invito
D' andare ad acquistare il giubileo;
Vale a dire a passar le lunghe sere
In allegrezza, in giubilo, in piacere.

36

E' fama ancor, per quanto ne favella
Il nostro autore, il qual parla fra' denti,
Che Clodio si servì d' una sorella,
Per oscurar di Tullio i gran talenti;
Era scaltra costei, non men che bella,
E colle opre non men, che cogli accenti
Con Tullio fe' l' estremo di sua possa,
Perch' amor gli passasse insino alle ossa.

Che

37

Che perdita per noi sarebbe stata,
Se Tullio si perdea dietro una gonna;
E pur sicuro io son, che confessata
Nè men se ne sarebbe quella Donna,
Dalla quale sarebbesi atterrata
Del latino valor l'alta colonna;
Anzi andata saria di se superba,
Reciso avendo tanta speme in erba.

38

Fra la gente volgar confuso, e misto
Tullio sarebbe andato, e senza gloria,
Nè del saper avrebbe fatto acquisto,
Onde rese immortal la sua memoria;
Ed io forse sarei d'umor men tristo,
Che di tradur la sua leggiadra istoria,
Che fammi andar pensoso, avrei finito,
Se delle Donne egli tenea l'invito.

39

Libero ora sarei d'una gran soma,
La qual mi fa portar le spalle gobbe,
Che a celebrar dell'Orator di Roma
Le imprese, ci vorrebbe un altro Giobbe;
Nè cangiato il colore alla mia chioma
Avrebbe quel candor, che su lei piobbe
Innanzi tempo, se l'Eroe d'Arpino
Si fosse messo a fare il damerino.

40

Se fosse stato il prode Cicerone
Per sua disgrazia, e nostra un di que' tanti,
Che al senso sottometton la ragione
Sol del piacere, e delle Donne amanti,
Sarebbe riuscito un bel poltrone,
Ch' amore oscura spesso i più bei vanti,
E coprirebbe eterno obblio, siccome
Cuopre quel di tanti altri, anche il suo nome.

Ma

41

Ma invan con lui tutte le astuzie adopera
Donna, o Donzella di virtù nemica:
Sue forze invano mette amore in opera
Contro quell'alma indomita, e pudica:
Tullio per nostro ben mai non si sciopera,
E collo studio suo, colla fatica
Fiacca la carne in guisa, che rubella
Alla ragion non è, ma fida ancella.

42

Amor, che a lui credea di tarpar l'ale,
Da Tullio spennacchiato alfin si trova:
Eroe vittorioso, ed immortale,
Ben puoi superbo andar di sì gran prova:
E dicon poi, che contrastar non vale,
Che contro al senso calcitrar non giova?
Folle chi così parla: ecco un esempio
Contrario; ed ecco chi d'amor fa scempio.

43

Lo studio gli servì come di scudo,
D'usbergo gli servì contro ogni freccia,
Ch'avventogli sdegnoso il Garzon crudo,
Che benchè cieco, d'ordinario imbreccia:
Invano or due begli occhi, ed ora un nudo
Eburneo seno, ora una bionda treccia
Appresentogli Amor, che lo difese
Lo studio da' lacciuoli, che Amor gli tese.

44

Se ove è 'l nostro tesoro, è 'l nostro core,
Fra i libri, che fuggendo, il mondo onora,
Si trova il cor di Tullio a tutte l'ore,
E li legge con gusto, e li divora:
Quando è lontan da lor, cresce l'amore,
Che la voglia rinforza, ed avvalora,
Che ha di studiare; onde gli cal sì poco
Del sonno, delle femmine, e del gioco.

45

Il desio di saper cresce ogni giorno
In Cicerone, ed è partito appena
Dal tavolin, ch' ad esso fa ritorno,
E pare un can legato alla catena:
Ma questo paragon non vale un corno,
Che con suo gran diletto i giorni mena
Tullio fra i libri; e alla catena il cane
A viva forza, e con dolor rimane.

46

Il desio di saper, che in Tullio è innato,
Fa, ch' a lui la fatica non rincresca;
E fa che studi come un disperato,
Quando stanno tanti altri in gioia, in tresca:
Quanto diversa è mai dall' onorato
Cicerone, non dico la tedesca,
Ma la gente romana, che ha sott' occhi
Sì bell' esempio, e par, che non la tocchi:

47

Dormono gli altri Giovani suoi pari
Fin quasi a mezzodì codardi, e poltri;
E prima che gli oggetti il sol rischiari,
Tullio da se rimosse ha già le coltri;
E studiato egli ha già per tre scolari,
Pria che nella sua stanza alcun s' innoltri;
E se di poco sonno egli è contento,
Gli basta un tenue, e scarso nutrimento.

48

Intanto che più d' uno s' avvinazza,
Il nostro Cicerone scrive, o legge;
Mentre molti altri fanno il Giorgio in piazza,
I dotti scritti suoi tullio corregge:
Altri parla d'amore a una ragazza,
E Tullio di Rettorica, o di Legge
Co' Dottori, e co' Rettori ragiona,
O alla filosofia tutto si dona.

Tu-

49

Tullio, ch'è singolar fra le altre genti,
Sa, che per innalzare un gran palagio,
Gettar bisogna buoni fondamenti,
E che in questi bisogna andar adagio:
Però non bada a' sciocchi altrui lamenti,
E seguita a studiar a suo bell'agio;
Che fondamenti tai gettar ei vuole,
Ch'a reggere sien atti ogni gran mole.

50

Al triviale onor ei non aspira
D'un verboso Dottor, d'un Avvocato,
Il cui saper, che per lo più s'aggira
Su poche carte, è troppo limitato,
Presa assai più sublime egli ha la mira,
Rendersi ei vuole un chiaro letterato,
Aspira Cicerone al bell'onore
Di perfetto, di nobile Oratore.

51

Quindi stupor non è, nè maraviglia,
Se di greco ora legge, or di latino,
Se colla filosofica famiglia
Discorre del dover d'un Cittadino,
Se persin co' poeti ei si consiglia,
E se stando molte ore al tavolino
Ogni dì, di saper feconda, e impingua
La mente, il petto, l'animo, e la lingua.

52

Siccome per lo più chi sta seduto
Molte ore al giorno a un desco ben fornito,
Di cibi delicati, coll'ajuto
De' quali spegne l'avido appetito,
Diventa o tardi o tosto ben paffuto,
E acquisto fa nel nostro, o in altro lito
Di quella non volgar periferia,
Qual è la vostra, oppur qual è la mia;

Così

53

Così colui, che colla faccia smorta
Molte ore al tavolino ogni dì spende,
E di saper la mente colla scorta
Di buoni autori ad impinguare attende,
E oggi una nozion, che molto importa,
Domani un' altra a suo bell' agio apprende,
Forza è, che nelle lettere guadagni,
E acquisti ei faccia gloriosi, e magni.

54

Così è, Signori, e dir già non accade;
Che suo destin ciascuno ha dalle fasce;
La rugiada non è, che dal ciel cade,
E non è l' aria quella, che ci pasce:
Le vivande son l'aria, e le rugiade,
Che ci gonfian la pancia, e le ganasce;
Anche il gentil camaleonte è fola,
E bugia, che si pasca d' aria sola.

55

Quel, che dico de' cibi naturali,
Che son del corpo l' alimento, e l' esca,
Si può dir anche degli studj, i quali
Son della mente il cibo, e non v' incresca,
Se a lettere vi dico di Speziali,
Che coloro, che 'l sonno, e l' ozio adesca,
E a cui pajon gli studj amari, ed agri,
Nella dottrina saran sempre magri.

56

Però quando vedete certa gente
Che ha simile alla mia la pancia, e 'l volto,
Dite pur, ch' ella mangia allegramente;
Così quando vedete un uomo colto,
Idest un uomo dotto veramente,
Dite pur, che quel tale studia molto:
Che senza studio in fama non si viene,
Nè il porco ingrassa, se non mangia bene.

57

Vero è, ch' alcuno per troppo calore,
Oppure per qualch' altro impedimento,
Ai cibi non fa mica troppo onore,
Ed è magro talor, che par lo ſtento:
Io ne conoſco, e non ho già timore,
Che mi ſmentiſcan, forſe più di cento,
Che mangiano quant' io, mangian fors' anche
Più di me; pur ſon deboli ſulle anche.

58

Tra le perſone ve ne ſon di quelle,
Che ſulla ſchiena lor, ſe ſi ha riguardo
Al gran menar, che fanno di maſcelle,
Certo dovrieno aver tanto di lardo;
E pur ſon magre come le ſardelle:
E queſto avvenir ſuol, perchè codardo
E' lo ſtomaco loro, o troppo aduſto,
O per altra cagion ſu queſto guſto.

59

Così molti vi ſon fra i letterati,
O per dir meglio, aſſai tra gli ſtudenti,
I quali benchè ſien ſempre occupati
In leggere ora il teſto, ora i comenti,
Non ſon però di gran ſaper dotati,
E reſtan ſempre ſmunti, e macilenti
Nella letteratura per difetto
Or di memoria, ed ora d'intelletto.

60

Tra queſti ſmunti, deboli, ſparuti
Letterati, che poco liberali
Ebber natura, e 'l ciel de' loro aiuti,
O vogliam dir di doti naturali,
Senza di cui di diventar ſapur
Sperano invano i miſeri mortali,
Tullio non è da porſi, che in buon dato
Di pregi naturali fu dotato.

Voi

61

Voi già sapete, senza che 'l ripeta,
Ch' una memoria egli ebbe uguale al bronzo,
E non come la mia, che par di creta,
E che andar fammi col cervello a zonzo;
Ond' è, che spesso poi più che poeta,
Mi fa parer presso la gente un gonzo;
Cosa, ch' a Tullio, ch' ebbe una solenne
Memoria, a' giorni suoi mai non avvenne.

62

Alla rara memoria sperticata,
Di cui Tullio dal ciel fu fatto degno,
Aveva un' altra dote accompagnata,
Quella cioè d' un eccellente ingegno:
All' ingegno, ch' è grazia gratis data,
Per renderlo mirabile nel regno
Delle lettere, il cielo a lui propizio
Congiunto aveva un ottimo giudizio.

63

Qui mi domanderà qualche ciarliero,
Se sia meglio un ingegno alto, e profondo,
Per riuscire un uomo dotto, ovvero
Un saldo, e buon giudizio; ed io rispondo,
Che non lo so, nè definirlo spero:
E' meglio questo, è meglio quel, secondo
I casi, oppur secondo le persone,
Che han da decider la gran questione.

64

Se voi ne domandate a un Ingegnere;
Egli che dall' ingegno il nome prende,
Come dalla ragione il Ragioniere,
L' ingegno esalta, predica, e difende:
Se a un Giudice chiedete il suo parere,
Ei, che del nome suo la forza intende,
A favor del giudizio ecco che senza
Punto esitar pronunzia la sentenza.

65

Se voi fate il medesimo quesito
A un uomo dotto, il qual per avventura
D'un perspicace ingegno sia fornito,
A suo favor decide a drittura:
L'ingegno, ei vi dirà franco, ed ardito,
E' 'l maggior don, che possa dar natura:
L'ingegno è quel, che gli animi incatena
Degli uditori, e dove vuol, li mena.

66

Se lo stesso chiedete a un letterato,
Il qual abbia l'ingegno alquanto tardo,
E che d'un buon giudizio sia dotato,
Decide a suo favor senza riguardo;
E dirà, che l'ingegno scompagnato
Da un buon giudizio, è come un uom gagliardo
Senza destrezza, oppur come un cavallo
Che tratto tratto mette i piedi in fallo.

67

Lo ingegno scompagnato dal giudizio,
Ei dice, rinforzando il paragone,
E' simile a un destrier, ch'a precipizio
Mena per troppo foco il suo Padrone:
All'opposto chi il cielo ebbe propizio
In genere d'ingegno, ad un ronzone,
Ch'adombra spesso, e stenta a mover l'anca,
Paragona il giudizio, che gli manca.

68.

Loda in somma ciascuno a buona cera
I pregi, e le virtù, che sono in lui;
E quelle sprezza colla mente altera,
Che son negli altri; e se ne' versi suì
Disse il Petrarca: quel, che in me non era,
Mi pareva miracolo in altrui,
Bisogna dir, che fosse differente
Quel famoso Cantor dall'altra gente.

Uomo

69

Uomo già fu, se il mio pensier non erra,
Invidioso il Lirico Toscano;
Questo di lui può dirsi, or ch' è sotterra.
E i versi suoi lo fan toccar con mano:
Quanta invidia ti porto,. avara terra.
M' empie d' invidia l' atto dolce, e strano,
Disse; nè giova, ch' ei dicesse altrove:
Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

70

Perocchè altrove poi disse pur anco,
E non mel può negar, che qualche sciocco:
Io porto invidia a quel buon vecchio stanco,
Che fa colle sue spalle ombra a Marocco;
Anzi d' invidia avea talmente il fianco
Infermo, che ne diè quest' altro tocco:
Qual Scithia, m' assicura, o qual Numidia,
Se anco nascosto mi ritrova invidia?

71

Però stupor non è, se per la troppa
Invidia gli parea quasi divino
Quel, che non era in lui, che 'l vento in poppa
Sempre a un invido par, ch' abbia il vicino:
Lino gli par l' altrui cattiva stoppa,
E grossa stoppa sembragli il suo lino:
E più turgide sempre agli occhi sui
Pajon le poppe della greggia altrui.

72

Chi patisce d' invidia, della propia
Moglie, la moglie altrui trova più bella,
E qualche volta ancora sel' appropia,
Poi quando l' ha, disprezza questa, e quella:
Per grande, che possa essere la copia
De' beni, onde a lui fu larga ogni stella,
Chi d' invidia si macera, e si stanca,
Esalta, e brama ognor quel, che gli manca.

73

Loda l'altrui, disprezza il suo mestiere,
E cerca miglior pan, che di frumento:
Sprezza quel, che ha, desidera d'avere
Quel, che gli manca; e per maggior tormento
Miracolo gli par quel, ch' ottenere
Non puote; e in somma non è mai contento
Chi dalla invidia dominar si lascia
E la sua vita è una continua ambascia.

74

Chi scevro è di tal peste; se la ride.
A suo favor le question proposte;
Chi non ha invidia, subito decide,
Loda ogni confettier le sue composte:
La sua geometria ogni Euclide;
Ottimo vino il suo reputa ogni Oste;
E lo spaccia per tal, benchè conosca,
Ch' assai più, che del vino ha della posca.

75

Quando altrui voglion dar del Calandrino,
Dicon le stesse Femmine toscane;
E' chiese all'Oste s' egli avea buon vino,
O chiese al Panatier, s' avea buon pane:
Loda le sue frittate il Fiorentino,
Ed ogni Cacciator loda il suo cane:
Loda la cervellata il Milanese,
L' Ibero il vino, e il sidro suo l'Inglese.

76

Domandate a un cantor, se in maggior pregio
Tener si debba un fervido Poeta,
Ovvero un Orator dotto, ed egregio;
E per un' ora almeno ei non s' acheta;
De' sagri vati esalterà 'l Collegio,
E cominciando dal real Profeta,
Diravvi in lode della poesia
Cose tali da farvi scappar via.

Se

77

Se fate la medesima domanda
A un Orator, dopo un lungo discorso
In lode della prosa, egli domanda
Il celebre Platone in suo soccorso,
Che incensa il Padre Omero, e lo inghirlanda,
Poi dagli stati suoi, come un can corso,
Lo scaccia; e ad abbaiar lo manda altrove,
Come si legge nelle stampe nuove.

78

Ma scempiaggine tal è cosa certa,
Che non leggeasi nelle antiche carte;
Onde i Grandi tenean tavola aperta
A' Cantori, e lo so di buona parte;
A quali tutto il mondo or dà la berta;
Tanto ha pregiudicato alla nostr' arte
Un passo di Platon, che fu corrotto
Da colui, che in volgar l'ha mal tradotto.

79

Ei dalla sua Repubblica discaccia
I Poeti, che son sanza giudizio,
I Poeti cioè, che han tanta faccia
Di propagar co' loro versi il vizio;
Che scrivon certe cose, oh vergognaccia!
Che non le può passare il Sant' Offizio;
Onde alla macchia stampan le loro opre;
Ma un giorno, o l'altro poi tutto si scopre

80

Troppo concetto avea del Padre Omero
Platone, e in più d'un luogo ei lo palesa,
Per cacciarlo dal suo sognato Impero,
Come si caccia un cane fuor di chiesa;
Ma il Traduttor baggeo poco sincero,
Che di Platon non ha la mente intesa,
Gli fece dir quel, ch'egli mai non disse;
Onde nate poi son cotante risse.

81

Quì noterò finchè me ne sovviene,
Ch'alle moderne son da preferire
Le stampe antiche; e che imparar conviene
Più d'un linguaggio, per poter capire
Gli scrittori del Lazio, e quei d'Atene;
E chi ha l'abilità di contraddire
A quest'asserzion, l'ho per melenso,
Per un baccello, che non ha buon senso.

82

Oh beato colui, ch'attinge l'onda
Dal proprio fonte, e non da certi stagni,
In cui tosto divien fangosa, immonda,
Onde avvien poi, ch'a gran ragione si lagni
Chi attiensi ad una sterile infeconda
Traduzion, non fa troppi guadagni;
E se ne lascia dar, così non fosse,
A bere il poveruom di quelle grosse.

83

Un Traduttor baggeo non sol deforma
Co' falli, che gli fan nobil corteggio,
L'Autor, che spesso par a me che dorma,
E la prima bellezza in lui non veggio;
Ma in modo lo corrompe, e lo trasforma;
Che fa perder la stima, e questo è peggio,
A quanto v'ha, perchè non pesca a fondo,
Di più religioso in questo mondo.

84

E per lasciar da parte i molti esempi,
Con cui provar potrei quello ch'io dico,
Sarien forse i Cantori a' nostri tempi
Nel credito, in cui fur nel tempo antico;
Parlo de' costumati, e non degli empi,
Se il testo di Platon, che grande Amico
Fu de' Poeti senza alcun contrasto,
Dal Traduttor non fosse stato guasto.

Tor-

85

Tornando a noi, chiedete a un letterato
Se le lettere, o l'armi hanno da avere
La preminenza; e di ragioni armato,
Le lettere ei vorrà far prevalere:
Fate la ſteſſa inchieſta ad un Soldato
E certo io ſon, che vi farà tacere;
E voi dovrete alle parole, al lampo
Del fulminante acciar cedergli il campo.

86

Se i dotti colla penna hanno la ſorte
Di poter ravvivar la gente eſtinta;
A' letterati ponno dar la morte
Que' ch' al fianco guerrier la ſpada han cinta:
Queſta ragione a me ſembra sì forte,
Che vi conſiglio a dar la cauſa vinta;
E a cancellar, ora che Tullio è morto,
Quel *cedant arma togæ*, io vi conforto.

87

Se chiedete a chi nobile ſi tiene,
Ma che in caſſa non ha troppo danaro,
S'è meglio eſſer ricco, o nelle vene
Aver un ſangue generoſo, e chiaro;
Solo al ſentir il paragon, gli viene
La moſca al naſo: e con parlar amaro,
Tirando in ballo gli Avoli, e gli Arcavoli,
Miſura gli altri come tanti cavoli.

88

Gente dal fango, anzi dalla putredine
Nata, e creſciuta a guiſa d'un inſetto,
Gente, dice ei, che viſſe *de pinguedine*
*Terræ*, dunque oſerà di ſtarmi a petto?
I cui maggiori tennero le redine
Della patria, e portar la croce in petto?
E con coſe altre aſſai, che io non le ficco
In rima, ei penſa ſubiſſar chi è ricco.

89

Il ricco pel contrario *paucis verbis*
Dice: il danaro vince ogni altra prova:
Assai più che in *lapidibus*, & *herbis*;
Nell'oro solo ogni virtù si trova:
Povero Don Chisciotte, *unde superbis*?
Senza ricchezze nobiltà che giova?
Un nobile, ma povero, è come uno,
Che di fumo si pasce, ed è digiuno.

90

Loda i versi rimati chi ha la rima
Facile; e pel contrario il verso sciolto
Da chi ha costei, che il celabro mi lima,
Ritrosa a' voti suoi, lodarsi ascolto:
Un Pindarico sol se stesso stima;
Da un Petrarchista non si stima molto
Un, che tiene uno stil ne' suoi quaderni
Sul far di quel del Pulci; oppur pel Berni.

91

Ognun in somma i propri pregi esalta,
E le altre doti, i vanti altrui non cura:
Preso ho la cosa in verità troppo alta,
E cicalato ho fuori di misura:
Ma facilmente il moscherin mi salta
Al naso, e son loquace per natura;
E a non lasciarmi soprassare intento
Rispondo a uno sproposito con cento.

92

E così ho fatto nel caso presente,
Che dovendo interporre il mio parere
Tra l'ingegno; e 'l giudizio debolmente:
Ho cicalato già più del dovere:
Ed alla dotta, e alla non dotta gente
In questa guisa ho dato a divedere,
Che di questo, e di quel sono sprovvisto
A meraviglia; e anch' io men sono avvisto.

Ma

93

Ma giusto perchè trovomi sfornito
E di questo, e di quel, sono in istato
Di risolvere meglio il gran quesito,
Senza timore d' essere tacciato:
Perocchè appunto il primo requisito;
Che debbe avere un giudice onorato,
E' quello, come insegnano le carte,
Di non essere in un giudice, e parte.

94

Volesse il ciel, che tutti i jusdicenti,
Come me si serbassero neutrali,
Ch' al mondo non s' udrien tanti lamenti
Di sentenze sospette, e parziali:
Molte cose, che forse indifferenti
Paiono a molti, ma che non son tali,
Spesso un occhio linceo fan veder torto,
E fanno dar ragione a tal, che ha torto:

95

Quando vn remo è nel mare, voglion dire
I Filosofi, i quali han tanto ingegno,
Ch' ancorhè sia diritto, comparire
Dee torto, e curvo in quell' ondoso regno:
Or notate quel, ch' io voglio inferire:
Le cause in certo modo sono il legno,
L' acqua son quelle cose, che sovente
Sovvertono del Giudice la mente.

96

Se per disgazia prevenir si lascia
Un Giudice da qualsisia rispetto;
Se parzialità gli avvolge, e fascia
Gli occhi della ragion, dell' intelletto,
Quasi è impossibil, che non meni l' ascia.
E che nel giudicar possa esser retto:
I presenti, un bel viso. . *Ma de hoc satis:*
*Erudimini vos qui judicatis.*

97

Imparate da me, che dar dovendo
Tra l'ingegno, e 'l giudizio la fentenza,
Per quefto, nè per quel' io non propendo,
Ma fon in vera, e piena indifferenza:
Sebben di giudicar poco m'intendo
Nondimeno c' è tutta l' apparenza,
Che la fentenza mia farà fincera:
Ma fento, che voi dite: omai vien fera:

98

Omai vien fera, e ancor non ti rifolvi
A terminarla dopo sì gran vanti:
Non condanni le parti, e non le affolvi,
Com' è proprio de' Giudici ignoranti.
Se la fentenza mia v'increfce, e duolvi,
Che diranno i delufi litiganti,
Che dopo fettimane, e mefi, ed anni
Non trovan chi gli affolva, o li condanni.

99

Io vi fo dir, che danno nelle furie;
E i Giudici indolenti, e fonnachiofi
Altamente ricolmano d' ingiurie,
Maledicono i lor lunghi ripofi:
Fan di fchiamazzi rifonar le curie,
Ufan titoli fpeffo obbrobriofi:
Ed oh quì sì che cofe dir fi ponno
Atte a conciliarvi un dolce fonno.

100

Ma perchè 'l troppo cicalare è indizio
Non folamente d' aver poco ingegno,
Ma di mancare affatto di giudizio,
Io non ne fon però privo a tal fegno,
Che non conofca, che farò fervizio
A chi m' afcolta, fe a tacer io vegno,
Prima che 'l troppo cicalar v' offenda:
Però finifco quefta mia Leggenda.

Sen-

1

SEntenza tra l'ingegno, ed il giudizio
A proiferir iersera io m'era accinto;
Ed era entrato in certo precipizio
O per dir meglio, in certo laberinto,
Dal qual non v'era troppo buono indizio,
Ch' uscir dovessi, e di pallor dipinto
Io m'augurai su questa stessa scranna
Il filo della celebre Arianna.

2

M'augurai, che siccome al suo Teseo
Arianna insegnò d'uscir d'impaccio,
Il quale senza lei, come un baggeo,
Stato colto saria peggio ch' al laccio,
Al Traduttor di Giambartolommeo
Avesse sporto qualche Donna il braccio,
O mostrata gli avesse in nuovo metro
Almen la strada da tornar indietro.

3

E giusta mi parea la mia speranza,
Che sanno uscir di certi ginepral
Le Donne con onore, e con baldanza,
De' quali uscito io non sarei giammai:
E se non sol, ma per concomitanza
Sanno trar gli altri ancor fuori de' guai;
Siccome fece, per tacer d'ogni altra,
La prefata Donzella astuta, e scaltrá.

4

Se costei tanto seppe in fresca etate,
E questa è cosa, che notar la voglio;
Che faran poi le Donne maritate,
Che hanno passato già più d'uno scoglio?
Se qualcuna di lor per sua bontate,
Quand' anch' io mi ritrovo in qualche imbroglio,
Volesse darmi aiuto, o almen consiglio,
Allor mi riderei d'ogni periglio.

Ma

5

Ma lo sperarlo è van, che in primo loco
Teseo non sono; e poi so, che le Donne
Di me si scandalezzano non poco,
Per quel, che porrei dirne, e che detto honne;
Quasi le avessi poste a fiamma, e a foco,
Quasi stracciato avessi lor le gonne,
Lontane dal recarmi alcun ajuto,
Vorrebber, ch' io mi dessi per perduto.

6

Han gusto di vedere, ch' io mi cacci
In luoghi, ond' è miracolo se scappolla;
E più d' una di lor mi dice: stacci,
Se sei caduto al fine nella trappola:
Han paura, cred' io, che a' loro stracci
Io m' appicchi qual bruscolo, o qual lappola;
Ond' elleno da me stanno lontane,
Sciolte da tutte qualitati umane.

7

Se con altri talor, per quel, ch' io n' odo,
Sono benigne più, che non bisogna,
Con me sono sdegnate fuor di modo,
E vorrebber vedermi in una fogna;
Sebben talor ne' versi miei le lodo,
Sebben dico per or qualche menzogna,
Vorrebbon, ch' io cadessi in una fossa,
Ove avessi a lasciar le polpe, e le ossa.

8

Questo è quel, che vorrebbe il vago sesso,
Perchè non son di que', che bevon grosso,
Nè val, che di tacer gli abbia promesso,
Che indur le Donne a credermi non posso;
Sapendo, ch' esse altrui rompono spesso
La data fede, ond' io per loro arrosso,
Misurano me pur col lor compasso,
Sebben di loro io son più tondo, e grasso.

Esse

9

Esse non san, ch'io non son più quel desso,
Che fui già un tempo, che m'è caro il dosso:
A'fatti lor non penso per adesso,
Ad ogni modo io non guadagno un grosso:
Facciano pur quel, che non è permesso,
Ch'io non ne resterò punto commosso:
Treschino pur, facciano pur fracasso,
Ch'io non parlo di lor, ma guardo, e passo.

10

Sebben di criticar sono in possesso
Se più stringo alle Donne i panni addosso,
Esse m'intenteran qualche processo
Innanzi a Radamanto, o al Re Minosso;
Essere io voglio come un uom di gesso,
Come una statua, o sia come un colosso,
Come un uomo cioè di voce casso,
E facccian pur le femmine alto, e basso.

11

Ora tornando a quel, che m'è successo,
V'assicuro, ch'ancor divento rosso,
Perchè volendo dar giudicio espresso
Tra l'ingegno, ed il senno, il che era un osso
Troppo duro per me, fui molto presso
A traboccare in un profondo fosso,
E fui condotto a sì cattivo passo,
Che quasi fui per rimanere in asso.

12

Anzi fui quasi per restar in Nasso,
Come Arianna, e fui, ve lo confesso,
Più d'una volta per mandar a spasso
Quel, ch'allora m'udia, gentil consesso:
Vedendo, ch'io non dava in bus, nè in basso,
E per grazia del ciel or fo lo stesso;
Per andarmene via già m'era mosso,
Per non darvi altra noia, altro soprosso.

Se

13

Se non che volle il caso, che guardando
Intorno, io vidi cinque, o sei di voi
Chinar la testa, come anch'io so quando
Do segno d'approvare i detti altrui;
Il che mi fu carissimo, pensando,
Ch'a' versi miei, vano, e baggeo, ch'io fui!
Voi deste con quell'atto dolce, e strano
Quell'approvazion, ch'io cerco invano.

14

Ma quando ebbi finito, allor m'accorsi,
Qual era stata l'approvazione,
Perchè sepolte in alto sonno scorsi
Quelle non so, se cinque o sei persone:
Poco mancò, che i pugni io non mi morsi,
E fui per lacerar quel mio sermone,
Ch'aveva avuto il dono singolare,
E la virtù di farvi addormentare.

15

Ma il pensar poi, che dovea farne un nuovo,
Sospender femmi la fatal sentenza:
Oh vedete se subito ritrovo
La maniera di darmi pazienza;
Del resto poi sebbene io non approvo,
Che venghiate a russare in mia presenza,
Ciò non ostante, perch'anch'io patisco
Il medesimo mal, vi compatisco.

16

Se alcuno dorme saporitamente
Alle mie rime, io non me ne lamento;
Perocchè chiudo gli occhi anch'io sovente
A qualche vostro, o altrui cicalamento:
Rifocillar l'animo mio si sente
Dal sonno, il quale è un gran medicamento:
E 'l sonnocchiare, quando alcuno recita
Un'insulsa leggenda, è cosa lecita.

Quan-

17

Quando agli orecchi miei molesto assedio
Pone un magro orator, un importuno
Cantor, per liberarmi da quel tedio,
Aiuto altro non ho, se non quest'uno:
Questo mi pare un ottimo rimedio,
E in opera lo pongo senza alcuno
Scrupolo, che *qui dormit* nelle scuole
*Non peccat*, in latino dir si suole.

18

Ma si guardino gli uomini del foro
D' appropriarsi questa medicina:
Simil ricetta no, non fa per loro:
Dorman la notte, dorman la mattina,
Ma il sonno caccin via, quando coloro,
Che hanno bisogno della lor dottrina
All' oracolo lor con mesto ciglio
Vengono per giustizia, o per consiglio.

19

Un Giudice, un Ministro, un Avvocato
Apran gli orecchi, quando alcun gl' informa;
Nè facciano, come fa qualche sguaiato,
Ch' ascolta i concorrenti in certa forma,
Che mostra ben, che l' animo ha svagato,
Gli ascolta in modo tal, che par, che dorma,
Anzi in modo, che dorme, e par, ch' ascolti,
E di questi cotai ve ne son molti.

20

Scaccin dal foro tutti i Giudicanti
Que' letarghi lunghissimi fatali,
Onde le cause poi di tanti, e tanti
Vengonsi ad eternar ne' tribunali:
Sien solleciti, pronti, e vigilanti,
( Tal è 'l lor dover ) coloro, i quali
Di Temide, ch' è desta al primo squillo
Delle compagne, sieguono il vessillo.

Scac-

21

Scaccin da se la sonnolenza, scaccino
Da' subalterni la pigrizia, e 'l sonno;
O per lor ben quella divisa straccino,
Onde van tronfi, se vegliar non ponno:
E con altr'arte il viver si procaccino
I seguaci d'Astrea, se dormir vonno
In santa pace, quando men bisogna,
Con pregiudicio altrui, con lor vergogna.

22

Ma mentre que', che dormono, mi metto
A criticar, con poco avvedimento
Io cado nel medesimo difetto;
E mormorar di me già già vi sento;
Perchè tra 'l senno essendo stato eletto
Giudice, e tra l'ingegno, io m'addormento;
E la gran lite intanto non decido,
Mentre degli altri Giudici mi rido.

23

Or le sportule dunque apparecchiate,
E la sentenza finalmente udite:
Se non che voi già vi maravigliate,
E schernendomi, sento che mi dite:
E come mai puoi giudicar, o Frate,
Come puoi terminare una tal lite,
Se dalle tue parole, anzi dalle opre
Nè giudizio, nè ingegno in te si scopre?

24

Oh questo è veramente un altro imbroglio,
A cui pensato io non avea bene!
Ed ecco insieme altro fatale scoglio,
In cui nel mar legale a urtar si viene:
Voi v' accorgete, che parlar io voglio
Del mal, che spesso a' litiganti avviene
Per colpa di color, che in fragil legno
Solcano delle leggi il vasto regno.

Che

25

Che importa a me, che sieno imparziali,
Che non guardino in faccia all' amicizia,
Alle protezioni, nè a' regali,
E che abbiano col senno inimicizia,
Se quando siedon poi *pro tribunali*,
Mi fan per ignorauza una ingiustizia
Certi Giudici proprio sul mio taglio,
Che quando ne ho mangiato, allor so d' aglio?

26

E tale essendo, è male, io non vel niego,
Che mi sia messo a tradur quest'istoria,
Pure a un tal male è facile il ripiego,
Perchè se ne può fare una baldoria:
Ma l' ignoranza in que', che han qualche impiego
E' un male ( e voi tenetelo a memoria )
E' un mal, che intacca la convenienza,
Anzi intacca la stessa coscienza.

27

Tenetelo a memoria, torno a dire,
E quando andar vedete altero, e baldo,
Perch' ogni dì guadagna molte lire,
Più d' un Bartolo avaro, e più d' un Baldo,
Voi lasciateli pur insuperbire,
Che d' altro forse un dì, che di pan caldo
Saprà la lunga toga, che strascina,
A più d' un Curial senza dottrina.

28

De' lor guadagni alcun non si rammarchi;
Simili forse un dì fien le lor toghe
A quelle enormi cappe, ond' eran carchi
Color, ch' andavan curvi come doghe,
Anzi facean degli omeri come archi,
Perchè al mondo spacciar lor false droghe:
Parlo de' tristi Ipocriti, che scerse
Il gran Cantor fra le anime sommerse.

Quando

29

Quando ripenso alle infocate cappe,
Che Dante ci descrisse così al vivo,
Sento, che 'l corpo mi fa lappe lappe,
Per servirmi d'un termine espressivo:
E mentre queste ciarle, e queste frappe,
Mentre cioè queste mie rime scrivo,
Ringrazio il cielo, che non fui da tanto,
Da strascicare il dottorale ammanto.

30

Ch' io falli qualche rima non importa;
E poco importa ancora, che talvolta
Qualche mio verso abbia uua gamba corta;
E poco mal, ch'io secchi chi m' ascolta?
Ma l' ignoranza in un, ch' addosso porta
La toga, come ho detto an' altra volta,
E il torno a replicare, è un mal, che intacca
L' anima; e questo non è mal da biacca.

31

Se mai per lor disgrazia tra coloro,
Che di Temide reggon la bilancia,
Ricetto avesse l' ignorauza, in loro
Un tal male non è certo una ciancia:
Misero chi a tal costo argento, ed oro
Guadagna, e chi a tal prezzo empie la pancia:
Misero chi con Temide s' impaccia
Senza dottrina, e la giornea s' allaccia.

32

Misero chi vuol farla da Dottore
Senza dottrina, e misero colui,
Che de' beni degli altri, e dell' onore
Vuol giudicare, e della vita altrui;
E che nel giudicar più d'un errore
Prende a danno del terzo, e più di dui,
Ora per esser grosso di legname,
Or per mancanza di maturo esame.

E

33

E quando mai dovessi giudicare
Soltanto d'una presa di tabacco,
Vale a dire di cosa, che portare
Non può danno al mio prossimo, per Bacco
Io non vorrei ciò non ostante andare
Anche in sì lieve affar col capo in sacco;
Giudicar non vorrei certo alla cieca
Anche in quel, che gran danno altrui non reca.

34

Se avessi a giudicar, non vorrei mica,
Per quanto puon portar gli omeri miei,
Perdonarla nè a studio, nè a fatica,
Ad occhio, e croce io non giudicherei:
A passi di lumaca, e di formica,
E col calzar di piombo andar vorrei,
Oppur per non errare in qualche guisa,
La cosa lascerei sempre indecisa.

35

Farei, come colui, che dopo avere
Pensato un anno, e più, maturamente,
E posto in opra tutto il suo sapere,
Vedendosi costretto finalmente
A sputare il suo debole parere
Sopra una cosa quasi indifferente,
Col *nondum satis liquet* n'andò fuori
Con riso universal degli uditori.

36

Così fece quel Giudice, e lo stesso
Sono per fare io pure in questo punto;
Trovandomi tuttor dubbio, e perplesso
Nell'arduo troppo, e periglioso assunto;
Se c'è qualcuno in questo bel consesso,
Ch'ad un saldo giudizio abbia congiunto
Un raro ingegno, giudichi a sua posta
In vece mia la question proposta.

37

Ma chi sarà, ch'alto onor supremo
Aspiri di disciorre il gran problema?
Chi tra voi di timor sarà sì scemo,
Che in così grave affar d'errar non tema?
Se le due doti: sulle quali io tremo
A dar giudizio in questo mio poema,
Van sì di rado, e l'uomo invan ne freme,
Nello stesso soggetto unite insieme?

38

I perfetti giudizj son sì rari
Disse un dotto Cantor, che d'altrui colpa
Altrui biasmo s'acquista; e gli astri avari
Più d'un d'avere scarso ingegno incolpa:
Pur l'uno, o l'altro a que' ch'a lui son cari,
Comparte quel, che fè le ossa, e la polpa;
Ma rarissimo è poi così perfetto
Consorzio nel medesimo intelletto.

39

Circa l'ingegno accorda pur taluno
Di non averne in se da buttar via;
Ma di giudizio per lo più nessuno
Crede d'averne in casa carestia;
Nessuno crede d'esserne digiuno;
E vi fu già chi scrisse in poesia,
Che uomini, o donne priego mai non fenno,
Per ottener dal cielo un po' di senno.

40

Segno evidente, che ciascun di nui
Crede d'averne proprio il cervel pieno:
Ma d'ordinario accade, che colui,
Che crede averne più, colui ne ha meno;
E pur il senno è quel senza di cui
L'ingegno mal si può tener a freno:
Il qual, se non è retto dal giudizio,
Conduce l'uomo spesso al precipizio.

Anzi

41

Anzi l'ingegno è più pericoloso,
Quand' è più vivo, e quando ha maggior foco;
Come un destrier, che quando è più focoso,
Può fare al suo Padron più brutto gioco:
Or ciò supposto, franco, ed animoso
Io dico, che se 'l ciel mi diede poco
Ingegno, io lo ringrazio, e son contento:
Se non men diè di più, non mi lamento.

42

Se altro ingegno avess' io, questi miei Canti,
Sarien da que', che sono assai diversi,
E poco o nulla i Critici, e i Pedanti
Da opporre troverebbero a' miei versi;
Sarien, come son que' di tanti, e tanti
Più leggiadri, più nobili, più tersi;
Se tai non sono, perchè ho poco ingegno,
Non merito per questo il vostro sdegno.

43

Non merito, vi dico, alcun rimprovero,
Se in vece d'esser ricco, come sono
Tanti altri, e tanti, io son più tosto povero
D'ingegno, e in basso stile io vi ragiono:
Fra' classici Cantori io non mi annovero,
E per quel, che non sono, io non vi dono
I miei versi, e se son pedestri, e strambi,
Nessun pretender dee, che io glieli cambi.

44

Per poco, che di buono in me discerna,
Non dee cercar il Leggitor maligno
Gli spropositi miei colla lanterna,
Nè dee cercar, se son cornacchia, o cigno:
Prenda quel, ch' io gli dono, e non mi scherna,
Se il mio stile ha del rozzo, e dell'arcigno;
E si ricordi, che come asin sape,
Si suol dir, che così minuzza rape.

Se

45

Se aveſſi più d'ingegno, che di ſenno,
Sebben di queſto ancor ne ho grande inopia,
Forſe uſcirei, come tanti altri fenno
De' gangheri, per troppo averne copia:
Oh quanti, oh quanti, e con dolor lo accenno,
Andaron fuor del fil della ſinopia!
Perchè non ſeper fare ſtar a ſegno
Lo ſregolato lor focoſo ingegno:

46

Se ingegno, e ſenno ſtan di rado in pace,
Chi ſa, ſe il largo ciel m' aveſſe dato
Un alto ingegno, fervido, e ferace,
Che ſconoſcente a lui non foſſi ſtato?
Pur troppo avvien, che l'uom ſuperbo audace
A Dio de' doni ſuoi ſi moſtri ingrato:
Anzi ſovente ancor ſull' empia terra
Cogli ſteſſi ſuoi doni a Dio fa guerra.

47

Il ſan gli empi giganti al mal sì pronti
Dalla cui bocca or fumo, e foco eſala,
E contro il ciel le lor ſuperbe fronti
Alzar, per quanto Ovidio ne cicala;
E oſaron metter monti ſopra monti,
Per ſervirſene poi, come di ſcala,
E andare ad attaccar nell' alta Regia
Colui, che ſu noi veglia, e ſignoreggia.

48

De' ſuperbi giganti al mondo ſpenta
Ancor non è la maladetta razza:
Se mover guerra al cielo or più non tenta
Coll' aſta, colla ſpada, o colla mazza,
Novelle fogge tutto giorno inventa
D'inſultar il ſuo Dio la gente pazza;
E uſando mal de' doni ricevuti,
Peggior diventa degli ſteſſi bruti;

Chi

49
Ch' al lor benefattor, benchè feroci,
Grati mostransi spesso; e noi sciaurati
A sdegno provochiam con falli atroci
Colui, che tanto ci ha beneficati:
E degni ci rendiam di mille croci,
Abusando di que', ch' egli ci ha dati
Illustri pregi; e de' suoi benefici
Ci serviam sol, per essergli nemici.

50
Molte Donne lo san, cui, per far fede
Del bello di lassù forse fra noi,
Il ciel cortese, e liberal già diede
Così rara bellezza; e queste poi
Della stessa beltà, che in lor risiede,
Ingrate al donator de' doni suoi,
Movono guerra al cielo, e le molte Alme,
Ch' esse rubano a Dio, son le lor palme.

51
La sanità mi par certo un gran bene;
Che vaglion senza lei le cose tutte?
E pure col far quel, che non conviene,
La mandano parecchi in Galicutte:
Con essa spesso a irritar Dio si viene
E sen fan tutto giorno delle brutte;
Ma se nel mondo malattia non fosse,
Sen farebber, cred' io, delle più grosse.

52
A quanti sono di mal far cagione
Le ricchezze, ch' e' grandi il ciel comparte,
Perchè aiutin le povere persone,
E faccian rifiorire ogni bell' arte?
Quanti imitando il misero Epulone,
Ne scialacquano almeno una gran parte
In laute cene, in gozzoviglie, in pranzi,
E in trasgredir di Dio gli alti comandi!

53

L'ingegno ſteſſo, per tornar al teſto,
Onde l'uomo cotanto a Dio ſomiglia,
Diviene ſpeſſo al poſſeſſor funeſto,
E lo guida dal ciel lontan le miglia:
Siccome io vi dicea, ſerve anche queſto
D'inciampo a chi non ſa tenerlo in briglia:
Gli Arj fra gli altri, ed i Tertulliani
Teſtimonj ne ſono, ed i Montani.

54

Teſtimonio n'è pur Martin Lutero,
Beza, Calvino, ed altri ſciagurati,
Che dell'ingegno lor mal uſo fero,
Ma penitenza or fan de' lor peccati:
E ſe negar l'autorità di Piero,
Da ſe medeſimi ſi ſon condannati;
Che a chi diſprezza le ſue chiavi in terra,
Con eſſe il ciel San Pietro non diſſerra.

55

Preghiamo Iddio, che illumini la mente
Per ſua bontà colla ſua luce eterna
A parecchi che prendono ſovente
Una veſcica per una lanterna:
Preghiamo il Signor noſtro onnipotente,
Che faccia, che dal falſo il ver diſcerna
Più d'un, Signori miei, di tanti, e tanti,
Che ſi chiaman tra noi Filoſofanti.

56

Parlo di que' Filoſofi, che ſento
Da que', che han letto i libri lor, che vonno
Sottometter la fede al lor talento,
E vogliono toccar quel, che non ponno:
Coſe deciſe cento volte, e cento
Anche prima del tempo di mio Nonno,
Metton tutto giorno in queſtione,
E han ſempre in bocca il nome di ragione.

A'

57

A' lor capricci, a' loro stessi sogni
Il nome di ragion parecchi or danno:
E miscredenti poi dubitan d'ogni
Cosa, di cui dar la ragion non sanno!
Che da lor si pretenda; e che s'agogni
Io nol so dir, so ben, che spesso fanno
Alla ragion contrario tutto quello,
Che non intende il pazzo lor cervello.

58

Questi della ragion valenti Eroi
Non san, cred'io, che l'alta Imperatrice,
Nella qual si fan forti, anch'essa ha i suoi
Confini, i quali oltrepassar non lice:
Non san costor, come testè con voi
Io dicea, ch' un ingegno anche felice,
Se senza freno scorrere si lascia,
Mena l'uomo sovente in grave ambascia.

59

Che importa a me, che sia rapido al corso
Il destrier, ch'io cavalco, se sboccato
Essendo affatto, più non sente il morso,
E dove vuol, da lui son trasportato?
E mentre chiamo invano alcun soccorso,
Mi getta in un burrone, in un fossato?
L'avere ingegno a' miseri, che vale,
Se l'ingegno per lor diviene fatale?

60

Sebben per quel, che più d' un barbassoro
Ne dice, il qual mi par di fede degno,
Consiste poi tutto l'ingegno loro
In lasciarlo vagar senza ritegno:
Nel decider di quel, di cui costoro
Non hanno idea, consiste il loro ingegno;
E in mettere in ridicolo quel tanto,
Che v' ha di più sicuro, e di più santo.

61

Credon molti di loro, che non fienci
Nel mondo ingegni a' lor ingegni eguali,
E tratto tratto poi danno ne' cenci,
E dicono spropositi bestiali:
Ma perchè stiman sol quello, che vienci
Da' paesi stranier molti cotali,
Portano al terzo cielo i loro libri,
Degni ch' il foco sol gli affini, e cribri.

62

Cercan sol di tener allegre, e gaie
Le genti col lor dir mordace, e falso;
Corrompono più testi, e non son baie,
In un foglio, che in dieci io non ne falso;
Mescolan colle lance le mannaie,
Le serpi colle anguille, il ver col falso,
Il sagro col profano; e nulla scappa
Alla lor penna, che cincischia, e frappa.

63

Trattan la fede, e la teologia,
E la moral questi cervelli erranti,
Come un sistema di filosofia,
De' quali noi ne abbiamo già tanti, e tanti;
E sen faran degli altri tuttavia
De' passati non meno stravaganti;
Su quali può sputar ciascun pro, e contra
La sua sentenza, e dir quel, che gl' incontra.

64

Ma nelle cose di religione,
O Filosofi miei, con vostra pace,
Nulla giova l' umana opinione,
Nulla giova un ingegno perspicace:
Dove luogo ha la rivelazione,
Ogni altra scorta è debole, e fallace:
Chi l' abbandona, entra in un buio spesso,
Ove non vede più nè men se stesso

Vano

65

Vano è, che in questo genere si becchi
La gente dotta i geti, e il volgo inerte:
Le cose, che han vedute i nostri vecchi,
Son per noi pure indubitate, e certe:
Que', che credono, ed oggi son parecchi,
Che 'l credono di far nuove scoperte,
Giungono a poco a poco; e questo è 'l frutto
Del loro studio, a dubitar di tutto.

66

Anzi il frutto quest'è del loro orgoglio,
Questo è 'l frutto, a voler pensarla bene,
Della loro albagia, solito scoglio
In cui, chi ha molto ingegno, ad urtar viene,
O come dir meco medesmo io soglio,
Chi fra la gente singolar si tiene:
Questi cotali (il ciel così castiga
I superbi) escon poi fuori di riga.

67

Escon di riga, ed oggi d'una cosa,
A dubitar cominciano, domani
D'un'altra un poco più pericolosa,
E ogni cosa vorrien toccar con mani:
Al testamento vecchio fan la chiosa,
Ai Santi Padri or fan comenti strani:
E finalmente giungon non di rado
All'incredulità di grado in grado.

68

Non vogliono costoro andar confusi
Nel credere col popolo, e con tanti,
Che da lor son chiamati ingegni ottusi;
Si spacciano per uomini pensanti,
Per gente, che non crede ad occhi chiusi,
Si danno il nome di Filosofanti,
E di spregiudicati; e a mille indizi
Pieni scorger si fan di pregiudizi.

69

Hanno gusto costor d'esser chiamati
Spiriti forti; e s'io non sono un cavolo,
Chiamar si ponno spiriti ostinati,
O veramente spiriti del diavolo:
Si credono costoro illuminati
Più di Sant'Agostino, e di San Pavolo;
E seminando van nuove dottrine,
Cioè nuove eresie di quelle fine.

70

Anzi l'eresie loro, i loro errori
Son vecchi, e ranci, e con ben salde prove
Confutati già gli han molti Dottori;
Ma gli spaccian costor per cose nuove:
Simili in certo modo a que' sartori,
Che col voltarlo, e ritagliarlo dove
E' discordante dal moderno gusto,
Fan parer nuovo un abito già frusto.

71

Perchè alcuni Filosofi eccellenti,
Da loro assai diversi, hanno atterrato
Con prove, e con ragioni convincenti
La dottrina del vecchio Peripato;
Con sofismi, e cavilli impertinenti
Credono con ardir da disperato
Di poter far lo stesso col vangelo
Molti moderni, e dan de' pugni in cielo.

72

E perchè nelle cose naturali
Vedono più lontano degli antichi,
Che non avendo ancora i cannocchiali,
Si trovavano spesso in brutti intrichi;
Nella religion certi cotali
Non distinguendo i datteri dai fichi,
Credono di trovare un nuovo mondo,
E trovano un abisso alto, e profondo.

Non

73

Non san costor, che in genere di fede
Non servono a niente i telescopi
Che chi vuol veder troppo, nulla vede,
Non giovano le lenti, o i microscopi:
Saggio è colui, che chiude gli occhi, e crede
Agli altrui detti più, ch' agli occhi propi;
Deponete l'orgoglio, e *humiliate*
*Capita vestra*, o voi, che troppo osate.

74

Non può fissar nel sole augel palustre,
Senza abbagliarsi, le pupille inferme:
L' aquila sola in così chiaro, e illustre
Pianeta tien le luci immote, e ferme:
L' uomo, per quanto sia sagace, e industre
In certe cose, altro non è, che un verme;
E voi sapete, che un terribil salto
Icaro fece, per volar tropp' alto.

75

E più terribil fecelo colui,
Per passar dalla favola all' istoria,
Che in antri or giace tenebrosi, e bui,
E in ciel corruscò già pieno di gloria:
Ecco dove conduce al fine i sui
Folli seguaci l' albagia, la boria,
L' orgoglio, la superbia: insano orgoglio,
Fuggi dunque da me, ch' io non ti voglio.

76

Se augel notturno io son, fissar nel sole
Le deboli pupille io non pretendo:
Le astruse question lascio alle scuole,
E credo quello ancor, che non intendo:
Sono ignorante, è ver: ma alle parole
Di chi fallar non può, vinto mi rendo:
Misero me, se avesse mai quel poco
Ch' io so, da condannarmi un giorno al foco!

77

State contenti, umana gente al quia,
Che se possuto avesti veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
A favellar così Dante m' ha istrutto;
Ma molto più di lui la fede mia,
La qual m' insegna, che l' amaro frutto,
Che mangiò per disgrazia il Padre Adamo,
E' la cagion del buio, in cui noi siamo.

78

Adamo, per voler troppo sapere,
Fu cagion della stupida ignoranza,
Che l' ali sue caliginose, e nere
Stese su la sua immensa figliuolanza:
E non mancan tra noi menti sì altere,
Che cercano con empia tracotanza
Di coprir, per cercar quel, che non denno,
Di tenebre la terra, e in parte il senno.

79

Le stesse verità si prende a gioco;
E la incredulità più d' un profano
Va promovendo, e appicca a poco a poco
Il suo morbo anche a tal, ch' era già sano;
E quel, che parve altrui sì picciol foco,
E che appiccossi già da noi lontano,
Diventa incendio, e sempre più si spande;
Ed il bisogno di soccorso è grande.

80

Atto non sono a spegner questo incendio,
Ch' essendo dato allo studio poetico,
Del Bellarmino appena so 'l compendio,
Ma mi consolo, che non sono eretico:
Sebben non ho le Muse in vilipendio,
Sulla religione io non farnetico;
E so dove si tratti, o si favelli
Di fede, star ne' debiti cancelli.

Si

81

Si può scherzare, e ridere talvolta
In versi, e si può dir qualche pazzia;
Ma non permetta il ciel, ch'a chi m'ascolta,
Occasion di scandalo mai dia:
Lo scherzar sulla fede è d'empia, e stolta
Gente perverso stil; qualunque io sia,
A dar son pronto, come si conviene,
Tutto il sangue per lei, che ho nelle vene.

82

Ed ho piacer, che della mia credenza
Ne' versi miei qualch'ombra almen si veda,
Laddove di più d'uno all'occorrenza
Non si sa quel, che creda, o che non creda:
Le cose sacre non si fa coscienza
Più d'un Cantor di mettere in isceda:
Quando dovrebbe, a esempio del Reale
Profeta, esaltar Dio vero immortale.

83

Anzi ad esempio ancora de' Pagani,
Color, cui ferve in sen l'estro febeo,
Dovrien, se avesser gl'intelletti sani,
Farne di quel, che fanno, uso men reo;
Dovrebbero atterrir gli empi profani,
Dovrebbero imitar Lino, e Museo,
Che la religion de' loro Padri
Chiusero in versi altissimi, e leggiadri.

84

Serviva la nostr' arte anticamente
A stabilire il culto degli Dei;
E furono in onore appo la gente
I Pindari, i Simonidi, e gli Orfei;
Ma la cosa oggi va diversamente;
Fra i moderni Cantor ve ne ha di quei,
Ch'a pervertire il mondo congiurati
Paiono coi Filosofi prefati.

85

E se in mezzo alle tenebre cercaro
Di luce i prischi Vati un lampo, un raggio;
Di ricoprir di tenebre il dì chiaro
I moderni Cantori hanno coraggio:
Se il ciel con lor non fu di doti avaro,
Fanno colle lor doti al ver oltraggio;
E contro Dio rivolgono quell' armi
Ch' ebber da lui, cioè l' ingegno, e i carmi.

86

Se inventò tanti Numi il cieco Omero,
Non mancano oggidì Cantor diversi,
Più ciechi ancor di lui, che il Nume vero
Cercano d'atterrar empi, e perversi;
E coll' arte del canto lusinghiero
Cercan d' insinuar per mille versi
Nel Lettor poco saggio, e poco accorto,
Quel, che a dirlo ho rossor, benchè sia smorto.

87

Hanno gusto costor, ch' altri s' accorga
Della loro credenza inferma, e scarsa:
Atro velen dalle lor fauci sgorga,
E fan coll' Aretino ugual comparsa:
Nel dir mal d' altri apron ben ben la gorga;
E colla penna lor di fiele sparsa
I Preti, e i Frati conciano per modo,
Ch' io, che sono un di lor, non me ne lodo.

88

Perch' alcuni non fanno al lor carattere
Tropp' onore, ed il pan mangiano a ufo;
A tutti gli altri oppongon mille tattere,
E delle lor calunnie io son già già stufo:
Que', che tal foggia addottan di combattere,
Mostran d'aver manco cervel d'un gufo;
O per lo meno a senno, senza il quale
L'ingegno è una gran bestia, stanno male.

Chi

89

Chi dal particolar tira frenetico
Contro l'universal la conseguenza,
Come fa contro noi più d'un eretico,
Io dico, che costui con sua licenza,
Sia Platonico, o sia peripatetico,
O d'altra setta, mostra ad evidenza,
Che mai non lesse, oppur non ha capita
La logica del mastro Stagirita.

90

Pessimi effetti spesso in noi produce
L'ignoranza di questa nobil arte:
Chi negli scritti suoi non l'ha per duce,
Di sogni, e di deliri empie le carte:
Ed è simile a un orbo senza luce,
Che non sa, ove si vada, e pur si parte:
Quanto cinguetta più, viepiù s'impaccia;
Chi logica non ha, meglio è che taccia.

91

Ed a tacer farebbero pur bene
Certi ciarlieri sfaccendati, i quali
Mostran, sebben più d'un dotto si tiene,
Che non hanno i principj logicali:
Solo a sentirli quasi mal mi viene,
E i lor discorsi per lo più son tali,
Che fan veder quanto giudizio avrieno,
Se sapesser tener la lingua a freno.

92

Ma per disgrazia giusto il diavol vuole,
Che que', che di tacer han più mestiero,
Sien sempre que', che fanno più parole;
E non n'eccettuo qualche cavaliero;
Che non sa di niente, e mene duole;
E vuol parlar di tutto: tanto è vero,
Che le botti, e le noci, che son vote,
Fan più rumor, e parlo cose note.

93

Quanti andrieno a rilente a cinguettare,
Se avessero di senno maggior dose,
E s'asterien dallo spropositare
Su cose, che lor sono affatto ascose,
Se sapesser, che l'uom dal giudicare
Astenere si dee di certe cose,
Di cui non ha un'idea distinta, e chiara,
Siccome dalla logica s'impara.

94

Se fossi Re, vorrei che tutto il mondo
Imparasse la logica; e il bel sesso
Principalmente, il qual è sì fecondo,
Sì facondo cioè, ch'è poi lo stesso:
E se imparar non la volesse a fondo
Qualche Donna, vorrei senza processo,
Per castigarla in nuove strane tempre,
Io vorrei condannarla a tacer sempre.

95

Alle Donne, da cui tanto s'adopra
La lingua, e che talvolta hanno del forte,
Come color, di cui parlai di sopra,
Rettorica giammai d'alcuna sorte,
Che già la sanno, e la san porre in opra,
Non lascerei studiar, pena la morte;
Ma la logica poi Femmine, e Putte
Questa vorrei, che la imparasser tutte.

96

Penserebber le Donne un po'più giusto,
E troverieno a mille errori schermo,
Se con quest'arte utile più del busto,
Rendesser sano il lor giudizio infermo:
Il sentirle parlar sarebbe un gusto,
E a'lor ragionamenti starei fermo,
Come la quaglia, quando il can la guata
Tutto tremante, e colla zampa alzata.

Pel

97

Pel contrario oggidì quando mi tocca
D'esser presente a certi cicalecci,
O a qualche loro insulsa filastrocca,
In cui principio di ragion non ecci,
Se stesse a me, chiuderei lor la bocca,
Nè so star saldo a sì diversi intrecci
Di svarioni, di paralogismi,
Di suppositi falsi, e di sofismi.

98

La logica la qual la mente informa,
A togliere verrebbe un gran difetto,
Che non poco le Femmine deforma,
Con cui se a favellar talor mi metto,
Perchè non fanno argomentar in forma,
Non fan le mie parole alcun effetto,
E invano, per convincerle mi stracco,
Che non si lascian mai mettere in sacco.

99

Di logica avendo elleno sprovvista
La mente, credon, tranne alcune poche,
Che nella lingua la ragion consista,
Onde avvien, ch'a parlar non son mai roche;
E che nel suo parer sempre persista
Ognuna d'esse, e gridino, come oche;
E con lor sol potrebbe forse il bacolo
D'Aristotile far un gran miracolo;

100

La Logica cioè, che tanto vale;
Ma sento dirmi da una mala lingua,
Che la Logica è un'arte, colla quale
Il giudizio in chi l'ha, talor s'impingua,
Ma non s'infonde; quasi il ben dal male
E par di noi la donna non distingua;
E in lei sia spento ogni benigno lume,
Siccome qualch' Eretico presume.

Io

105

Anzi voi, donne, avete più sottile
Di noi la buccia, e siete ben formate:
Avete, il che non dee tenersi a vile,
Di noi le membra meglio architettate:
Del nostro avete il fusto più gentile,
Siete di noi più fine, e delicate:
E in conseguenza, dal registro in fuori,
De' nostri avete gli organi migliori.

106

Avete, donne, è ver, qualche difetto;
Ma la colpa è di que', che con istoica
Indolenza a conciarvi l' intelletto
Non pensano col farvi apprender Loica:
Se di logica pieno aveste il petto,
Come lo aveva la sibilla Euboica,
Andar non vi vedrei sì pettorute,
O spettorate; e avreste più virtute.

107

No non è, donne, il vostro ingegno ottuso,
Siccome ho dimostrato ad evidenza:
Dalle premesse dritta come un fuso,
Voi sapreste tirar la conseguenza,
Nè direste, sebbene io ve ne scuso,
Gli spropositi, ch' odo all'occorrenza,
Se dirizzata aveste colla scorta
Dell'arte logical la cuffia storta.

108

La cuffia no, che anzi notar conviene,
Che questa per lo più non può star meglio;
Ed appunto per far che vi stia bene,
Vi consigliate spesso collo speglio;
Ed io vorrei (parlo per vostro bene,
Massimamente adesso, che son vegiio)
Che maggior cura aveste onninamente
Del contenuto, che del continente.

Che

109

Che importa, che sia ricco un orologio,
Che venga dal Tamigi, oppur dall'Istro
Che per bellezza meriti ogni elogio,
Se malamente ha guasto il suo registro?
Che importa a me, dich'io vecchio barbogio,
Ch'acconcino ogni dì col calamistro
Le donne il biondo crin, se il capo han pieno
Di grilli, e sol di fanfaluche il seno?

110

Se del tempo, che impiegano sovente
In ornarsi, e in raccor le trecce sparte,
Si mettano a impiegarne solamente
Il terzo in rivoltar le dotte carte:
Se a ridrizzare giungono la mente,
Come si debbe, colla logic'arte,
Avranno in testa meno pregiudizj,
E al mondo non saran più tanti vizj.

111

Ora che ho cominciato a far giustizia
Alle mie care donne, presso cui,
Quasi avessi con loro inimicizia,
Da molti a torto screditato io fui,
Mi sento in core assai maggior letizia,
Che se avessi trovato un soldo, o dui;
O se trovato avessine anche cento;
E a casa me ne vo tutto contento.

112

Ed anche voi credo, che ve ne andrete
Contenti altrove, adesso che ho finito;
Ed alle donne l'obbligo ne avete,
Se non vi ho più che tanto infastidito:
Perchè sebben mi sento una gran sete,
Pure se non mi fosse riuscito
Di dare al Canto un fine così lieto,
Forse stato sarei meno discreto.

Per

1

PErchè ſul fin dell' altro Canto ho detto,
Che le donne dovrebbero imparare
La logica, che in noi forma il perfetto
Giudizio, mi ſon fatto criticare;
E chieſto m' han, ſe ho mai ſentito, o letto
Quel proverbio, che dice in buon volgare:
Il ciel ti guardi da triſto vicino,
E da donna, che ſa parlar latino.

2

Poveri noi! m' han detto più mariti:
Se anche ſenza latin ci tengon baſſi,
Se ci fanno paſſar per ſcimuniti,
Se ſpeſſo ci riducono a ma' paſſi,
Se ſi cavano tutti gli appetiti,
Se ſono più cattive di tre aſſi,
Che ſaria poi, ſe foſſer latiniſte
Le noſtre donne, e maſſime le triſte?

3

Queſta parola m' ha rimeſſo in parte
L' anima in corpo; e ſe vi par talvolta,
Che prenda anch' io le donne in mala parte,
Che ne parli cioè con lingua ſciolta;
N' eccettuo ſempre mai nelle mie carte
Tutte le buone: ſappialo chi aſcolta,
O legge, o leggerà queſti miei Canti,
Una volta per ſempre: andiamo avanti.

4

Hanno le donne il cervel troppo aperto;
E dovrebbe menar vita ſelvatica,
Chi non voleſſe allor reſtar deſerto,
E ſtar lontan d' ogni donneſca pratica:
Queſte, o coſe altre m' hanno oppoſto; e certo
Se le donne ſapeſſer di grammatica,
Confeſſo anch' io, che noi ſaremmo peggio,
Che ſpacciati, che fritti; anch' io lo veggio.

5

Ci toccherebbe di filar la rocca,
Oppur d'andar vestiti in forma sbricia,
La state, e 'l verno, come appunto tocca
A que' Frati, che van senza camicia:
Il pan ci caverebbero di bocca,
E lascierenci appena qualche bricia,
Che le padrone allor sarien del forno
Le donne, e ci sarien vergogna, e scorno.

6

Esse aringar vorrebbero nel foro,
Esse vorrien seder ne' tribunali;
Le prime dignità sarien per loro,
E gli uomini sarien come stivali:
Esse tener vorrieno il concistoro,
Vorrebber far il Papa, e i Cardinali;
E ciò, che già si è detto a nostra gloria,
Favola fu, diventerebbe istoria,

7

La favola cioè della Papessa,
Che non è stata mai, che ne' tarocchi,
Tra i quali per ischerno è stata messa,
Bench' abbiano sognato alcuni sciocchi,
Che vi sia stata, e ch' abbia detto messa,
Cercando gettar polvere negli occhi;
E mostrar per lanterne men che lucciole
Certi scrittor da mele, anzi da succiole.

8

Non so, come non abbiano vergogna
Costoro d'inventar certe imposture,
Parti d' ingegno, che delira, e sogna,
E d'inferirle ancor nelle scritture:
Da questo sol concludere bisogna,
Per tacer d' altre prove più sicure,
Che ciechi son costor peggio che l talpe,
Sebben credon veder di là dalle alpe.

Non

9

Non credono queste alme al ver rubelle
Nè a' Santi, nè a Maria, non credono anzi
A Cristo stesso, e poi certe novelle
Cavate da' Poeti, e da' Romanzi,
Che sogliono contar le vecchierelle,
Tengon per vere, e come dissi dianzi,
Han la temerità di registrarle
Ne' grossi libri lor simili ciarle.

10

Nel leggere qualcun de' libri loro,
Sebben sono un baggeo, mi sono avvisto,
Che in moltissime cose hanno del foro,
Ed in altre non poche hanno del tristo;
E d' incredulità forman costoro,
E di credenza grossolana un misto
Ridicolo così, ch' io rossor honne:
Ma ritorniamo alle prefate donne.

11

Hanno le donne tanto accorgimento
Natural, come già dissi di sopra,
Han sangue nelle vene, hanno un talento,
Che se da loro si mettesse in opra,
Imparando latin per compimento,
Il mondo metterebbero sossopra,
E agli uomini darebbero tal crollo,
Che lascerebbon porsi il piè sul collo.

12

Sebben questa non fora cosa nuova,
Anzi è quel, che succede anch' oggi spesso;
Ed io ne ho veramente qualche prova,
Che di quà registrar non m' è permesso:
Ciò non ostante credere mi giova,
Ch' assai più formidabile il bel sesso
Sarebbe di quel, ch' è, se il sermon prisco
Capisse, ch' oggi a stento anch' io capisco.

Allor

13

Allor vorrebber comandar le feste,
La guerra far vorrebbero, e la pace,
Come già fer le Amazzoni modeste,
Di cui l'illustre fama ancor non tace:
Bel vederle in succinta, e stretta veste
Andar contro il Soldano, e contro il Trace
Colla sinistra sola intera mamma,
E mettere il paese a ferro, e fiamma.

14

Nell' Asia, accolte sotto un' insegna,
La guerra porterien, perchè in quel regno
Gli uomini fanno star, come ne insegna
Più d'un viaggiator, le donne a segno:
E la coorte debole, ma pregna
Di desio di vendetta, ebbra di sdegno,
Quest' obbrobrio torrebbe alle compagne,
E faria cose gloriose, e magne.

15

Nell' Asia porterebbero la moda
Di conversar uomini, e donne insieme;
Di cui tanto l' Europa oggi si loda,
E qualche buon marito invan ne freme:
Alle Ottomane con lor somma loda
Leverebbero il giogo, che le preme;
E quel paese, ch' or pare un porcile,
Renderebber più colto, e più civile.

16

Bel veder alle donne il crin reciso,
Nel qual molte di loro han tanta boria;
Bel vederle coprir coll' elmo il viso,
In cui quasi consiste ogni lor gloria;
E scoprirlo talvolta all' improvviso,
E riportar d'altrui doppia vittoria,
Bel vederle dar legge al mondo intero
Con assoluto, e non con misto impero.

Tutto

17

Tutto ciò potria darsi, io vel confesso
Ma fatto sta, ch' io non ho mai preteso;
Che impari di latino il debil sesso,
Che nol voglio gravar di tanto peso:
Bisogna dir, ch' io mi sia mal espresso,
Oppur, che voi m' abbiate mal inteso:
Questo secondo più probabil parmi,
E non dubito punto d'ingannarmi.

18

La colpa è certo di colui, ch' ascolta;
E come no, s' io parlo tanto chiaro,
Che intender mi potrebbe alcuna volta,
Se leggere sapesse, anche un somaro?
E perchè ogni contesa omai sia tolta,
Io dico, che imparar da uno scolaro
La logica benissimo anche senza
Latino, oggi si può per eccellenza.

19

Ben altro, che la logica s' impara
Senza latino: andate in Inghilterra,
Per lettere, e per armi oggi sì chiara:
E anche fra quelli, ch' arano la terra,
Vi troverete, e non è cosa rara,
Se pur chi viene di colà, non erra,
Istorici, Filosofi eccellenti,
Che del latin non sanno i rudimenti.

20

Vi sono Matematici eruditi,
Che simil lingua non han mai sentita,
Vi sono Metafisici infiniti,
Che la lingua latina hanno sbandita:
Persino i sarti tagliano i vestiti
Coi calcoli, e coi calli in sulle dita:
Andate nell' Olanda, e ben fornito
Troverete di dotti anche quel lito.

Gli

21

Gli udrete fabbricar nuovi ſiſtemi
Non ſolamente di filoſofia,
Ma di religion; diſciòr problemi
Li ſentirete di teologia:
Gli udirete parlar ſu vari temi,
Ed inventar talor qualch' ereſia;
Quantunque del latin ſieno all'oſcuro
Molti di loro, o almeno io mel figuro.

22

E dall'Olanda andare in Francia, dove
Si fanno ricchi molti Stampatori,
E dove tutto dì fanno gran prove
Anche ſenza latin parecchi Autori:
Ma ſenza incomodarvi, e andar altrove,
Ci ſon fra noi perſino de' Dottori,
Che di latino ſtan, Dio mel perdoni,
Come ſta San Criſtoforo a calzoni.

23

E perchè alcun non creda, ch'io, che ſcrivo
La vita dell' Iluſtre Eroe d'Arpino,
Il qual, come ognun ſa, quand' era vivo,
Sapeva più latin, che 'l Calepino,
Voglia obbligar, come uom troppo corrivo,
Ogni perſona ad imparar latino,
Su queſto verrò forſe oggi a dir coſe,
Che ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.

24

E ſiccome dirò probabilmente
Un mondo di ſpropoſiti, vi chiedo
In grazia d'aſcoltargli attentamente;
Acciocchè dopo il ſolito congedo
Poſſiate pubblicargli fra la gente,
Come ſolete, almen per quel, ch'io credo:
Ecco ſe ſo, Signori, all'occorrenza
Caparrarmi l'altrui benevolenza.

Segno

25

Segno che anch'io rettorica ho ſtudiato,
Come vantare in verità mi poſſo;
E v'aſſicuro, ch'è proprio un peccato,
Che 'l zelo a predicar non m'abbia moſſo,
Che forſe la maniera avrei trovato
Di farmi ſtracciar gli abiti d'addoſſo,
M'intendo per la folla, e pel concorſo
Degli uditori, e ne ho qualche rimorſo:

26

Se non che non avendo nè memoria,
Nè franchezza da pulpito, ſarei
Stato molto impacciato: or queſt' iſtoria
Fate conto, che ſia, Signori miei,
Il mio Quareſimale; e ſe a me gloria
Non ne verrà, non curomi di lei:
Baſta, che dalle prediche caviate
Qualche profitto voi, che le aſcoltate.

27

Ecco, Signori, il fine principale,
Per cui traduco queſt' iſtoria in rima:
Del ben dell'uditor tanto mi cale,
Che della gloria non fo troppa ſtima:
Non guardate, che 'l mio Quareſimale
Degli alberi non vada in ſulla cima;
Non guardate cioè, ſe *ſerpit humi*
Lo ſtil, ch'adopro in queſti miei volumi.

28

Di que' Predicatori io non ſon uno,
Che per moſtrare uno ſtupendo ingegno;
Laſciano il rozzo popolo digiuno,
E lo movono ſpeſſo a giuſto ſdegno:
All'abilità voſtra io m'accomuno,
D'eſſere intelligibile m'ingegno;
Non cerco le eleganze, nè la lode,
Ma la chiarezza, e 'l frutto di chi m'ode.

Ve

29

Vo terra terra, e se di quando in quando
Per mostrarmi un valente scritturale,
Vado ne' versi miei latinizzando,
Siccome s'usa in un Quaresimale,
Alle frasi difficili do bando,
E uso un latino tanto triviale,
Che non passa, per picciola, che sia,
La vostra intelligenza, nè la mia.

30

E siccome più d'un Predicatore
Sul pulpito trasporta di Parnaso
Ameni fiori, e col lor grato odore
Conforta gli uditori, che han buon naso:
Io vice versa ignobile Cantore,
Che del sublime non fo troppo caso,
Lo stile in versi adopero del Pergamo;
Onde si vede ben, ch'io son da Bergamo.

31

Si vede, voglio dir, che son dabbene,
Perchè 'l vostro profitto alla mia gloria
Sovente ad antepor da me si viene
Nella traduzion di quest'istoria:
E in più d'un Canto, sol per vostro bene,
E non già per mancanza di memoria,
Avvien, ch'io mi dimentichi del testo,
Siccome m'avverrà fors'anche in questo.

32

Dico così, perchè per quanto vasta
Sia la dottrina del mio gran Dottore,
Ei non vuol porre ancor le mani in pasta,
E seguita a studiar con gran fervore:
Anzi dicendo va, ch'ancor non basta
Quel, che ha imparato, per un Oratore;
E benchè di saper sia ben provvisto,
Di nuovi lumi va facendo acquisto.

E

33

E se de' libri, ch'egli adesso legge,
Volessi far la somma, e l'inventario;
Se volessi contar, come alla legge
Arreca uno splendor non ordinario:
Come a uno studio sì seccante ei regge,
Non troverei nel logoro rimario
Rime bastanti a raccontarvi il tutto;
E voi ne caverefte poco frutto.

34

Anzi più d'un di simile scienza
Non avendo gran pratica, direbbe
Che Giambartolommeo troppa prudenza,
E pel lettor discrezion non ebbe,
Quando parlò della giurisprudenza
Cotanto a lungo: e ciò m'increscerebbe,
Che più tosto vorrei sentir dir male
Del Traduttor, che dell'originale.

35

Voi sapete, ch'ognuno, che traduce
Un qualche antico Autore accreditato,
Malvolentieri a confessar s'induce,
Che 'l suo dotto Scrittore abbia fallato;
Quindi è, ch'a lui, ch'è mio maestro, e duce,
E in qualche onor col Libro, ch'io traslato,
Salir mi fè da gratitudin mosso,
Voglio salvare il credito, se posso.

36

Lasciar cioè di traslatare io voglio
Dell'istoria di Giambartolommeo,
Per non seccar la gente, più d'un foglio,
In cui si mostra un dotto Leguleo;
Ma mette il Traduttore in grand'imbroglio,
Perchè cicala a lungo in suo caldeo
D'una materia sì arida, e digiuna,
Che ricever non può vaghezza alcuna.

37

Io ve ne ho fatto motto in questo loco,
Acciocchè non veniste a sospettare,
Ch' allo studio legal atteso poco
Abbia il gran Tullio, come soglion fare
Molti, che metton troppa carne al foco,
Onde poi non si può ben cucinare;
E non essendo infin cruda, nè cotta,
Contro del cuoco spesso si borbotta.

38

Io dico, che vi son molti baggei,
Cioè molte persone un po' tropp' ause,
Ch' appena addottorate a' giorni miei
Si mettono a difendere le cause:
Nello studio legal costoro vorrei,
Che più lunghe facessero le pause;
Vorrei, che non andassero sì in furia
A vender parolette nella Curia.

39

Io vorrei, che seguissero l' esempio
Di Cicerone, il quale studia tanto,
Che di stupore, e di vergogna io m' empio,
Sebben non vesto il dottoral ammanto:
Dell' ignoranza il gran dottor fa scempio,
E in tempo, ch' io traduco appena un Canto,
Fa più profitto assai, che non ne fanno
Molti nostri Causidici in un anno.

40

Dove sono oggidì, Dio mel perdoni,
Dove son quelli fra' dottor di legge,
Ch' abbiano il terzo delle nozioni,
Ch' acquistò Cicerone? ove si legge
Una di quelle belle orazioni
Di Cicerone fra 'l togato gregge;
Se coll' ajuto ancor del Calepino
Molti non fanno scrivere latino?

Ado-

41

Adoprano un latin mezzo volgare,
Un latino, ch'è pien di barbarismi,
In cui le sconcordanze non son rare,
Non son rari vi dico i solecismi?
E han voluto talor farmi crepare
Di risa i lor medesimi aforismi:
Parlan latino come parlo anch'io,
Anzi usano un latin peggior del mio.

42

Giacchè ho preso a parlar un'altra volta
Del mio latin, ch'a più d'un ignorante
Riesce strano, io priego chi m'ascolta
A non voler su ciò farmi il pedante;
Che col latino anch'ei più vaga, e colta
Rese la sua Commedia il Padre Dante;
E l'esempio d'un uom di tanto merto
Mi mette d'ogni critica al coperto.

43

E se il Tasso, ed il Berni, e altri Cantori
Del latino non fecero troppo uso,
Cantando i cavalier, l'armi, gli amori,
Fecero saviamente, ed io gli scuso:
Perchè per l'ordinario i gran Signori,
In cui non è certo il sapere infuso,
Del latino non han troppa perizia,
Anzi hanno con tal lingua inimicizia.

44

Onde peccato avrien contro il decoro,
Mettendo in bocca un idioma, il quale
Ebber sempre in orrore, agli Eroi loro,
E più d'un sel poteva aver a male:
Fecero bene, torno a dir costoro,
Se per non peccar contro il naturale,
Al lor volgar mischiare in alcun modo
Non vollero latino; ed io li lodo.

45

Ma in me sarebbe un fallo, un vitupero;
Perocchè scrivo d'un sublime ingegno,
Il qual fosse, o non fosse cavaliero,
Il latino non sol non ebbe a sdegno;
Ma ne fu gran maestro, e andonne altero,
E chiaro il nome suo per ogni regno
Rese col mezzo dell'illustre, e bella
Latina, incomparabile favella.

46

Quanto pescare il nostro Eroe sapesse
In una lingua così ricca a fondo,
Con qual delicatezza ei la scrivesse,
In istile ora grave, ora giocondo,
Scorger si può dalle opere sue stesse,
Le quali fede fanno a tutto il mondo,
Che non v'è, non vi fia, ne fuvvi unquanco
Latinista di lui più dotto, e franco.

47

Anzi salita è questa lingua in grazia
Di lui, dove per se giunta non fora:
E grata a tant'onor ne lo ringrazia,
E in mille modi a suo poter l'onora:
Così morta qual è pur non si sazia
D'andarlo predicando ad ora ad ora;
E Tullio anch'egli lei ringraziar deve,
Che immortal vita, sua mercè, riceve.

48

In grazia Tullio di sì bella lingua:
Della gran Roma ascese ai primi onori,
E non fia mai, che 'l nome suo s'estingua
Ne' suoi libri, che vagliono tesori:
La sua mente più d'un con essi impingua
D'altissima dottrina: e molti Autori
Onor si fanno spesso colla roba
Tratta dalla sua ricca guardaroba.

49

Colla roba di Tullio si fan belli
Gli Oratori, e i Filosofi più chiari:
Debbon molto a' suoi dotti scartabelli
I maestri non men, che gli scolari:
Sono le aringhe sue tanti modelli
D'eloquenza; e non v'è chi non impari,
Per poco, che di leggerle abbia gusto,
A parlar rettamente, e a pensar giusto.

50

Con sì venusto stil già Tullio scrisse,
Ch' *ille se sciat profecisse, cui*
*Cicero valde placebit*,, già disse
Quintiliano in un de' libri sui;
Parole da tenersi sempre fisse
Nella memoria da ciascun di vui;
Anzi da tutti que' che han qualche brama
Di salire scrivendo in alta fama.

51

Accingiamoci dunque tutti quanti
A imparar una lingua sì gentile:
Formiam, mi sento dir, dotti, e ignoranti
Su quel di Cicerone il nostro stile:
Diventeremo forse un giorno tanti
Tullj, e tenuti non saremo a vile,
Se arriviamo a saper dell'alma Roma
L'antico venerabile idioma

52

Cerchiamo pur, che insegni la grammatica
A' nostri figli qualche Prisciano;
Parino pure l'una, e l'altra natica,
O per dir meglio l'una, e l'altra mano:
E questo appunto è quello, che si pratica
Generalmente in questo tempo strano,
In cui par, ch' uomo onesto esser non possa
Chi tal lingua non ha fitta nelle ossa.

53

Si manda à scuola ad imparar latino
La incauta gioventù, voglia, o non voglia,
E dopo molte miglia di cammino,
Si trova spesso ancora in sulla soglia:
Io figiuoli non ho per mio destino,
Pure non posso a men, che non mi doglia
Il veder, che si voglia senza frutto
Far diventar latino il mondo tutto.

54

E perchè mi sovvien, che v'ho promesso
Di dir quattro spropositi su questa
Materia, stimo ben di dirgli adesso,
Facendo la mia solita protesta,
Che faccio, quando parlo del bel sesso:
Io dico quello, che mi viene in testa,
Senza obbligar alcuno a dar credenza
A' miei detti, e a lasciar la sua sentenza.

55

Io non odio il bel sesso, ma m'attrista,
Che tanti, e tanti se gli perdan dietro;
Di cui più d'un danno, e vergogna acquista,
E chiuso si rimane in carcer tetro:
Amo, benchè non sia gran latinista,
La lingua, che usa il successor di Pietro,
Ma non posso approvar, che ci sien tanti
Latinisti, latini, e latinanti.

56

E quando a caso abbattomi a vedere
Uscir la nostra gioventù superba
Dalle moderne scuole a folte schiere,
Che insegnano latin senza riserba,
Da una parte ne prendo un gran piacere,
Pensando a tanti letterati in erba;
Ma dall'altra, per dirla schiettamente,
Il numero mi par troppo eccedente.

Pen-

57

Penſate, ſe le ſcuole accreſcer voglio,
Col mandarvi le donne, come forſe
Ha creduto talun con mio cordoglio,
Onde con detti amari poi mi morſe:
Io vi giuro, e giurar di rado io ſoglio,
Che in mente un tal penſier mai non mi ſorſe
Sebben di que' ven paſſano, che ſpeſſo
Paiono ſtravaganti anche a me ſteſſo.

58

Penſatel voi, s'io vi vorrei mandare
A pervertire i giovani ſtudenti,
Che già non han gran voglia d'imparare,
E che in voi ſole terrien gli occhi intenti:
Senza latino ancor mi ſiete care;
Ammiro, o donne i voſtri bei talenti;
Ma non ho avuto mai sì ſtorto fine
Di farvi diventar donne latine.

59

Imparate la lingua italiana,
Donne mie care, e da lei ſola ſcorte
Apprenderete, andando per la piana,
Quel che vi può drizzar le cuffie ſtorte:
Queſta la mente vi può render ſana;
Queſta delle altre lingue e vive, e morte
Non ha men brio, men forza, ed eleganza,
E l'ignorarla è una cattiva uſanza.

60

Non ſolo d'obbligare io non intendo
Le donne ad imparar quell' idioma
Tanto famoſo, e tanto reverendo,
Che ſi parlava anticamente in Roma;
Ma più toſto vorrei, che conoſcendo,
Che non han forze eguali alla gran ſoma,
Molti di que', che ingombrano le ſcuole,
Laſciaſſero il latino a chi lo vuole.

61

Vorrei, che lo lasciassero imparare
A que', che hanno di lor maggior talento:
Se giungesse a saper bene il volgare,
Forse talun sarebbe più contento:
Anche senza latino si può fare
Buona figura: ed io quasi mi pento
Di saperne quel poco, che honne appreso,
Che più, che di sollievo, m'è di peso.

62

Se del parlar latino, e del caldeo
Fossi affatto all'oscuro, io farei festa,
Che l'istoria di Giambartolommeo
Non mi farebbe allor doler la testa:
Io sarei forse un poco più biggeo;
Ma tale essendo, sarei forse in questa
Età quattrini a some, ed a bizzeffe,
E del latino altrui mi farei beffe.

63

Chi crede, che 'l latino, ovvero il greco
A gran fortuna gli uomini conduca,
Crede assai male, e lo vedrebbe un cieco;
Il quale a mezzodì non sa, se luca:
Nessuno dunque se la prenda meco,
Se non trae quel, che vale una festuca,
Dal suo latino, ancorchè sia del buono,
Che di tal lingua gran fautor non sono.

64

Tanta è la copia omai de' latinisti,
Che la metà sarebbe ancor di troppo:
E molti forse un dì ne saran tristi,
Costretti a dar di piglio ad uno schioppo:
E più d'un mendicante io pure ho visto,
Senza che fosse o monco, o cieco, o zoppo,
Col pianto agli occhi un soldo, anzi un quattrino
Domandar per limosina in latino.

E

65

E mi sovvien, che ad uno, che chiedendo
Limosina in latin mezzo volgare,
*Da mihi charitatem* ripetendo
Andava ad un del Clero Regolare;
*Charitatem non habeo*, 'l reverendo
Frate rispose già senza esitare;
E quindi nacque, e credo, che 'l sappiate;
Quel mò di dire: carità da Frate.

66

E' bellissima in vero una tal lingua,
Ma rendere si vuol troppo comune:
Par, che da molti ben non si distingua,
Ch'a impararla ci vogliono troppe lune:
E mentre di latino il capo impingua,
A se più d'uno fabbrica una fune,
Che un giorno gli sarà forse d'impaccio,
E fui per dir gli servirà di laccio.

67

Sarà del mio parer più d'un, che fece
Poco profitto, e andò malvolentieri.
A scuola, dove, d'imparare in vece,
Gettò via le ore, i mesi, e gli anni interi:
Del mio parer saranno più di diece,
Che van del nome di Dottore alteri,
Ma che a dottrina stan, come a quattrini
I Minori Osservanti, e i Cappuccini.

68

Saran del mio parer molti scolari,
Dal cui latin si promettean gran cose
In poco tempo i Genitori avari,
Ma il fatto al buon desio non corrispose,
Saran del mio parer molti miei pari,
Che portano le mani ancor callose,
E rossa, per le frutta, che comparte
Tal lingua, han forse ancor qualch'altra parte.

69

Ch' abbiano tutti ad imparar latino,
Siccome s'usa in più d'una contrada,
Sebben nel mio parer io non m'ostino,
E' cosa, torno a dir, che non m'aggrad :
Questa lingua più d'un rende meschino,
Questa lingua più d'un trae fuor di strada;
E si trova più d'un molto imbrogliato
Nel far l'elezion del proprio stato.

70

Più non è buono a lavorar la terra,
Perchè la schiena ha già troppo indurita:
Parecchi andar potrebbero alla guerra,
Ma la milizia è lor poco gradita;
Quindi ne avviene, a dir di chi non erra,
Che per assicurarsi il pane in vita,
Chiudonsi molti in un Convento, ovvero
Fansi oggidi soldati di San Piero.

71

Que' che ciò fanno per servir a Dio,
Fanno bene; e il negarlo è una tristizia;
Ma que', che 'l fan, come forse ho fatt' io
Per certo amore innato alla pigrizia;
Era meglio per questi al parer mio,
Che lasciando una simile milizia,
Avesser preso a battere altre strade
Nel dolce tempo della prima etade.

72

Meglio era, che si fossero appigliati
Simili Preti a un'arte anche ordinaria:
Lo stesso si può dir di certi Frati;
Sebben tal giunta non è necessaria:
Era meglio, che fossero restati
Al secolo, giacchè ne han tutta l'aria:
Che col lavoro delle loro mani
Si sarien guadagnati almen due pani.

Qui

73

Qui v' eran veramente alcune ottave,
Che tenean la brigata in allegria;
Ma il Revifor uomo valente, e grave
M' ha configliato di levarle via:
Io, che del cor gli ho dato in man la chiave,
Hollo ubbidito fenza ritrofia:
Anzi con gran piacere, e mi protefto,
Che fon pronto a ubbidirlo in tutto il refto.

74

Se trova qualche cofa, che l' offenda,
Cioè qualche poetica licenza,
Il Lettor delicato, fe la prenda
Con chi ha per fua bontà la fofferenza
Di riveder l' incolta mia Leggenda,
Ch' io mi rimetto alla fua cofcienza;
Ma del latino a favellar io torno,
Ch' a poco a poco va mancando il giorno.

75

Dunque dirò, che nell' etate antica,
In cui v' erano meno latinifti:
Non s' abborriva tanto la fatica,
Come l' abborriamo noi, che fiam più trifti;
E sì rari come or, non eran mica
Nelle noftre contrade i dotti Artifti:
All' Italia cedea per arti illuftre
Il penfofo Britanno, il Franco induftre.

76

E 'l danaro, che prodiga oggi manda,
Per provvederfi d' efteri lavori,
Nell' Inghilterra, in Francia, ed in Olanda,
*Vice verfa* veniva a lei di fuori:
Se fi facevan fefte in qualche banda,
Se nozze fi facean di gran Signori,
Il buon gufto ammiravafi d' Italia,
D' ottimi Artifti già maeftra, e balia.

77

Per ricamar non v'era miglior ago
Dell' ago italian, nè miglior fubbio
Per tele, nè per drappi: ogni più vago
Lavoro era d'Italia; e non v'ha dubbio,
Che full' Ebro, ful Rodano, ful Tago,
Sul Tamigi, ful Reno, e ful Danubbio
I Milanefi, e i detti lor vicini
I lavori portarono più fini.

78

E fe per forte in que' nove anni, o dieci,
Che in imparar latino ho male fpefo,
O de poi fon rimafo un lavaceci,
Un qualche meftieraccio aveffi appreso,
Forfe avrei fatto meglio, ch' io non feci,
Che fe a un' arte lucrofa aveffi attefo,
Or farei forfe un dotto berrettaio,
Un graffo cuoco, o un ricco calzolaio.

79

E giovato a' lontani, ed a' vicini
Avrei più col lavor delle mie mani,
Che giovato non ho co' miei latini,
Che coftati mi fon fudori ftrani:
Ed avrei fatto molto più quattrini,
Che non ho fatto co' verfi tofcani,
Che molto più che d' utile, mi fono
Di fpefa, e pur ancor non gli abbandono.

80

Lo fteffo fi può dir, s'io non m'inganno,
D' altri parecchi, i qual, fe que' molti anni
Che imparar latino impiegato hanno,
Spefi gli aveffer con minori affanni
In imparar qualch' arte, che non fanno,
Ci farebbero meno barbagianni,
Cioè men latinifti, e men Dottori,
Ma Italia avrebbe Artefici migliori.

E

81

E non sarebbe al mondo tanta turba
Di Medici, Causidici, e Notai,
Che in grandissima copia oggi s'inurba,
Copia, ch' ogni dì cresce più che mai:
E la quiete pubblica disturba,
E ci mette sovente in brutti guai,
Senza la qual, per quel', che se ne dice,
Sarebbe il nostro vivere felice.

82

Ecco dove si getta una gran parte
Di coloro, che fan quattro cuiussi:
Si dan nel foro a ingarbugliar le carte,
Benchè talor sien di dottrina scussi:
Altri si impaccian colla medic' arte,
E fan piover su noi cattivi influssi:
Tali legisti il ciel, tai medicanti
Li faccia tristi, anzi li faccia santi.

83

Ma faccia presto, che 'l bisogno è grande,
Di Medici, e Causidici tal copia
Nella indolente Italia oggi si spande,
Che non ha da temer certo d' inopia;
E quando per esempio se ne mande
Dalla morte pietosa di man propia
Qualche dozzina in paradiso a cena,
Conoscerassi la mancanza appena.

84

Senza dare alla morte un tale impacce
Basterebbe, ch' ognuno, prima di darsi
A un'arte, di cui forse non sa straccio,
Avesse la bontà d' esaminarsi,
E s' appigliasse a qualche mestieraccio,
Se i suoi talenti sono troppo scarsi;
E s' addossasse ognuno quelle balle,
Che sono confacenti alle sue spalle.

E

85

Colui, che le sue forze non misura,
Quel, ch' è una libra, può parergli un' oncia,
E guai, se avendo poca levatura,
Al grave peso le sue spalle acconcia:
Troppo tardi per sua disavventura
Conosce quanto sia la soma sconcia,
Sotto la qual può ruticarsi appena,
E ne patisce il filo della schiena.

86

E a tal, che di buon passo, o di galoppo
Andar potea sotto discreta soma,
Perchè si volle caricar di troppo,
Suda ben altro spesso che la chioma:
E tratto tratto trova qualche intoppo,
E sotto il fascio alfin tombola, e toma:
Col caricarsi ahimè! di legna verde,
Il corpo spesso, e l'anima si sperde.

87

Come è così, forse dirà taluno,
Per non sopporsi a troppo grave pondo,
Meglio è non addossarsene nessuno:
A questo tal con brevità rispondo,
Che la discorre mal; perchè ciascuno
Ha da far qualche cosa in questo mondo:
Di sudor dee ciascun bagnar il viso,
Chè non vassi in carrozza in Paradiso.

88

Or dunque; come va questa faccenda,
Che tanta gente all'ozio oggi è sì rotta?
Così dirà talun, quasi pretenda
Da me ragione dell' altrui condotta:
Quest' usanza, quantunque io non l' intenda,
Presso molte persone essi introdotta:
Ma non so poi, se tal ch'è tutto intento
A seguitarla, un dì sarà contento.

89

Io so, che non è lecito a un Cristiano,
Sebben parecchi lecito sel fanno,
A starsi sempre colle mani in mano,
Idest a stare in ozio tutto l'anno:
Se a portar pesi, oppur come il Villano,
A fendere il terren, tutti non hanno,
Non han però da menar vita inerte
Stando a piè pari, e colle gambe aperte.

90

Posto dunque, ch'ognuno abbia da avere,
Per non essere inutile fra noi,
Qualche occupazion, qualche mestiere,
Come l'ha quasi quasi ognun di voi,
Esamini ciascuno a suo potere
Le sue forze, i suoi pregi, e i genj suoi;
E alla schiena, siccome avete inteso,
Della bestia ciascuno adatti il peso,

91

Senza ch'ogni precetto inutilmente
Con voi, che in ciò siete dottori, io numèri,
Abbia ciascun quel verso ognor presente,
Dove sta scritto *quid valeant humeri*:
Sapputi i suoi talenti esattamente,
Siccome il Ragioniere i varj numeri;
E sopra tutto invochi lui, che diede
Lume mai sempre a chi 'l chiamò con fede.

92

Ma il guadagno è sol quel, ch'oggi si brama,
Questo è quello, ch'or prendesi di mira,
Questo a più d'uno dà cattiva fama;
E da molti anni Italia ne sospira;
E la madre natura invan reclama,
Che condannata da più d'un si mira,
Dopo una lunga non giovevol pugna,
Giusto a far quello, a cui viepiù repugna;

Su

93

Su questo potrei dir di belle cose,
Ma forse potrei dir qualch' eresia;
O se non altro, almen colle mie chiose
Offendere potrei la gente pia;
Le materie, che son pericolose,
Le lascio volentieri; in vece mia
Sentite come Dante la discorre,
Che co' suoi versi spesso mi soccorre.

94

Ma voi torcete alla religione
Tal, ch'era nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch'è da sermone,
Onde la traccia vostra è fuor di strada:
E del mal che succede alle persone,
Una gran parte almen, credo, ch'accada
Perchè 'l primo botton della guarnaccia
Falla oggidì più d' un, che sel'allaccia.

95

Ed oh volesse, miei Signori, il cielo,
Che più rari oggidì fossero quelli,
Che prendon la natura a contrappelo,
Ch'al mondo non sarien tanti baccelli;
E molti, che in un'arte al caldo, e al gelo
Sudan, per cui natura, e 'l ciel non felli,
Forse in altre arti a lor più naturali
Renduti si sarebbero immortali.

96

Alcuni Medicastri per esempio
I quali son tanti maestri Grilli,
Di nemici avrien fatto orrido scempio,
Se di Marte seguivano i vessilli:
Giunti sarien d'eternità nel Tempio,
Quai Cesari, quai Mari, e quai Cammilli;
Se or mandan tanta gente ai cimiteri,
Che fatto avrebbon poi, come Guerrieri?

Ven-

97

Vender doveva l'orvietano in piazza.
Tal, che l'arte bellissima, ed esimia
Delle leggi oggi screditá, e strapazza,
E spacciar cerca la sua falsa alchimia;
E chiacchiera, e fa strepito, e schiamazza,
Ne' tribunali; e se non ha la scimia,
Come colui, che vende l'orvietano,
Non è meno di lui parabolano.

98

È quel marito, che far alto, e basso
Lascia alla moglie, e ad ubbidire intento
Da' suoi comandi non si scosta un passo,
Sarebbe stato bene in un convento:
Ch' avrebbe al Guardian paffuto, e grasso
Senza noia ubbidito, e senza stento;
Nè desio di comando, che in altrui,
Può tanto, avrebbe rotto i sonni sui.

99

Quegli all' opposto, che la testa rasa
Porta fasciata nello scapolare,
E che d'idee l'ha malamente invasa
Di sovrastar altrui, di comandare,
Sarebbe stato un buon capo di casa,
Che si sarebbe fatto rispettare
Da' figli, e la moglier tra 'l muro, e l'uscio
Avrebbe stretta, e fatta star nel guscio.

100

E quel Prelato, che con tanto imperio
Comanda arditamente alla brigata,
Sarebbe stato, dice Desiderio
Erasmo, un bravo General d'armata:
E sembra, per parlar senza misterio,
Che la vocazione abbia fallata;
Come la fallan pur di tanto in tanto
Altri infiniti: e qui finisco il Canto.

Paria

1

PArla natura in noi: ma non ascolta
Il superbo mortal le sue parole;
Ond'è, che abbiamo poi più d'una volta
La gente, e più di due, come Dio vuole;
Anzi, com'ei non vuole, e spessa, e folta
E' la turba di quegli, e me ne duole,
Che fanno poco buona riuscita
In questa, e forse ancor nell'altra vita.

2

E questa turba io sono di parere
Che non saria sì folta, nè sì spessa,
Se prima d'appigliarsi ad un mestiere,
Volesse esaminar ben ben se stessa;
E se ascoltasse ognun, come è dovere,
La natura: ch'a lui con voce espressa
Si fa sentire, e a ognun quel, che ha da fare;
Insegna, e quel, che ha da lasciare stare.

3

E il Padre Dante qui citar mi giova,
Che così la discorre ottimamente:
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala prova:
E se il mondo quaggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Assai diverse avrebbe le persone.

4

Allor nessun di some bestiali
Verrebbe a caricarsi, e certe balle,
Chi al gran peso non ha le forze uguali,
Le lascerebbe a chi ha più grosse spalle:
E più contenti i miseri mortali
Viverebbero allora in questa valle,
Ch'ognun s'appiglierebbe a quello stato,
A cui dal cielo è stato destinato.

Occu-

5

Occuperebbe allora ognun quel posto,
Per occupare il qual dalla superna
Provvidenza nel mondo è stato posto;
Farebbe lume allora ogni lanterna;
E nessuno saprebbe a suo mal costo,
Che gran peccato sia, di chi governa
Il mondo contrapporsi a' bei disegni,
Che a' diversi usi dà diversi ingegni.

6

L'uomo è, Signori miei, come il terreno;
Nessun terreno è buono a dar del tutto:
Quel, ch' ubertoso ha di grosse uve il seno,
Per il fieno, e pel riso è troppo asciutto,
E quello, ch'è da riso, oppur da fieno,
E' troppo molle per un altro frutto:
Là nasce il grano, e quì le fave; e quivi
Vien bene il lino, e quì fan ben gli olivi.

7

Se dove cresce a maraviglia il lino,
Il rozzo agricoltor piantasse vigna,
Se adacquasse il terren, che dà buon vino,
O il gran mettesse dove il riso alligna,
Si dolerebbe invan del suo destino,
Vedendo che il terren da se traligna:
Ed incolpar dovrebbe sol se stesso;
Ch' a coltivarlo a contrappel s'è messo.

8

Or che ha dunque da far, chieder mi sento
Da qualche curioso, il buon villano?
Esaminar ei dee con occhio attento,
Prima di porre all'opera la mano,
Qual terreno è da lino, e da fiumento,
E qual da spelta, o simile altro grano,
Se indarno egli non vuol battersi l'anca,
Come coloro, a cui la roba manca.

Quan-

9

Quando la forza, l'indole, ed il clima,
E le altre doti della terra ha scorto,
Rendere allor la dee grassa, ed opima:
D'ogni mal'erba allor dee mondar l'orto;
E senza ch'io mi stanchi a dirlo in rima,
La coltivazion sagace, e accorto
Apprestar debbe il villanel, secondo
Esige la natura del suo fondo.

10

Così colui, che dopo un diligente
Esame ad un mestier vuol darsi in preda,
Il qual suppongo, e credo fermamente,
Che le sue forze punto non ecceda,
Di dottrina al mestier corrispondente
La mente impingui, acciocchè non succeda
Qualche scandolo; e metta mano all'opera,
E imiti il buon villan, che non si sciopera.

11

Saria troppo felice il Contadino,
Se senza coltivarlo, il suo terreno
A lui somministrasse il pane, e 'l vino,
Tutti sarien villani, o poco meno:
Ma ciò non lo consente il rio destino,
E vede il campo sol di sterpi pieno
Colui, che quando è tempo, nol coltiva,
Nè la mano incallisce in sulla stiva.

12

Così chi vuol raccorre altro che grano,
Altro che vino un dì dal suo mestiere,
Che s'affatichi anch'ei come il villano,
Esige la ragion, vuole il dovere;
Se alla stiva non ha da por la mano,
E se non ha da scuotere le pere,
In ozio egli non ha da star nè meno,
E non ha da tener le mani in seno.

Ha

13

Ha da ſudar anch'egli la ſua parte;
Le donne, il gioco, e le altre bagattelle
Ha da laſciar da giovine da parte,
Ha da acquiſtar per tempo tutte quelle
Notizie, ch'appartengono ad un'arte,
Ch'eſercitar pretende; e come Apelle,
Non dee laſciar paſſar un giorno, *ſine*
*Linea*, ſe giunger vuole ad un bel fine.

14

Ch'a' giorni miei queſt'utile ricetta,
Che riſanar potrebbe più d'un male,
Generalmente in pratica ſi metta,
Io non lo ſo: ſo che più d'un cotale,
Cioè più d'un Artiſta, ha troppa fretta
D'eſercitar un'arte, nella quale
Ciaſcuno ſcorge, ch'ei non peſca a fondo;
E di guaſtameſtieri è pieno il mondo.

15

N'è pieno il mondo, e forſe ancor l'Inferno,
E 'l purgatorio, s'io non parlo a voto,
Dove purga più d'uno il rio governo,
Che fece del meſtiere a lui mal noto:
Deh non prendete il mio parlare a ſcherno,
O voi, che di ſaper avendo voto
Il capo a ſtrapazzar prendete un'arte,
Che v'è peranco incognita in gran parte.

16

Preſumete, Signori, io ve ne priego,
Dell'abilità voſtra un poco meno:
Non vi mettete un'arte, od un impiego
A eſercitar, ſe non v'è noto appieno:
Avete dell'ingegno io non ve'l niego:
Sapete qualche coſa, io ve la meno
Buona: ma que' prototipi non ſiete,
Non ſiete quegli Eroi, che vi credete.

Io

17

Io parlo quì con certi giovinastri,
Che di spacciar la loro mercanzia
Han troppa fretta; e credonsi gran mastri,
Ed hanno di saper gran carestia;
Onde ne nascon poi mille disastri,
I quali si verrebbero a tor via,
Se vi fosse oggidì fra le persone
Un poco meno di presunzione.

18

Il poco studio, ed il soverchio orgoglio
Congiunto spesso a un troppo scarso ingegno,
E a più scarso giudizio è quello scoglio,
Dove a' di nostri rompe più d'un legno;
Su questo s'io sarò qual esser soglio,
D'intertenermi alquanto è mio disegno,
Acciocchè ognun s'imprima bene in mente
Quel bel motto latin: *festina lente*.

19

Quell' acqua, che sì facile a voi pare
A varcarsi con comodo, e con agio,
Quell'acqua è un ampio fiume, anzi un gran mare
Dove parecchi fecero naufragio,
Se anche voi non volete naufragare,
Andate ritenuti, andate adagio,
Signori, e vi sovvenga, che la troppa
Fretta trae seco il pentimento in groppa.

20

Andate adagio, non vi dico mica
A studiar, che già in questo io so pur troppo,
Ch' andar solete a passi di formica,
Che timida s' arresta ad ogni intoppo;
Andate, permettetemi, che 'l dica
Adagio, e non di trotto, o di galoppo
A esercitar quell' arte, nella quale
Siete ancora inesperti, e men fa male.

Ma

21

Ma si conosce ben, ch'io son baggeo,
Che di precetti inutili le carte
Vado imbrattando, e Giambartolommeo,
Che ne sa più di me, lascio da parte:
Aggirando io mi vo, come un paleo,
Mentre del modo d'imparar un'arte,
Prima di porla in pratica, ch'è quello,
Che so meno degli altri, io vi favello.

22

D'istorico il dovere io non adempio,
E cotante parole inutilmente
Ho già spese con voi proprio da scempio,
Che potea risparmiarle ottimamente,
Sol col portar di Tullio il bell'esempio,
Il quale: avvegnachè avesse una gran mente,
Minor audacia avea, che non han tanti,
Che non son buoni a star con lui per fanti.

23

Dunque fia ben, che a lui faccia ritorno,
Del qual non si può dir, ch'abbia fallato,
Come parecchi fallano oggi giorno,
Nel far l'elezion del proprio stato:
E chi non sa di que'che stammi intorno,
Che di tutte le parti era dotato
Il nostro illustre Eroe; ch'ad un Dottore
Bisognevoli son per farsi onore?

24

Quì dovrei queste parti esaminare,
E far vedere, ch'io non parlo invano,
Quando favello, e vi dovrei mostrare,
Con Giambartolommeo sempre alla mano,
Che tutte quelle parti ancor più rare,
Ch'ottener ponno a un Orator sovrano
Fra gli altri pari suoi la preminenza,
In Tullio si trovar per eccellenza.

Ma

25

Ma di queste sue doti ne ho già detto
Quello, che può bastar, se ven ricorda,
E sarebbe un mostrar poco intelletto
Il tornare a toccar la stessa corda;
Pur faronne un epilogo imperfetto,
Se tal licenza ognun di voi m'accorda,
Per chi non ha gli altri miei Canti udito,
O per chi di memoria è mal fornito.

26

Facciasi quest'epilogo di botto;
E per incominciar dalla memoria,
Tullio n'ebbe per quattro, anzi per otto,
E se il compilator di quest'istoria
Ne avesse la metà, saria più dotto,
E salirebbe forse in qualche gloria,
Che scriverebbe molto meglio in rima,
E stimeriasi più, che non si stima.

27

Tullio sapendo, che sì bella dote
Col coltivarla d'ordinario cresce,
Come le rape, o come le carote
Sotterra, oppur come nell'acqua il pesce,
A riempir si diè le celle vote;
E solea dir, che dal barîl non esce
La malvagia, nè dalla botte il vino,
Se in loro non la infonde il contadino.

28

E siccome sapea, che 'l baril getta
Di quel, che tien, di cose peregrine
Faceva il dotto Cicerone incetta,
E n'empiva la mente con buon fine,
La colmava con simile ricetta
Di cose sode or greche, or latine,
E non di fanfaluche, e di farfalle,
Come ho fatt'io, verdi, sanguigne, e gialle.

E

29

E non essendo stato egli scolare
Di Prete Pero, ch'era sul mio taglio;
Perchè si dice, ch'a dimenticare
Egli insegnava, e in somma era un sonaglio;
La memoria veniva ad aumentare,
E degli autori senza alcuno sbaglio
Ei recitava le facciate intere
Di modo, ch'a sentirlo era un piacere.

30

Quindi ne nacque poi, che Cicerone
D'uopo non ebbe mai di zibaldoni,
Di cui gran caso fan molte persone,
E qualche volta sono begli, e buoni;
Anzi era Tullio stesso un zibaldone,
E qui prego il Lettor, che mi perdoni,
Ch'io volea dir, ch'una biblioteca
Era la mente sua, latina, e greca.

31

Una delle memorie più felici
Egli la rese tal che in tutti i tempi
Tullio si ricordò de' benefici,
E ne vedremo un dì parecchi esempi:
Si ricordò mai sempre degli amici,
Degno solo perciò d'altari, e tempi,
Degno che in lui si specchin tanti vani,
Superbi, e smemorati cortigiani.

32

A una memoria l'Orator sovrano
Sì felice, sì solida, e tenace
Aveva congiunto un intelletto sano,
Un intelletto aperto, e perspicace:
E a questo avea congiunto a mano a mano
Un desiderio intenso, ed efficace,
Una voglia, una brama sperticata
Di studiar peggio che alla disperata.

33

E questa voglia, quando è della vera,
Agli uomini fa far quasi miracoli,
Fa, che 'l lor nome mai non veda sera,
Li fa passar talor per tanti oracoli;
Ci rende piena, e facil la carriera,
E ci fa superar tutti gli ostacoli,
Che per la via s'incontrano, che mena
Al tempio della gloria con gran pena.

34

Questa con alma generosa ardita
Batter ci fa l'alpestre, e duro calle
Della virtute, ed alla via fiorita
Del diletto ci fa voltar le spalle;
Questa agevol ci rende ogni salita,
Questa fuori ci trae d'ogni ima valle;
Questa l'ozio ci fa sembrar amaro,
Questa fa, che 'l lavoro a noi sia caro.

35

E Cicerone, convien pur, che 'l dica,
Acquisto fece di sì gran sapere,
Perch' ebbe del lavor la mente amica
Più, che non l'ebbe di mangiar, e bere:
Se avesse avuto a noia la fatica,
Se si fosse appigliato al vil piacere,
Sarebbe stato, ad onta delle tante
Sue belle doti, anch' egli un ignorante.

36

Colla fatica vollero gli Dei,
Che s'acquistasse la dottrina in terra;
E chi di farsi dotto senza lei
Si lusinga, costui per certo l'erra;
Animo dunque, e cor, Signori miei,
Moviamo alla pigrizia eterna guerra,
Diamoci a faticar senza ritegno,
E giugneremo forse ad un bel segno.

Se

37

Se a caso avessi mai, buone persone,
Per farvi diventar dotte davvero,
Altra ricetta, in questa occasione
Io non ve ne farei certo mistero:
Ma se non la rinvenne Cicerone,
Di rinvenirla molto meno io spero;
Bisogna faticar, sudar bisogna,
Senza questo il saper invan s' agogna.

38

Ma la fatica, ed il sudor, che importa,
Quando giunger ci fanno ad un bel fine?
Per raddrizzar la nostra mente storta,
Per adornar di sagro alloro il crine,
Per farci aprir d' eternità la porta,
Si può passar, credilo, per quattro spine,
E sormontar si può quegli erti poggi,
Onde al vero valor convien, ch' uom poggi.

39

Se co' miei versi, ed anche cogli altrui
Che rubacchiando io vo, quando honne il destro,
Un proposito fermo io desto in vui,
Di batter di virtute il calle alpestro,
Come fe Cicerone a' giorni sui;
Sebben di brio mancante io sono, e d' estro,
Contento io son di questo mio travaglio,
Ch' a quest' ora mi fa d' altro, che d' aglio.

40

Della fatica mia contento io sono,
La quale in verità non è sì poca,
Come pensa talun, che non è buono,
Ch' a criticare, e ha men cervel d' un' oca:
E rozzo, è ver, delle mie rime il suono,
Poco gioconda è la mia voce, e fioca,
Ma la materia è tal, che fa paura
A qualunque persona più sicura.

41

Il favellar di ſtudj in proſa è un'opra,
Da ſpaventar qualunque illuſtre Autore;
E alcuni, i quali v'han ſudato ſ pra,
Non ſi ſon mica fatto un grand'onore;
E ne' lor libri par, che non ſi ſcopra
Quel non ſo che, ch'alletta il Leggitore;
E *ornari*, diſſe un Lirico de' veri,
*Res ipſa negat contenta doceri.*

42

Ma il favellarne in verſi ſciolti, o in rima
E' impreſa sì difficile, che forſe
E ſenza forſe ardiſco dir, che prima
Di me neſſuno una tal lancia corſe:
Nè ſotto queſto nè ſotto altro clima
A mia notizia alcun Cantor non ſorſe,
Che col cantar d'un chiaro letterato
Le dotte impreſe, ſiaſi immortalato.

43

E queſto avvien, perchè i Cantori eſſendo
Più che a giovare, a dilettare intenti;
Parlo così, perchè così la intendo,
Preſero a biſcantar certi argomenti,
Che più di vezzi abbondano, ſapendo,
Che volentieri corrono le genti
Ove più di dolcezza ſpanda, e verſi
Il luſinghier Parnaſo in molli verſi.

44

Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori,
Gli amori, e l'armi, i cavalier, le donne,
Sono i temi, ſu cui dotti Cantori
Hanno ſudato, e molti anch'io letti honne;
Ma troppo frutto poi da' lor ſudori
Non ſe ne trae, per dir pur quel, ch'io ſonne,
E molti, permettetemi, che 'l dica,
Potevan riſparmiar tanta fatica.

Io

45

Io voglio dir, che già si sono scritte
Su tai materie tante rime, e tante,
Le quali si son poi fritte, e rifritte,
Che non è più mestier, ch'altri ne cante:
E non sarien però le genti afflitte,
Se fossero perite in quell'istante,
Che nacquer tante rime, e tanti carmi,
In cui si tratta sol d'amori, e d'armi.

46

L'arte del guerreggiar è così chiara,
Che bisogno non ha di chi l'illustri,
Quella di far l'amor da se s'impara,
Senza che d'insegnarla altri s'industri:
Già l'hanno appresa, e non è cosa rara,
I ragazzi, che appena hanno due lustri;
E le fanciulle appena san parlare,
Che l'arte sanno d'amoreggiare.

47

Ed all'opposto l'arte degli studi
Mi sembra veramente ancor oscura,
Nè alcun Cantor avvien, che per lei sudi,
Che di fare il Pedante alcun non cura;
Per giovar agl'ingegni incolti, e rudi,
E per onor della letteratura,
Benchè poco atto a sostenerlo, ho preso
Sulle mie spalle quest'enorme peso.

48

A sperar qualche lode io pur m'attento,
Che per la novità forse mi viene;
E la difficoltà dell'argomento
Mi fa sperar dalle anime dabbene
Un benigno, e gentil compatimento,
Ancorchè ci riesca poco bene;
Con sì bella speranza io fo ritorno
Al nostro Eroe, che studia notte, e giorno.

49

E quanto ſtudia più, più coſe apprende,
Non come un certo tal, di cui dir poſſo,
Che quanto ſtudia più, meno ne intende,
Tanto ha material l' ingegno, è groſſo:
Il mio parlar vedo, che vi ſorprende,
Ed io medeſmo per vergogna arroſſo,
Perchè quel deſſo io ſon, di cui ragiono,
Che sì nobile ingegno avuto ha in dono.

50

Oh quanto mai dal mio diſſimile ebbe
L' ingegno l' Orator, che in verſi ſtroppio,
E perchè lo ſtudiar ſempre m' increbbe,
A poco ingegno men giudizio accoppio;
Laddove il noſtro Cicerone accrebbe
Con un continuo ſtudio almeno il doppio
L' ingegno, che gli diede la natura
Con lui larga, e corteſe a diſmiſura.

51

Ad un ingegno ſegnalato un fine
Giudizio ebbe congiunto, a cui non era
Forſe l' ugual tra le anime latine,
Le quali uſcir dalla volgare ſchiera:
Legga le opere ſue quaſi divine
Chi una prova ne vuol patente, e vera:
Leggetele, ſe non le avete lette.
E vedrete, che in lor non manca un ette.

52

Leggendole dirà ciaſcun di vui,
Che in genere di ſcrivere con grazia
Non v' è chi poſſa gareggiar con lui,
E in così dir non gli farete grazia:
Direte ancor, leggendo i libri ſui,
Che la natura, e 'l cielo ſi ringrazia,
Perchè tra lor ſi conſigliaro inſieme,
Per far con Ciceron lor prove eſtreme.

Sic.

53

Siccome d'una donna, ch'io conoſco,
Non ſi ſa dir, ſe ſia più ſaggia, o bella,
E chi la vede, e non ha l'occhio loſco,
Un raro moſtro di beltà l'appella;
E chi tratta con lei, come io con voſco,
Udendo la gentil dolce favella,
La chiama un vaſo di virtute, e vede
E ſente coſe tai, che più non chiede;

54

Così chi i libri tuoi, Tullio, ſquaderna,
A prima viſta un raro ingegno ſcopre:
E chi ti tratta, ideſt chi poi s'interna
Nelle ſublimi tue mirabili opre,
Per chiaro che le coſe egli diſcerna,
Per quanto eſame in giudicar adopre,
Decidere non ſa, grande Oratore,
Se l'ingegno, o 'l giudizio è in te maggiore.

55

Ed eccovi provato ad evidenza,
Come già vi promiſi in altro Canto,
Che appena ne ho qualche reminiſcenza,
Perchè di gran memoria io non mi vanto,
Che Tullio poſſedea per eccellenza
Quelle due doti, che ſi ſtiman tanto,
E che di rado vanno inſieme unite,
Anzi ſon per lo più tra loro in lite.

56

Come creder potrò, ch'ogni dottore
Abbia sì belle doti in ſe ripoſte,
Senza cui lo ſperar di farſi onore,
E' come lo ſperar di gabbar l'oſte,
Se parecchi tra lor, che fan romore,
Ne' loro ſcritti, e nelle lor riſpoſte
Moſtrano d'amendue per dir il vero,
Inopia tal, ch'è proprio un vitupero.

57

Costoro di rimprovero son degni,
Che si son dati a un'arte disuguale,
Cioè superiore a' loro ingegni,
E a mio parer han fatto molto male,
Perchè non corrispofero ai disegni
Del donatore de' talenti, il quale
Gli aveva a tutt' altr' arte destinati,
Ch' a quella, a cui costor sonsi appigliati.

58

Se degni son costor d' aspro rimprovero,
Che direm poi di tanti altri viventi,
E questi sono forse in maggior novero,
Ch' essendo ricchi assai di que' talenti,
Di cui, come sapete, io son sì povero,
A solazzarsi unicamente intenti,
Non pensano, ed in questo io non gli scuso,
A farne, oh gran vergogna! alcun buon uso?

59

Che val, che stata sia con lor propizia
Delle sue rare doti la natura,
Se lasciano marcirle per pigrizia,
Nè si danno di loro alcuna cura?
E mostrano d'avere inimicizia
Collo studio, cioè colla coltura,
Senza la quale anche il miglior terreno
Produce a grande stento un po' di fieno?

60

Sia pure il nostro ingegno di buon fondo,
Non produrrà quello, che vale un aglio,
Se collo studio nol rendiam fecondo,
E a un campo incolto con ragion l' agguaglio,
E l' agguaglio a un coltel, che se l' ascondo
Sotterra, arrugínisce, e perde il taglio,
Ed il lasciare irruginir lo ingegno
Colui, che ce lo diè, provoca a sdegno.

Che

61

Che risponder potran tanti oziosi,
Ch' astretti a render conto un dì saranno
Al tribunal di Dio de' luminosi
Talenti, che sì male spesi essi hanno!
Se sotterra, diran, li tenni ascosi,
Rimproverare i miseri s' udranno
Quello, che quando il leggo nel vangelo,
Scorrer mi fa per le ossa un freddo gelo.

62

Chi gli darà sì misera risposta,
*Serve nequam*, udrassi replicare,
Sapevi pur, ch' io te gli diedi a posta,
Acciocchè tu gli avessi a trafficare:
E sì che questo traffico non costa
Quel disagio, che sogliono costare
Gli altri, e con gran facilità si puote
Moltiplicare una sì bella dote.

63

Se solca il mercatante il regno ondoso,
Ha la morte del legno in sulla sponda;
E passa le ore, e i dì senza riposo,
E muor talor di sete in mezzo all' onda:
Or rompe il legno in uno scoglio ascoso;
Or trabocca in voragine profonda,
Or resta senza roba, or senza vita,
E senza sepoltura come Archita.

64

Se va per terra, incomodi, dogane,
Cattivi alloggi, e simili altri guai,
Pericoli, cadute acerbe, e strane,
E altre disgrazie non gli mancan mai:
Gli tocca spesso a far vite da cane
A un viandante, anzi peggiori assai:
Or si rompe una gamba, ed ora un braccio,
Ora gli danno i malandrini impaccio.

65

Ma per moltiplicare il capitale,
Del qual presentemente si discorre,
Uopo non è solcar l'ondoso sale,
E a gran disaggi esporsi non occorre:
E l'acquisto, che viene a farsi, è tale,
Che da' ladroni a noi non si può torre;
E sogetta non è sì rara, e bella
Mercatanzia nè a dazio, nè a gabella.

66

Come ho già detto, un poco di fatica
Ci vuole, è ver, per diventar dottore;
Ma de' poltroni è la virtù nemica,
Che si pasce di stenti, e di sudore:
Ed in ogni mestier chi non fatica,
Difficilmente si può far onore;
E san sin que', che concian le ciabatte,
Che trionfar non può chi non combatte.

67

Se l'onorata fronda, che prescrive
L'ira del ciel, quando il gran Giove tuona,
Avesse la virtù, ch'alcun le ascrive,
Di far diventar dotta la persona,
A cui con dispiacer delle alme dive
In quest' etate si vende, e non si dona,
Io scuserei più d'un, che di tal fronda,
Benchè sappia sì poco, il crin circonda.

68

Ma l'arbór, ch'amò Febo, non infonde
Un'oncia di sapere in chi non hallo
Colle fatiche sue già preso altronde;
E 'l credere altramente è grave fallo:
Lo sa più d'un dottor, che mal risponde
A titolo sì illustre; e s'ei non fallo,
Lo san color, che fanno esperienza
Della di lui supposta intelligenza.

Pur

69

Pur troppo oggi si dan certi dottori,
A cui l'alloro, ond'essi van fregiati,
Molti scudi costò, pochi sudori,
E lo studio non gli ha certo ammazzati
Della loro arte appena alcuni Autori
*Obiter*, *& a longe* han salutati;
E già gridan nel foro, e nella curia,
O dansi a schiccherar ricette a furia.

70

Si credono costor, superbi, e vani
Tanti Esculapj, e tanti Tiraquelli;
Ma poveri color, che nelle mani
S'imbattono di questi dottorelli:
Voi tutti tenga il ciel sempre lontani
Da tai Galeni, e Bartoli novelli,
Che gli uni ridurranvi presto presto
In San Quintino, e gli altri al pollo pesto.

71

E' vero, che talor vanno imparando
La loro arte parecchi all'altrui costo?
Ed un dottor di legge: *fabricando*
*Faber fit*, solea dir con viso tosto:
E da un dottor di medicina: *errando*
*Discitur*, tempo fa mi fu risposto:
Con tutto ciò, per dirvela, non lodo,
Che imparino il mestiere in questo modo.

72

I Medicanti particolarmente,
Giacchè costor dati mi son fra' piedi,
Io bramerei, ch'andassero a rilente
A far sì spesso ridere gli Eredi,
O vogliam dire ad accoppar la gente,
Giacchè inutili son tutti i rimedi
A' loro errori, i quali asconde, e serra
La madre universal benigna terra.

73

Se si trattasse d'asini, o di buoi,
O della vacca ancor d'un poveruomo,
Direi, come Fra Fazio: fate voi;
Ma della vita trattasi d'un uomo;
E la vita d'un uomo non è poi
Un cece, nè una giuggiola, nè un pomo;
Un bene ella è, di cui siam tutti vaghi,
E non v'ha cosa al mondo, che la paghi.

74

E questa vita dovrammi esser tolta
Da un barbaro dottor di medicina,
Il qual per mia disgrazia unita a molta
Presunzione ha poi poca dottrina?
Che gioca a indovinar più d'una volta,
E fortunato me, se la indovina,
Ma che la morte poi mi dà per arra
Dell'ignoranza sua, se mai la sgarra?

75

Io certo non vorrei, che il noviziato
Qualche inesperto medico facesse
Sulla mia pelle, perch'avrei cenato
Per sempre, e terminate avrei le messe:
E pur forse saria minor peccato,
Se a me la vita un medico togliesse,
Che se ammazzasse un povero villano,
Un servitore, un semplice artigiano.

76

Che la mancanza mia non faria danno
Al prossimo, siccome voi vedete;
E i figli, o la moglier non patiranno,
Quando morto sarò, fame, nè sete;
Alla mia morte pochi piangeranno,
Come interviene, quando muore un Prete;
I cui nipoti, come mi dicea
Mio Barba, dicon; *mors tua, vita mea.*

Non

77

Non dico questo, perchè alcun m'ammazzi,
Che questa vita m'è piuttosto a grado,
E non ho voglia ancor d'alzare i mazzi,
E dir, minestra, addio, che me ne vado:
Lo dico, per mostrar quanto sien pazzi
Que' medici, che credon non di rado
Un atto far di carità fiorita
Mandando un uom del volgo all'altra vita.

78

Negli Spedali, ovvero nelle ville
Il noviziato fan della lor arte;
E tratto tratto fan sonar le squille,
Che degli errori lor ci danno parte:
Troncan più vite, che 'l feroce Achille,
Che 'l fiero Aiace, e 'l furibondo Marte;
Par, che la morte faccia lor le spese,
Perchè a purgar le aiutino il paese

79

Arrischian certi lor rimedi strani
Sulla pelle talor del popolaccio,
Ch'io non li proverei nè men coi cani,
Che mi parrebbe far un peccataccio;
Vedendo al fin, che colle loro mani
A molti poverelli han dato spaccio,
Il proprio errore alcun di loro scorge;
Ma chi morì frattanto non risorge.

80

Più non risorge il povero villano,
Ch'era il sostegno della sua famiglia,
Più non risorge il servo, o l'artigiano,
Che nubile lasciò più d'una figlia:
E per non predicar tutt'oggi invano,
Chiunque all'arte medica s'appiglia,
Mettasi bene in testa, che quest'arte
E' scabrosa, e difficil la sua parte.

Ed

81

Ed Ippocrate ſteſſo mi ſovviene,
Ch'a lettere di ſcattola proteſta,
Che per potere eſercitarla bene,
Aver biſogna un gran cervello in teſta;
E cauto, e circoſpetto andar conviene
In un'arte ſcabroſa come queſta,
La qual per altro in man d'una perſona
Saggia, e diſcreta è un'arte bella, e buona.

82

Poveri noi, ſe al mondo non ci foſſe
La medicina! ci ſon tanti mali,
La diarea, la ſcheranzia, la toſſe,
Fianchi, ſtomachi, e febbri beſtiali,
E quel morbo che molti hanno nelle oſſe,
E fiſtole, e cancrene, e coſe tali,
Che innanzi tempo manderienci a ſpaſſo
Senza i dotti ſeguaci d'Ippocraſſo.

83

Ve ne ha tra lor di que', che han molto ingegno,
Ed un giudizio ſaldo, e perſpicace,
E ſanno il lor meſtier fino a quel ſegno,
Che può ſaperſi un'arte un po' fallace:
Della natura nell'immenſo regno
Peſcano a fondo; e tal, che infermo giace,
Col lor ſaper fan ſorgere dal letto,
Rendendogli le forze, e il primo aſpetto.

84

Queſti han trovato a mille modi ſchermi,
Che non ſon degli antichi in ſui quaderni;
E molti ſarien già paſto de' vermi,
Che vedran forſe ancor parecchi inverni;
E ſe non ſempre, quando ſiamo infermi,
Ci rendon ſani i medici moderni,
E' perchè ſiam mortali, e dalle faſce
Si comincia a morir, quando ſi naſce.

Giun-

85

Giunge la medicina alcuna volta
Persino a risanar que' poveretti,
I quali hanno la mente un po' stravolta,
Onde ne nascon poi sì tristi effetti;
E perchè a questo mal, ch'oggi va in volta,
Noi più degli altri par, che siam soggetti,
Da me la provvidenza si ringrazia,
Che i medici ne ha dati per sua grazia.

86

E' vero, che potrebbesi far senza
Gli afcrismi d' Ippocrate, e Galeno,
Se avessimo un po' più di continenza:
E di sregolatezza un poco meno:
E inutil fora la giurisprudenza,
Se sculto avesse ognun quel detto in seno,
E si mettesse in pratica fra noi:
Non far altrui quel, che per te non vuoi.

87

Ma vogliam votar troppi bicchieri,
Ci vogliam caricar di legna verde,
Prendere ci vogliam di que' piaceri,
Per cui la sanità talor si perde:
Onde a cagion de' nostri vituperi,
Da cui sovente siam ridotti al verde,
E che il sangue ci guasta nelle vene,
La medicina in credito si tiene.

88

Siccome ci amiam poi con quell' amore,
Con cui si aman tra loro i gatti, e i cani,
E l'uno caverebbe all' altro il core,
Se stesse in sua balia, colle sue mani,
Così le leggi, e il grado di Dottore
Han reso necessario anche a' Cristiani
La poca carità, la troppa invidia,
Il mal talento altrui, l' altrui perfidia.

Se

89

Se non ci fosser leggi in questo globo,
In cui vuole, che stia Domeneddio
Il cattivo col buono, il reo col probo,
Le cose andrebber mal vel so dir io;
E la sentenza mia così comprobo;
Mio non sarebbe allora quel, ch' è mio,
Ma sarebbe di chi più forza, e nervo
Di me avesse; e il padron diverria servo.

90

Che saria, se non fossero nel mondo,
Come al tempo de' nostri antichi Padri,
I birri, ed il bargello? io ti rispondo,
Dirammi alcun, che ci farien men ladri:
La risposta è sottile, io non l' ascondo,
Con tutto ciò non par, ch' ella mi quadri,
E in verità mi dà piacer, non noia,
Che il bargello ci sia, che siaci il Boia.

91

Senza lor v' è tra noi tanta canaglia,
De' malviventi il numero è sì folto,
Ch' a far da Podestà di Sinigaglia
Ci toccherebbe, o almen ne temo molto:
Se a dormir non mi tocca in sulla paglia,
Se il farsetto, e 'l mantel non mi vien tolto,
Se le donne di me già fatto strazio
Non hanno, la giustizia io ne ringrazio.

92

Se non fosse nel mondo chi minestra,
Voglio dir chi amministra la giustizia,
Io, che non son persona troppo destra,
E che ho colle contese inimicizia,
Resterei senza pan, senza minestra,
Senza libri, e senz' altra masserizia;
E già tolto m' avria qualche cotale
Di Giambartolommeo l' originale.

Se

93

Se in questo mondo, ch'è pur sì capace,
Quando non v'era il boia, nè il bargello,
Viver non sepper sei persone in pace,
Ch'un fratello ammazzò l'altro fratello,
Io che son colle donne in contumace,
Perchè con libertà di lor favello,
Come viver potrei, se al mio riposo
Non vegliasse il bargel di me pietoso?

94

Gran bene è dunque, che ci sien le leggi,
Che in sicurezza vivere mi fanno,
E se crede talun, ch'io le dileggi,
O le sprezzi, costui vive in inganno:
O tu, che le mie rime ascolti, o leggi,
Sappi, che i rei legisti anch'io condanno;
Ma la giurisprudenza io per il primo
La rispetto, la venero, la stimo.

95

Non si può, nè si dee per pochi Artisti,
Che sien, dirò così, dolci di sale,
O se volete ancor, cattivi e tristi,
Screditar tutto un corpo in generale;
E molto men per cinque, o sei legisti,
Che strappazzino un'arte, dalla quale
L'universo tanto utile riceve,
La scienza legal biasmar si deve.

96

E se vi fu tra noi chi una cert'opra,
Della qual molto anch'oggi si favella
Dai dotti in varia guisa, scrisse sopra
I diffetti d'un'arte così bella,
Contro quel libro tu, Lettore, adopera
La saggia penna, e il titolo cancella,
Che i difetti non son di sì bell'arte,
Ma son di chi la torce in mala parte.

Anzi

97

Anzi questa delle arti è la regina,
Che ci guarda ogni di da casi strani;
Ma è di mestier, che la bontà divina
La faccia capitar'in buone mani;
Se di chi la stravolge, e l'assassina,
Capita in mano il ciel ne scampi i cani;
Ch' allor le leggi, come il fior nel seno
Della serpe, diventano veleno.

98

E una bell'aria, ch'or mi viene in testa,
Io qui porrò: l'ape, e la serpe spesso
Suggon nella medesima foresta
Lo stesso umor; ma l'alimento stesso
Cangiando in lor si va, che in sen di questa,
Siccome io vi diceva appunto adesso,
Si fa veleno; in sen dell'ape il fiore
Si fa, signori miei, dolce licore.

99

Così le leggi in man d'un uom dabbene;
In man d'uom, che sia simile all'ape,
Le leggi allor producono un gran bene,
Fin qui la cosa nel pensier mi cape:
Ma se cadono in man d'un uom che tiene
Tre quarti del serpente, allora *pape*!
Allor le leggi fan di brutti giochi,
E lo fanno degli uomini non pochi.

100

Contro questi mortiferi serpenti
Aspetta forse alcun, che i miei ferruzzi
Io voglia porre in opra; ma i lor denti
Mi fan paura, che son troppo aguzzi;
Nè voglio disgustar certi prudenti,
O vogliam dir certi delicatuzzi,
Che son per lor bontà d'un naturale,
Che non posson d'altrui sentir dir male.

Io

101

Io ne conosco in verità diversi ,
Che tratto tratto romponmi la testa,
Perchè critico i vizi ne' miei versi,
Sempre in forma però lecita, e onesta:
Ed essi poi, che mostransi sì avversi
Alla critica mia, son proprio a festa
Quando ponno accoccarla a qualcheduno,
E la lor lingua punge più d' un pruno.

102

V' ha per esempio chi non può soffrire,
Che di voi, donne, io dica qualche cosa;
E mi condanna di soverchio ardire,
Perchè a vostri difetti io fo la chiosa:
Ma vi farei fors' anche inorridire,
Se quello, che di voi dicono in prosa,
Di porre in rima avessi la impudenza,
E offenderei la vostra erubescenza.

103

Hanno a mente costor certe novelle,
Certi loro proverbi, e certi testi,
Che vi so dir, che intaccano la pelle,
E saran veri, ma non sono onesti:
Se a sentir v' abbatteste, o donne belle,
Come vi trattan questi stessi, questi
Medesimi zelanti, a petto a loro
Voi direste, ch' io sono un Boccadoro.

104

Io di voi dico, è ver, qualche cosuccia,
Che non vi ho, donne mie, tutte per sante;
Ma coloro, e quest' è quel, che mi cruccia,
Che vogliono con me far il pedante,
Creder vi fanno tutte d' una buccia,
E a screditar vi vengon tutte quante,
Se udiste mai come dietro la schiena
Parlan di voi, lo credereste appena.

Io

105

Io non vi piaggio, o donne, in sul mostaccio,
Ma quando poi da voi lontano io sono,
Ne parlo sempre in bene, oppur mi taccio,
Questo partito io l'ho per il più buono:
Co' versi miei forse adirar vi faccio,
Ma spero di trovar da voi perdono,
Donne mie care: anzi alla fin del gioco
Lodato io ne sarò da voi non poco.

106

Voi siete per lo più di buona pasta
Siete gentili, o tali almen vi stimo;
E per tornarvi in grazia, io so, che basta
Lasciar passare in voi l'impeto primo,
Nel qual fa male chi con voi contrasta,
E i primi moti a stento anch' io reprimo;
Ma passata che sia la prima furia,
Voi vi scordate di qualunque ingiuria.

107

Ecco il fine, per cui di quando in quando,
Vale a dir quando il destro me ne viene,
Io vi vo leggermente punzecchiando;
Io so, ch' andrete in collera ben bene;
Ma deporrete l'ire poi, pensando,
Che mi move a parlar il vostro bene,
Che a core stammi in modo così strano,
Che carico talvolta un po' la mano.

108

Carico un po' la mano, quand'io prendo
Donne a curar le vostre malattie,
Le malattie dell' animo m' intendo,
Che scarse in voi non sono, o donne mie;
Ma se la bella sanità vi rendo,
E se v' involo a tante malcalcie,
Che men belle vi rendono, e men vaghe,
Di me farete un dì contente, e paghe.

Sono,

109

Sono, o vi paio forse un po' severo,
Quando contro di voi mi scaldo, e predico:
E m' avete, se dir volete il vero,
In concetto d' un uom un po' maledico;
Ma d' esser ringraziato un giorno spero,
Come ringrazia l' ammalato il Medico,
Che certe medicine in uso pose,
Che gli parvero amare, e disgustose.

110

Par barbaro il Cerusico, che adopera
Il foco, e 'l ferro, qual beccaio, o cuoco:
Ma quando al fin bramato è giunta l' opra,
Si ringrazia il Chirurgo, e 'l ferro, e 'l foco:
Se in me troppo rigor par, che si scopra,
Conoscerete, o donne, a tempo, e loco,
Che per purgare i vostri umor peccanti,
Le panacee non erano bastanti.

111

Voi direte forse, o donne vaghe,
Che nón m' avete fatto domandare,
Perchè venga a curar le vostre piaghe,
Che quasi giurerei, che vi son care:
Giusto per questo più contente, e paghe
Dovete esser di me, che a medicare
Vi vengo motu proprio; e son sì sciocco,
Che non voglio da voi nè anche un baiocco.

112

Se cogli altri a guarirvi anch' io concorro,
Io non voglio da voi tanto nè quanto:
Ma perch' un pezzo è già, ch' io la discorro,
Fia ben, ch' io ponga fine al lungo Canto;
Il qual conosco, che non vale un porro,
E con un porro in mano io qui vi pianto;
Che non è tempo di por porri: ed anco
Di predicar a' porri io sono stanco.

Ier-

1

Ierisera, per dir, Signori, il vero,
Co' versi miei vi tenni troppo a bada,
Perchè le donne, che han di me l'impero,
Mi fecer malamente uscir di strada;
E tanto traviai, dal buon sentiero,
Ch' adesso ancor non so dove mi vada,
E forse la camicia avrò bagnata;
Prima che torni sulla carreggiata.

2

Così va, chi con voi, donne, s' impaccia:
Tale inciampa tra via, che più non surge:
Oh quante volte una leggiadra faccia,
Due mani alabastrine, un sen, che turge,
Fanno smarrire a un poveruom la traccia,
Che un desir cieco, il qual lo tira, ed urge,
Seguendo, entra sovente in carcer tetro,
Onde poi non sa più tornar indietro!

3

Io vi farò sentir, se non v' incresce,
Quel, che scrisse di se Messer Francesco,
Che co' suoi versi il mio timor accresce:
Io restai preso come augello al vesco,
Dice in più luoghi, e come all'amo il pesce:
E in grazia d' un bel volto ameno, e fresco,
Ove soavemente il cor s' invesca,
Nel laberinto entrai, nè veggio, ond' esca.

4

Degli uomini cred' io, ch' almeno il terzo
A' giorni nostri possa dir lo stesso,
Istoria da corruccio, e non da scherzo,
E che fa poco onore al vago sesso:
E se ne' versi miei le donne sferzo,
Credo averne ragion, perocchè spesso
Ci conducono in certi laberinti,
Ove i più forti ancor restano estinti.

E

5

E se pur qualche Dedalo ne scappa
Ne ringrazi le penne, che ha sul dorso;
Le quai, se qualche femmina gli strappa,
Dedalo stesso aspetta invan soccorso:
Chi non vi vuol lasciar mantello, o cappa,
Come a tanti altri in ogni tempo è occorso
Si guardi dalle trappole donnesche,
Da laberinti lor, dalle lor tresche.

6

Le donne son quel periglioso scoglio,
Ove già son perite tante navi:
Come dice il mio libro in più d' un foglio,
Ingannano le femmine anche i savi:
Que', che presumon più, che han più d'orgoglio,
Più facilmente sono fatti schiavi:
Del suo valor nessun troppo si fidi,
Che incalappian le donne anche gli Alcidi.

7

Oppure ognun di voi faccia a suo modo,
Ch' io non interdo fargli violenza;
Per giovarvi talor la lingua snodo,
E dico il mio parere all' occorrenza:
Ma poi, siccome spesso io pur gli altri odo,
E non mi movo dalla mia sentenza,
Per la stessa ragione agli altri il libero
Arbitrio di lasciare anch' io delibero.

8

Vi dico bene, che dal canto mio
Non vo' più far lo spirito bizzarro;
Che d'aver fritto posso dir anch' io,
Se per disgrazia in quest' età la sgarro,
Se dal diritto calle ancor travio,
Io non ritrovo più la via del carro:
Se vengo a entrar, come Messer Francesco,
In qualche laberinto, io più non n' esco.

E

9

E se d'uscirne non trovò la via
Il Petrarca, ch'aveva la lingua, e 'l petto
Ripieno di moral filosofia,
E che avea sì mirabile intelletto;
Come la troverà, quando che sia,
Alcun di noi, sia detto con rispetto,
Che dal Petrarca siam così diversi,
Come sono da' suoi questi miei versi?

10

Torniamo adesso donde son partito
Iersera, quando voi v'aspettavate,
Ch'io volessi tagliar un bel vestito
A' Curiali della nostra etate;
Ma poi m'appresi ad un miglior partito,
E loro perdonai le staffilate,
Per non dar noia, o scandalo a parecchi,
Che son delicatissimi d'orecchi.

11

Sono delicatissimi, vi dico,
D'orecchi, acciocchè ognun ben li distingua,
E non confonda il dattero col fico;
Ma delicati già non son di lingua;
Anzi più che del miglio, e del panico
Non è ghiotta la quaglia, onde s'impingua,
Son ghiotti del dir mal di molti quei,
Che si lamentan poi de' versi miei.

12

Bisogna un po' sentir questi zelanti,
Come mettono in opera il limbello;
Tutto il male, ch'io dico ne' miei Canti,
E' un zero, un nulla in paragon di quello,
Che dicono questi uomini sì santi,
Che così per antifrasi gli appello;
Bisogna un po' sentir come costoro
Concian la gente co' discorsi loro.

Hanno

13

Hanno una lingua, la qual fa ferite,
Ch' a saldarle non val erba, o radice;
E se talvolta pur sembran guerite,
Vi riman tuttavia la cicatrice;
Quel, che da me sol per metà sentire,
Alla distesa da costor si dice:
E quel, ch' io dico, perchè son discreto,
In astratto, essi il dicono in concreto.

14

Non si contentan no questi cotali,
Quando hanno cominciato a sciorre il sacco,
Di star, siccome io fo, su i generali,
Ch' alcun particolar mai non intacco:
Degl' individui dicon mille mali,
E certi morsi dan proprio da bracco,
Parlar costor, tanto son mal avvezzi,
D' altrui non san senza levarne i pezzi:

15

Oh questi sì, che parlan fuor de' denti,
Parlano in modo, che ciascun li sente:
Parlano in sermon sciolto, e in chiari accenti,
E poi dicon, ch' io son troppo pungente;
Che son troppo mordaci i miei comenti,
Oh che razza ridicola di gente!
Possibile, che spesso in noi sia spento
Il lume di ragion dal rio talento!

16

Costoro, che mi gonfiano la piva,
Per usar questo termine espressivo.
Mi fan passar per l' immaginativa,
Mentre van criticando quel, che scrivo,
Ch' essi vogliano aver la privativa
Di dir mal; ma non hanno alcun motivo
Di temer, che con loro in competenza
Io voglia entrar, che men farei coscienza.

17

Senza portare il minimo rispetto
A que', che 'l lor carattere distingue,
Delle satire lor fanno soggetto
Sempre i più degni; e sono a un pasto pingue,
Son, dico, ad uno splendido banchetto,
Quando l'accoccan queste male lingue
A qualche rispettabile persona,
Di cui chiara la fama al mondo suona.

18

E poi costoro hanno anche tanta faccia
Di criticare un povero Poeta,
Che riprende i peccati, e non s'impaccia
Co' peccatori, il che nessun gli vieta;
E non posson patir, ch'un altro faccia
In guisa onesta, lecita, e discreta
Quel, ch'essi fanno senza alcun ritegno:
Chi potrebbe frenare il caldo ingegno?

19

Bisogna verbi grazia sentir come
Certe linguacce concian que' del foro,
E dicono di lor nome, e cognome,
La qual cosa mi dà grave martoro:
E v'assicuro, ch'arricciar le chiome
Mi fan sovente co' discorsi loro,
In cui dicono cose tanto sciocche,
Che non diriale un granchio, che ha due bocche.

20

E pur quelle medesime persone,
Dalle cui bocche, e dalle cui linguacce
Contro i dottori in qualche occasione
Ho udito dir terribili cosacce,
Se a' detti lor tenessi anch'io bordone,
Se volessi seguir le loro tracce,
Queste persone, io dico, per le prime
Si scandolezzerien delle mie rime.

E

21

E tu chi sei, che vuoi sedere a scranna?
Direbbero costor pieni di zelo,
E colla vista corta d'una spanna
Vuoi rivedere a simil gente il pelo?
Si vede bene, che 'l livor ti scanna,
E che a dir troveresti anche al Vangelo,
Se dalle tue mazzate acerbe, e dure
Tai persone nè men sono sicure.

22

Vero è, ch'io potrei dir con giuramento,
Che tutto quel, che contro i rei dottori
Io fossi mai per dir, l'ho inteso cento
Volte da' miei medesimi Censori:
Io potrei dir con verità, che sento
Di quelle, ch'io direi, cose peggiori:
Ma cotesto saria, se dritto stimo,
Uno scandol maggiore ancor del primo.

23

Saria questo un destar il formicaio,
Anzi sarebbe un giunger legna al foco;
Mi farei di nemici più d'un paio,
Che non si prendon certe cose a gioco:
E stracciar mi farei fors'anco il saio,
Il che m'increscería, sebben val poco;
Val poco, io dico, perchè non essendo
Dottor, poco guadagno, e poco spendo.

24

Io dunque per non dar a chi mi sente
Di scandalo cagione anche leggiera,
De' Curiali non dirò niente
Nè in ben, nè in mal, almen per questa sera;
Ad ogni modo già di simil gente
Da persone di bassa, e d'alta sfera,
Senza ch'ad essa io faccia altra vergogna,
N'è stato scritto più, che non bisogna.

25

N'è ſtato detto, e ſcritto, e ſe ne dice,
E ſe ne ſcrive tanto anche oggigiorno,
Che ſe ſentiſſe più d'un infelice,
Che va del manto dottoral adorno,
Quel, che di lui ſenza guardar, ſe lice;
Va ſeminando il popolo d'intorno,
Giungendo forſe al vero un po' di frangia,
Gli ſarebbe mal pro quel pan, che mangia.

26

Quando ſento parlar di molti alunni
D'Aſtrea, che attorno van pieni d'orgoglio,
Come già un tempo ſi parlò degli Unni,
Di non eſſer dottor gioire io ſoglio:
O s'accuſi ſul giuſto, o ſi calunni,
Il che certo decidere io non voglio,
Di tal gente ſen dice anche di troppo,
Senza che voglia io pur votar lo ſchioppo.

27

Ed avendo più volte inteſo dire,
Ch'al proſſimo giovar con più decoro
Cogli eſempi ſi può, che col garrire,
Come fanno i Cauſidici tra loro:
Sarà meglio, che in vece di ſcoprire
Le lor gravi magagne, a quei del foro
Di Tullio il bell'eſemplo oggi io proponga,
E di lui ſolo a favellar mi ponga.

28

Facciaſi dunque Cicerone avanti,
E prenda la difeſa de' Clienti:
Vengano pure allegri i litiganti,
Che partiran da lui più che contenti:
Vengano i dotti, vengano i pedanti
Ad aſcoltare i ſuoi divini accenti,
E impreſſa porteran la maraviglia
Sull'attonito volto, e ſulle ciglia.

Tullio

29

Tullio sa ben parlare, e scriver bene,
E non se gli può dir, ch'abbia del fiacco:
Ha buona voce, ha sangue nelle vene,
E per molto gridar mai non è stracco;
Gli Oratori di Roma, e quei d'Atene
E' capace di mettere in un sacco;
Tullio venga ad udir chi restar vuole
Umiliato dalle sue parole.

30

Ma prima, ch'egli umilj i gran dottori
Colla dottrina sua, che non ha pari,
Colle fatiche sue, co' suoi sudori
Umilj Cicerone gli scolari:
Prima che faccia risuonar i fori
Della sua voce, acciocch'ogni altro impari,
Vediamo come il nostro Eroe s'addestra
Nella legale orrevole palestra.

31

Per quanto rara, peregrina, e vasta
Sia la dottrina, onde ha ricolmo il petto,
Tullio non osa ancor por mano in pasta,
E studia con fervore, e con diletto:
E va dicendo spesso, che non basta
Il suo sapere a un Orator perfetto,
Al quale in tutto il mondo non è cosa,
Che debba interamente essergli ascosa.

32

Tullio non vuole scrupoli nell'anima:
Sebbene ei fece fin da' suoi primi anni
La risoluzione ardua magnanima
D'occupar della patria i primi scanni,
Tuttavia, qual persona pusillanima,
Sa star modestamente ne' suoi panni,
Siccome i veri dotti hanno in costume,
Che colui, che sa più, meno presume.

33

Quando si tratta d'occupare un posto,
Benchè sia nelle leggi esperto, e destro,
D'andar adagio adagio egli ha proposto,
Come uom, che vada a mettersi il capestro:
Se d'imparar poi trattasi all'opposto,
Benchè altrui possa farla da maestro,
Pigro allora non è, non è restio,
Come è talun di voi, come son io.

34

La continenza sua di freno serva
A certi ingegni fervidi, arroganti,
Che si credon più dotti di Minerva,
E con soverchio ardir si fanno avanti:
Aspirano agli onor senza riserva,
E forse al par di me sono ignoranti:
Cicerone a costor serva di freno,
E imparino a presumere un po' meno.

35

Serva di sprone a chi sapendo appena
Quattro cujussi, più non volge il guardo
Ad un buon libro, e sputa tondo, e mena
Un vivere rimesso, ed infingardo:
Di dottrina gli par d'aver ripiena
La testa; e piena l'ha, se dritto io guardo,
Di ghiribizzi sol, di fanfaluche,
E i grilli fanno il nido in quelle buche.

36

Ma sopra tutti chi occupar desia
Qualche carica, in prima vi si abiliti
Collo studio, e disprezzi ogni altra via,
E contro l'ozio arditamente ei militi:
Di Cicerone il bell'esempio sia
A lui di sprone, e il calle a lui faciliti;
Tengagli dietro idest almen da lunge,
Se di verace onor cura lo punge.

Ten-

37

Tenga dietro, torniamolo a ridire,
Alla vittoriosa alma latina,
La qual pensando sempre all'avvenire,
Acquista tutto dì nuova dottrina;
E a tempo, e luogo sen saprà servire
Or contro Clodio, or contro Catilina:
Chi tempo ha di studiare, e tempo aspetta,
Egli ha 'l cervello sopra la berretta.

38

Nocchier, ch'aspetta ad imparar le carte
Di navigar, quando lontan dal porto
Gli spezza il vento irato arbori, e sarte,
In breve rimarrà fra le onde assorto:
Se non cerca d'apprendere ben l'arte
Sotto un Piloto esperto, e saggio, e accorto,
Prima d'esercitarla, a suo bell'agio,
Io tengo per sicuro il suo naufragio.

39

Così colui, ch'aspetta ad imparare
Il suo mestier, quando in affari immerso
Difficili, e scabrosi, di studiare
Ei più non trova il comodo, nè il verso,
Costui, per dir di lui quel, che mi pare,
Lo considero già, come uomo perso:
E a un Senator mal pratico già disse
Un Presidente: *oportet didicisse*:

40

*Oportet didicisse*, o Medicastri,
Ch'appena essendo stati addottorati,
Colle vostre ricette, e cogli empiastri
Mandate all'altro mondo gli ammalati:
*Oportet didicisse*, o Giovinastri,
Che mettendovi a farla da Avvocati,
Innanzi tempo troppo arditi, e franchi,
Prendete spesso poi de' grossi-granchi.

41

Qui lasciando, ch' un buon Predicatore
La figura medesima prosiegua,
Farò ritorno al mio chiaro Oratore,
Che coll' ozio non vuol pace, nè triegua:
Pieno d'un bel desio di farsi onore,
Sebben gl'ingegni più famosi adegua,
Or medita, ora scrive, or nella mente
Imprime quel, che legge, e quel, che sente.

42

Tullio conosce in verità la forza,
E 'l nome di Dottor; e varca senza
Posa, e senza alternar poggia con orza
L'immenso mar della giurisprudenza:
Già passa delle leggi oltre la scorza,
E alle leggi congiunge l'eloquenza:
Già del Digesto è giunto alla midolla.
E 'l diavol può mostrare in un ampolla,

43

A mente egli ha già tutto il Decretale,
Dico quel de' Pontefici d'allora:
Questo è poco: del jus municipale
Egli è maestro; e questo è poco ancora:
Egli è già marcio nel jus naturale,
E ne parla in maniera, che innamora;
Nel jus pubblico ei può sedere a desco
Col più dotto, instancabile Tedesco.

44

Con tutto ciò di se poco si fida,
Teme di non aver tanto biscotto
Ancor, che basti a solcar l'onda infida
Del mar legale, ove più d'uno ha rotto:
Aculeone, e Scevola ha per guida;
L'uno, e l'altro è nocchier valente, e dotto,
E dell'opera lor Tullio si giova,
E ogni dì scopre qualche terra nuova,

45

Per parlar sol di Scevola, era questo
Nel mar legal un altro Palinuro;
Ma di quello d' Enea più scaltro, e desto
Altrui rendeva il navigar sicuro:
Le Pandette, nè il Codice, o il Digesto
Non avevan per lui nulla d' oscuro,
Nè le dodici tavole; ed in fiore
Era lo studio di sì gran dottore.

46

Il suo parere a' nobili, e plebei,
Al pupillo, al mercante, al contadino
Ei dava *gratis, & amore Dei*,
Ch' è lo stesso, che dir senza un quattrino;
Cosa, che più non s' usa a' giorni miei,
Che vuol vendere ognuno il suo latino,
E scioglieà su due piedi ogni quesito,
Tanto nel suo mestier era perito.

47

A tutte le risposte, ad ogni detto
Di sì gran Mastro Tullio stava attento;
Ed imparava con suo gran diletto
Di buon mattino cento cose, e cento:
Spesso nell' ora, in cui dal pigro letto
Di sorgere per anco io non m' attento,
E ad aprir gli occhi non mi so risolvere
Tullio finito aveva già di asciolvere,

48

E perchè questa frase a più di duì
Riesce forse oscura, in altro modo
Dirò lo stesso a benefizio altrui,
Che le parole oscure io non le lodo:
Io dico dunque, che nell' ora, in cui
Sotto coltre per anco io me la godo,
Perchè son veramente un po' poltrone,
Tullio già fatto avea colezione.

49

Avea cioè pasciuta già la mente,
Che d'imparar fu sempre ardente, e vaga,
Coi discorsi di Scevola prudente,
Che colla sua dottrina ognuno appaga;
E colla lingua sua dotta, eloquente
Sana quasi ogni dì più d'una piaga;
Ne sana più di cinque, e più di sette,
E l'unguento, e le pezze egli vi mette.

50

Del bene altrui, più che del suo gli cale
Chi sconsigliato a lui vien per consiglio,
Ritrova in questo celebre legale
Quel, che nel genitor ritrova un figlio:
Per risparmiare al forestier le scale,
Che non sempre si fan senza periglio,
Di cortesia, di carità ripieno
Dar soleva udienza in pian terreno.

51

A' bisognosi sta, non a chi porta
Di Scevola la casa sempre aperta:
E qualche volta ei viene in sulla porta,
Non, come or fassi, ad aspettar l'offerta,
Ma per far ei medesimo la scorta
Ad entrar nel suo studio, a Cajo, a Berta,
E parla bene, e mette bene in carta,
E giusto è più d'un Efforo di Sparta.

52

Passando adesso al dotto Aculeone,
Non faceva un accordo, nè un consulto,
Cui non fosse presente Cicerone,
Che non v'era per lui nulla d'occulto:
E al nipote rendea sempre ragione
Di quel, ch'egli faceva, ed io n'esulto,
Ch'alle leggi del giusto, o sia del retto
So, ch'appoggiava sempre ogni suo detto

Di

53

Di legge intanto gli altri praticanti
Venivano con comodo a bottega,
E gli occhi a' libri avversi, e ancor pesanti
Tratto tratto di loro alcun si frega:
Par, ch' abbian preso l' oppio il giorno avanti,
Si ridono del lor dotto collega;
E pretendon di farsi gran dottori
Col parlar di novelle, oppur d' amori:

54

Voi, che sapete quel, che ponno in nui,
E mi sovvien, che ne ho parlato altrove:
Alla distesa, i mali esempj altrui,
E che forse ne avete in voi le prove:
Voi, che sapete, che dicea colui,
Che l' esempio de' tristi ogni altro move;
E che spesso una pecora rognosa
Infetta le altre; e così d' ogni cosa.

55

Pensate quante volte avran cercato
I compagni di metterlo in ridicolo;
Pensate, quante volte sarà stato
Di perdersi in grandissimo pericolo
Quante volte l' avran sollecitato
Ai bagordi, ai piaceri, ch' io non dicolo;
E in genere di dire, o pensar male,
Io mi rimetto al vostro naturale.

56

Ma invan l' altrui malizia si lusinga
Di far prevaricare un uom sì dotto,
Anzi egli fa, che di rossor si tinga
Più d' un compagno con un solo motto:
E quando in lode dello studio aringa,
Più d' un ne manda via col capo rotto,
E mille grilli fanne sbucar fuore,
E mille fanfaluche il gran dottore.

61

Questo sì, ch' è parlar d' uomo prudente,
D' uomo, che ha in se qualche religione:
Deh perchè sì di rado oggi si sente,
Un simile parlar tra le persone!
In questa nostra età fors' è la gente
Men onesta, men pia di Cicerone,
Che visse in tempo, ch' una cieca, ed atra
Notte ingombrava ancor Roma idolatra?

62

Non piaccia al ciel, ch' io faccia questo smacco
Ad un secolo tanto illuminato,
Come il nostro; ma dubito per Bacco,
Ed altre volte ne ho già dubitato,
Che vadasi oggidì col capo in sacco
Da più d' uno, ch' è poco addottrinato,
E che si lascia caricar di un peso,
Onde sovente poi ne resta offeso.

63

Se pensasse, ch' egli ha da render conto
Al tribunal, che tanto anch' io pavento,
De' falli del mestiere a lui mal conto,
Più d' uno, che non ha troppo talento,
Non saria forse ad accettar sì pronto,
Quel posto, quella carica, ch' io sento,
Che da chi molta lode in ciò non merta,
Gli è generosamente stata offerta.

64

Ma che parlo d' offrir? offrir un corno,
Non un posto; par ben, ch' io non discerna
Dal falso il ver; par ben, ch' io faccia scorno
Col mio torto parlare a chi governa:
Par ben, che per promovergli oggigiorno
S' abbiano a ricercar colla lanterna
I soggetti fra noi; par ben, che in questi
Tempi il mondo sia pien di Fra Modesti.

Se

65

Se ci sono tra noi simili Frati,
Credo, che non saranno mai Priori,
Che i proverbi oggidì sono provati:
Pensatel voi, se or offronsi gli onori:
Io sento, che per quanto sien dotati
Di bei pregi, ancorchè sien gran Dottori;
O sieno secolari, o abbian la chierca,
Gl' impieghi non si dan, che a chi li cerca.

66

E quando alcun vuol farmi Calandrino
Col dirmi, che il tal posto, il tal impiego
Non gli è costato un becco d'un quattrino,
Anzi nè meno una parola, un priego,
Io soglio dir tra me col Venosino:
*Credat Judæus Apella, non ego:*
E con un verso sol d'Orazio Flacco
Io mando a spasso più d'un Buffalmacco.

67

E ben senza offerirgli, a tutte prove
Si cercano gl'impieghi, e si fa broglio,
Per conseguirgli, e terra, e ciel si move
Da chi ha poco sapere, e molto orgoglio:
Quanti pretendon mai! poter di Giove!
Attonito restar sovente io soglio
Per la gran moltitudine di quelli,
Ch'aspirano agli onori, e son baccelli.

68

V'aspirano, e li comprano a contanti,
E comprano parecchi il lor malanno;
Così non fosse ver, perchè bastanti
Forze al grand'uopo i miseri non hanno:
Quindi ne viene poi, che tanti, e tanti
Esercitan le cariche con danno
Del popolo, che mormora, e borbotta
Della lor miserabile condotta.

Ma

69

Ma non mormorerà di Cicerone,
Siccome spero, il Popolo di Roma,
Ch'ora impara dal dotto Aculeone,
Come possa portar la grave soma,
Or da Scevola prende lezione,
E nuovo alloro intesse alla sua chioma,
Tenendo a' detti lor gli orecchi attenti,
E sì son due, che parlano per venti.

70

Non solo impara molto cogli orecchi,
Ma molto impara ancor Tullio cogli occhi;
Leggendo libri nuovi, e libri vecchi,
Che gli costano già molti baiocchi:
Nella sua libreria ve ne ha parecchi
D'autori, che non son certo capocchi;
E se citate uno scrittor di grido,
Che letto egli non l'abbia, io me ne rido.

71

Ma parlerò de' libri un po' più sotto;
Per or dirò, ch'alla giurisprudenza,
Nella qual Cicerone è già sì dotto,
Ed allo studio ancor dell'eloquenza
Unisce Tullio un animo incorrotto,
Ed una delicata coscienza:
Allo studio rettorico, al legale
Unisce, dico, quel della morale.

72

Questa dell'esser suo l'animo informa,
E per volar al ciel, gli dà le piume,
I tristi abiti in noi purga, e riforma,
E aspira a migliorar l'uman costume:
Questa ci tien la coscienza in forma,
Questa ci sgombra col suo vivo lume
Le nebbie, e il buio in quest'oscura valle
E mena dritto altrui per ogni calle.

Io

73

Io m' intendo quand' è di quella buona,
Tratta da buoni Autori, e non di quella,
Ch' oggidì spaccia più d' una persona,
E che in vero non è buona, nè bella:
Che poco ben della virtù ragiona,
E il vizio fa talor restar in sella;
E a chi dal bianco il nero non discerne,
Vende lucciole spesso per lanterne.

74

Io parlo qui Signori miei, di certi
Volumi, ch' oggidì di là de' monti
Si stampan sotto titoli coperti,
E sono anche tra noi pur troppo conti:
E bramerei, che i giovani inesperti
Bevesser la morale ad altri fonti;
E chi gli scrive, potria far di meno
Di darci in coppe d' oro atro veleno.

75

Da questi libri d' imparar pretende
Oggi più d' uno la filosofia;
Da questi libri oggi più d' uno apprende
Il vero gusto della poesia:
E v' ha più d' un, che compra, e v'ha chi vende
Impunemente questa mercanzia;
E questi libri formano la mente
Della non bassa gioventù crescente.

76

Molti scrivono libri di morale,
Che si credono dotti, e son capocchi,
Non fan della virtù gran capitale,
E cercan sol di far quattro baiocchi,
E scrive di moral più d' uno, il quale,
Ne' vizi essendo immerso infino agli occhi,
Non ha nè meno, per tacer del resto,
Bastante idea del giusto, e dell' onesto,

Come

77

Come dicon, che 'l figlio di Filippo
Volea dal solo Apelle esser dipinto,
E solo da Pirgotele, e Lisippo
In bronzi, e in marmi essere sculto, e finto;
Così se nella mente io non son lippo,
Ardisco dir dalla ragione spinto,
Che la moral dovrebbe esser trattata
Sol da gente dabbene, e costumata.

78

Or che buona moral, buone persone,
Da certa gente oggi sperar si puote,
Che poco stima la religione,
E confonde le leggi a se mal note!
Da gente tal, che la presunzione,
E l'arroganza ha per sua propria dote;
Da gente, che non so, per dir anch'io
Il mio debol parer, se creda in Dio?

79

Gente, che non ha letto, o non ha inteso
I Santi Padri, e se pur qualche squarcio
Ne cita, io so che tolto lo ha di peso
Da qualche ereticaccio infetto, e marcio!
O pur ne scrive in modo tal, ch'offeso
N'è chi de' detti suoi conosce il marcio;
E a più d'un dir si può: scherza co' fanti,
O moccicone, e lascia star i Santi.

80

Di certi Autori qui tacer non deggio,
Che ancorchè nati al cristianesmo in grembo,
Nel favellar di Roma, a quel, ch'io veggio,
Adoprano uno stil, che taglia a sgembo,
Uno stil, per non dir anche di peggio,
Che tien più del Boccaccio, che del Bembo;
E mentre credon di mostrare ingegno,
Le persone dabben movono a sdegno,

Non

81

Non han pel ſacerdozio alcun riſpetto
Parlan de' Preti con diſprezzo, e rabbia;
E contro i Frati un qualche bel concetto
Han ſempre ſulla penna, e ſulle labbia:
Ne dan lor per la ſchiena, e per lo petto,
E chi ſel vuol aver a mal, ſel abbia:
Se appo lor la moral oggidì peſca,
La noſtra gioventù, certo ſta freſca.

82

Mal fa chi peſca a tai rigagnoli, anzi
A ſimili pantani la morale:
E colui, che la cerca ne' Romanzi,
Anche coſtui ſecondo me fa male:
E ſimilmente non fa troppi avanzi,
Se da' Comici pur qualche cotale
Spera di bever la moral più pura,
E beve in vece ſporca lavatura.

83

Ben lontana dal renderli migliori,
Raro è, che la Commedia anzi non guaſti
Colle mollizie ſue gli ſpettatori,
Nè credo, che ci ſia chi mel contraſti:
E pur troppo ſi ſa, che gli ſcrittori
De' Romanzi non ſon ſempre i più caſti,
Che danno il nome d'opre virtuoſe
Alle azioni più peccaminoſe.

84

Non ha più d'un di lor quel buon coſtume,
Che di veder in voi tanto mi piace:
Nè può da terra alzar le pigre piume,
Chi intricato è nel viſchio più tenace:
Altrui non può ſervir certo di lume
Chi cammina all'oſcuro ſenza face;
E nella foſſa al fin li tira ſeco,
Chi ſi fa guida agli altri, eſſendo ei cieco.

Tor.

85

Tornando a Tullio, che ha cervello in testa,
E' certo, che col lume della sola
Ragione attinse una morale onesta,
E andar potria più d' uno alla sua scuola:
La cosa vi sarà più manifesta,
Quando, piacendo a Dio, farem parola
Degli Officj di lui tanto stimati,
E d'altri suoi bellissimi trattati.

86

Vedremo in lui, sia detto con modestia,
Un uom d' una moral più tosto stretta,
Cosa, che non mi dà certo molestia,
Anzi mi dà piacer, perocchè a detta
Di molti, l' eloquenza è una gran bestia;
E se non è congiunta a una perfetta
Moral, la qual sappia tenerla in briglia,
Ogni cosa disordina, e scompiglia.

87

Ma lasciamo da parte la morale,
Che ne dovrò parlar un' altra volta:
Per or mi preme assai, che un gran legale
Ravvisi in Tullio chi i miei versi ascolta:
Avvocato non v' è, non v' è Fiscale,
Sebben molti oggidì ne vanno in volta,
Che possa star con Cicerone a fronte,
A cui tutte le leggi omai son conte,

88

Nello studio di Scevola famoso,
O in quel d' Aculeon non v' era un Tomo,
Che fosse al dotto Cicerone ascoso,
Fosse stampato in Bergamo, od in Como:
Non ven era un, che fosse polveroso,
Tullio facea quel, che può fare un uomo;
E di parecchi Autori per minuto
Aveva a mente tutto il contenuto.

Tullio

89

Tullio leggeva i libri per intero,
O fossero latini, o fosser greci:
Non ne lasciava una parola, un zero:
Deh perchè un tempo anch'io così non feci!
E se d' un testo Aculeone, ovvero
Scevola avean bisogno, ei ne avea dieci;
E que le due famose anime altere
Facea Tullio stupir co! suo sapere;

90

Nelle lor librerie non avean loco,
E questo è quel, che qui notar bisogna,
Tanti libri legali, che in sì poco
Spazio cresciuti son, ch' è una vergogna:
E al mio debol parer sarebbe il foco
Un ottimo rimedio a una tal rogna,
Anzi a una peste tal, che in più d' un lito
Fa crescere le liti in infinito

91

Quel che facea nel giorno natalizio
Con Marziale un celebre Scrittore,
Si potria forse far con più giudizio
Con molte chiose, e con più d'un dottore,
Si farebbe alle leggi un bel servizio,
E l'utile sarebbe assai maggiore
Del danno; se v' è danno in perder quello,
Che non fa, che guastar l' altrui cervello.

92

Quel, che dico de' libri de' legisti;
Può dirsi di parecchi altri volumi:
Che sono de' prefati ancor più tristi,
Certi libri, che guastano i costumi,
Certi libri de' creduli Alchimisti,
Certi libri che pungon più che i dumi;
Certi libri d' istorici bugiardi,
Dio del foco, che fai? perchè non gli ardi?

Più

93
Più d' un libro scipito, e più di sei
In dodici, in ottavo, in quarto, in foglio
Di Scrittori melensi, anzi baggei,
Io li vedrei bruciar senza cordoglio:
Ma dove son que' Giudici lincei,
Da cui dal grano si discerna il loglio?
E se vi fosser questi linci, allora,
Povero libro mio, di te che fora?

94
Questo saggio pensier m' affligge alquanto,
Perchè conosco anch' io, per dir il vero,
Quanto scipito, e debole è il mio canto,
Conosco, che strapazzo il mio mestiero;
Ma mi consolo poi dall' altro canto,
Perchè dalle mie rime io non ne spero,
Non ne spero, e non n' ebbi alcuno aiuto,
Che pei Poeti è un pezzo ch' è spiovuto.

95
E se i Cantori dissero già un giorno:
Il tal mi fece ricco, il tal mi diede
Un saio, onde poter andar attorno,
O mi diè da seder su questa sede:
Io posso dir: nessun mi diede un corno;
E se voglio guardar alla mercede,
Per mal, che faccia, io fo più, che non devo;
E do molto di più, ch' io non ricevo.

96
E posso dir anch' io, come il Burchiello,
D' ogni mestier m' avvien, che s' io non pago,
Io non sarei servito d' un capello,
E non trovo per me chi ficchi un ago,
O freghi penna in carta, o col pennello
Mi faccia cosa, della qual sia vago:
Solo un Poeta un soldo non si busca
Colle sue rime cariche di crusca.

E'

97

E' vero, che correvano una volta
La medesima sorte anche i Dottori,
E senza badar punto alla raccolta,
Dalla fronte spargean dotti sudori:
Ma questa buona usanza adesso è tolta
Dall'universo; e sol per far tesori,
Dansi alle leggi garrule, e loquaci,
O santissima Temi, i tuoi seguaci.

98

Alle leggi si dan per far quattrini,
E quale dopo lungo aspro digiuno
Nelle capre, e ne' teneri agnellini
Uscito dalla tana all'aer bruno,
Il lupo, ove ha lasciati i lupicini,
Che lo attendono a stomaco digiuno,
In campo aperto, o in umili capanne
Cercando va d'insanguinar le zanne:

99

Così molti Dottori alteri, e baldi
Feroci, inesorabili, poichè hanno
Sui Menochi, sui Bartoli, sui Baldi
Sudato, e digiunato per qualch' anno,
Non potendo al macchione star più saldi,
Di guadagno, e di preda in cerca e' vanno,
E guai, pecore a voi, guai, se mai s' apre
Ad essi il vostro ovil, agnelli, e capre,

100

Massime poi, se sentono ululare
I lupatelli; o se hanno, verbi grazia
Qualche ingorda lupaccia a contentare,
La qual del sangue altrui non è mai sazia;
Allor si salvi chi si può salvare;
Allor sì, or, che 'l furor quasi gli strazia;
Allor sì, che il negozio si fa serio;
E cresce in lor di preda il desiderio.

Ad

101

Ad ingraſſar ſo'o ſe ſteſſi intenti
Si dan, per ſeguitar l'allegoria,
A ſcorticare i creduli Clienti
I quali ſi ſon dati in lor balia:
E dove appiccan gli avidi lor denti,
Vi reſta, così foſſe la bugia,
Vi reſta, dico, il ſegno per un pezzo,
E ogni dentata lor vuole il ſuo pezzo.

102

E nel ſecondo ſangue de' Criſtiani,
Nel danaro cioè, ſe per ventura
Non m' intendeſte, imbrattano le mani,
Quand' è 'l dì chiaro, e quando è notte oſcura:
Abbaian contro lor talvolta i cani,
Ma ſimil gente l'abbaiar non cura:
E la ſete dell' oro in lor non langue,
Finchè non reſta l' altrui taſca eſangue.

103

Coſtor, per quanto almen ſe ne bisbiglia,
Di circolazion s' intendon bene,
Ed il ſangue di più d' una famiglia
Eſſi fan circolar nelle lor vene,
E par, che loro quadri a maraviglia
Quel bel verſo, ſe mal non mi ſovviene,
Ch' Orazio ſcriſſe già della mignatta,
Sebbene a un Seccatore egli lo adatta.

104

E per finir omai queſti biſticci,
Dico, che molti al vil guadagno inteſi
Diventan graſſi, e tondi, come miccci,
E ricchi, come cani in pochi meſi:
Mangian molti di lor torte, e paſticci,
Come ſe foſſer Conti, oppur Marcheſi,
E quaglie, e ſtarne, e ſimili vivande;
E obbligan gli altri a paſcerſi di ghiande.

E

105

E tal, ch' andava ſtretto già ne' panni,
E facea magre cene, e magri pranzi,
Lo vediamo profondere in pochi anni
Di groſſe ſomme, e far non pochi avanzi:
Sa riſtorarſi de' paſſati affanni
Col vender care le ſue chiacchiere, anzi
Le ſue ſteſſe menzogne, onde s' impingua:
E miracoli fa colla ſua lingua.

106

Con eſſa in ſeta, e in or le rozze lane
Ei cangia, e un vil tugurio in ricche ſtanze:
Con eſſa cangia in carne, in vino, in pane
Gli error d' ortografia, le ſconcordanze;
I barbariſmi, e le parole ſtrane
Gli fruttan più, che tutte le eleganze
Non fruttan oggidì non dico miga
A me, ma ad un Cantor di prima riga.

107

Prima andava pedone all' acqua, ai venti,
Adeſſo tocca agli altri andar a piedi,
A parecchi cioè de' ſuoi Clienti,
E faranno lo ſteſſo i lor eredi,
O per dir meglio i loro diſcendenti,
A cui non toccheran forſe altri arredi
In grazia de' Cauſidici grifagni,
Che tele ſottiliſſime di ragni.

108

Ed io conoſco un certo ſer cotale,
Che molte botti avea nella cantina:
Le camere di mobili, e le ſale
Avea ben provvedute, e la cucina:
E la povera caſa ora ſta male,
E ſembra, ch' abbia preſo medicina:
Vi reſtan ſol pochi ritratti immoti
Che piangon la pazzia de' lor nipoti.

Que-

109

Questo è dunque il mestier, dirà taluno,
A cui l'Eroe d'Arpino abil si rende?
Meglio saria per lui d'esser digiuno
Di saper, se sì caro eg'i lo vende:
Ma non temete, no, ch'io so, ch'egli è uno,
Che far troppi guadagni non pretende:
Ei sarà fra'dottori un di que'pochi,
Per cui gli accenti miei son troppo fiocchi.

110

Cartor pedestre io soro, ed inesperto,
E sono troppo fiacche le mie rime,
Per poter commendar secondo il merto
Più d'un leggiadro spirito sublime,
Che ha per cagion d'onor lo studio aperto,
E riverenza col suo nome imprime,
Perchè essendo dottor, pur si conserva
Magro, e sparuto, e le vigilie osserva.

111

I dottori non son tutti d'un pelo,
Nè tutti del medesimo calibro;
Ve ne ha parecchi, a'quali io non lo celo,
Convien quel, ch'io ne dico nel mio libro:
Ma ve ne ha molti sotto questo Cielo,
Che col gran Tullio quasi io gli equilibro,
A cui la fama ed il buon nome è caro,
E più pregiato assai del vil danaro.

112

Non son tutti tra noi lupi lombardi,
E nominar da quattro, o cinque, o venti
Io ne potrei, che stanno in sui riguardi,
E sono temperati, e continenti;
Ma, come voi vedete, si fa tardi,
Onde so fine a questi miei comenti:
Buona notte, Signori, a rivederci;
Domani tornerò con altre merci.

1

TUtti gli estremi sono viziosi,
Disse il maestro di color, che sanno,
Sebben certi moderni schizzinosi
Sì gran maestro in poco credito hanno;
E lui non sol, ma gli altri più famosi
Filosofanti screditando or vanno;
E sol se stessi stimano; ma temo,
Che non vengano a dar nell'altro estremo.

2

Se stati già non fossero que'vecchi
Democrito, Epicuro, Arato, Ipparco,
Che la via ci sgombrar di bronchi, e stecchi,
E alla filosofia ci apriro il varco,
Io son di sentimento, che parecchi,
Ch'oggidì contro lor tendono l'arco,
In tempo, che li rubano a man franca,
Spesso in terra darebbero dell'anca.

3

E' facil cosa mettere il battaglio
Alle campane; e se 'l coltel si spunta,
O si rintuzza, l'arrotino il taglio
Render gli fa, gli fa rifar la punta,
E' facil cosa a fare i buchi al vaglio,
E agli altrui bei trovati un po' di giunta:
Questo stesso proverbio l'ho rubato
Ai latini; e l'ho mal volgarizzato.

4

Qualora io penso all'obbligo, ch'abbiamo
Alla lingua latina, ed alla greca,
E a quella, che parlava il vecchio Abramo,
L'orgoglio altrui grande stupor mi reca;
Senza gli antichi, miseri, che siamo?
Siamo gente ignorante, e gente cieca;
Gente, che senza loro andria tentoni:
E darebbe di pazzi stramazzoni.

Chi

5

Chi di quello, che sa, non ne ringrazia
Gli antichi, io l' ho per una testa stolta:
Se tornasser le cose per disgrazia
Nel buio, in cui già furono una volta,
Tal, che gli antichi Autori or punge, e strazia,
La mente avria nell' ignoranza involta:
Come veder potrieno, avendo ingombre
Di tenebre le luci, e di false ombre?

6

E noi Poeti, che ci stimiam tanto,
Giacchè gli altri ci stimano sì poco;
Senza gli antichi fora il nostro canto,
Come quel del cuculo insulso, e rocco:
E i versi nostri, che han pur qualche vanto,
Sarebber cose da gettar sul foco:
Ma dirà forse l' uditore scaltro,
Che in questo anch' io vo da un estremo all' altro.

7

Così m' ha detto appunto qualcheduno
Iersera, che ha creduto, ch' io pretenda
Obbligare ad un rigido digiuno
Que' del foro, e il mio dire ei non commenda:
Onde, per contentar questo importuno,
A' Causidici accordo il far merenda,
E pranzo, e cena, e basta solamente,
Che mangino un po' più discretamente.

8

Di ridur non pretendo que' del foro
Alla condizione de' Poeti,
E molto meno intendo far di loro
Tanti devoti, e magri Anacoreti:
Siccome la lor fame io non ignoro,
Siccome so, che mangiano anche i Preti,
Così nelle mie inchieste io non eccedo,
E altro che modo al lor mangiar non chiedo.

9

Non voglio, che fatichin giorno, e notte
Sol per giovar al prossimo; o soltanto
Per passar per persone oneste, e dotte,
No dai dottori io non pretendo tanto:
Questo saria per anime incorrotte,
Per alme generose un nobil vanto;
Sarebbe un bell'elogio, un bell'onore;
Ma sembrerebbe il mio troppo rigore.

10

Sebben così non parve a Cicerone;
E qui saper bisogna; ch'a quest'ora
Ha fatto già qualche allegazione,
Sebben per altro io non l'ho detto ancora:
E notte, e giorno sotto Aculeone,
E sotto il dotto Scevola lavora,
Che tengono di Tullio or l'onorata
Lingua, or la dotta penna esercitata.

11

Non v'ho detto nè men quel, che ha già fatto
Per la sua cara Patria il gran dottore;
Della qual non potendo a verun patto
Recusare un tal peso, un tal onore,
In Roma da qualch'anno egli è di fatto
Agente generale, anzi Oratore;
E d'Orator d'Arpino eccovi come
Gli dura ancora il glorioso nome.

12

Son gli affari d'Arpino in buone mani,
E mille buoni offici le ha già resi
Il giovine Orator presso i Romani,
Senza che cinque soldi egli abbia presi:
A'suoi Concittadini anche lontani
Privilegi non compri, e non attesi
Ha saputo ottener Tullio onorato
Dal Popolo Romano, e dal Senato.

Ben

13

Ben misero è colui, che non impiega
Per la patria il saper, che in lui risiede;
Più misero è colui, che fa bottega:
E non la fa servir senza mercede:
Se condanno colui, ch'ad essa niega
L'aiuto suo, quando da lui lo chiede;
Se in vece di giovarle, alcun le nuoce,
Degno mi sembra d'esser posto in croce.

14

E che v'ha di più bello, e di più degno,
Cicerone dicea, che di rispetto
Dare alla patria sua non leggier pegno,
Anzi di gratitudine, e d'affetto?
Tullio non solo impiega il proprio ingegno
Per Arpino siccome io v'ho già detto;
Ma fa gran cose ancor per l'alma Roma,
E sua seconda Patria egli la noma.

15

Ei bagna di sudor la fronte, e il ciglio,
All'ozio, alla pigrizia ei fa le fiche
E giova cogli scritti, e col consiglio
Le genti facoltose, e le mendiche:
Lavora, sto per dir, più d'un famiglio
Di moniche, e da tante sue fatiche
Non ha riscosso ancor un soldo, o dui,
Il che parrà incredibile ad altrui.

16

E' quel, che fatto egli ha fino al dì d'oggi
Farallo similmente in avvenire:
Sempre uguale a se stesso i sette poggi,
Vedranlo, e certo io son di non mentire:
Se altri fanno danari a sacchi, a moggi,
Egli non prenderà ne meno tre lire:
Non prenderà, ch'ei non vende a ritaglio
Il suo saper, nè meno un capo d'aglio.

17

E non lo venderà nè anche all'ingrosso,
Che generoso egli è, come un Augusto:
Cicerone non vuol nè meno un grosso:
Per difendere l'onesto, il retto, il giusto.
Io non gli son parente, nè mi posso
Arrogar sì bel vanto, e pur ci ho gusto,
Ho gusto di veder un uom del foro,
Un Avvocato sprezzator dell'oro.

18

Ma quel, ch' ammiro in lui singolarmente,
E', ch'egli unisce a un'alma sprezzatrice
Del vil danaro, una sì bella mente,
E un ingegno sì raro, e sì felice:
Quel, che poi fa trasecolar la gente,
E', che congiunger fa questa Fenice
Ad un saper profondo, a un' eloquenza
Perfetta una mirabile innocenza.

19

Un oste ei non sapria gabbar d'un pasto,
Tanto sincero, e semplice è 'l suo core:
Ma vedo, che ho toccato un certo tasto,
Che piace poco a più d'un uditore:
Sento, che dite, che con esso io guasto,
In vece d'esaltarlo, il mio dottore,
E che troppo dabben farlo volendo,
Al ministero inabile lo rendo.

20

Hanno tutte le cose i lor confini,
E chi n'esce, urta spesso in qualche intoppo:
*Ne quid nimis*, dicevano i latini,
E noi diciamo, ch'ogni troppo è troppo:
Sta mal, che qual formica alcun cammini,
Ma sta male anche il correr di galoppo:
E' bene aver del sangue nelle vene:
Ma quando è troppo, il sangue non fa bene.

La

21

La liberalità sempre mi piacque
Negli altri, ch'io non so questo sproposito;
Pur non posso patir, ch'alcun scialacque
La sua roba, e l'altrui fuor di proposito:
E' bene che 'l terreno il cielo adacque
Con benefica pioggia; ma all'opposito
Adesso che di piovere non cessa,
Io prego pel bel tempo nella Messa.

22

Fa mal, per dirla appunto, com' io sentola,
Chi contro le devote si scatena,
Ma d'altra parte a digerire io stentola,
Quando Marta vuol far da Maddalena,
Ed in vece di far bollir la pentola,
E apparecchiar il pranzo, oppur la cena,
Corre a tutte le feste, e par, che senza
Lei non si possa esporre un' indulgenza.

23

Corre ad ogni sermone, e appena udito
L'esordio, s'addormenta, e più non pensa,
Che il padrone, che sentesi appetito,
Vorrebbe porsi verbi grazia a mensa;
E quell'altra non pensa, che 'l marito,
Che la chiave non ha della dispensa,
E che asciolver vorrebbe, si sbattezza,
E col Frate, e con lei si scandolezza.

24

Che cosa v'ha più bella, e più pregiata
Della simplicità? pure anche questa,
S'è troppa, nuoce spesso alla brigata,
E a più di quattro fa doler la testa:
L'astuzia da più d'uno è biasimata,
Ed in Sinon Virgilio la detesta;
Pur quasi a par della virtù contraria
In più d'un caso io l'ho per necessaria.

25

E' necessaria, più che l'innocenza
In un capo di casa, in un padrone;
Ed i Regnanti non ne puon far senza,
Se non m'inganna il lume di ragione:
E la stessa increata Sapienza,
Se di veder agogna le persone,
Come colombe, semplici, prudenti
Le desidera ancor, come serpenti.

26

E quando io sento dire; il tal ministro
Par proprio nato nell'età dell'oro:
Tien con tutti il medesimo registro,
E per la sua bontà vale un tesoro;
Io subito di lui formo un sinistro
Concetto, e dico: staran mal coloro,
Che si ritrovan sotto il suo dominio,
Se non fa in altra scuola il tirocinio.

27

Anzi dich'io, prima ch'abbia imparato
A distinguer le serpi dalle anguille,
Da più di sei si troverà gabbato
E da più d'otto anzi da più di mille:
Lo gabberà quel celebre Avvocato,
Ch'offuscherebbe colle sue postille
Lo stesso sol; lo gabberan tanti altri
Più sagaci di lui, più furbi, e scaltri

28

Rideranno i maligni, e gli impostori
Che sono sempre pronti a far bazzarro;
Si vedranno promossi a grandi onori
Que', che non vanno per la via del carro:
Gongoleranno i tristi, e i malfattori
Che ne sapran cavar cappa, o tabarro:
Gongoleran gli audaci; i quali aiuta
La sorte amica e i timidi rifiuta.

E'

29

E' necessario un po' di furberia
A un Giudice, per dar sentenza retta:
E sta fresco, se crede, ch' ognun sia,
Siccome si vuol dir, farina netta;
Se non distingue il ver dalla bugia,
Da lui l' iniquità vedrem protetta;
E per la sua semplicità vedremo
Dannata l' innocenza al ferro, al remo.

30

Se una bella non è scaltra, e sagace
Sarà gabbata dall' Amante ardito;
La moglie non potrà vivere in pace,
Se è semplice, e melensa, col marito:
Sarà ridotto, ed io ne son capace,
Lo stesso Cicerone a mal partito
Da chi nel mal vede di lui più lunge
Se l' astuzia al saper ei non congiunge.

31

Avrà Tullio da far con Catilina,
Avrà da far con Clodio accorto, e destro,
E con gente di simile farina,
Con gente da galera, e da capestro,
Poco gli gioverà la sua dottrina,
Se nelle furberie non è maestro:
E bisogna, ch' a mente alcun gli rechi,
Che il cavolo a mangiar non ha coi ciechi.

32

Aculeon, ch' era una volpe vecchia
Disse al nipote un dì con lingua sciolta:
Apri ben, Tullio, l' una, e l' altra orecchia:
E i detti miei con tuo profitto ascolta:
O a perdere le cause t' apparecchia,
Siccome ho fatto anch' io più d' una volta:
O fa di diventar astuto, e scaltro:
M' intendi, Figlio mio! non ti dico altro.

33

E ben s' avvide anch' ei, che non bastava
Delle chiose, e del testo aver perizia,
Per prender due colombi ad una fava
S' ei non aveva un poco di malizia:
Questa conobbe in fin, ch' era la clava
D' Ercole, per far fronte alla tristizia:
Di questa armossi, qual guerriero guardingo,
Prima d' entrar nel periglioso aringo.

34

Di questa clava io fo la mia protesta,
Che Cicerone non si vuol servire,
Per dar alla giustizia in sulla testa,
Egli certo non ha sì pazze mire:
Per riparare i colpi altrui, di questa
Armar Tullio si vuol, non per ferire;
Come porta più d' un per sua difesa
Il rugginoso acciar non per offesa.

35

Tullio sen vuol servir forse in quel modo,
Con cui si serve il legnaiuolo esperto
D' un chiodo, per cavar un altro chiodo
Dall' asse, e questo un bel trovato è certo:
E avrei bisogno, e dicolo in sul sodo,
Per non restar dai furbi un dì deserto,
Bisogno avrei d' andare pel mio meglio
Con Tullio a scuola anch' io, sebben son veglio:

36

Io so quel, che m' avvien, perchè non chiudo
Un micolin di furberia nel seno:
Espor Tullio non vuol il petto ignudo
Ai bindoli, de' quali il mondo è pieno:
Egli si vuol servir, come di scudo
Dell' astuzia, che tiene i tristi a freno,
Per render vane le zampate, e i morsi,
Che danno alla giustizia or volpi, or orsi,

Per

37

Per resistere a questi, e altri animali,
Come sarebbe a dir lupi, ed arpie,
Tullio si volse a lui, ch'a piedi ha le ali,
Primo inventor delle bindolerie;
E disse a lui: tu, che cotanto vali
Nell'eloquenza, e nelle furberie,
E le eserciti all'aria chiara, e fosca,
Tu me le svela, e fa, ch'io le conosca.

38

Se per tua grazia, in quest'età fiorita,
Qualche profitto già nell'eloquenza
Ho fatto, le malizie or tu m'addita,
Delle quali un Dottor non può far senza:
Se fei mai cosa a te cara, e gradita,
Di queste infondi in me la quintessenza,
Tu, che delle più fine, e più leggiadre
Astuzie sei da noi creduto il padre;

39

Tu me le insegna, acciocchè addottorato
Essendo, abbindolato un dì non resti,
( Il che disdiria troppo a un Avvocato )
Da' tuoi devoti a' danni altrui si presti,
Come da te rimase abbindolato
E Batto, ed Argo, e Apollo, a cui toglieſti
Il pingue armento, e l'arco, e la faretra,
E la pendente al collo eburnea cetra.

40

Sapendo poi, che col trattar s'impara
A conversar, il nostro Eroe si diede
Con gente, che poteva far a gara
Con Sinon, con Ulisse, e Palamede:
Con gente per astuzia al mondo chiara,
Che volentieri inganna chi le crede,
Si diede a bazzicar con gente, ch'era
Da campagna, da bosco, e da riviera.

41

Non si faceva alcun giudizio in Roma,
Al qual Tullio non fosse intervenuto;
E sapendo secondo l'assioma,
Che perch'è vecchio, il diavolo è anche astuto;
Con più d'uno, che candida ha la chioma,
Con più d'uno cioè, ch'è già canuto,
Trattando Tullio, impara gran malizie,
Distintivo fedel della canizie.

42

Fin da' proverbi, ch'ora da una fante,
Ora da un servo ascolta in lingua etrusca,
Impara Tullio, che non è ignorante,
Quella malizia, della qual va in busca:
E non ne sono tanti nel Morgante,
O nel vocabolario della Crusca,
Quanti proverbi ha Cicerone a mente,
Che tratta con ogni ordine di gente.

43

Con molti ei si rimescola, che un grosso
Non han d'entrata, e alcun mestier non fanno:
Ciò non ostante han molta carne addosso,
Van ben vestiti, e spendon molto all'anno:
Tratta con que', che sono di pel rosso,
Con gobbi, e zoppi; e tratta con que' ch' hanno
Uno sberleffe in viso o un occhio guercio,
E molto a imparar vien dal lor commercio.

44

Aristotile vuol, che la natura
Sempre attenta con noi, sempre benigna,
Quando ha formato qualche creatura,
In cui molta malizia alberga, e alligna,
La segni, per mostrarne a dirittura,
Che quel non è terren da piantar vigna:
Se questo fosse, per non dir di peggio,
Più segnati vedrei, ch'io non ne veggio.

45

Tratta con tal, che nel parlar cincischia,
Coll' accorto villano, che s' inurba:
Va nelle bische, e nei caffè; si mischia
In piazza arditamente fra la turba:
Coi ladri stessi di parlar s' arrischia,
Tratta in somma con gente scaltra, e furba;
Coi rigattier, cogli osti, e coi sensali
Ed entra ardito in tutti i tribunali.

46

Per far progressi in simile milizia,
Tratta co' birri, e col bargel talvolta,
Cui nascosta non è frode, o malizia,
E spesso va co' Senatori in volta:
Tratta col Capitano di giustizia,
Ora un Notaio, ora un Fiscale ascolta;
E da tal gente Cicerone apprese
Parecchie furberie non anco intese.

47

O qui ne sentiremo delle belle,
Odo, che dite, ed anche delle brutte;
E prima che non escano le stelle,
Non finirai, se tu vuoi dirle tutte:
Voi sentirete giusto un noncovelle,
Ch' io so conto già d' essere alle frutte;
Cioè, fo conto, ch' un par mio non abbia
Da aprir su tal proposito le labbia.

48

Io son semplice; idest semplice Prete,
E in simili materie ho un po' del soro:
Voi, ch' assai più di me versati siete
Nelle astuzie, che s' usano nel foro,
All' ignoranza mia supplir saprete;
O potrete impararle da coloro,
Che le mettonó in pratica; io non sollle,
Nè ho da metter su questo il becco in molle.

Cre-

49

Credete voi, ch' ad insegnar io prenda
La malizia a color, che non la sanno?
Guardimi il ciel, che le tue leggi offenda;
Santa innocenza, con mio grave danno;
E se s' insegna in più d' una leggenda
Anche di peggio, guai per que', che 'l fanno:
Ch' io già, la Dio mercè, mi son proposto
Di non acquistar fama a simil costo.

50

Cicerone imparò parecchie astuzie
Da' Comici, e Satirici, che in questo
Genere pieni son di molte arguzie,
E guardan poco al lecito, e all' onesto;
Ma queste son inezie, e son minuzie,
Sono cose da nulla appetto al resto,
Idest appetto a quel, che in men d' un mese
Da' libri de' politici egli apprese.

51

L' accorto Tullio poi prese al suo soldo,
Perocchè adesso egli ha piantato casa,
Gente, che del Gonnella, e di Bertoldo
Era più furba, e avea la testa rasa,
Che dalle mani ancor del manigoldo
Saria scappata; gente che rimasa
Era schiava in battaglia, idest in guerra,
E chi furba la reputa, non erra.

52

Che sia gente scaltrita, è da tenersi
Anzi per certo, e in forse io non lo metto:
Sendo gli schiavi spiriti perversi,
Come dice il Burchiello in un Sonetto:
Ma Tullio non ha d' uopo de' suoi versi,
Per conoscer costoro, avendo letto,
Che non ha l' uomo, e sospirando il dico,
De' domestici suoi maggior nemico.

E

53

E mentre fanno a prova i servitori
Di mecarlo, se possono, pel naso,
Tullio di furberia coglie gran fiori,
E di malizia omai ricolmo ha 'l vaso:
Sedere a scranna omai può tra' dottori,
Che chi da' servi sa guardarsi, è caso
Raro, che non si guardi anche dagli altri,
Per quanto sien astuti, e furbi, e scaltri.

54

Con tutto ciò bisogna confessare,
Che le malizie più sottili, e fine.
Le apprese il nostro Eroe dal conversare
Colle scaltrite femmine latine:
Cose sovra natura altere, e rare
Tullio da loro apprese con buon fine:
Queste all'ingegno del dottor Romano
Dieder per lor bontà l'ultima mano.

55

Quel, che da noi s'acquista sol coll'arte,
Col lungo studio, e spesso a nostre spese,
Natura in questo genere comparte
Alle donne, con lor sempre cortese:
Non han bisogno di voltar le carte;
Sì capaci natura, e il ciel le rese,
Che delle astuzie in forma cattedratica
Ponno insegnar le donne la Gramatica.

56

Han la malizia infin sopra le ciglia
Le femmine, ed il cor ne hanno ripieno,
E si dilata, e cresce a maraviglia,
Siccome appar dal turgido lor seno;
La madre spesso supera la figlia;
E quelle, che talor lo sembran meno,
Son delle altre più furbe, astute, accorte,
E il ciel vi guardi da certe acque morte.

Da

57

Da loro il nostro Cicerone, ch' era
Già dotto in libris, trasse un grande aiuto:
E se con lor passava qualche sera,
Quel non era per lui tempo perduto:
Da lor soltanto col guardarle in cera,
Apprese a diventar sagace, astuto:
Tullio da loro, più che dai precetti,
L'arte imparò di movere gli affetti.

58

Dalle donne imparò come si desta
L'odio, lo sdegno, e la compassione:
A impallidir, ad arrossar in questa
Scuola imparò l'accorto Cicerone:
A minacciar, a dimenar la testa
Imparò Tullio, e a dir la sua ragione
Con enfasi, ed a por le man sul fianco,
E a gridar, senza mai mostrarsi stanco.

59

Imparò dalle donne l'energia,
Apprese a favellar con evidenza,
A piangere imparò per compagnia,
A ridere imparò per compiacenza:
L'apostrofe egli apprese, e l'ironia,
La figura imparò di reticenza;
Se dell'autore il vero senso intendo,
Apprese a favellare anche tacendo.

60

Le donne antiche eran pure scaltrite,
Eran furbe la loro, e la mia parte;
E raffinate come l'acquavite,
A modo lor facevano le carte:
In ogni cosa eran sempre ubbidite,
E comandar sapevan con tal arte,
Che parea, ch' ubbidissero anche quando
Avevano un dispotico comando.

Se

61

Se si trovava poi Tullio presente
Quando una donna volea convertire
Colle buone il marito renitente,
Sentivasi egli stesso intenerire:
Anzi ebbe a confessar liberamente,
Che dalle allute donne apprese il dire
Affettuoso, il piano, il concitato,
E l' usò poi nel foro, e nel Senato.

62

Era un gusto, egli dice, era un piacere
Il sentir quelle Femmine latine
Dolci parole usar, per ottenere
Il loro intento, idest il loro fine:
Alle ragioni univan le preghiere,
Alle preghiere i vezzi, e le moine,
Per un marito, ch' e per sua natura
Un po' dolce di sal, forte tortura.

63

E quando alcun facea pur resistenza,
Il che non succedea però sì spesso,
Ai prieghi, alle lusinghe, all' eloquenza
Non si smarria per questo il debil sesso:
Sanno le donne per esperienza,
Ch' alle lagrime lor non è permesso
Di resistere; ad esse avean ricorso,
E da loro ottenean pronto soccorso.

64

Le lagrime, che irrigano il sembiante
Di donna maritata, o di Donzella,
Fan nel cor d' un marito, o d' un Amante
Quel, che, per quanto almen se ne favella,
Suol fare il sangue d' irco col diamante,
Massime, se colei, che piange, è bella:
Le donne il sanno, e son mai sempre pronte
A far de' lor begli occhi un doppio fonte.

Ahi

65

Ahi che non può di bella donna il pianto,
Che non puon d'una femmina i sospiri?
Chiuda gli occhi ciascuno al dolce incanto;
E d'una donna i molli rai non miri:
Chiuda gli orecchi ai gemiti, che tanto
Ponno in noi: ma mi par, ch'alcun s'adiri,
Sentendo a che gran rischio Cicerone,
Trattando colle femmine, s'espone.

66

Questo squarcio d'istoria, a quel, ch'io veggio
Poco vi piace, anzi vi move a sdegno:
Perchè perdere il tempo in far corteggio
Alle donne non debbe un uom d'ingegno:
Così voi dite, e dite ancor di peggio
Di quel, ch'io dico; e il nuovo suo contegno
Temer vi fa, che il nostro gran Dottore
Abbia finito omai di farsi onore.

67

Voi temete di lui, che ha sì gran mente,
Che studia tutto 'l dì, ch'è sì sagace;
E i figli vostri poi liberamente
Li lasciate trattar con chi lor piace?
Con donne, che non fanno mai niente,
Conversar li lasciate in santa pace,
E alcun sospetto in mente non vi viene,
Poi temete di lui, che non v'attiene?

68

Li menate voi stessi in certi luoghi,
Da cui se aveste gl'intelletti sani,
Come il pastor le pecore dai roghi,
Li dovreste tener sempre lontani:
Quando hanno più mestier di Pedagoghi,
Allentate la briglia ad ambe mani,
E correr li lasciate a precipizio
Per le vie del piacer, anzi del vizio.

Ma

69

Ma mi direte voi, che così s'usa,
E che far non volete i singolari;
Oh che risposta, oh che leggiadra scusa
Degna di voi, degna de' vostri pari?
Bisogna ben aver la mente ottusa,
Anzi bisogna ben esser somari,
Per farvi buona una ragion sì fiacca,
Che si conosce, che non vale un'acca.

70

Si usa, è vero così ve lo concedo,
Ma s'usa ancor; ch' a' libri una gran parte
De' giovani oggidì danno congedo,
E a squadernar si mettono altre carte;
S'usa così, lo so pur troppo, e 'l vedo,
Ma s'usa ancor, che langue ogni bell'arte,
E che fan quella bella riuscita,
Che per cosa mirabile s'addita.

71

Escono dalle scuole, e da' collegi,
Ove impressi lasciar chiari vestigi
Del lor sapere, e di sì rari pregi
Adorni son, che sembrano prodigi:
Par, che non sien per cederla agli egregi
Filosofi di Londra, e di Parigi,
E dan di se grandissimi presagi,
Che degni son de' pubblici suffragi.

72

Hanno amiche le vergini Apollinee,
Sanno d'istoria, e parlano di cerchi,
E d'angoli, e di calcoli; e di linee,
E in altre arti non han chi li soperchi;
Che siccome tra se son consanguinee,
Tutte le trovi in lor, se tu le cerchi:
Quando gli odo parlar, io non son auso
Di negar loro il meritato applauso.

73

Italia, Italia mia, ti riconforta;
Gli Eroi nel tuo terren non son sì scarsi,
Come crede più d'un; la faccia smorta
Rasserena, e raccogli i crini sparsi:
Al primo onore io ti vedrò risorta
Fra pochi lustri; e che non può sperarsi
Dal saper, dall'ingegno, e da' consigli,
Italia mia, di così chiari figli!

74

Ma questi dotti illustri figli tuoi,
Che di bene sperar cagion mi diero:
Mi fan veder, passato un anno, o duoi,
Che m'ingannai, ma m'ingannai davvero:
Addio scienze, addio sognati Eroi;
Te cadente vegg'io col mio pensiero,
Se puntelli più stabili, ed appoggi
Non hai più fermi, Italia, al giorno d'oggi.

75

Quando tempo saria di farsi dotti,
E d'acquistar su i libri eterna fama,
Sono gl'incauti giovani introdotti
In quello, che gran mondo oggi si chiama:
Ivi passan le sere, anzi le notti,
Ivi si spegne di saper la brama;
Ivi i novelli Eroi l'anima ancella
Offrono in olocausto alla lor bella.

76

Del gran Cartesio i vortici ritrova
In essa il buon filosofo moderno,
Ch'aggirano il suo core in forma nuova,
E di lui fan sì misero governo:
E della attrazion la forza ei prova,
Che descritta lasciò nel suo quaderno
L'Anglo pensoso; e gli occhi, il labbro, i crini
Sono per lui potenti acuti uncini.

L'Ita-

77

L'Italia intanto con turbato ciglio,
Atteso il conversar senza ritegno,
Vede marcir nell'ozio più d'un figlio,
Sul quale aveva già fatto disegno:
Vede andar le arti in volontario esiglio
Dal suo dolce terren, dal suo bel regno;
E vede, che lo studio intanto ferve
In altre nazioni a lei già serve.

78

Vede, che quel già fertile terreno,
Onde mieter credeva il buon frumento,
Di triboli, e di lappole ripieno
Produce un po' d'avena a grande stento:
Oh quanti begli ingegni vengon meno,
Quante speranze se ne porta il vento!
Oh quanti frutti di saper aduggia
Del conversar l'ombra fatale, e l'uggia,

79

Ma mentre parlo, accorgomi, che voi
Maravigliando mi guardate in cera;
Quasi vogliate dir: per tanti buoi
Costui ci prende, ch'osa alzar bandiera
Contro del conversare: ed egli poi
Come tanti altri fan, passa la sera
In sollazzarsi: un tal parlar, che tocca
Il punto m'ha gettato un osso in bocca,

80

So, che qualche filosofo selvaggio
Parla del conversare in foggia strana:
E vorrebbe, che l'uom prudente, e saggio
Stesse sempre rinchiuso in una tana:
Di chieder tanto io già non ho coraggio,
Che non vorrei farmi cardar la lana
Da certe donne, che si credon nate
Solo per divertirsi in questa etate.

Io

81

Io mi ritrovo, o donne, in grande imbroglio,
E ovunque volga col mio fragil remo
Il combattuto legno, in qualche scoglio
Con tutta la ragion di urtare io temo:
Temo cioè di dar, siccome io soglio
Massime questa sera, in un' estremo:
E perchè alcuno non mi mandi al rezzo,
Io vorrei pur tener la via di mezzo.

82

Contro il moderno conversar non lece
A me di declamar, che non ho voce
In capitolo, e so, che più di diece,
Se il condannassi, vorrien pormi in croce:
Io licurgo non son, che strappar fece
Le viti, perchè 'l vin talvolta nuoce:
Le viti io lascio, e basta solamente
Che 'l vin si beva moderatamente.

83

Dico lo stesso ancor del conversare,
E alla sentenza anch'io con buon consiglio,
Che più benigna, e comoda mi pare,
Per non offender chicchessia, m' appiglio:
E così spero, di poter entrare
In porto col mio lacero naviglio:
E di Dedalo in mente ora mi viene
Il bel ricordo: *inter utrumque tene*.

84

Un povero villano, che sopporta
*Pondus diei, & æstus*, senza forza
Si sente in fine, ed ha la faccia smorta,
Ma se col vin l'ardente sete ammorza,
Lo stomaco quel vin gli riconforta,
Lo ristora talmente, e lo rinforza,
Ch' ilare alla fatica ei fa ritorno,
E zappa, o vanga, finchè dura il giorno.

Così

85

Così colui, che la giornata impiega
In quel mestiere, al quale è destinato;
Che col cervello sta sempre a bottega,
Adempiendo i doveri del suo stato;
Questo tale da me non vi si niega,
Che sentendosi stanco, affaticato
Prender non possa un poco di sollievo,
Nè criticar la sua condotta io devo.

86

Ma più di tutti un uom, che i dì trapassa
Al tavolino colla penna in mano,
O per molte ore tien la testa bassa
Sopra un libro latin, greco, o toscano:
E' bene, che ricrei la mente lassa,
Se desiderio egli ha di viver sano:
Altramente lo studio alfin lo ammazza,
O miracolo egli è, se non impazza.

87

Or chi potrà di que' che stanmi intorno,
Condannare il famoso Eroe d'Arpino,
Se dopo aver passato tutto il giorno,
O leggendo, o scrivendo al tavolino,
Onde gli fuma il capo, come un forno
E sudato è talor come un pulcino,
Va su'la sera in qualche onesto loco
A divertirsi, a sollazzarsi un poco!

88

A casa andar solea di Donna Aurelia,
Ch'a' letterati facea buona cera,
Andava a casa della gran Cornelia,
Che de' suoi Gracchi va cotanto altera:
E volentieri con Madonna Lelia
Passar solea qualch' ora della sera
Erano tutte d'ottima famiglia,
E parlavan romano a maraviglia.

89

Le parole più pure, e più purgate,
Che spesso invan si cercan negli Autori,
Avean dagli Avi loro ereditate,
E all' occorrenza le mettevan fuori;
E della più gentil latinitate
Tullio da lor coglieva i più bei fiori;
E le dotte assemblee di sì cospicue
Matrone eran per lui molto proficue.

90

Che quelle Dame a lui tenevan loco
Di *Cornucopia*, e di *Regia Oratoria*:
E dalle donne imparo anch' io non poco,
Il che di lor sia detto a onore, e gloria;
E come fa colle vivande il cuoco,
Qualunque ella si sia questa mia storia,
Cerco spruzzarla a tutto mio potere
De' sali presi dalle lor miniere:

91

Han certe grazie, e certi loro vezzi
Certe elocuzioni, ardite, amene,
Che possibil non è, ch' io non le apprezzi,
Anche le Marte, anche le Maddalene;
Ed alle donne io debbo i più bei pezzi
Di questi Canti miei; ma sarà bene
Di far ritorno a quelle Dame illustri,
Ch' avean tra tutte e tre quaranta lustri:

92

Le lor case parean tanti licei,
Vi si parlava di filosofia,
Vi si parlava degli antichi Dei,
Vi si parlava fin d' economia:
E se vi capitavano baggei,
Quelle matrone li cacciavan via,
Ch' ivi non si giocava nè a tre sette,
Nè a quel gioco ove un taglia, e l' altro mette.

Quan-

93

Quando venia per converfar con effe
Qualche inefperto giovine, iffofatto,
Non gli chiedevan già, come egli fteffe,
Ma gli chiedevan quel, ch' aveva fatto:
E fe fi dava il cafo, ch' egli aveffe,
Il che paffava allor per un misfatto,
Senza occupazion perduto il giorno,
Levarfelo fapevano d' intorno.

94

Lo mandavano a cafa a lavorare,
Che intorno non volean gente oziofa:
Se facefte così, donne mie care,
Oh la farebbe pur la bella cofa!
Per voftr' onor voi lo dovrefte fare,
Ed anche per ben noftro; e fe tant' ofa,
In grazia vel domanda la mia lingua,
Che nel lodarvi, donne mie, s' impingua.

95

Cacciateci pur via, quando fapete,
Ch' abbiam paffato in ozio la giornata:
Cominciando da me, febben fon Prete,
Fatemi una folenne intemerata:
Ma fpero poi, che ci permetterete,
Che quando ve la fiate meritata,
Poffiam darvi anche noi per voftro bene
Quella multa, che più vi fi conviene.

96

Cicerone cavò dal converfare
Colle prefate dame quefto frutto,
Che imparò dalle fteffe a favellare,
Meglio, che dalle regole, exabrutto:
E le donne bifogna confeffare,
Che reftano di rado a becco afciutto;
E parlan meglio, e ciò corona l' opra,
All' improvvifo, che a penfarvi fopra.

97

Hanno le donne, confeſſar lo devo,
Certe loro riſpoſte acute, e pronte;
Ed io per prova il ſo, che le ricevo
Speſſo da lor con vergognoſa fronte;
Nè potendo far altro, io me le bevo,
Come ſi beve l'acqua ad una fonte:
E ſe mi voglio rimbeccar; mi merco
Nuove onte, e trovo in fin quel, che non cerco.

98

Il converſare è pur, dica chi vuole,
La bella coſa: in converſar s'impara
Più, quaſi ſto per dir, che nelle ſcuole;
S'aguzza l'intelletto, e ſi riſchiara;
Ognun può far a ſuo modo parole,
Mentre un diſcorre, l'altro ſi prepara:
E' un diletto il ſentir botta, e riſpoſta,
E ognuno può partirſene a ſua poſta.

99

Le caſe, in cui talvolta un paio d'otte,
Quand'egli non aveva alcuno impaccio,
In compagnia d'altre perſone dotte
Paſſava Tullio con ſuo gran procaccio,
Un'ora prima della mezza notte
Erano ſempre chiuſe col chiavaccio;
E aperti inſino al dì, ſiccome or faſſi,
Non tenevanſi allor nè meno i chiaſſi.

100

A queſto paſſo forſe un altro giorno
Io cercherò di dare un po' di lume;
Al dotto Cicerone adeſſo io torno,
Che di diſcorrer molto ha per coſtume;
E s'io nel converſar non vaglio un corno,
Ei d'eloquenza ſpande un vaſto fiume;
Che quelle ſtanze matronali inonda
E i circoſtanti di ſaper feconda.

Era

101

Era composta d'uomini eruditi
La conversazion, di cui favello;
E delle merci, onde erano forniti,
Ognun metteva fuori il buono, e 'l bello:
Problemi discioglievano, e quesiti,
Che non gli avrebbe sciolti ogni baccello:
Di gioco non parlavano, o di mode,
Ma di morale, e d'altre cose sode.

102

Si parlava di bravi Generali
Temuti in guerra, ed onorati in pace;
D'Ennio vi si leggevano gli Annali,
Ch'adesso ha consumati il tempo edace!
Si davano ampie lodi, ed immortali
A lui, che si gettò superbo audace,
Per salvar la Città, nella vorago,
Ed a colui, che soggiogò Cartago.

103

Dicea talvolta un uomo di giudizio
De'quai ven era sempre nove, o dieci:
O gran Serano, o nobile Fabbrizio,
Ch'amaste meglio mangiar fave, e ceci;
Che gran ricchezze posseder con vizio,
O Regoli, o Cammilli, o Bruti, o Deci.
Ch'amaste più la Patria, che la vita;
Felice chi vi loda, e chi v'imita!

104

All'onestà davano mille laudi
Quelle antiche matrone, che nel petto
Chiudevano, non dico inganni, e fraudi,
Ma un cor pudico, generoso, e schietto:
Se tornassero al mondo gli Appj Claudi,
Tanto di stil vorrei cacciarmi in petto,
Più tosto che soffrir, dicea Cornelia,
Che costor mi facesser qualche scelia:

105
Madonna Aurelia allor, che non avea
Che settantacinque anni, venga pure,
Venga pure, diceva, un altro Enea
A impietosirmi colle sue sciagure,
Che sebben fosse figlio d' una Dea;
Serbar saprò le carni intatte, e pure,
Nè tradirò, come colei già feo,
Le ceneri giammai del mio Sicleo.

106
Non so, seguiva a dir, come d' Apelle
Potessero soffrir per poche lire
Il guardo di Crotone le donzelle;
Nè come mai potessero soffrire
Per un pomo le Dee, ch' eran sì belle,
Di Paride lo sguardo; e in così dire,
Benchè d' annose grinze ingombro, e pieno,
Ricomponeasi il velo intorno al seno.

107
Se al mondo ritornassero i Tarquini,
Donna Lelia dicea piena di zelo,
Prima mi strozzerei con questi crini,
Che lasciarmi da lor toccare un pelo:
Cornelia, che i suoi Gracchi avea vicini,
Da tai Re, soggiungea, guardici il cielo;
E giacchè 'l ciel degnato s' è di darcela
La libertà, sappiamo conservarcela.

108
Non ben, gridava il giovine Pompeo,
Non ben si cangia libertà con auro:
Per essa andrò dal nostro al mar Egeo,
Per difenderla andrò dall' Indo, al Mauro:
Ricorrerò più tosto a Tolomneo;
Più tosto andrò di là del monte Tauro;
Le colombe faran triegua coi falchi,
Pria ch' io soffra, che Roma alcun cavalchi.

109

A tai discorsi il giovine d'Arpino
Si sentia dolcemente intenerire,
E giurava pel gran Padre Quirino,
Giurava di voler prima morire,
Che sopportar, che 'l popolo latino
Vivente Tullio, avesse da servire.
Ho voce anch'io, diceva in suo linguaggio,
Che si farà sentir da chi ha coraggio.

110

Del proprio bene, e del mio proprio scampo
Men cura avrò, che del comun periglio:
Anch'io saprò mostrarmi armato in campo
Contro chi nutre in sen pazzo consiglio:
Chi mi vuol far tacer, infinch'io campo,
Ha da far del mio sangue il suol vermiglio:
M' ha da cucir la bocca collo spago,
M' ha da forar la lingua con un ago.

111

La voce allora alzavano i due Gracchi
I quali fecer poi cose da chiodi:
Noi pur, dicean, mai non saremo stracchi
Di opporsi all' altrui forza, alle altrui frodi:
Noi saremo, se fia, ch' alcun gli attacchi,
De' diritti del popolo custodi:
Prima d'abbandonar causa sì onesta,
Un tegolo ci cada in sulla testa.

112

Catone, ch' era, come fanno tutti,
Gran nemico dell' acqua, e de' tiranni,
Prima, dicea, del mar irato i flutti
Io solcherò carco di cure, e d'anni;
A letto anderò prima a labbri asciutti,
Con questo acciaio squarcerommi i panni:
Prima, ch' alla gran Roma io venga manco,
Mi squarcerò colle mie mani il fianco.

113

Cesare, ch'era d'altri sentimenti,
Come indicavan gli occhi suoi grifagni,
Conoscendo, ch'a star fra quelle genti
Fatto in fine egli avria pochi guadagni,
E infastidito omai di tali accenti,
Come lo sono questi miei compagni;
Di cotesta stucchevole leggenda,
Finse d'aver a casa altra faccenda.

114

Finse d'aver bisogno di far acqua,
Come occorre talvolta a' naviganti;
E mentre il vino suo Catone innacqua,
Diede la buona sera a tutti quanti:
Ma sento che un buccato mi rasciacqua
Con mala grazia alcun de' circostanti,
Se non mi metto a dire omai del padre
Dell'eloquenza cose più leggiadre.

115

Son troppo giuste simili domande,
E appagarle io delibero tantosto:
Ed ecco appunto, che si sente un grande
Strepito, che mi pare assai discosto:
Per tutta Roma si dilata, e spande,
E a chi ragion ne chiede, vien risposto,
Che Cicerone onor degli Avvocati,
E' fatto protettor de' carcerati.

116

Con que' meschini si rallegra ognuno,
Che del gran Protettor conosce il zelo,
E 'l saper, che talor manca a più d'uno,
Che tal carica ottien sotto altro cielo:
Per non esservi omai troppo importuno,
Tronco il discorso, ed il piacer non celo,
Che ho di mandarvi via con una nuova,
Ch'a Cicerone stesso è giunta nuova.

Son

1

SOn le prigioni, come gli spedali;
Purgansi in quelle gli animi malsani,
I corpi in questi purgansi de' mali,
Quando i rimedj non riescon vani:
I prigioni sono uomini frugali,
E gli ammalati fan digiuni strani:
Per l'ordinario il sol non li molesta,
Nè la tropp'aria offende lor la testa.

2

Non vanno all'acqua, al gelo, colla scusa
Di non beccarsi qualche infreddatura,
Si stanno in una camera ben chiusa,
Così la loro vita è più sicura:
Di star sui convenevoli non s'usa
Tra loro, il ch'io l'avrei per gran sventura
Che non v'ha cosa alcuna, che mi sia
In odio più di questa porcheria.

3

S'io vado, verbi grazia, per Milano,
Più d'uno mi saluta, e si sberretta,
Ed a me tocca a far di mano in mano
Lo stesso, ancorchè piova, e che abbia fretta:
Se sono in casa spesso di lontano,
Appunto quando men da me s'aspetta,
Or questi, or quei mi viene a romper quello,
Che non m'ha fatto, e che 'l tacere è bello

4

Avendo poco tempo al mio comando,
Come vuol la fortuna, e 'l destin becco,
La collora mi vien, se giusto quando
I geti, poetando, anch'io mi becco,
Alcun viene a seccarmi; ond'io lo mando
Dove altri mandan me, quand'io li secco;
Ma per quanto con tacite parole
Io lo mandi, ei partir però non vuole.

5

Nè qui finisce il mal, ma v' è di peggio;
Perchè rimango afflitto addolorato;
Solamente in pensar, che render deggio
La visita a colui, che m'ha seccato,
Non che superbo io sia, siccome veggio,
Che da taluno di voi son reputato;
Ma mi spiace il veder, che in questi vani
Complimenti si perdano i Cristiani.

6

Benedette le Monache, le quali
A rendere le visite non hanno,
Sebbene da' Parenti, ed altri tali
Ne ricevono molte in capo all'anno:
Così di que', che son negli spedali,
O che in angusta carcere si stanno,
Alcuno a render visite non pensa,
Che 'l letto, e la prigion gliene dispensa.

7

E si dispenserebbero con gusto,
Benchè per altro sien visite oneste,
Dal riceverle ancor, s' io penso giusto,
Che anche a lor, come a me sono moleste;
Se un infermo non è più che robusto,
Le visite per lui sono funeste:
Se i prigioni non son più che innocenti,
Le visite li rendono dolenti.

8

Vengono visitati ogni mattina
Negli spedali i poveri malati
Da' dottori talor, che in medicina
Sono stati di fresco addottorati;
E da' Legisti di non gran dottrina
I prigionieri vengon visitati
Ed io so ben, che i carcerati, e gli egri
Troppa ragion non han di star allegri.

La

9

La sua salute, anzi la sua persona
Vedendo in man d' un medico novello;
Dice più d' un: Dio me la mandi buona,
Che sarà questi un medico baccello:
Così seco medesimo ragiona,
E volentieri più d' un poverello
Direbbe al letto, e allo spedale addio,
Se fosse ugual la forza al buon desio.

10

E un bell' umor già fuvvi, che in berretta
E in semplice camicia scappo fuora;
E all' infermier, che gli diceva: aspetta,
Aspetta, che non sei guarito ancora,
Mostrando tuttavia d' aver gran fretta,
Gli rispose: *periculum in mora*:
Nobilissima fuga, e chi la imita
Può facilmente ancor salvar la vita.

11

Lo stesso atto farien tutti coloro,
Che son nelle prigioni al giorno d' oggi,
Nè starebbe a guardar più d' un di loro,
Se trova per la via fossati, o poggi:
E vi fu già chi disse a un barbassoro,
Che lo inseguia lontan da quegli alloggi:
Se un bel morir tutta la vita onora,
Un bel fuggir salva la vita ancora,

12

Vedendo, che un mal pratico Legista,
Che laureato appena fu l' altrieri,
Eletto fu per lor protagonista,
Dalle stinche uscirebbon volentieri,
E mostran bene alla turbata vista,
Che siderien parecchi prigionieri
Più tosto alle lor rotte, e marce scarpe,
Ch' a un simile dottor le loro ciarpe,

13

Mentre il dottore esamina ben bene,
Da cui solo sperar può qualche aita,
Vedendo in chi riposto ha la sua speme
Resta quella canaglia sbigottita:
Anzi vedendo pur come s'attiene
A sì debile filo la sua vita,
Alcun di lor pallido in volto, e afflitto
Più teme il protettor, che 'l suo delitto.

14

E temon più color, che son men rei,
Perchè sanno, che in man d'una persona
Inesperta sovente anche a' dì miei
Si fa trista una causa onesta, e buona:
E mostran bene i loro piagnistei,
Del novello dottor qual fama suona:
Mostrano qual romore è già precorso
Del protettor, che viene in lor soccorso.

15

Ma ben tutto il contrario in Roma avvenne,
Quando il romor, che Ciceron fatto era
Loro Avvocato, a' prigionier pervenne,
Che la gran nuova udir con lieta cera:
Ognun dal bestemmiar quel dì s'astenne,
Nessuno piange più, nè si dispera:
Il Senato, e gli Dei più d'un ringrazia,
Che gli hanno fatto così bella grazia.

16

Se agli altri Protettori, come occorre,
Quando uno a qualche carica è promosso,
Mille difetti avevano da opporre,
E ne facean più d'un diventar rosso;
Di Tullio da costor non si discorre
Se non con lode; e allegri a più non posso,
Per, che sia, tanto è 'l giubilo, e 'l tumulto,
Giunto per loro un general indulto.

Morti

17

Molti dì que', ch'erano carcerati,
Udito avean, quand'era ancor novizio
Come s'usava allora, in finti piati
Cicerone aringar per esercizio;
E sovvenienfi ancor que' sciagurati,
Che di votar le tasche aveano il vizio,
Che non fer mai sì bene i fatti loro,
Come quando aringò Tullio nel foro,

18

Perocchè allor la calca era sì grande;
Il numero era tal de' concorrenti,
Che s'affollavan da diverse bande,
E al suo parlare stavan così attenti,
Che rubar si potean fin le mutande,
Anzi trar si potean di bocca i denti,
Non che la borsa, alle persone estatiche;
Le quali poi grattavansi le natiche.

19

San, ch'ei non serve dama, nè pedina
Come allora facean molti suoi pari,
San, che coll'altra gioventù latina
Non l'han trovato mai ne' lupanari:
San, che studia la sera, e la mattina,
E ch'è pronto a impiegar vita, e danari,
Quando si tratta d'ajutar un povero:
Superba umanità, che bel rimprovero.

20

Sanno, che quando è dotto, un Oratore
Coll'eloquenza sua, per far acquisto
Di gloria, e per mostrar il suo valore,
Può far diventar buono quel, ch'è tristo:
Sanno, che Tullio va per la maggiore,
Non fra gli altri dottor confuso, e misto:
D'aver inteso alcun non si sovviene;
Parlar giammai di lui, se non in bene.

21

Sapevan, che per movere gli affetti,
Cicerone valea proprio un tesoro:
E con ragion credean que' poveretti,
Che Tullio fosse proprio il caso loro:
Credean, che se da lor venian protetti,
Non vi sarebbe giudice nel foro,
Che intenerir non si lasciasse, fosse
Ben anche un Radamanto, od un Minosse.

22

E' fama, che più d'uno in sulla fede,
Ch' avendo Ciceron per avvocato
Non potesse perir, in man si diede
Della giustizia, o sia del Magistrato,
Offrendo da se stesso a' lacci il piede;
E veramente fu mal consigliato,
Che si suol dir: nè a torto, nè a ragione
Non ti lasciar mai mettere in prigione.

23

Anzi gridar per Roma allor s' intese
Dalla gente volgar presa dall' estro:
Adesso è 'l tempo delle grandi imprese;
Facciam pur cose degne di capestro,
Ch' a un bisogno farà nostre difese
Un Oratore, anzi un Padremaestro,
Ch' a pro de' rei colle alte sue parole
Da' Giudici otterrà quello, che vuole.

24

Si udì gridar ancor: perano perano
I birri; ed il Carnefice digiuni:
E 'l secol d'oro rivedere sperano,
In cui tutte le cose eran comuni;
Secolo avventurato, in cui non erano
Nè forche, nè Carnefici, nè funi,
Nè birri, nè bargelli, nè berlina,
Nè dottori di legge, o medicina.

25

Pareva in fomma, che foffe venuto
Il tempo di peccare impunemente:
Faceva baldoria il popolo minuto,
Era folo il Carnefice dolente;
Perchè ben prevedea, che coll' aiuto
Di Cicerone più d' un deliquente,
Al quale in breve credea far la fefta,
Salvata, fuo mal grado, avria la tefta.

26

I carcerati, ftando in allegria,
Dicevano tra lor; vicino è 'l giorno,
In cui fuori di quefta infermeria
Liberi andremo un' altra volta intorno:
E i tagliaborfe al bel meftier di pria
Meditavano già di far ritorno,
E a rifarfi penfavan di concerto
Del danno, che in prigione avean fofferto.

27

Noi fiamo omai, dicean coftoro, ftracchi
Di rimirar il fol per un pertugio
E di vederlo fatto come a fcacchi,
All' aria aperta andrem fenz' altro indugio:
Colui, che ne fa più, che tutti i Gracchi;
Noftro fcampo farà, noftro refugio:
Chi ci può più rimefcolar le carte,
Se Tullio abbiamo dalla noftra parte?

28

E come foffer già dal carcer tetro
Lontan le miglia quelle tefte ftrane,
Del nuovo Protettore in rozzo metro
Van cantacchiando le virtù fovrane:
Si vota a fua falute più d' un vetro,
E le già mefte carceri romane
Crepan di rifa, e vanno a foco a fiamma;
E vi s' ode perfin qualch' epigramma.

29

A que' giorni trovavasi in prigione
Un Poeta maledico satirico,
Che gli altri Protettor mise in canzone,
A Cicerone or tesse un Panegirico:
Ora di sperar bene egli ha cagione,
Perchè in istile or pastorale, or lirico
Con Cicerone recitò nel bosco
Parrasio; e dice a tutti, io lo conosco.

30

Con Cicerone io son stato a scuola,
Dice un altro, che chiamasi Calidio:
Volean farmi impiccare per la gola,
Ei dice, perchè ho fatto un omicidio;
Ma se dir posso a Tullio una parola,
Fuori in breve sarò d' ogni fastidio:
In somma non v' è alcuno in quella stanza,
Che ricolmo non sia d' alta speranza.

31

E spera più di tutti i prigionieri,
I cui peccati appunto son maggiori;
Sapendo, che si dan pochi pensieri
Di certi lievi falli i gran Dottori;
Ma quando il caso è grave, e atroci, e neri
Sono i delitti, allora metton fuori
Il bello, e 'l buono, e non si dan mai pausa,
Finchè vinta non han l' ingiusta causa.

32

Felice te, diceva al suo compagno,
Ch' era falsario, ed era di pel rosso,
Un prigionier men reo: di questo gagno
Presto uscirai, perchè hai più falli addosso:
Il nuovo Protettore illustre, e magno
Adoprerà per te l' arco dell' osso:
Io, che son qui solo per bagattelle,
Dio sa, se torno a riveder le stelle.

Se

33

Se per me Tullio impiega il suo talento,
Diceva una persona più discreta,
Checchè m'accada poi, sarò contento,
Nè mi lamenterò del mio pianeta:
Quando avessi anche a dar de' calci al vento,
Nel che non vorrei certo esser profeta,
Avrò, morendo, almen questo conforto,
Di non andar nell'altro mondo a torto.

34

Tal, che sentia già stringersi il capestro,
Sperando ancora di passarla netta,
Al giustizier diceva: o buon maestro,
Aspetta pur, non aver tanta fretta;
Che Tullio mostrerà, se gli vien l'estro,
Che la sentenza ha data coll'accetta
Il Podestà, che me l'ha fatta sporca,
E saprà liberarmi dalla forca.

35

Or per venire a' ferri, il primo reo,
Per cui Tullio aringò, fu un certo Casca,
Ch' essendo creatura di Pompeo,
Si credeva d'aver la grazia in tasca:
Ma ci assicura Giambartolommeo,
Ch' ei non salterà più di palo in frasca,
Perchè per tutti i sabati ha da andare
A scrivere col remo sopra 'l mare.

36

Questi era quel falsario già prefato
Di pel rosso; a falsar or vada il pesce;
E perchè l'andar solo a chi è mandato
In galera è una cosa, che rincresce,
Gli fu dato un compagno letterato,
E questo ancor so, che non vi riesce
Ignoto affatto, perch' è quel cotale,
Che in versi di ciascun solea dir male.

Que-

37

Questo cotal, che con ardire estremo
Tagliava i panni addosso al terzo, e al quarto,
Se non avesse avuto il capo scemo,
Sarebbe forse stato anche un buon Sarto;
Or cangiato ha la forbice in un remo,
Contempla a suo bell'agio or Giove, or Arto,
E di Pegaso in vece il mar cavalca,
Il nome Pastoral era Menalca.

38

E quel Calidio, il quale aveva tolto
La vita a un suo rival per cagion lieve,
E ch'avea poco fa sereno il volto,
Perchè sperava, e sovvenir ven deve;
Coll'ajuto di Tullio esser assolto,
E dal noioso albergo uscir in breve,
Fu, la sua vita natural durante,
Mandato alle miniere nel Levante.

39

Il quarto reo non so, come si chiame,
Che non lo dice il mio Scrittor vetusto,
Dice sol, ch'era un uom di vita infame,
Che d'angariar la plebe aveva gusto:
Perchè più d'un fe già morir di fame,
Levato il capo adesso gli han dal busto;
E colla morte di cotesta arpia
Da Roma si partì la carestia.

40

Servì d'esempio, e di terrore il suo
Giustissimo castigo, ma non meno
Inaspettato in Roma, a più di duo,
Cui non par mai d'avere il sacco pieno;
Oggi vogliono il mio, domani il tuo,
Nè al desio d'arricchir pongon mai freno;
E i furti lor dividono talvolta
Con colui, che li lascia andar in volta.

41
Si fidano in color, che sopra Baldo,
O sopra qualche testo più moderno,
Trovan con che salvar ogni ribaldo,
E fan della Giustizia un mal governo:
Costor la state venderieno il caldo,
Il fresco venderebbero nel verno:
Se stesse in lor poter, carne salata
Venderebbero l'aria alla brigata:

42
Servì la morte di quel delinquente
Di lezione a Dame, e a Cavalieri,
Che i Giudici, per quel, che se ne sente,
E i protettori ancor de' prigionieri,
Con danno universal dell'altra gente,
Menavano pel naso volentieri;
E con Tullio credean di far lo stesso,
Ma il disinganno lor vedono espresso.

43
Tullio nell'onestà la mente ha salda,
E vuol, che la giustizia abbia il suo loco;
E la gente potente, e la ribalda.
Si va disingannando a poco a poco:
Non la speri passar senz'acqua calda
Chi merita il capestro, oppur il foco;
Chi merita la forca, o la galera,
Di schivar l'una, o l'altra indarno spera.

44
Tullio dicea parlando delle pene
Prescritte dalle leggi; se non fosse
Il timor del castigo, che ci tiene
In cervello, e ci fa star alle mosse,
Dalle donne, e dagli uomini, sebbene
Se ne fan veramente delle grosse,
Di quelle sen farebbero ogni giorno,
Da far diventar nero il ciel del forno.

45

Sen sarebber cioè delle peggiori
Di quelle, che si fanno tuttavia:
Sarebbero infiniti i malfattori,
Senza il timor d'andar in Piccardia:
E la intendono mal quegli Oratori,
Che credono, che lecito lor sia
Di mettersi a difendere per dritto;
E per traverso ogni più gran delitto.

46

A partito s'ingannano coloro,
Che credon far un colpo da maestro
Col far assolver colle ciance loro
Un briccone, che merita il capestro:
Se stesse a me, li scaccerei dal foro,
Ovvero farei mettere il sequestro
Sulla lor lingua, temeraria, e sciocca,
O farei loro sugellar la bocca.

47

Il veder, ch'uno, o due la passan netta,
Perchè contro ragion difesi sono,
Parecchi altri a peccar ne invita, e alletta,
Che speran pure di trovar perdono:
Però Tullio dicea, che se protetta
La iniquità non fosse innanzi il trono
Della giustizia, in poco tempo il Boia
Morirebbe di fame, oppur di noia,

48

Non v'aspettate dunque di sentire,
Che tratto tratto il dotto Cicerone
Dalle buiose sia per far uscire
A viva forza un qualche gran briccone;
Benchè con verità si possa dire
Di lui, ch'è un uomo *potens in sermone*,
Del don della parola ei non abusa,
E chi scusa non merta, ei non lo scusa.

Al-

49

Alcuni rei, ch' avendo assai quattrini,
Credean col fare un' abbondante offerta,
Ch' egli farebbe sì co' suoi latini,
Ch' avessero a trovar la porta aperta,
E già prendean commiato da' vicini,
E al bargello già davano la berta,
Difesi dal valente, onesto, e dotto
Tullio, de' falli lor pagar lo scotto.

50

Oh questo sì, gridaron più di venti,
Ch' è un Avvocato, un Orator di vaglia!
Facciano pur baldoria gl' innocenti,
E viceversa tremi la canaglia:
L'oro, che acceca spesso i più veggenti,
La vista a Cicerone non abbaglia,
Ch' al suo fulgor resiste, come suole
Aquila generosa a' rai del sole.

51

Amor, che passa spesso oltre la scorza,
A lui non ha la pelle ancor adusta;
Se sente un po' d'ardor, tosto lo ammorza,
Che la ragione è in lui forte, e robusta:
Le donne han sopra l'uomo una gran forza,
Ma d' ottener cosa, che non sia giusta,
Da Tullio spera in van, per quanto bella,
Per quanto scaltra sia, donna, o donzella.

52

Non v' è barba di donna, o barba d' uomo,
Che Tullio possa far prevaricare:
Ei nacque veramente galantuomo,
E tal si seppe sempre conservare:
Basta legger soltanto quel bel Tomo,
In cui Tullio pretese di spiegare,
Qual esser debba un orator perfetto,
Per formarne un altissimo concetto.

Leg-

53

Leggetelo, Signori, se lo avete,
Quel bel libro, da cui gran cose imparo;
E v'assicuro, ch'io, che pur son Prete:
Nel leggerlo arrossisco non di raro:
Leggetelo, vi dico, e resterete
Maravigliati nel venir in chiaro,
Qual illibata coscienza esiga
Da un Orator, che voglia stare in riga.

54

Quella, che 'l mondo chiama coscienza,
E' simile, Signori, ad una calza,
Che si stringe, e s'allarga all'occorrenza,
E adattasi al voler di chi la calza;
E chi l'ha troppo larga, e chi n'è senza:
Quella di Tullio il nostro Autor l'innalza
Al terzo ciel, perchè com' ei ne informa,
Colla moral sapea tenerla in forma.

55

Cicerone non era uno di quei,
Che se la son giocata alla taverna;
Nè l'avea data, come più di sei,
Dell'interesse in man, che li governa;
Molti segni ne abbiam, Signori miei,
Senza andargli a cercar colla lanterna:
Qual coscienza Cicerone avesse,
Cel manifestan le opere sue stesse.

56

Se d'una coscienza delicata
Stato non fosse, quale ei la richiede
Negli Oratori, si sarebbe data
Tullio la zappa, anzi il piccon sul piede:
Solo dalla bellissima prefata,
Lasciando star le altre opere, si vede
Dalle rigide massime, ch'ei tiene,
Ch'era un uomo onorato, un uom dabbene.

Nè

57

Nè alcun m' opponga Seneca, del quale
Fu fcritto, affomigliandolo ad un gallo,
Che cantò ben, ma razzolò poi male,
Che c' è gran differenza, s' io non fallo:
Lo fteffo ftil di Seneca morale
Affettato; e di poco buon metallo,
Fa vedere a chi ha vifta acuta, altera,
Ch' egli volea parer quel, che non era.

58

Dal medefimo ftil, di cui nelle opre
Si ferve uno fcrittor, dicon, che in certa
Maniera la propria indole fi fcuopre,
E la natura vi fi vede aperta,
Quando il fagace Leggitor v' adopre
Un po' d' attenzion: quefta fcoperta
Io la deggio al gentil, faggio, e robufto
Ronzoni, che mi ftima più del giufto.

59

Effendo quefti un celebre Oratore,
E a un tempo fteffo un buon fervo di Dio,
E ad una bella mente un più bel core
Congiunto avendo, come uom dotto, e pio
Pretende d' inferire a mio favore,
Dallo ftile, ch' adopero nel mio
Cicerone, ch' io fia quel, ch' io non fono,
Un uomo, vale a dir, ch' abbia del buono.

60

Di tanta fua bontà grazie gli rendo,
E giacchè qui di ftile fi ragiona,
Dirò fu quefto anch' io come la intendo:
La intendo, che fcrivendo alla carlona,
Con uno ftil sì nobile, e ftupendo,
Che come mi diceva una perfona,
Ha due quarti del groffo, e due del goffo,
Puoffi inferir, ch' io fono un bel gaglioffo.

Tor.

61

Tornando adesso all'Orator Romanò;
Siccome è opinion di più persone,
Che nel formare il vero Cortigiano
Dipingesse egli stesso il Castiglione;
Così con bei colori a mano a mano
Il dotto, e l'onorato Cicerone
Nel formar l'Orator vero, e perfetto,
Coppiò se stesso; e qualchedun l'ha detto.

62

In fatti l'ho dett'io, che sono un uomo,
Non una donna, il che vuol dir, che dico
La verità, di cui nel detto Tomo
Cicerone si mostra un vero amico;
E oggi più d'uno non la stima un pomo;
E sembra ben, che 'l suo valore antico
Presso certe persone avare, e guerce
Abbia perduto così bella merce.

63

Fu il vincere sempre mai degno di loda:
Così più d'un dottore or la discorre,
Vincasi coll'ingegno, o colla froda:
Ma presso Tullio un tal parlar non corre:
Ai raggiri, che or son tanto alla moda,
Alle bugie più d'un dottor ricorre,
Ma tutti i piati a perdere più tosto,
Ch'a vincerli così, Tullio è disposto.

64

Più tosto avria perduto il suo tabarro,
Che ricovrarlo con una bugia,
Contro la quale anch'io mi scaldo, e garro.
Sebben credo, che quasi inutil sia:
Andava sempre per la via del carro,
E si ridea di chi tiene altra via:
Nemico era persin Tullio di quella
Restrizion, ch'oggi mental s'appella.

Anch'

65

Anch' io su tal restrizione ho letto
Di molte cose, e farne un tal romore
Ne sento, che mi vien quasi sospetto,
Che un' arte sia talor dello scrittore,
Che per accreditar ogni suo detto
Mostri nel condannarla un gran calore;
Ma non so poi, se ognuno all' età nostra
L'abborra nel suo cor, come egli mostra.

66

Io dico, che vi son parecchi, i quali
Di tal restrizione infra la gente
Si mostrano nemici capitali,
Ma discorrendo poi con lor, sovente
Mi tocca di sentir fandonie tali,
Che stentano ad entrarmi nella mente,
E fare un grande sforzo mi bisogna,
Per poterli salvar dalla menzogna.

67

Del resto poi la verità sì bella
Rassembra a chi non ha gli occhi di nottola
Che 'l mascherarla tien per opra fella;
E una massima tal io pure adottola:
Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella,
Come dice il Petrarca in una frottola,
E vinta cada la menzogna a terra,
Ed ogni galantuom le faccia guerra.

68

La mandino nel Congo, o in Calicutte
Que' del foro, che l'han sovente in bocca:
Faccian guerra a costei le donne tutte,
La caccin via col fuso, e colla rocca;
Le belle la discaccino, e le brutte;
Dalle quali talor d' udir mi tocca
Di quelle così grosse, e smisurate,
Che le cinque fan quattro carrettate.

Cice-

69

Ciceron si ridea di certi stolti,
Che tengon la bugia per una berta,
Anzi per nulla; e si rider di molti,
Che speran di tenerla altrui coperta:
In breve, egli dicea, vi saran colti,
Anzi dicea per cosa vera, e certa,
Ch' assai più presto acchiappasi un bugiardo,
Ch' un zoppo, ancorchè lento, ancorchè tardo.

70

Rideasi ancora il dotto Cicerone
D' una distinzion poco felice,
Che sento anch' io talor dalle persone,
E che ad un galantuom troppo disdice:
Dicon dunque costor, che un' azione,
Che *in foro conscientiæ* altrui non lice,
E' lecita talvolta *in foro fori*:
Oh che distinzione, oh che dottori!

71

Cicerone provava ad evidenza,
Che tutto quello, che non è permesso
Nel foro stretto della coscienza,
Non puote in *foro fori* esser concesso:
Questa di quel gran uomo è la sentenza,
Ed io con lui son del parere stesso;
Di tal distinzion io me ne rido,
E de' seguaci suoi poco mi fido.

72

E' tal distinzion simile a quella
Che qualche volta a me d' udir pur tocca,
E madre è della prima, o almen sorella,
E volentieri chiuderei la bocca
A chi così a sproposito favella,
Col dir, che la tal cosa, oh gente sciocca!
Da' tetti in giù si deve, o si può fare,
Ma non dai tetti in su: che vene pare?

Che

73

Che ve ne pare d'un parlar sì ſtrano?
Certo a me par, che chi così la intende,
Abbia più del baggeo, che del criſtiano,
Oppur ch'abbia il cervel fuor di calende.
Non ſo, ſe chi profeſſa l'Alcorano,
O chi adora la luna, perchè ſplende,
Poſſa trovar diſtinzion di queſta
Più ſciocca, più melenſa, e diſoneſta.

74

Se tal diſtinzion aveſſe loco,
Ne ſeguirebbe, che una coſa ſteſſa,
Il che non ſi dee dir nè men per gioco,
Saria permeſſa, e non ſaria permeſſa:
E ſe non lo è dai tetti in ſu, tampoco
Un'azione non ſarà conceſſa
Dai tetti in giù, come il Vangelo inſegna;
E in cielo non ſi va ſotto altra inſegna.

75

No, che non è nè lecito, nè giuſto
Quel, che non va d'accordo col Vangelo:
Parlo per que', che di ſalvarſi han guſto,
Che per gli altri è ſoverchio ogni mio zelo:
Non v'è, credete a chi già d'anni è onuſto,
Una legge nel mondo, un'altra in cielo,
Come a creder ſi dan certi volponi,
Certi baggei, certi politiconi.

76

Certi politiconi, e certe volpi,
Che 'l mondo ammira, ed a mancanza io recolo
Di ſede, a cui coſtor dan morſi, e colpi,
Che mi mettono orror, e ne traſecolo:
Attaccati alla terra, come polpi
A ſcoglio, delle maſſime del ſecolo,
E del Vangelo, con ardir protervo
Pretendono di fare un ircocervo.

77

A chi presume accomodar di Dio
La legge alla politica mondana,
Se nol sapesse mai, diroghel io,
Che simile mistura non è sana:
Non tocca a predicare ad un par mio,
Che non è questa la mia settimana;
Ciò non ostante io so, che 'l Macchiavelli,
E 'l Vangelo tra lor fanno a' capelli.

78

Rivolti solo all' utile, ch' è 'l perno,
Sul quale ogni lor massima s' aggira,
Fan dell' onesto o misero governo
Que', che come prodigj il mondo ammira;
E lecito si fa più d'un moderno
Di sostenere, e Italia ne sospira,
Certe sentenze, che a' paesi bassi
I lor seguaci menano a gran passi.

79

Si fan lecito simili profani
Quello stesso, che lecito non era
Nè pur presso i medesimi Pagani:
Doman udrete, se la cosa è vera;
Sebben che occorre l'aspettar domani
A far quel, che può farsi questa sera
Udite un caso, che lasciocci espresso
In un suo libro Cicerone stesso.

80

Di Sparta ritrovavasi la squadra
Nel Porto, che chiamavasi Pireo;
Quando un certo Vafrin, che ben gli quadra
Un tal nome, perch' era un uomo reo,
Avvezzo a conversar con gente ladra,
Al popolo d' Atene intender feo,
Ch' aveva da proporre un gran disegno
Utile sommamente a tutto il regno.

Fu

81

Fu destinato ad ascoltarlo un certo
Aristide, così con Tullio il nomo:
Vassin gli disse: noi possiam far certo
Alla Patria un favor da galantuomo:
Tu sai: quante vergogne abbiam sofferto
Dagli Spartani, e sen può fare un Tomo:
Or ecco giunto per fortuna il giorno,
Che cancellar possiamo ogni altro scorno.

82

Ecco la loro flotta in nostra mano,
Noi la possiamo mettere in garbuglio,
Senza perder nè meno un Capitano,
Possiam far delle navi un guazzabuglio;
La possiamo bruciar, come il villano
Brucia la stoppia nel cocente Luglio:
Se noi giochiamo a tempo questa carta,
Nel più bello di Roma avremo Sparta.

83

Se riman privo il popolo superbo
Di questa flotta, ove de' suoi soldati
Si trova unito il più bel fiore, e 'l nerbo
Noi saremo per sempre vendicati:
Ma bisogna far presto: e questo è 'l verbo
Principal, che se lenti, e trascurati
Sì bella occasion lasciam, che scappe,
Indarno poi ci gratterem le chiappe.

84

Oppressa Sparta, la cavalla è nostra,
E 'l resto della Grecia avremo a vile:
Non ardiran con noi d'entrar in giostra
Que', ch'alla barba or tengonci il bacile:
Eccoti detto il mio parer: tu mostra
Al popolo adunato nel Fecile,
Quanto sia vantaggioso, che fra poco
Io giungerò con pegola, e con foco.

85

Intesa la proposta del compagno,
A' Cittadini suoi disse Aristide :
Voi potete far certo un buon guadagno;
Forse un colpo più bel mai non si vide:
Quel, che proposto m'ha Vasrin grifagno,
Se la fortuna al gran disegno arride,
Utile è molto : io sol v'aggiungo questo,
Concittadini miei, che non è onesto.

86

Udita una parlata così asciutta,
Credo, che crederà più d'un baggeo,
Che intendere da lui la cosa tutta
Avrà voluto il nobile, e'l plebeo,
E che dicendo : quel, che butta, butta,
Saran corsi col foco nel Pireo,
Ed arsi avran que' miseri a man salva,
Sapendo, che *post hæc occasio calva.*

87

E che dopo l'incendio consultato
Essi avranno i politici più fini,
Che co' testi alla mano avran provato,
Che l'onesto ha da avere i suoi confini:
Ed allegando la ragion di Stato,
Che non guarda nè amici, nè vicini,
Giustificata avran la lor condotta
In faccia al mondo di quell' arsa flotta.

88

Ma così già non leggesi nel testo,
Ascolti dunque ognun, che non è sordo,
Quel, che senza voler sapere il resto,
Rispose tutto il popolo d'accordo :
Se quel che ci propone, è men che onesto;
A che a tentar ci vien questo balordo?
Perchè a tentar quel mascalzon pur viene
Co' suoi progetti la Città d'Atene?

E

89

È 'l buon Cimone, ch' era allor Arconte,
D' Atene, in premio de' proposti inganni,
Poichè le sue magagne a lui fur conte,
Mandò 'l tristo in galera per dieci anni:
Prima però da man pietose, e pronte
Scuoter gli fe la polvere da' panni,
Perchè gli altri imparassero a sue spese
A non propor sì disoneste imprese.

90

Se si facesse anch' oggi da' Sovrani
Di tanto in tanto simile accoglienza
A certi scaltri, il ciel li tenga sani,
Che per mostrar la lor sufficienza,
Inventano talor progetti strani,
Di cui gli altri poi fan la penitenza,
I Vafrini sarebbono più rari;
Ma tal cibo non è per un mio pari.

91

A voi mi volgo, che di salvar l'anima,
Ch' è quel, che importa, avete desiderio:
Quando a far cosa men che onesta v'anima
Qualche Vafrin, recatevi sul serio;
Indi con voce intrepida, e magnanima
Dite a chi cerca il vostro vituperio:
O sciagurato, perchè mi solleciti
Co' tuoi progetti, se non sono leciti?

92

Voi, seguaci di Bartolo, e di Baldo,
Se mai vi viene a far certe proposte
Qualche Vafrin, cioè qualche ribaldo,
Che sien dall' onestà punto discoste;
A lui mostrate un core invitto, e saldo;
Segnatevi, e col dir: *tu nos ab hoste*
*Protege*, rivolgete ad esso il dorso,
O cacciatelo via, come un can corso.

93

E voi donzelle, e donne maritate,
A cui più degli spilli, e delle stringhe
Caro il pregio esser dee dell' onestate,
Siate contro i Vafrin sempre guardinghe;
Se per disgrazia mai siete tentate
Da talun con promesse, o con lusinghe,
Dite anche voi, come tante altre Atenì
O scellerato, a che a tentar ci vieni?

94

Se alcun osasse farvi la proposta
Di trarvi, o donne, gli occhi della testa,
So qual fareste a lui dolce risposta,
E 'l vostro volto me lo manifesta:
Pur, chi per adescarvi a voi s'accosta,
O vi parla di cosa disonesta,
Cerca di farvi un' azion più trista
Di quella ancor di toglièrvi la vista.

95

Tornando a Cicerone, egli divide
Al popolo d'Atene, ed a Cimone
Le lodi; e d'Aristide egli si ride,
E gli nega il supposto, e con ragione;
Perchè suppose il semplice Aristide;
Ch' utile esser potesse alle persone
Una cosa, la qual non era onesta,
E gli da del baccello per la testa.

96

Cicerone diceva a chiare note,
Che quel, che non è onesto, in conseguenza
Utile similmente esser non puote,
E approvo anch' io sì nobile sentenza;
Queste cose, lo so, son poco note
A que', che non han troppa coscienza;
Ma non perciò son elleno men certe,
E invan qualche Dottor le controverte.

S' è

97

S'è ver, diceva Tullio a' ſuoi Romani,
Che volto abbiate all' utile il penſiero,
A me dà 'l cor, con mezzi oneſti, e piani,
Di farvi diventar ricchi davvero:
Cercate pur coi piedi, e colle mani
L'utile, ma cercate l'util vero;
E all'oneſtà lo troverete ſempre
Congiunto, e anneſſo con mirabil tempre.

98

Ma guardatevi ben dal dir giammai
Con quel baccello d' Ariſtide: queſta
E' coſa in vero vantaggioſa aſſai,
Concittadini miei, ma non è oneſta:
In ſimile parlar vi ſon de' guai,
La contraddizione è manifeſta;
Utile non oneſto non può ſtare
Nè in greco, nè in latino, nè in volgare.

99

Chi l'oneſto tra noi pone in non cale,
E di guadagni illeciti s' invoglia,
Morir ſi vede ſpeſſo allo ſpedale;
Chi veſte il manto altrui, preſto ſi ſpoglia:
Quell' acqua, che non vien di buon canale,
Sendo guaſta, lo ſtomaco m'imbroglia:
Roba di mal acquiſto porta via,
Diceva Cicerone, anche la mia.

100

E ſe talvolta in queſto mondo i triſti,
Dico anche più di ſette, e più di nove,
In mezzo all' abbondanza ſi ſon viſti
Menar vita felice a tutte prove,
Ciò, dice Tullio, avvien, perchè gli artiſti
Non paga tutti i ſabati il gran Giove;
Ma celeſte vendetta è più gagliarda,
E terribile più, quanto più tarda.

101

L'utile, che non ha per suo compagno
L'onesto, è come polve in faccia al vento;
E' perdita sicura, e non guadagno,
E' come casa senza fondamento;
E' tela sottilissima di ragno,
Che la sgombra la fante in un momento:
E misero colui, che solo inteso
Ad arricchir, fa d'ogni lana un peso.

102

Oh quante volte ombrosa quercia atterra
Il vento! ides il vento se ne incolpa;
E pur a un verme ascoso, che sotterra
La fradica, la sbarbica, la spolpa,
Della caduta sua da chi non erra
Nel giudicar, ascrivesi la colpa:
La quercia è l'uomo; il verme, che gli rode
Le radici, è l'inganno, e l'empia frode.

103

E l'empia frode, e le altre usanze ladre
Ricadon su gli stessi discendenti,
E tal pera, o tal uva mangia il padre,
Ch' a' figli sventurati allega i denti:
Tullio in somma dicea cose leggiadre
Sull' onesto, e sull' utile alle genti,
E non sol le diceva per gramatica,
Ma quel che importa, le metteva in pratica.

104

A Temide dicea più d' una volta;
O dea del giusto, aprimi l' intelletto.
Dirada il buio, ond' è la mente involta,
Sgombra dal core ogni malnato affetto:
E fa, ch' io porti vivamente scolta,
E dovea dire sculta, in mezzo al petto
Questa sentenza scritta in lingua etrusca:
Che farina del diavolo va in crusca.

L'illu-

105

L'illustre Cicerone entrò nel foro
Pieno d'onore, e pien di viva brama
D'antepor sempre al vil argento, all'oro
La coscienza, il credito, la fama:
Ed oh volesse il ciel, che tra coloro,
Che Avvocati, e Dottori il mondo chiama,
Non avesse più d'uno, e più di due
Massime assai diverse dalle sue!

106

Ch' io non intenderei, siccome intendo...
*Quid*, *ubi*, *cur*, di su, *quomodo*, *quando*?
Che cosa intendi tu, ser reverendo,
Dei Dottori; che vai vituperando?
Voi mi venite a un fiato sol chiedendo
Tante cose, che scusa io vi domando,
Se a sì diverse inchieste io non rispondo,
Sebben son uom, che di parole abbondo.

107

Ma perchè da' vostri atti io ben comprendo,
Sentendovi spurgar di quando in quando,
Che i vostri orecchi schizzinosi offendo,
Andate pur a casa, ch'io vi mando:
Domani all'ora solita v'attendo,
E di tornare a tutti io raccomando,
Che 'l nuovo Canto forse sia secondo
Il cor vostro, cioè breve, e giocondo.

108

Venite, e sentirete, a Dio piacendo,
Che 'l nostro Protettor, qual nuovo Orlando,
Dà prove di valor raro, e stupendo,
Parecchi prigionieri ei va spacciando:
Altri in galea sen va, benedicendo
Tullio, altri va della sua Patria in bando:
Altri, in virtù del suo saper profondo,
Torna contento a figurar nel mondo.

1

UN pregio singolar, Signori miei,
E' quello d'esser breve, e spacciativo:
Io, che questo bel pregio aver vorrei,
Non so finirla, quando in versi scrivo:
Quel, ch'un altro Cantor in cinque, o sei,
O sette ottave al più dipinge al vivo,
S'io lo racchiudo in venticinque, o trenta,
Mi sento il core, e l'anima contenta.

2

Non è la brevità certo il mio dono,
E 'l pregio invidio invan di chi si sbriga
In poesia, col dir poco, ma buono;
Che un cicalone io son di prima riga:
Sebben un uom per gran ventura io sono,
Non una donna; il cielo mi castiga,
Permettendo, ch'io cada nello stesso
Difetto, che condanno nel bel sesso.

3

Quindi si scorge manifestamente,
Che nel biasmare i vizj altrui, bisogna
Andar con piè di piombo, ed a rilente,
Per non sentirsi far qualche vergogna;
E ben le donne a me la fan sovente;
Perchè di rimbeccarsi ognuno agogna;
Mi dileggian le donne, e quel, ch'è peggio,
E' ben fondato, e giusto il lor dileggio.

4

Vero è, che spesso con una parola
Le fo star chete con dir loro, ch'io
Mi son formato nella loro scuola,
E che il lor cicalar val quanto il mio:
Anzi molte di loro in una sola
Ora di ciarle fan maggior sciupio
Ch'io non ne faccio in quattro, in cinque, o sei,
E vaglion la lor prosa i versi miei.

5

Ma lo stesso non posso dir con voi,
Ch' essendo nel parlar parchi, e laconici,
Sofferir non potete, ch' io v' annoi,
Onde vi vedo spesso malinconici;
O se pur ride alcuno, i risi suoi,
Io quasi giurerei, che son Sardonici:
Ride de' versi miei, perchè si secca;
E questa veramente è la mia pecca.

6

Fu Cicerone un uomo assai loquace,
Siccome il mondo sa, fin dalla culla;
E Giambartolommeo, sel soffra in pace,
Non è certo laconico per nulla;
Ed io che d' amendue son pur seguace,
In ciarlar non la cedo a una fanciulla;
Ond' essendo i miei Canti un po' diffusi,
E' necessario poi, ch' io me ne scusi.

7

E' qualche volta io me ne scuso invano,
Perocchè molti per lor cortesia,
Col pretesto ch'è tardi, a mano a mano
Mi voltano le spalle, e vanno via:
Ed altri poi, che per rispetto umano
Si fermano, o per certa eutropelia,
Perchè *in quattribus saltis* non gli spaccio,
Mi dan del seccatore in sul mostaccio.

8

O se pure non osano cotanto,
Ch' alle parole altrui san, ch' io rispondo,
Alzano il muso al ciel di tanto in tanto,
Quasi volesser dir: che uomo facondo!
E se le cent' ottave in qualche Canto
Oltrepasso, par ben, che caschi il mondo.
Stralunan gli occhi, stringonsi negli omeri,
E par, ch' abbiano in corpo due cocomeri.

9

Par, ch' io sia privo di discrezione,
E se costoro parlano talvolta
Con qualcheduno del mio Cicerone,
Quando la schiena lor m' hanno rivolta,
So, che dicon, ch' io sono un cicalone,
Che non la so finir: che chi m' ascolta,
A' lunghi i Canti miei non può star saldo,
Che ben d' altro gli fan, che di pan caldo.

10

Pensa un poco, Lettor, quel, che diranno
De' Dottori, e de' Giudici indolenti,
Che spacciar non li vogliono, o non sanno,
Que' miserabilissimi Clienti,
Che li trovano ancora in capo all' anno,
Come eran prima, irresoluti, e lenti;
Pensa quanti atti meritorj, e quanti
Faranno i carcerati, e i litiganti?

11

Agli Avvocati, e a' Giudici costoro
Dicono, che dovrien badare un poco
Meglio all' efficio, idest al dover loro,
Che dovrebber lasciar le donne, e 'l gioco:
Dicon, ch' abbandonar dovrieno il foro,
E la toga gettar dovrien sul foco;
Dicon, che se non fan, siccome pare,
Il lor mestier, lo vadano a imparare.

12

Usano certe frasi, ch' io non voglio
Ridir, che la modestia me lo vieta.
E v' assicuro, ch' arrossir io soglio,
Quando le sento, sebben son poeta:
E se cerco abbassare il loro orgoglio,
E a parlar in maniera più discreta
Io gli esorto talor co' miei latini,
Prendono il sacco allor pei pellicini.

Allora

13

Allora vanno in collera davvero,
E fuori allor ne mettono di quelle,
Mischiando per lo più col falso il vero,
Che passan la corteccia, o sia la pelle:
Par, che un Dottor non abbia altro pensiero,
Che quello di votarci le scarselle:
E pentito mi sono, io non lo celo,
Più d'una volta del mio troppo zelo.

14

E in avvenir, per non aggiunger legna
Al foco, fermo io sono, e risoluto,
Qualunque cosa, ancorchè grave, e indegna
Oda contro i Legisti, di star muto:
A far così la carità m'insegna,
Poichè per lunga prova ho conosciuto,
Ch'a volerli difendere, ti viene
Sovente a far molto più mal, che bene.

15

Il volere scusar certi Dottori
E' come il pestar acqua nel mortaio,
O per parlar più giusto, miei Signori,
E' come stuzzicare il formicaio;
Io, che, come Catone, fuggo i romori,
E non vorrei farmi stracciare il saio,
Il partito miglior credo, che sia
Quel di mutar discorso, o d'andar via.

16

Però coi litiganti assai di rado
Io la discorro, perchè son sicuro,
Che m'importuneranno, mio mal grado,
Con querele, di cui poco mi curo:
E i carcerati a incomodar non vado,
Per non sentir al chiaro, ed all'oscuro
I duri miserabili lamenti,
E i dolorosi lai di quelle genti.

Io-

17

Io dico, che sovente i carcerati,
Che impazienti son di cangiar loco,
E' che a far degli enormi lor peccati
La penitenza pensano ben poco;
Contro gli Scribi, e contro gli Avvocati
Dicon con libertà cose di foco,
E mandan lor più maledizioni,
Che pidocchi non son nelle prigioni.

18

Dicon molti di lor: deh venga il boia,
A trarci omai di questa sepoltura,
Ch' allora potrem dir quasi con gioia:
La morte è 'l fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Che hanno posto nel fango ogni lor cura:
Ma il tenerci qua dentro i mesi, e gli anni
E' un affanno maggior degli altri affanni.

19

O perchè non ci mandano in galera,
Ove si vede almeno il cielo aperto,
E ove più non si teme, e sol si spera,
E ove si tratta ognun secondo il merto?
Qui per noi si fa notte innanzi sera,
Qui tra vane speranze, e dolor certo
Una vita meniam proprio da cane,
E un giorno sol ci par due settimane.

20

Non crediate però, che colà dentro
Si parli in versi. il che sarebbe segno,
Che in quell' oscuro, e tenebroso centro
Vi fossero persone d' alto ingegno;
Sebben, come dicea, di rado io v' entro,
Io so, che in quel profondo, oscuro regno
Parlano i carcerati in sermon sciolto,
Ma la lor bassa prosa in versi io volto.

Che

21

Che fa quel protettor, che tanto ciancia,
Nè trova il modo di venirne ad una?
Che fanno que', che in mano han la bilancia
Della giustizia, come vuol fortuna?
A grattarsi si stan forse la pancia,
E non hanno di noi memoria alcuna,
Che stiam sepolti in queste bucherattole
Tra pidocchi, tra cimici, e tra piattole.

22

Anzi siam tra la puzza, e tra 'l letame
Rinchiusi in gabbia, come uccelli in muda,
E dormiam, come buoi, sopra lo strame,
Nè abbiam con che coprir la carne ignuda:
Per saziar l'inesorabil fame,
Noi roba non abbiam cotta, nè cruda;
E par, ch'altrui del nostro mal non caglia;
Così s'ode parlar quella canaglia.

23

Ma si parlava ben diversamente
Del nostro infaticabile dottore:
Quando per sua bontà di simil gente
In Roma la facea da protettore:
Di Tullio il nome risonar si sente
Nelle buiose ancor con grande onore:
Si sente dir in atto ammirativo:
Oh che dottore, oh che uomo spacciativo!

24

Ei non si perde certo nella polvere,
E' sempre in moto, e cento cause sbriga:
Ha fatto già sull'ora dell'asciolvere,
Più che a sera un dottor di prima riga:
S'assolve sotto lui chi s'ha da assolvere,
E chi dee castigarsi, si castiga:
Spacciato l'uno, Cicerone spaccia
L'altro, e in un giorno svolge più d'un'accia.

Cice-

25

Cicerone imitando que' guerrieri,
Che han fior di senno, come altrove ho detto,
L'arte imparò negli anni suoi primieri,
Or se ne serve in ver con buon effetto;
Se per porger conforto a' prigionieri
Egli aspettava a mettersi in affetto,
Or che in affari è fino agli occhi immerso,
Non troverebbe di studiare il verso.

26

Ei non volea, per modo di discorrere,
Poichè da qualchedun gli fosse stata
Rotta la testa, a casa aver a correre,
Come fece colui, per la celata:
Cosa non credo, che gli possa occorrere,
Ch' egli non l'abbia già premeditata:
Nè si può dir, che in mischia entrato e' sia,
Prima di caricar l'artiglieria.

27

A' giorni miei molti vi son pur troppo,
Che si trovano spesso in grande intrico,
Perchè si danno a caricar lo schioppo,
Quando già sono in faccia all' inimico:
Tullio, che non volea vergogna, o intoppo,
Pensato avea, qual guerrier saggio antico,
A tutto quel, che con sua somma gloria
Poteva assicurargli la vittoria.

28

Non solo di saper profondo, ed alto
Ha mente ornò, ma par, che di metallo
Abbia Tullio le membra, e'l cor di smalto;
Talmente alla fatica ha fatto il callo:
Va di galoppo, e spicca più d'un salto,
Senza che giammai ponga il piede in fallo;
E porta quel, ch' altrui par grave pondo,
Colla maggior ilarità del mondo.

Ed

29

Di grave soma oggi più d'un si carica,
Che poi non sa portarla, oppur non vuole;
Per ottenere una lucrosa carica,
Metter si sfopra e terra, e mare ei suole
Se non la ottien, col cielo ei si rammarica,
Di chi governa si lamenta, e duole;
Chiama ingrata la Patria, e la fortuna
Ingiusta, e non risparmia ingiuria alcuna.

30

Se l'ottien, la fatica non lo ammazza,
Ma dorme i sonni suoi lunghi, e tranquilli,
Fa, come facea prima, il Giorgio in piazza,
Ha, come prima, il capo pien di grilli,
Non si riscalda no, non si strapazza
Fa tutto quello, che *in diebus illi*
Già far soleva; che a chi è mal avvezzo,
E' difficile troppo il cangiar vezzo.

31

Ecco s'avea ragion d'abbandonare
Tullio le piume, quando in essa io torpo:
D'esser sobrio nel bere, e nel mangiare,
Quando cogli altri a lauta mensa io scorpo:
Ecco s'avea ragion d'esercitare
Senza remission l'ingegno, e 'l corpo;
Se si fosse avvezzato al letto, al desco,
All'ozio, al gioco, ora starebbe fresco.

32

Una mezz'ora al dì di passatempo
Il nostro Protettor non se la piglia;
Va tardi a letto, e levasi per tempo,
Appicca le sue voglie a una caviglia:
Appena è giorno, o piova, o sia bel tempo,
A visitar ei va la sua famiglia:
Giustizia l'accompagna, e ha sempre al fianco
La bella verità vestita a bianco.

Ea

33

La gloria gli tien dietro, e vigorosa
La carità precede i passi sui;
E non può dirsi carità pelosa,
Come quella fors' è d'alcun di nui:
Fortezza lo conforta, e lagrimosa
Bella innocenza le pupille in lui
Tien fisse; e a Tullio illumina la mente
Quella, che rende l'uom cauto, e prudente.

34

Tutto quello, ch' ei fa, dolce gli sembra,
E non si scorda mai del proprio offizio:
D'esser mortale appena si rimembra,
E scrive, e parla, e corre a precipizio:
Ma se Tullio strapazza le sue membra,
Che tien per altrui bene in esercizio,
Che sieno strapazzate ei non permette
Le genti, che da lui vengon protette.

35

Cicerone non vuol, ch' alcuno torca
A' carcerati il minimo capello;
Non vuol, ch' alcun lor dica: razza porca,
E li fa rispettar fin dal bargello:
Benchè taluno meriti la forca,
Tullio lo guarda come un suo fratello:
Sente tanta pietà di que' meschini,
Che li sovvien talor co' suoi quattrini.

36

E a color, che si fan le meraviglie,
Pensate, che siete uomini anche vui,
Dice Tullio, e la dà nelle stoviglie,
Quando ripensa alla durezza altrui;
Bisogno egli non ha, ch' altri il consiglie
A esser caritatevole, che in lui
Tanta pietà predomina, ch' un giorno
Senza calzoni a casa ei fe ritorno.

Seb-

37

Sebben non getta il suo dalla finestra,
Tullio non è nè avaro, nè spilorcio;
Ai carcerati spesso la minestra
Egli mandava, e di buon olio un orcio:
Non vuol che lor si dia colla balestra
Il pane; e adesso tal, che come un sorcio,
Aveva inopia già di paglia trita,
Riposa sul saccon la stanca vita.

38

Di Cicerone il zelo andò tant'oltre,
Che fece dare ad ogni prigioniero
Dal pubblico un lenzuolo, ed una coltre,
E non mi state a dir, che non è vero:
A far del bene ei fa, ch' ognun si spoltre;
Più d'un mercante, e più d'un cavaliero
Mosso da Tullio a quell'afflitta gente
Manda talor da far ballare il dente.

39

E a un baggeo, che gli oppose, che in tal guisa
Molti farien del male a bella posta,
E verrebber da Napoli, e da Pisa,
E in breve occuperebbero ogni posta,
Ridendosi di lui, so, che *præcisa*
*Verba* a quel tale ei diede per risposta:
Non dubitate, Signor pappagallo,
Che per voi ci sarà sempre uno stallo.

40

E perch' altrui l'istoria de' calzoni,
I quali, come ho detto poco sopra,
Cicerone lasciò nelle prigioni,
Vera, non che probabile, si scopra;
Bisognerà, che in grazia de' minchioni,
Io qui soggiunga, ch' egli fe tal opra
Fidato nella sua veste talare,
Che toga oggidì chiamasi in volgare.

In

41

In Tullio sempre qualche bella dote
Si scuopre: egli ha pietà per fin d'un cane,
Che muor di fame, ma patir non puote,
Ch'alcuno mangi a tradimento il pane:
E se stesse in sua mano, affatto vote
Sarebber già le carceri romane:
E tanto fa, ch' ognor qualche ribaldo
Lascia per un compagno il luogo caldo.

42

Talor fin nelle camere più tetre,
Ove alcun miserabile sen giace,
Ma non, come poc' anzi, in sulle pietre,
Tullio si spirge coraggioso audace:
E grida: o *Marce*, o *Cornifici*, o *Petre*,
Il cielo vi consoli, e vi dia pace,
E v' asciughi le lagrime dagli occhi,
E vi guardi da cimici, e pidocchi.

43

E vi mandi del bene, che del male
Non ve ne può mancare in questo albergo:
Dopo un saluto tanto cordiale
A quella gente non parlava in gergo:
Ma facendo da Padre, e da Fiscale,
Dicea: Figliuoli miei, veniamo all' ergo:
Perchè qui siete, dite su, parlate,
Ed il bene, ed il mal non mi celate.

44

Bisognava sentir le lor risposte,
Tutti eran galantuomini, e innocenti;
E si trovavan chiusi in quelle poste
Per la loro bontà, povere genti.
Ma Tullio, ch'era scaltro più d'un oste,
A Marco per esempio in brevi accenti,
Rivelava tantosto le sue colpe,
E colle volpi sapea far da volpe.

A

45

A Pietro egli dicea : tu sei prigione,
Perchè hai la tal bricconeria commesso:
E tu sei qui , diceva Cicerone
A Cornificio, per il tal eccesso:
Onde talun lo crede uno stregone
Che non sa, ch' abbia letto il suo processo;
E la corda a più d'un Tullio sparagna,
Che non sempre col vero s' accompagna.

46

Come la rima, a me fa dir sovente
Il contrario di quel, che dir vorrei;
Ond' è che poi va in collera la gente
Mal contenta talor de' versi miei;
Così la fune spesso a un innocente
Co' suoi tratti indiscreti acerbi , e rei
Fa confessar quel fallo, ch' ei non fece,
E ne abbiam degli esempj più di diece.

47

Il nostro Tullio era di sentimento,
Ch' a un malfattore in causa capitale
Non si dovesse dare il giuramento,
Perchè diceva, e non diceva male:
Così si pone a troppo gran cimento
La nostra umanità, ch' è troppo frale;
A grave rischio, e in gran tentazione
Di spergiurar l' umanità si pone,

48

E *qui mentiri solet, pejerare*
*Consuevit*, egli stesso lasciò scritto;
E a persona di basso, o d' alto affare
Ei non volea che per alcun delitto,
Non volea, dico, che s' avesse a dare
Il giuro; e Tullio in ciò pensava dritto,
Ch' a un galantuom fa torto il giuramento,
E ad un birbante poi non bastan cento.

Quan-

49

Quando la verità volea sapere,
Facea portare un fiasco, o due di vino,
Ed al creduto reo lo dava a bere
Con generosità l'Eroe d'Arpino:
Perocchè *in vino* per comun parere
*Veritas*, come dicesi in latino:
E chi disse, che 'l vero sta sepolto
In fondo a un pozzo, s'ingannò di molto.

50

Ma il buon Talete volle intender forsi
Un pozzo, che di vin fosse ripieno:
E chi ad esso dissetasi a gran sorsi,
La bella verità gli inonda il seno:
E viene a propalar co' suoi discorsi
La cosa, come sta, nè più nè meno;
Ed il testo latin, s'io non son cieco,
In questa guisa accordasi col greco.

51

E corrobora questo mio pensiero,
Lasciando star le altre persone dotte,
Diogene Filosofo sincero;
Questi, che delle crude, e delle cotte
Ne sol a dir sol per amor del vero,
La verità cercava in una botte;
E negli ampj bicchieri a lauto desco
La cercava Caton, ch' era Tedesco.

52

Era Tedesco il gran Catone; in fatti
Chiaro in Germania allora era il paese
De' Cati, ch' oggidì si scrive Catti,
E coi Romani ebber di gran contese,
Eran tra loro come cani, e gatti,
E dagli antichi Cati il nome ei prese;
Ma non si sa, se l'uso di ber molto
Egli da loro, o essi da lui l'han tolto.

53

Il saggio Tullio, quand'avea pescato
La verità, mettevasi a studiare;
E credere si può, che un Avvocato
Come lui, se lungo eravi a salvare
Onestamente un reo, l'avrà salvato,
Nè lasciato l'avrà pericolare:
Quando v'è luogo a grazia, egli la ottiene,
E sotto lui non muore un uom dabbene.

54

Il morire a taluno era più caro,
Che stare in dubbio ognor del suo destino:
E benchè sembri quel gran passo amaro,
A' condannati l'Orator latino
Ponea talmente i lor misfatti in chiaro,
Ch'andavano a morir col capo chino,
E nessuno faceva resistenza
All' esecuzion della sentenza.

55

Come vediam, ch'un ammalato, il quale
Da valoroso medico sagace,
E perito nell'arte, ch'al suo male
Rimedio più non v'è, reso è capace,
Più non si duole, e sopra il capezzale
China il capo, e a morir disponsi in pace;
Così fa quella turba afflitta, e grama,
Per cui Tullio ora priega, ora declama.

56

E come sotto un medico valente
Muor sol colui, che più non può guarire;
Laddove gli altri medici sovente
Anche chi può campar, fanno morire,
Così se alcuno sotto l'eloquente
Tullio non può campar, bisogna dire,
Che maturo per lui già fosse il pomo,
Nè salvar lo potesse barba d'uomo.

Difeso

57

Difeso da sì giusto onesto, e dotto
Protettor più d'un reo di quando in quando
De' gravi falli suoi paga lo scotto,
E si va la gran turba diradando:
Ai metalli più d'un già fu condotto,
Più d'un fuori d'Italia andato è in bando,
Col fratello di Romolo più d'uno
Or batte il pesce all'aer chiaro, e al bruno.

58

Non crediate però, che fosser rei
Tutti color, ch'erano *in domo Petri*,
A torto più di cinque, e più di sei
Stavan chiusi in que' chiostri oscuri; e tetri;
E'l nostro Eroe cogli occhi suoi lincei,
Con cui cosa non v'ha, che non penetri,
Qualche anguilla trovò tra que' serpenti,
Trovò cioè fra' rei molti innocenti.

59

Tullio trovò, che un giovine pupillo,
Ch' al suo Tutore aveva chiesti i conti,
Ch' erano intralciatissimi, e che *in illo*
*Tempore* non avevagli ancor pronti;
Stato era messo in gabbia, come un grillo,
Ch' ai grandi non si fan simili affronti;
Ma Tullio fè, che del pupillo il loco
Quel tutore occupò, sebben per poco.

60

Cicerone trovò più d'un artista,
E più d'un mercatante imprigionati,
Perchè avevan cercato, ahi gente trista!
Da un ricco Cavalier d'esser pagati;
E al Giudice portata avean la lista
De' lor crediti antichi inveterati:
Or dell' audacia lor pagan le pene:
Ma Cicerone a sovvenirgli or viene.

Tullio

61

Tullio trovò, ch' alcuni Cavalieri,
Che con lusso vivean non ordinario,
Ma che pagavan poi malvolentieri
A' servitori il misero salario,
Su certi indizj deboli, leggieri,
Anzi sopra un giudizio temerario
Li facevan marcir lunga stagione,
Come ladri domestici, in prigione.

62

Fu trovato fra quelle oscure tane
Da Cicerone un povero marito,
Che da tal, che mangiava spesso il pane
Alla tavola sua, restò tradito:
E mentre egli facea vigilie strane,
Seguitava a mangiar con appetito
La moglie con colui, ch' aveva fatto
Al credulo marito un sì bel tratto.

63

Trovò tra quelle stanze Cicerone
Un Avvocato, ch' era ancor novizio,
E contro un rispettabile Barone
Avea difeso un povero in giudizio:
Cicerone trovò qualche Cimone,
Qualche Socrate ancor, qualche Fabbrizio,
Trovò più d' un Uria, più d' un Nabotte,
Io parlo per figura, in quelle grotte.

64

Chi crede, che le carceri sien zeppe
Sol di tristi, e di discoli s' inganna;
Qualche Ippolito ancor, qualche Giuseppe
Trovò colui, che può sedere a scranna;
Come da' lor processi poi si seppe,
Qualche Virginia ancor, qualche Susanna:
Qualche Lucrezia ancor, e qualche Tuzia
Cicerone trovò colla sua astuzia.

65

Consolatevi dunque anime oneste,
Nel proposito vostro state salde:
Parlo con quelle donne afflitte, e meste,
Che trovò Tullio in quelle stanze calde
S'è ver che ve ne sieno anche di queste,
Che le donne non son tutte ribalde;
Consolatevi, dico, e state allegre,
Tullio vi guarirà, se ora siete egre.

66

Tullio trovò racchiusa in un'oscura,
In un angusta solitaria cella
Una vergine ancor di già matura
Verginità savia, non men, che bella,
Perchè un giovine pien d'ogni lordura
Figlio del suo tutor la cattivella
Sposar non vuol, e stando immota, e forte,
Dice, che sposar vuole anzi la morte.

67

Nelle carceri ancor trovò nascosto
Un uom dabben tra i pianti, e tra i sospiri,
Perchè molti aspiravano al suo posto,
E non può far a men, che non s'adiri;
In veder, che un uom probo è spesso esposto
Alla invidia, alle cabale, ai ragiri;
E che Mercurio trova mille modi
D'ingannar delle leggi anche i custodi.

68

Tullio conobbe, ch'all'argento, e all'oro,
Come dicea Filippo, ogni uscio è aperto:
Mille magagne anche tra quei del foro
Tullio scoperse; e di se stesso incerto
Fu per rinunziar per sempre al loro
Commercio, e andar voleva in un deserto,
Per non perir anch' ei di quel contagio,
O andar sommerso nel comun naufragio.

Ma

69

Ma squallida gli apparve, e afflitta in sogno
La Dea Temide, e dissegli; non fare,
Che di te, Tullio, ho troppo gran bisogno;
Se mi vuoi bene, non m'abbandonare:
A tal ridotta io son, che mi vergogno
Di lasciarmi veder; che te ne pare?
Che pare a te, che sei dottor, di queste
Insegne, e della lacera mia veste?

70

I Curiali al vil guadagno intesi
M' han fatto a' colpi lor segno, e bersaglio,
Alla bilancia han tolto i contrappesi,
Forato m' han lo scudo, come un vaglio:
La spada, colla qual sempre difesi
Il giusto, e la ragion, perduto ha 'l taglio:
M' hanno infranto il cimier, rotto lo usbergo;
E questo volto, che di pianto aspergo.

71

Mel hanno allividito colle pugna,
Mel han contaminato cogli schiaffi
Impressa vi si vede più d'un ugna,
E mel hanno solcato cogli sgraffi;
Par, che l'abbia cacciato in una bugna,
E pare un marmo proprio da epitaffi:
Nè sto men mal di sotto, che di sopra,
Come vedrai, per poco ch' io mi scopra.

72

Restò pieno d'orrore, e di spavento
Cicerone in veder sì larghe piaghe;
E disse: qui ci vuole altro ch' unguento.
Qui nulla vaglion le erbe: o le arti maghe:
Così dicendo, irresoluto, e lento
Avea le luci più di pianger vaghe;
Di sdottorarsi più talento avea,
Che voglia di curar l'inferma dea,

73

Ma sopraggiunse Pallade in buon punto,
Ch'ogni timor dal mesto sen gli svelse:
Di farti onor, gli disse, il tempo è giunto,
Temi a ragion suo Medico ti scelse:
Tu fa, ch'al tuo saper vada congiunto
Nobile ardire, e aspira ad opre eccelse:
Io sarò teco, non aver paura,
E l'anima smarrita rassicura.

74

Mercurio, che ha un'astuzia così fina,
Che finora ha saputo abbindolare
Il foro colla sua falsa dottrina,
A istanza d'una Diva a conversare
Darassi coi dottor di medicina,
I quali gli daran tanto da fare,
Che romper non potrà nessun disegno,
Co' tiri suoi, del tuo facondo ingegno.

75

Io ti darò tal forza d'eloquenza,
Che niuno avrà cor sì villano in petto,
Che possa a' detti tuoi far resistenza,
Purchè non abbia guasto l'intelletto:
Demostene, per dirlo in confidenza,
Ch'è stato per tanti anni il mio diletto,
A te ceder dovrà la mano dritta,
E resteranne la mia Grecia afflitta.

76

Io lo previdi fin dal dì felice,
Che tu nascesti, onde dal cielo in terra
L'officio venni a far di levatrice,
Son cinque lustri, se il pensier non erra;
Confermollo il ritratto, e la cornice
Dell'Attico Orator, che cadde a terra
Dal muro, ov'era appeso, a te vicino,
E prediletto io t'ho fin da Bambino.

Or

77

Or questa mia parente aiutar puoi,
Ch'è concia così mal della persona:
Se adoperarlo a suo favor non vuoi,
Il saper, ch'io t'infusi, a me ridona:
Disse, e sparve la Dea dagli occhi suoi,
E il sonno a un tempo stesso l'abbandona,
Tullio si sente in corpo un vigor tale
Che par, ch'abbia scherzato col boccale.

78

Alla mal concia Temide promise
D'esser suo difensor invitto, e prode:
A racconciar le guaste sue divise
Apparecchiossi con sua somma lode:
A combattere intrepido si mise
Contro la pravità, contro la frode:
Col lanternino in mano allegro in faccia
Adesso va degl'innocenti in traccia.

79

In traccia va dotto non men, che franco
Delle magagne altrui l'Eroe latino,
E non le cerca sol, ma trovale anco
Lo scaltro Protettor, che ha l'occhio fino:
Il nero ei sa distinguere dal bianco,
Distingue il mosto, e l'acquerel dal vino;
Distingue gli sparvier dalle colombe,
E a molti in sacco ei fa ripor le trombe.

80

Ride, e tripudia l'innocenza; e molte
Persone, che si davan per perdute,
E che giaceansi in mesto orrore involte,
Nel zelo, nel favor, nella virtute
Di lui, che tante doti ha in se raccolte,
Trovar lo scampo lor, la lor salute;
Un gran Dottor le afflitte genti a squadre,
In lui trovaro, e un amoroso padre.

81

Se Giambartolommeo ce lo ha descritto
Pien di misericordia anche con quelli;
Ch' essendo rei di qualche gran delitto,
Eran degni di chiodi, e di martelli,
Qual sarà stato l' Oratore invitto
Cogl' innocenti suoi cari fratelli?
Che con integrità da quelli stessi,
Che protegger dovriengli, ei vede oppressi?

82

Pensate con che core, e con qual volto
Quel pupillo, e quel povero Avvocato,
Da Cicerone sarà stato accolto,
Che a torto si trovava incarcerato:
E quella verginella, a cui lo stolto
Tutor de' suoi gran beni innamorato,
Volea dare un marito sì gentile,
Ch' avea difforme aspetto, e animo vile?

83

Tullio piange pietoso al loro pianto,
Promette a tutti tutto il suo favore:
Vuol far per lor gran cose, e si dà vanto
D' essere in breve il lor liberatore:
E quando è per partir si cava il guanto,
E stringe lor la mano: oh che bel core?
Io son più tosto duro, nondimeno
Serper mi sento ignoto affetto in seno.

84

A favore de' poveri innocenti
Cosa non v' ha, che l' Orator Romano
E giorno, e notte, e notte, e dì non tenti,
Tenta ogni cosa, e nulla tenta invano:
Ad un bisogno ei fa mostrar i denti,
Ora adopra la lingua, ora la mano;
Adopera il talento, e adopera anco
Le gambe, e non è mai sazio, nè stanco.

85

Or parla al capitano di giuſtizia,
Or aringa in Senato, come un Pirro;
Or d'un notaio ſcopre la malizia,
Ora d'un avvocato, or d'uno sbirro:
Or d'un giudice ſvela l'avarizia,
Occulto a lui non è tumore, o ſcirro;
E or de' ricchi, or de' nobili diſcopre
Le prepotenze, ed altre ſimili opre.

86

Vergogna a ſe medeſimo procaccia
Chi vuol coll'innocenza entrar in lutta;
Il ſaggio Protettor per lei ſi sbraccia,
E impiega a ſuo favor la forza tutta:
Alla calunnia ſmaſchera la faccia,
E il popolo in veder quant'ella è brutta,
La condanna, l'abborre, e la deteſta,
E le augura un martello in ſulla teſta.

87

Ma di tanto non è Tullio contento,
E vuol, ch'ella abbia la vergogna, e 'l danno;
Di coſtei fa vedere il mal talento
E la perfidia a' giudici, che ſanno,
Perchè a ſpeſe d'un ſolo imparin cento
Fa roveſciar ſu lei quel caldo ranno,
Col quale eſſa credevaſi a man ſalva
Di poter far altrui la teſta calva.

88

Dov'egli aringa, par, che ſiavi il corſo;
Fanno parecchi quattro, o cinque miglia,
Per venire a ſentire un ſuo diſcorſo,
E immote tiene ognuno in lui le ciglia:
Biſognerebbe aver un cor d'un orſo,
Per non ſentir diletto, e meraviglia;
Per non ſentirſi movere alle ſue
Prove, biſognerebbe eſſer un bue.

89

Esser bisognerebbe un gran ribaldo,
Esser bisognerebbe in odio al cielo,
Per poter pur resistere, e star saldo
A' suoi bei detti, ed al suo vivo zelo:
Predica con tal nerbo, e con tal caldo,
Che infiamma anche colui, ch' è tutto gelo;
A far giustizia anche i malvagi sforza,
Dell' eloquenza sua tanta è la forza.

90

Aringa or nella curia, ora nel foro,
Ma sempre col medesimo fervore:
Pare un altro Demostene, anzi un toro.
Anzi un tuono il terribile Oratore:
Ed ogni dì colla sua bocca d' oro
Qualche innocente trae del carcer fuore;
E *rari*, si può dir senza contrasto,
*Apparent nantes in gurgite vasto*.

91

E per farvi la storia corta corta,
Non passarono molte settimane;
Che 'l Podestà, vedendo colla scorta
Del Guardian, che più non v'era un cane,
Di mezzo giorno ogni ferrata porta
Spalancò delle carceri Romane:
Ebbrofestante il popolo v' accorre,
E d' altro in Roma più non si discorre.

92

Indi, se al nostro autor vogliam dar fede,
Il qual non dice mai parola in fallo,
Fece sbiancar le carceri, e vi diede
Una festa bellissima di ballo:
E un simile spettacolo si crede,
Che l' altera Città più non vedrallo;
Che questi, come allor disse un Notaro,
Son casi, che succedono di raro.

E

93

E così dove già negli anni scorsi
Non osavan ballar nè meno i ratti;
Perchè temean de' carcerati i morsi,
Che con lor la facevano da gatti;
Come da quel, che ho detto, può raccorsi,
Or vi ballano allegri come matti,
Uomini, e donne; e Cicerone esalta
Il popolo, che gongola, e che salta.

94

I nobili lo esaltano, e i plebei
Con parole or latine, ora volgari,
Ne' tempj, nelle case, e ne' licei
Lo esaltano i maestri, e gli scolari,
E di concordia pregano gli Dei,
Ch'a lui di sanità non sieno avari;
E pregano a se stessi vita lunga,
Per poter pur veder fin dove e' giunga.

95

Ma più di tutti, come è naturale,
Lodan l' illustre Eroe quelle persone,
Che senza lui l' avrien passata male,
E marcite sarien forse in prigione:
S' ode gridar or questo, or quel cotale:
E viva Marco Tullio Cicerone,
Che m'ha tratto di man del manigoldo,
Ne gli ho potuto far pigliare un soldo.

96

Quando dalle prigioni avea cavato
Un innocente colla sua facondia,
Non volea nè men esser ringraziato,
E risparmiava altrui la verecondia:
Se un poveruom l' avesse regalato,
L' avria cacciato via con iracondia:
Tullio diceva ai piccioli, ed a' grandi:
Chi mi vuol male, a regalar mi mandi.

97

E perchè tutti a Tullio voglion bene,
Si guardan dal far credergli il contrario:
E han gusto di vedere un uom dabbene,
Che non vuol nè regali, nè salario:
E come in casi somiglianti avviene,
Vedendo in lui fuori dell' ordinario
Un Curiale disinteressato,
Sceglier lo vuole ognun per Avvocato.

98

Que', che hanno liti, e non son mica rari
Questi cotali, adesso ridono; anzi
Fanno baldoria, e massime gli avari,
E sperano di far non pochi avanzi:
Che il non avere a spendere danari
In Avvocati è certo un bell' innanzi:
E chi liti non ha, vorrebbe averne?
E cercando le va colle lanterne:

99

Ma restaron delusi più di due,
E più di sei, che 'l nostro gran Dottore,
Quando altri men sel pensa, eletto fue
Del Romano spedal governatore;
Acciò votato avendo colle sue
Cure con molto applauso, e con onore
Le prigioni, votar potesse ancora
Quel venerando luogo in poco d' ora.

100

Per la Città tantosto se ne sparse
La gran nuova, e gridarono gl' infermi:
A' nostri mali or non saran sì scarsi
I rimedj, anzi avrem sicuri schermi;
Se Tullio per noi vuole incomodarsi,
Sì tosto non andremo in bocca a' vermi;
E i Becchini la fallano all' ingrosso,
Che vi avean già fatto i conti addosso.

In-

101

Invano forse spalmerà la barca
Per traghettarci alle cocenti arene
Il livido Nocchier, che Stige varca;
Se Cicerone a visitar ci viene:
Prima che 'l debil fil tronchi la Parca,
Ch' unita al corpo l'anima ci tiene
Ci vorrà forse forse ancora un pezzo,
Se noi possiamo uscir di questo lezzo.

102

Questa stanza, che or par quasi un porcile,
E le pulci vi ballano, ed i sorci,
La farà diventar cosa gentile
Tullio, ch' alcun rimedio saprà porci:
Ei non ci avrà, come tanti altri a vile,
Che ci reputan quasi tanti porci;
Sarà terrore ai sani, e sarà insieme
Conforto agli ammalati, e nostra speme.

103

Così dicean quelle anime tapine,
Che da grave malore oppresse, e stanche,
Parea proprio, che stesser sulle spine,
Come, essendo malato, a me par anche:
I nostri guai, diceano, ora avran fine,
E torneremo a reggerci sulle anche:
Di Tullio al nome sol l'afflitta, ed egra
Turba si racconsola, e si rallegra.

104

E vedo, che anche voi vi rallegrate,
Ora che giunto sono al fin del Canto:
Io v' aveva promesso in veritate
Di non infastidirvi più che tanto;
Ma attesa la mia poca abilitate,
Attenuto non hovvi un sì bel vanto;
E in vece di tenervi in festa, e in giolito,
Io v' ho seccato forse più del solito.

1

V'è certa razza d'uomini nel mondo,
Che in tattere si perdono, ed in baie:
Di questi l'universo è più fecondo,
Che di locuste i prati, e le grillaie:
Di questi ve ne ha più, ch'al caldo, e biondo
Luglio non son formiche intorno alle aie;
Più che i campi non han lappole, e stecchi,
E nominar io ne potrei parecchi.

2

Io potrei nominar nelle mie carte
Molti di que' che la metà dell'anno
Passan senza far nulla, e l'altra parte
Passan come la prima, e nulla fanno:
Sono senza saper, sono senz'arte,
E mai giovato al prossimo non hanno,
Se giovar non si chiama tuttavia
Il mettere nel pan la carestia.

3

Ma se uomini vi son nell'ozio immersi,
Ch'alla natura fanno ingiuria, e scorno,
Ve ne ha parecchi ancor così diversi,
Com'è diverso dalla notte il giorno:
Sanno giovar altrui per mille versi,
Han di vario saper l'animo adorno:
Fanno ben quel, che fanno, e fan del tutto,
Come il terren, ch'è buono ad ogni frutto:

4

Ma mi direte voi, ch'è molto raro
Un tal terreno, e ve l'accordo anch'io:
E vi dico, che vale ogni danaro,
E avrei gusto, se v'è, che fosse mio:
Un tal terreno io lo terrei ben caro,
Che ne vorrei cavar del ben di Dio:
E quel, che del terreno finora ho detto,
Applicar si puote anche all'intelletto.

Vi

5

Vi son certi intelletti così aperti,
Che imparano le cose in un momento;
Penetran ne' segreti più coperti
Della natura, senz' alcuno stento:
Se tal l'avessi anch'io, state pur certi,
Signori, ch'io sarei di me contento;
Ma per disgrazia me n'è toccato uno,
Da cui non posso trar buon frutto alcuno.

6

E' vero, che produce ogni terreno
Qualche cosa, quand'è ben coltivato;
A chi lo impingua, a chi gli squarcia il seno,
Non è terreno alcuno affatto ingrato:
Ma poi, Signori miei, vero è, non meno,
Che quando alla coltura è accompagnato
Il natural vigor del fertil suolo,
Cento cose produce un terren solo.

7

Così, quantunque scarso, ogni intelletto
Giunge a imparar qualcosa, e chi vel niega?
In cento luoghi lo stesso già l'ho detto,
Per far coraggio a più d'un mio Collega:
Abbia pur l'uom tardo l'ingegno, e inetto,
Se in coltivarlo ogni sua forza impiega,
Qualche vago gentil frutto maturo
Tosto, o tardi produce, ancorchè duro.

8

Ma quando la coltura ad un ingegno
D'ottimo fondo trovasi congiunta,
Allor sì, che si giunge ad un bel segno,
Ed ora un frutto, ed or un fior ne spunta:
E prova a maraviglia il mio disegno
Quel proverbio, che viemmi in sulla punta
Della penna, ch'adopro senza stento:
Cento non vagliono uno, ed un val cento.

L'in-

9

L'ingegno è quasi simile alle mani,
Ve ne ha, che tre pallottole non sanno
Accozzar, come dicono i Toscani,
In un bacino, e fan mal quel, che fanno;
Come le mie, che sono arnesi strani,
E par, che sien di stoppa, oppur di panno:
E di quelle ve ne ha sì virtuose,
Le quali san pur far le belle cose.

10

E su questo proposito mi viene
In mente quel, ch'io lessi l'altro giorno
In Tullio, il qual racconta, che d'Atene
Venne al suo tempo in Roma a far soggiorno
Un sofista vestito molto bene,
Il qual sofista non aveva intorno
Cosa, ch' opra non fosse delle sue
Mani, le quai non eran più che due

11

Due sole mani avea quell'erudito,
E non già cento, come Briareo:
E opra delle sue mani era il vestito,
E le scarpe, e la spada, e il cicisbeo,
Il cappello, e l'anel, ch'aveva in dito,
Formato d'un bellissimo cammeo,
L'orologio, il baston, la tabacchiera,
E un ritratto assai nobile, che v'era

12

Questo valente artefice, che al vivo
Descritto fu da Cicerone stesso
Meglio d'assai, ch' io non ve lo descrivo,
A lui rimase nella mente impresso,
E allegandolo in atto ammirativo
Agli oziosi egli diceva spesso:
Vedete un po' fin dove giunger possa
Un uomo, come voi di carne, e d'ossa.

13

Se del tempo faceste uso migliore,
E piegaste al lavoro la cervice,
Ai Romani dicea l'alto Oratore,
Questo sofista non saria Fenice:
Le belle arti tra noi sarieno in fiore,
Roma saria più colta, e più felice;
E per dottrina poco men, ch' eguali
Voi sareste agli Dei sommi, immortali.

14

Tullio dicea, che Giove, e gli altri Dei
Alla divinità nelle lor carte
Alzati fur da' favolosi Achei,
Perche furo eccellenti in più d'un' arte:
Dicea Tullio, ch' a' nobili, e plebei
E Pallade, e Mercurio, e Apollo, e Marte
Giovar sì colla mano, e colla mente,
Che parvero più ch' uomini alla gente.

15

E senza uscir d' Italia, e andar lontano,
Quando penso col mio poco cervello
A Cincinato, al celebre Affricano,
A Paolo Emilio, a Cesare, a Marcello,
Quando a Pompeo ripenso, e al buon Serano,
Tante doti, sebben son un bacello,
Tante virtù ravviso in lor raccolte,
Che tanti Dei mi paiono alle volte.

16

Erano veramente singolari,
Erano degni in ver d' eterni onori:
I lor sollazzi erano brevi, e rari,
Eran sempre occupati in casa, e fuori;
E in mezzo a tanti, e sì diversi affari,
Erano delle lettere fautori:
E quel, che fa, ch' io più gli ammiri, e pregi,
N' eran molti di lor cultori egregi.

Essi

17

Essi eran delle squadre i condottieri,
I commessari, ed i provveditori;
Essi eran delle squadre i ragionieri,
Essi eran delle macchine inventori:
Essi erano a se stessi i consiglieri
E de' loro disegni esecutori,
Parean nati, cresciuti, allevati
Fra le trombe, fra l'armi, e fra' soldati.

18

Quando i nemici avevano battuti
Tornati a Roma carichi d'opimi
Illustri spogli erano i ben venuti,
Ed innalzati a' gradi più sublimi:
Alla città dettavano statuti,
E tra i Rettori urbani erano i primi:
Gran capitani in campo, e gran politici
Nelle città, ne' tempi ancor più critici.

19

Essi erano degli orfani il sostegno,
Essi erano di Temide i ministri;
Essi il peso reggean di tutto il regno,
Eran refugio altrui ne' lor sinistri:
E senza che, per far il bell'ingegno;
Tutte le loro abilità registri,
Seguaci or di Pallade, or di Marte
Facean bene *in utroque* la lor parte.

20

Dove sono i Cammilli, i Decj, i Fabj,
I Bruti, i Scipioni a' giorni nostri,
Sì temuti da' Parti, e dagli Arabi,
Degni d'eterno onor, d'eterni inchiostri?
A trovarli non bastan gli astrolabj;
Que' portentosi ingegni, anzi que' mostri
Dove sono oggidì? chi me gli addita?
Ahi che passaron tutti all'altra vita!

E ozio,

21

L'ozio, la vita morbida, l'accidia
Han fatto sì, che negli Eroi presenti
Il vetusto valor raro s'annidia:
Volea più dir; ma freno i miei lamenti:
Chino la testa, e più non porto invidia
Alle tanto vantate antiche genti,
Mentre rivolgo estatico lo sguardo
Al rispettabilissimo Re Sardo.

22

Non dubitar, Santissima Corona,
Ch'a celebrar io prenda i tuoi gran pregi;
A me tanto favor Febo non dona,
Nè degno è lo stil mio d'orecchi regi:
La fama altera, che di te risuona,
E ti ripon fra' più lodati Regi:
La tua virtù sì nobile, sì degna
Ad ammirarti, ed a tacer m'insegna.

23

Esaltino altri le tue gesta, io dico,
Che mentre al secol nostro aspro rimbrotto
Stava per far, che mi par troppo amico
Dell'ozio, ed al piacer proclive, e rotto,
Tu delle arti sostegno, e dell'antico
Valor ripieno, pio, clemente, e dotto
Mi sugelli la bocca, e mi disarmi,
Re glorioso in pace, e in mezzo all'armi.

24

No l'antica virtù tutta non langue,
E quest'età, contro di cui talora
Io m'adiro: come aquila, come angue,
Ritorna in gioventù: ricorre ancora
Nelle vene dei Re lo stesso sangue,
Ch'animò quegli Eroi, ch'il mondo onora:
V'ha chi non solo a' giorni miei gli agguaglia,
Ma li supera in pace, ed in battaglia.

Non

25

Non mi lascia mentir l'illustre Prusso;
Il cui merito supera ogni lode:
Al Tedesco resiste, al Franco, al Russo,
Magnanimo Guerrier, costante, e prode:
L'ozio abborre, e detesta, abborre il lusso,
Solo nel faticar esulta, e gode;
E giunge di saper a eccelsa meta
Legislator, Filosofo, e Poeta.

26

Non mancano altri Eroi; ma volentieri:
Benchè valenti, e prodi io li trapasso:
Sol con que' due sublimi spirti alteri
Degni d'un altro Orfeo, degni d'un Tasso,
Ch'al mio pensier s'offrirono primieri,
Della vetusta età l'orgoglio abbasso:
Sol decider non so, nè men dispiace,
Se sien più grandi in guerra, ovvero in pace.

27

Tacciasi pur dell'Austria, e Danimarca,
Dell'Inghilterra, che cotanto esulta;
Che se nominar voglio ogni Monarca,
De' cinque soldi pagherò la multa:
Volgasi altrove omai l'ardita barca;
Che già sento chi grida, e chi m'insulta,
Perchè presumo col mio debol legno
Varcar dell'Ocean l'immenso regno.

28

Facciasi parimente in queste carte
De' prodi Ferdinandi, e degli Enrichi;
E i Gedeoni lascinsi da parte,
E i Brogli, che non cedono agli antichi;
A lodar questi, ed altri Eroi di Marte,
Che fur cagion, ch'or più non mangian fichi
Tanti altri Guerrier prodi, altro ci vuole,
Che la mia lingua, e che le mie parole.

Con

29

Con questi illustri Eroi, di Cicerone
Ch' ebbe un ingegno, ed un saper sì vasto,
Corroboro le imprese; e alle persone
Ch' a' detti miei facessero contrasto,
Dico, se di stupor giusta cagione
Abbiamo anche in un secolo sì guasto,
Che fatto non avrà l'alto Oratore,
Che visse, quando era virtute in fiore?

30

Forse alcun mi dirà, che gran Guerriero
Tullio non fu, ch' io tanto ammiro, e lodo:
Coi già prefati Eroi, per dir il vero,
Non è da pareggiarsi; ad ogni modo
Anchè nel sì difficile mestiero
Dell' armi io dico, e dicolo sul sodo,
Che Tullio procacciossi onor non poco,
Come son per mostrarvi a tempo, e loco.

31

Anzi potea mostrarvelo anche prima,
Perchè Tullio ha già fatto una campagna,
Sebben finor non ne ho parlato in rima,
E del silenzio mio forse si lagna;
Sebben Minerva più che Marte estima,
Pur colle armi le lettere accompagna,
E sotto Mario suo Concittadino
Ha militato già l' Eroe d' Arpino.

32

Della guerra, che Italica s' appella,
E Sociale, e Marsica da molti,
Arde d' Italia questa parte, e quella,
Che vede i campi calpestati, e incolti:
Più d' una madre, e più d' una sorella
Piange i fratelli, e i figli suoi sepolti;
Pompeo, Rutilio, Ortensio, e Mario, e Silla
Han desolato già più d' una villa.

Ma

33

Ma della guerra io son troppo nimico;
E voi sapete, che la Chiesa *abhorret*
*A sanguine*, e a parlar io non m' intrico
Di quel, che *meminisse animus horret*:
Ora notate ben quel, ch' io vi dico;
Sebben di Marte il foco *Italiam torret*;
Dalle imprese di Tullio non mi parto
Pacifiche per ora, e le altre scarto.

34

Ben mostrerovvi un dì quant' egli valse,
Anche fra l' armi, e quante palme ei colse:
E proverovvi, che son voci false
Quelle di chi tal gloria a lui già tolse:
In campo armato l' inimico assalse,
E pieno di coraggio in fuga il volse:
E se per suo Campione Astrea lo scelse,
Fè per Bellona ancor opere eccelse.

35

Come ho già detto, parlerovvi altrove,
Quando però non burlimi la morte,
Delle sue militari inclite prove,
Di cui si son poche persone accorte:
Intanto nuovi allori, e palme nuove
Tullio corrà, saggio non men che forte;
E ad unire io verrò nelle mie rime
Le ultime sue campagne colle prime.

36

Per ora in vece di parlar del campo
Di Marte, ove si troncano le vite,
E le viti, e le biade con inciampo
Di parecchie persone, anzi infinite,
Parliam del luogo, ove si trova scampo
Alle doglie, alle febbri, alle ferite;
Parliam cioè dello Spedal Romano,
Di cui Tullio ora tiene il freno in mano.

Ecco

37

Ecco ove a finir va per l'ordinario,
Marte superbo, più d'un tuo seguace:
Ed ecco, se ho ragion d'esser contrario
Alla guerra, e d'amar la bella pace:
Per me ringrazio il ciel, che 'l Breviario
Più che lo schioppo, e che il pugnal mi piace;
E spero di morire, almen mi sembra
Probabile, con tutte le mie membra.

38

Poichè la mente del Senato intesa
Ebbe Tullio, rispose in suo latino,
Di desir d'ubbidir l'anima accesa,
Come disse Clorinda ad Aladino:
Son pronto, imponi pure, ad ogni impresa,
Ad ogni soma le mie spalle io chino:
Voglimi in campo aperto, oppur nel chiuso
Delle mura adoprar, nulla ricuso.

39

Ancorchè per tirarmi addosso io sia
L'odio di molti in questo nuovo offizio,
E per buscarmi qualche malattia,
La qual si sa, che non mi fa mai servizio;
Per or sia lo spedal la cura mia,
Per or si pensi solo al benefizio
De' poverelli infermi; e in così dire
Esce di casa, oh generoso ardire!

40

Esce di casa, e corre allo spedale
Dove il desio dell'altrui ben lo invita;
Sebben per altro ei sa, che in luogo tale
Si va sovente a rischio della vita;
Così nella voragine fatale
Saltar vide già Roma sbigottita
Curzio, che colla sua la pelle altrui
Salvò, sebben presente io non vi fui.

41

Il che vuol dir, che forse non è vero,
Siccome di provare alcun s'adopra,
Ma vero, o no, già d'andar tanto altero
Ragione egli non ha di sì bell'opra;
Che la gloria maggior fu del destriero,
Il qual saltò, senza pensarvi sopra,
Nell'aperta voragine a piè pari:
Fortezza da un cavallo ogni altro impari.

42

Nè di Curzio, se ben la cosa indago,
Merita maggior lode, o fu più forte
Regolo, che nell'emula Cartago
Andò superbo a ricercar la morte;
Poichè, siccome io fo, quando vo a Ofnago,
In calesso egli andò fuor delle porte;
Poi leggendo i trionfi del Petrarca,
Andò fino a Cartagine per barca.

43

Ma Tullio, come andasse all'osteria,
In quegli appartamenti poco sani,
O per dir meglio, in quell'infermeria,
Andò, siccome vanno appunto i cani,
Come Frati minor vanno per via,
Andò; senza mandarla all'indomani,
Andò, senza sperar guadagno alcuno,
Allo spedale a piedi, e andò digiuno.

44

Trecento passi, e più fuori di Roma
Era quest'arsenal, per dirlo in gergo,
Di malattie, che aggiunge nuova soma
Al già curvato, e debole mio tergo:
Non ho tanti capelli in questa chioma,
Quanti scudi costò l'augusto albergo;
E per un capo d'opera lo vanta
Il nostro Autor, che ne osservò la pianta

Era

45

Era una bella cosa veramente
Questa fabbrica illustre suburbana;
In ogni parte era corrispondente
Alla grandezza, e maestà Romana;
Era capace d'un mondo di gente,
Ed era posta in luogo d'aria sana,
Era fuori di porta viminale;
Mai non ho visto un edifizio tale.

46

Pareva un mezzo borgo, e per l'ottava
Maraviglia del mondo lo decanta
Il dotto Marziale in un' ottava,
E Claudiano anch' ei molto lo vanta;
Chi lo vedeva, per lo più restava,
Come chi vede cosa, che lo incanta;
Il nostro Lazzaretto è poca cosa
Rispetto a quella fabbrica famosa.

47

Ho detto, che pareva un mezzo borgo
Per la sua vastità questo bel loco,
Cioè questo spedal; ora m'accorgo,
Che veramente ho detto troppo poco;
Un' intera città quasi vi scorgo;
Voi vi prendete il mio parlare a gioco,
Perchè della grandezza dell' augusta
Roma voi non avete un' idea giusta.

48

E quel, che più mirabile mi pare,
E per nuovo miracolo io lo pubblico
E', che quest' edifizio singolare
Fu formato dal pubblico pel pubblico;
Non vi potreste certo immaginare
Quanto il pubblico comodo, e il ben pubblico,
Oh che belle parole! stesse a core
A quegli antichi Eroi pieni d'onore.

Sole

49

Solo al pubblico bene erano intenti,
E penſavano poco a fare avanzi;
E di quelle famoſe antiche genti
Le iſtorie vere paiono romanzi:
I condottier d'armate i più valenti
Ad arricchirſi non penſavano, anzi
Ritornavano a caſa non di raro
Pieni di gloria, e voti di danaro.

50

E più d'uno di quei, ch' avevano il freno
In man della città, venendo a morte,
Sovente non avea tanto nè meno
Da farſi ſeppellir fuor delle porte:
Di tali eſempj Tito Livio è pieno;
E più d'uno laſciava la conſorte,
E le nubili figlie a mano a mano
Per teſtamento al popolo romano.

51

Nella gran Roma, quando ſi trattava
Di ſpender in qualche opra utile, e rara,
Vi metteva ciaſcuno la ſua fava,
I nobili, e i plebei faceano a gara:
Colui, che più ne avea, di più ne dava;
E alla prefata fabbrica preclara
Tutto il romano popolo concorſe,
E vi votaro i nobili le borſe.

52

Queſti d'anime grandi illuſtri eſempi
Puon ſervir di rimprovero, e di ſcorno
A certi falſi Eroi de' noſtri tempi,
Che per la patria non darieno un corno:
Non darebber de' loro paſſatempi,
De' loro trattenimenti un'ora al giorno:
Io parlo di chi è tal, non già di tutti,
Che diverſi tra lor ſono anche i frutti.

Hanno

53

Hanno il pubblico ben sovente in bocca;
Ma il povero ben pubblico sta fresco,
Che il core a gente simile non tocca,
Le tocca il core un suntuoso desco.
Contro molti la Patria in van tarocca,
Che i miseri son presi ad altro vesco;
Pensano solo al comodo privato,
Ed il publico bene hanno stoppato.

54

Che importa a me, che sien di chiaro sangue,
Se alla Patria, alla qual debbon non poco,
Parecchi, in cui vera virtute or langue,
Preferiscon la gola, il sonno, il giuoco?
Simili cose io dicole, come angue
Tirato dall' incanto, e come foco
Io mi so rosso in faccia pel rispetto,
Che per la nobiltà chiudo nel petto.

55

La nobiltà, dica chi vuole, è un dono,
Che ben usato, merita gran lode:
Sempre col mele in bocca, io ne ragiono,
E testimonio n'è ciascun, che m'ode;
Vero è, che poi sì facile non sono
Ad ammirar chi altrui non fa mai prode,
E altro di rispettabile non tiene,
Che un chiaro steril sangue nelle vene.

56

Per que', che non son buoni, che a dar fondo
Alle sostanze loro, e spesso a quelle
Degli altri, e che a far numero nel mondo;
E in tutto l'anno non fan mai covelle,
Per simili cotali, io non l'ascondo,
La mia stima non passa oltre la pelle;
Ed esser non vorrei ne' panni loro,
Benchè fregiati sien d'argento, e d'oro.

57

Se non produce il campo altro che spine,
Fosse ben di Nabotte, io non lo stimo:
Se non ha l' onde pure, e cristalline,
Ma fetide, ed ingombre di vil limo,
Fosse ben figlio delle nevi alpin:
Quel limaccioso fonte, io non adimo,
Per rinfrescarmi il viso, ed ho ribrezzo
Di lavarmi le mani in quel suo lezzo.

58

Dite lo stesso ancor di tal, che vanta
Un' origine chiara, ch' egli oscura
Colle opre, e fa vergogna a quella pianta,
Onde nacque, e fa torto alla natura:
Chi la sua illustre nascita decanta,
E i doveri di nobile trascura,
Lo stimo quanto il fonte già prefato,
E a lodarlo non son troppo inclinato.

59

E forse, che oggidì costor son rari?
Volesse pure il ciel, che così fosse:
Ve ne ha parecchi, che famosi, e chiari
Si rendono tra noi, giusta lor posse:
Questi alla Patria son pregiati, e cari,
E pronti son per lei sempre alle mosse,
Ma ve ne ha pur di que', che assai diversi
Passan le notti, e i dì nell' ozio immersi.

60

Altr' occupazione, altro pensiere
Essi non han, che quel di far tempone;
Passano in ozio le giornate intere,
Le faccende le appiccano a un arpione:
E trapassano poi le lunghe sere,
Parlando di novelle, o alle Persone
Facendo le scalee di Sant' Ambrogio,
O giocando quattr'ore d'orologio.

Così

61

Così non praticavasi, quand' era
Più temuta l'Italia, e assai più bella,
Perchè di tanti figli andava altera,
Che avevan di virtù l'anima ancella;
Per veder, se la cosa è più, che vera,
Basta, chi non intende altra favella,
Che legga almen quel poco, ch' io ne dico
Tratto sempre da qualche autor antico.

62

E nel legger quel poco, ch' io ne scrivo,
Secondo le sue forze ognun s'industri
D' imitar quegli Eroi, ch' io circoscrivo,
Che per la Patria fecer cose illustri,
Il cui nome oggi ancora è fresco, e vivo,
Nè spegnerassi per girar di lustri,
Come si spegnerà quello di molti
Moderni Eroi nell' ozio vil sepolti.

63

Forse vorrà sapere alcun di voi,
Giacchè quest' oggi a scuoterli mi pongo,
Dove son questi sonnacchiosi Eroi;
Saran nel Malabar, saran nel Congo;
Saravvene forse anche alcun fra noi;
Che ve ne sia nel mondo, io lo suppongo;
Che se in *falso supposito labora*,
In tal caso sarà meglio per loro.

64

Del resto poi, siccome a' giorni miei
Per mia disgrazia ho viaggiato un poco,
Molti nobili, a' quali esser vorrei
Somigliante, ho trovato in ogni loco;
Ma ne ho trovati forse anche di quei,
Che per la Patria non darebber foco
Al cencio; e posti a que' dell' età antica
In confronto, non so, che me ne dica.

P 2 Ma

65

Ma per lodar gli antichi, non è giusto,
Ch'a screditar poi s'abbiano i moderni;
Siccome fan, con sommo mio disgusto,
Molti arditi Scrittor ne' lor quaderni;
Lodisi pure il secolo d'Augusto,
Diensi agli antichi pur encomj eterni,
Ma non si sprezzi il secolo corrente,
Perchè non vada in collera la gente.

66

Torniamo adunque a Cicerone, il quale
Fra' più famosi Eroi de' tempi antichi,
Che per la patria resero immortale
Il loro nome, e non pelaron fichi,
Por si dee per consenso universale,
E per essa trovossi in brutti intrichi;
Anzi, per salvar lei, si sa, che spesso
A rischio andò di perdere se stesso.

67

Per la patria sentiasi intenerire,
Come pei proprj figli i genitori;
Per la patria lasciava di dormire,
Di bere, e di mangiar in casa, e fuori:
E a Cesare egli ebbe animo di dire:
*Dulce, & præclarum est pro patria mori*;
Per la patria vedremo a tempo, e loco,
Ch' era pronto ad andar in mezzo al foco.

68

Voi, che di nobiltà portate il vanto,
E siete per fortuna cavalieri,
Per la patria voi fatene altrettanto,
E andate poi, ch' io vi perdono, alteri:
Anzi da voi non voglio ne men tanto;
Se della vostra abilità mestieri
Ha la patria, ch' io venero, mi basta,
Che mettiate per lei le mani in pasta.

A

69

A voi, che tutto l'agio avete avuto
Di farvi dotti, perchè 'l ciel cortese
Di ricchezze vi fu, che son d'aiuto
Ad imparar, quando son bene spese;
Saria troppo gran biasimo dovuto,
Se non aveste almen quelle arti apprese,
Onde alla patria esser poteste un giorno
D'ornamento, e di gloria, e non di scorno.

70

Ma più d'uno negli omeri si stringe,
Come fo anch' io, quand' altri mi rampogna;
Più d' uno in volto di rossor si tinge,
Più d' uno abbassa gli occhi per vergogna:
Tutto ciò fammi intendere, e altra sfinge,
Per farmelo spiegar, non mi bisogna,
Che l'abilità vostra è così scarsa,
Che v' arrossite a metterla in comparsa.

71

Ecco, Signori miei, se avete il torto
Di dir, che di studiar voi non avete
Mestier, quando a studiar io vi conforto:
Voi dite, che il dottor far non volete;
Voi dite con parlar non troppo accorto,
Che siete ricchi, e che abbastanza siete
Illustri, senza rendervi più chiari
Coi libri, pasto sol d'alme volgari.

72

Ben infelice, e misero è del tutto
Colui, che per se sol crede esser nato;
E che senza produrre alcun buon frutto,
Quell' ingegno, ch' a lui dal ciel fu dato,
Come fa l'erba in un terreno asciutto
Lascia cadere, o come fior nel prato;
Oppur nell' ozio vil, ch' alle alme è tosco,
Marcir lo lascia, come fungo in bosco.

73

E son più rei color, che tutto l'agio
Ebber di farsi dotti in più d'un' arte,
Sendo nati, e cresciuti nel bambagio,
Grazia, ch'a pochi 'l ciel largo comparte;
Se costoro non son d'alcun suffragio
Alla patria, di cui son sì gran parte,
Che può sperar da me, che poco vaglio,
E che mi stima quanto un capo d'aglio?

74

Che non giovi alla patria coll' ingegno
Io che da lei non honne, e non ne spero,
Forse forse non son di scusa indegno;
Ma che per lei non diensi alcun pensiero
Color, che dalla patria più d'un pegno
D'amore han ricevuto, e d'onor vero,
E che, com'io, non son genti meccaniche,
Per questi tali è un altro par di maniche.

75

E' tutt' un' altra cosa; e pur parecchi,
Che son da capo a pie' nell' ozio immersi,
Non di rado mi rompono gli orecchi,
Col dir, ch'io perdo il tempo in far dei versi;
Mi pungon come pruni, e come stecchi,
Avendo alle Camene i geni avversi,
E dicon, ch'io sol vago di facezie,
Mi perdo in bagattelle, ed in inezie.

76

Per la patria, che tiengli in alta stima,
Non pianterien costor nel muro un chiodo,
Nè s'alzerien da letto un' ora prima
Del solito, se vero è quel, che n'odo;
Poi si dolgon di me, che scrivo in rima,
Che non m'appiglio ad un mestier più sodo;
E par lor, ch'io sia reo d'un gran delitto,
A scriver quel, che scrivo, e quel, che ho scritto.

Se

77

Se non servo, perchè ho troppo del fiacco,
La patria, cerco far, ch' altri la serva:
E a tutto mio poter in versi attacco
L'ozio, che i corpi, e in un gli animi snerva;
E procuro di fare, e non mi stracco,
Che un bel desio d' onor s'accenda, e ferva
In tanti, e tanti, che col lor malanno
Potrebber far gran cose, e non le fanno.

78

Cerco destar l'addormentato ingegno
Di più d'un, che lo lascia sterilire,
Ed acciocchè riesca il mio disegno,
Lasciando star quel, ch' io ne potrei dire,
Coll'esempio d'un uomo illustre, e degno,
Cerco, dirò così, di convertire
Coloro, che con qualche attenzione
La vita leggeran di Cicerone.

79

E bench' io non la sappia esprimer bene
In versi, v'è però da imparar molto:
Leggala pur chi è nobile, o si tiene,
E se è pigro, e codardo, arrossi in volto:
Leggala ancor chi un sangue ha nelle vene
Men chiaro; e se imitar l'Eroe, che ho tolto
A celebrar, ei può, non abbia invidia
A chi langue nell'ozio, e nell'accidia.

80

Non abbia invidia a simili infingardi,
A simili baggei, fosser ben anco
Discendenti dai Re de' Longobardi,
O nipoti di Romolo, oppur d'Anco:
Come aquila nel sol, tenga gli sguardi
Sempre mai fissi generoso, e franco
I nobili pensier tenga rivolti
A Cicerone, e lasci dir gli stolti.

81

L'ozio, e l'accidia egli ebbe sempre in tasca,
E per la patria, senza porsi al niego,
Lo vedremo saltar di palo in frasca,
Noi vedremo cioè, se non mi spiego,
Parrà, ch'abbia scherzato colla fiasca,
Passar Tullio dall'uno a un altro impiego,
Come or ha fatto per comun vantaggio
Dalle prigioni allo spedal passaggio.

82

Se ne' passati Canti abbiam veduto
Quello, che fatto egli ha pei carcerati,
Ringrazio il ciel, che il tempo è pur venuto,
In cui Tullio farà per gli ammalati
Quello, che forse non sarà creduto
Da parecchi di que', che sono stati
Prima di Tullio nello stesso offizio,
Senza far agli infermi alcun servizio.

83

Se a' prigioni di se faceva copia
Solo del dì, perchè facea ritorno
La sera Cicerone a casa propia,
Que', che nello spedale or fan soggiorno,
E de' quali non v'è per certo inopia,
L'avranno in loro aiuto e notte, e giorno,
Ch'allo spedale sta, come si spiega
Il nostro Autor, di casa, e di bottega.

84

Il nome di bottega non vi faccia
Casa, e nessuno s'ami a sospettare,
Che Cicerone voglia andar a caccia
Del minimo guadagno irregolare;
Non merita il gran Tullio una tal taccia;
Quella frase vuol sol significare,
Che Tullio lo spedal non abbandona,
E vi sta notte, e dì colla persona.

E

85

E per dirvi su ciò la mia pensata,
Il creder, come fa qualche cotale,
Che basti il dar una fuggiasca occh'ata,
Per diriggere bene uno speda'e
Pieno di gente sana, e di malata,
A me pare un errore madornale,
Ch' ove non è la gatta, il topo balla,
Come dice un proverbio, che non falla.

86

E non vi stava sol personalmente:
Ma vi stava, ed io so, che molto importa,
Cicerone con tutta la sua mente,
E voi sapete, se l'aveva accorta:
Quello, che poi mi piace grandemente
In Tullio, è ch' egli andava senza scorta
Di quà, di là, di su, di giù, ch' è quello,
Che tien gli altri in proposito, e in cervello.

87

Il creder, come molti hanno creduto,
Che basti, per tener le genti a segno,
Lo starsi, come un termine, seduto,
E immoto come un sasso, o come un legno,
E' un error, che fu tosto conosciuto
Da Cicerone, il qual aveva ingegno,
Aveva ingegno, ed una buona dose
Avea di furberia fra le altre cose.

88

Giunto all' albergo, del qual debbe avere
Cicerone la cura per qualche anno,
Vuol toccar colle mani, e vuol vedere
Cogli occhi suoi le cose come stanno:
Segno, ch' egli vuol fare il suo dovere,
E fan male color, che non lo fanno,
E colpevoli sono al parer mio
Al cospetto degli uomini, e di Dio.

E

89

E la troppa bontà, che spesso s' usa
D' addurre dalla gente a' giorni miei
In lor difesa, io so, che non gli scusa,
E non lascian per questo d'esser rei:
Nè gli scusa l'aver la mente ottusa;
E a questi tali io non consiglierei
D' accettar mai per prieghi, nè per oro
Certe incumbenze, che non fan per loro.

90

Certi impieghi, ch' esigono la vista
Di lince, ovvero d' aquila, o di falco,
Non fanno per color, che l'han sì trista,
Che par quasi, che gli occhi abbian di talco:
A costor di leggieri un alchimista
Può vendere per oro l' oricalco,
Per una gemma un pezzo di cristallo,
E può far parer verde quel, ch' è giallo.

91

Certi impieghi, ch' esigono la mane
Di ferro, non si affanno a chi per troppa
Delicatezza le ha di marzapane,
O le ha, per meglio dir, come di stoppa;
Certi impieghi, ch' esigono da cane
Piedi, e gambe, non fan per gente zoppa,
Per gente avvezza a star sempre in panciolle,
Per gente in somma delicata, e molle.

92

E pur troppo ve ne ha tra noi Cristiani,
Che 'l minimo esercizio mai non fanno,
E a giacer, come fossero Indiani,
E colle mani in man, sempre si stanno:
Di questi, che son come idoli vani,
Può dirsi in verità, se non m' inganno,
Che *pedes habent, & non ambulabunt*,
*Manus habent*, può dirsi, *& non palpabunt*.

Se

93

Se a qualche impiego aspiraro costoro,
E v' aspira più d'uno, anzi l'ottiene,
In vece di recar altrui ristoro,
Son dannosi alla Patria, e al comun bene:
E più d'un poverel per colpa loro
Non poco, e non di rado a patir viene;
Ch'atti ad esercitar costor non sono
Certi scabrosi impieghi, ond'io ragiono.

94

Onde ne viene poi per conseguenza,
Che da lor si strapazzano, o bisogna,
Che si fidin di tale all' occorrenza
Che loro acquista biasimo, e vergogna:
Almen costoro avesser la prudenza
Come suol dirsi, di non cercar rogna
Da grattare, e lasciassero gl' impieghi
Ad altri meno deboli colleghi.

95

Ma noi miseri siam troppo soggetti
Alla superbia, al fasto, all' amor propio;
E l'amor proprio amplifica gli oggetti,
Come fa verbi grazia il microscopio;
Virtù mi fa parere i miei difetti,
Che me medesmo in questi versi io copio,
E chi ha minore abilità, si stima
Più degli altri, com' io che scrivo in rima.

96

Il più debol pulcino è quel, che pigola;
Fa più rumor d'un grande un piccol fiume;
E la rota peggior quella è, che cigola,
Chi sa meno degli altri, più presume:
Non credo, che vi fosse di Caligola
Chi per regnar avesse minor lume;
E pur si reputava in suo pensiero
Degno di governare il mondo intero.

97

E per finire omai queste mie ciarle;
Color, che per le cariche fan broglio,
E che l' abilità d' esercitarle
Non hanno, come me, che non le voglio,
Vorrei, che chi ha l'autorità di darle,
Vedendo, ch' essi a furia sol d'orgoglio
Caccìansi innanzi, e di presunzione,
Li respingesse indietro col bastone.

98

Ritorni adesso Cicerone in ballo;
Un uomo senza macchia, e senza taccia,
Ch' è lo stesso che dir senza alcun fallo,
Ravviso in lui, solo a guardarlo in faccia:
Non ha gli occhi di talco, o di cristallo,
E periglio non v' è ch' alcun lo faccia
Traveder, che la vista ha troppo acuta,
E distingue ogni cosa più minuta.

99

Cicerone non solo ha gli occhi sani,
Ma non li chiude, se non quando dorme;
E quel, che mi consola, ha buone mani;
E adoperar ei salle in mille forme;
E come allor facean molti Romani,
Il che in loro mi par un po' deforme,
Ei non le inguanta mai, che sa, che i gatti
Inguantati non prendono mai ratti.

100

Le genti triste resteran deluse;
Che Tullio ha buone orecchie, le apre intrambe
Quando crede talun, ch' ei le abbia chiuse:
E quel, che importa molto, ha certe gambe,
Che a camminar più delle mie son use;
Nè falle le terr en ritorte, o strambe:
E quando crede alcun, ch' ei sia più lunge,
Gli è più presso, e se fugge, ei lo raggiunge.

101

Se sdraiato in un cocchio trionfale,
A caso, poco fa l'avessi visto
Venire in aria grave allo spedale,
N'avrei fatto un pronostico assai tristo;
Perchè di gotte, o d'altro peggior male
Creduto avrei, ch' avesse fatto acquisto;
Ma il saper, che venuto egli è pedone
M'ha dato a sperar ben giusta cagione.

102

Un' altra cosa ancor io non v'ho detto,
La quale nella penna m'è rimasa;
Ed è, che l'odorato ha più perfetto
Tullio d'un cane; e come, quando annasa,
Sa subito trovare il mio bracchetto
Ove quaglie, e pernici stan di casa;
Cicerone così, ch' è miglior cane,
Sa le volpi trovar nelle lor tane.

103

Senza che i bracchi menino la coda;
Sa, come i cacciatori, star all' erta;
Se mai nello spedale, questa loda,
Diamola a Tullio pur, che ben la merta,
Se mai nello spedal v'è qualche froda,
Il primo dì da lui sarà scoperta;
E massime, ch'io so, che Tullio crede
Più che a quello, che sente, a quel, che vede.

104

Inutile è con lui, che venga via
Con inchini profondi, e con parole
Melate tal, ch' è pien d'ipocrisia,
Che subito egli sa dove gli duole:
Costui, dice ei, che ha faccia così pia,
E sì dolce sermon, gabbar mi vuole;
A sangue non mi van, parlo per prova,
Caccabaldole tai; gatta ci cova.

105

Guardiamogli alle mani, e non agli occhi,
Diceva Cicerone, come il tordo,
Che pericolo v'è che mel'accocchi
Costui, che piange, e credemi un balordo:
La trappola mi par sentir, che scocchi,
Se a' detti di costui non faccio il sordo,
Ei dice, quando alcun con finto zelo
Lo porta al terzo, al quarto, e al quinto cielo.

106

Invano di menar Tullio pel naso
Cercano le persone subalterne:
Egli è troppo scaltrito, e non v'è caso
Di mostrargli vesciche per lanterne:
D'una cosa egli resta persuaso,
Quando la tocca; e d'ogni cosa averne
Una cognizione ei vuol per Bacco
Distinta, nè comprar vuol gatta in sacco.

107

D'ogni buco si pratico si rese,
Che nato egli parea nello spedale:
Sapeva l'uso, e il nome d'ogni arnese,
Sapea, se vi mancava un orinale;
Dell'entrate non men, che delle spese
Era Tullio informato in guisa tale,
Ch'assai persone son meno informate
E delle spese, e delle proprie entrate.

108

Quindi è, che molti mangiano in un anno,
Così non fosse vero, a' giorni miei,
Mangiano, dico, oppur mangiar si fanno,
Quel, che bastar potea per cinque, o sei:
Nè solamente mangiano quel, che hanno,
Che in questo caso io pur gli scuserei,
Ma di debiti in fin trovansi onusti,
Perchè non sopper far i conti giusti.

Non

109

Non vengano costoro a casa mia,
E n n vadan nè meno in altro loco
Ad ingerirsi nell' economia,
Della quale s' intendono sì poco;
Se le sostanze lor buttano via
In cento spese inutili, o nel gioco,
La roba altrui, sien uomini, o sien donne,
Sapranno conservar? Domine nonne.

110

Se non seppero far in causa propia
I conti, e preser già di grossi granchi;
E tale ora si trova nell' inopia,
E ha della casa i muri ignudi, e bianchi,
Che prima avea di mobili gran copia,
E centomila scudi avea sui banchi,
I conti giusti nella roba altrui
Sapranno far costor? p nsatel vui.

111

Cicerone bisogna, ch' io vi conti,
Ch' anche in questo egli è taie, che mestieri,
Per astrusi, che sien, nel fare i conti,
Non ha, la Dio mercè, di Ragionieri;
Vada per molti dotti illustri, e conti,
Anzi vada per molti cavalieri,
Anzi vada per me, che dopo cena
De' versi so contare i piedi appena.

112

E perchè so contar anche le ottave,
Che con questa saranno cento, e dodici,
Potendo tardar poco a sonar l'ave,
Prima che le palpebre il sonno annodici,
Prima che mi mandiate a sgusciar fave,
O mi mandiate a leggere altri codici,
Il Canto, che v' ha dato poco gusto,
Fo conto di finire; e il conto è giusto.

1

IL presente m' annoia, ed il passato;
E 'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Perchè d' un argomento ho già parlato,
E favellare io tuttavia ne deggio,
Che a' vostri orecchi io so, ch' è poco grato,
Onde smarriti, e taciti vi veggio:
E ben conosco anch' io, che ho fatto male
A condur Cicerone allo spedale.

2

Io doveva condurlo all' Osteria,
Al teatro dovea condurlo, o al corso;
Così v'avrei tenuti in allegria,
Nè v' infastid rebbe il mio discorso:
E scritta in viso la malinconia
Non vi vedrei con qualche mio rimorso
A caratteri tondi, come io veggio;
E 'l mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

3

Mi preme il mal de' poveri malati,
Che son nello spedal, e mi spaventa
Il vedervi sì avversi, e stomacati
A udir parlar di chi patisce, e stenta;
E in vedervi sì squallidi, e svogliati,
Perdo il coraggio; e quasi non s'attenta
A parlar la mia lingua; e fioca, e scema
E' la mia voce, e quasi d' uom, che trema.

4

E sarà proprio un Canto da spedale
Il presente, sarà, nè mi vergogno
A dirlo in confidenza, sarà tale,
Che di medica mano avrà bisogno:
E perchè, per non farvi venir male,
*In tribus saltis* di spicciarvi agogno,
A Cicerone, il qual fa, mentre io ciancio;
Illustri cose, tornerò di lancio.

Fin

5

Fin quando andava Cicerone a scuola
Ad imparar la Fisica moderna,
Non perdeva di tempo un'ora sola,
Come fa chi quest'opera squaderna:
E il tempo, che tirati dalla gola
I compagni spendean alla taverna,
O in altro passatempo insulso, e vano,
Ei lo spendea nello spedal romano.

6

Andava a imparar la notomia;
Con quei medici andava a disputare;
E or di questa, or di quella malattia
Cicerone facevasi informare:
Andava spesso nella spezieria,
E con piacer vedea manipolare
Le medicine, ed anche con gran frut.
Perchè volea sapere un po' di tutto.

7

V'andava Tullio quasi ogni mattina,
E imparò quasi più, che ne' licei:
Sapeva fra i dottor di medicina
Quali erano i men tristi, e quali i rei:
Sapea la gloriosa alma latina
La bravura, e 'l valor di tutti quei,
Ch' oggi da noi si chiamano Chirurghi,
Ma il naso qui bisogna, ch' io mi purghi.

8

Questo naso mi dà pure un gran tedio,
Che vi son due terribili sarcomi,
Cui fu vano finora ogni rimedio,
E grossi quasi son come due pomi:
Chi liberar mi sa di questo assedio,
Avrà nelle mie rime eterni encomi;
E in conto lo terrò del mio maggiore
Amico, e d' un mio gran benefattore.

9

Io vi so dir, che con queste due fave
Nel naso, che mi tolgono il respiro,
E che mi rendon gravida, anzi grave
La testa sì, che spesso ne sospiro,
Ben d' altro ho voglia, che di far ottave
E gran miracolo è, se non deliro:
E questo tra *parenthesis* sia detto,
E *claudite*; in cammino or mi rimetto.

10

Da tutto questo appar senz' altra prova,
Che nell' illustre albergo, ond' io favello,
Cicerone non è persona nuova,
E avendo per fortuna un gran cervello,
Se in esso qualche scandalo si trova,
Come scorge il Sartor nel mio mantel'o
A prima vista, se v' è buco, o squarcio,
Tullio scorger saprà subito il marcio.

11

A mente il nome egli ha di que' serventi,
E stare in ozio mai non ne lascia uno
Conosce a maraviglia i lor talenti,
E i vizi, e le virtù di ciascheduno:
La prima volta i lievi mancamenti
Tullio li castigava col digiuno:
E al sommo d' una porta stava scritto:
Servi dello spedal, tirate dritto.

12

Un altro breve era nel dormitorio,
Il qual diceva: qui si dorme in fretta:
V' era al lavacro questo monitorio:
Tenga ciascun la coscienza netta:
A caratteri grandi in refettorio
Appesa si vedea questa ricetta:
Qua, per pascer l' ingordo avido ventre;
Chi non ha fatto il suo dover, non entre.

Sopra

13

Sopra ogni botte scritto era in latino:
Chi più beve, men beve: intendi il gioco:
Anche in cucina sopra del cammino
Vi si leggeva questo avviso al cuoco:
Guardati dalle Femmine, e dal vino,
E dal rubare, e dal dormir al foco,
Sta sull' avviso, e tieni tratto tratto
Un occhio alla padella, e l'altro al gatto.

14

Era scritto in carattere assai grande,
O come alcuni vogliono, in istampa,
In dispensa, ove son molte vivande:
La gatta al lardo al fin lascia la zampa;
Resta il porco talor preso alle ghiande;
Nè le trappole sempre il topo scampa:
Se vuoi dar, dà del tuo, non quel d'altrui:
Registra giusto, e bada a' fatti tui.

15

Delle monete avea Tullio la chiave,
Che in casse ben ferrate eran tenute;
E pendea questo breve da una trave:
Di guardar l'oro il ferro ha la virtute!
In un ampio serraglio, o sia conclave,
Dove stavan le donne pettorute,
Era scritto in caratteri romani:
*Procul hinc, procul hinc este profani.*

16

In guardaroba ancora stava scritto
Questo ricordo, o sia questa sentenza:
Se il rubare è per tutto un gran delitto,
A rubar qui non v'è certo indulgenza:
Fin nella spezieria vi aveva fitto
Questo detto: diman si fa credenza:
Sulle bilancie si leggea disteso
Questo avviso in volgar: sia giusto il peso.

V'eran

17

V'eran molti altri brevi, ch'io gli ometto,
Per non seccarvi, e molto più perch'essi
Non producessero poi quel buon effetto,
Che ne sperò colui, che gli avea messi,
E qualchedun già gielo avea predetto;
E lo predissi anch'io, quando li lessi,
Perchè con certi ciechi, e certi sordi
Ci vuol altro che brevi, e che ricordi.

18

Non giova con tal gente appiccar brevi,
Disse Tullio; ma giova qualche volta
Il far più dell'usato i sonni brevi,
Giova l'andar a tutte le ore in volta:
Bisognerà, soggiunse, ch'io mi levi
A mezza notte, e impari a far l'ascolta:
Bisognerà, che degli avvisi in vece,
Io tenga gli occhi a' mochi; e così fece.

19

Cicerone sta sempre alla veletta,
D'ogni cosa cogli occhi egli s'informa;
Conosce chi non è farina netta,
Veglia, quando altri credono, che dorma;
Ora a questo, ora a quel, che non l'aspetta,
Giunge Tullio alle spalle; in questa forma
Cicerone trovò di quelle cose,
Ch'a tutti gli altri erano state ascose.

20

Trovò, che 'l vin senz' acqua allo spedale
A isonne tracannavasi da' sani:
Perch'a' malati non facesse male,
L'adacquavan costoro ad ambe mani:
Davano mal condita, e senza sale
La mineстra agl' infermi; e come a' cani,
A piluccar lor davano qualch'osso,
Che un'oncia non avea di carne addosso.

Pi-

21

Piluccavano le ossa gli ammalati,
Ed i sani mangiavano le polpe:
Le galline, i piccioni eran mangiati
Di soppiatto talor da qualche volpe:
Penitenza facean de' lor peccati
Gl' infermi, e spesso ancor delle altrui colpe:
Ma sotto Tullio, il qual vede lontano;
L' infermo riderà, piangerà 'l sano

22

Troppo noioso a raccontar sarebbe
Le colpe non vedute, oppur neglette
Da chi prima di lui l' incarico ebbe
Dello spedale; e forse ancor protette:
E che da Tullio, che fa quel, che debbe,
E anche di più, poi furono corrette:
Se avessi tempo a raccontarle tutte,
Ne sentireste forse delle brutte.

23

Disordini trovò nella cantina,
Nella dispensa, e nella spezieria,
Disordini trovò nella cucina,
Ne' panni lani, e nella biancheria:
Nel granaio, nel pan, nella farina,
E nel pollaio, e nella beccheria,
Nel sal, nelle candele, e nel sapone,
Nell' olio, nella legna, e nel carbone,

24

Tullio trovò, nè questa io vel' affibbio,
Che della roba di quel luogo pio
Molti di que', che ne' miei versi io tribbio
Facevano un terribile sciupio:
E parecchi dicevan, come il nibbio,
Quando l'avean in tasca: questo è mio:
Dicevano altri: in questo non c' è frode,
Perchè la roba ella è di chi la gode.

Poi

25

Pei poveri, diceva un altro, al quale
Farei, se fosse vivo aspro rimprovero,
Si sa, ch' è stato fatto lo spedale,
E non pei benestanti; ed io son povero;
E a questa roba, acciò non vada a male,
Giacchè 'l comodo ne ho, darò ricovero;
E come fa la gente più meccanica,
Se la metteva in tasca, oppur in manica,

26

Se nelle stesse case de' privati,
Anche ben regolate, a' giorni miei
I padroni si trovano beffati
Da tal, che pone cinque, e leva sei;
Potete immaginarvi, o Trasformati,
Quello, che in que' tempacci oscuri, e rei
Avranno fatto allo spedal parecchi,
Senza che in raccontarvelo io vi secchi.

27

Pareva, che non fosse di nessuno
Quella roba, e più d'un mangiava a macco:
Anzi parea, che fosse di ciascuno,
E chi rubava, e chi teneva il sacco:
Ma più d'un ne vorrebbe esser digiuno,
Come in breve dirò, se non mi stracco;
Che Tullio introdurrà nello spedale
Una riforma quasi generale.

28

Il nome di riforma non vi turbi,
Perocchè capitata è in buone mani:
D'essa debbon temer soltanto i furbi,
Sarà utile agli infermi, ed anche a' sani;
Pericolo non v'è, ch' essa disturbi
La quiete, o la pace de' Romani:
La licenza, i disordini, gli abusi
Tullio vuol toglier via: nessun lo accusi.

Il

29

Il saggio Tullio d'introdurre intese
Una riforma fatta con giudizio,
Non come quella, che di far pretese
Chi, mancando vilmente al proprio offizio,
Già di sostituir l'ardir si prese
Il falso al vero, alla virtute il vizio;
Ed avea tanta autorità di farla,
Quanta ne ha quel baggeo, ch' adesso parla.

30

Orgoglioso, superbo ora su i poggi
Sotto mantello di Pastor zelante.
Or nel piano, cangiando spesso alloggi,
Ampio gregge costui già rese errante:
E la scabbia attaccò, che dura anch' oggi,
A tante incaute agnelle, idest a tante
Anime, che col nome inverecondo
Di Riformate vanno all' altro mondo.

31

Dimmi, Capraio audace, e non t'irascere:
Questa greggia non tua, cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?
Certo il padron non ebbe tanta insania:
Se si guida da te dove suol nascere
La cicuta, il nappello, e la zizzania,
Se la pasci di giunchi, e di ginestra,
Segno è, ch'entrato sei per la finestra.

32

Gregge infelice, mira il proprio danno;
Il ladro non seguir così alla cieca:
Fuggite, agnelle, il manifesto inganno;
Ma il fido mio parlar l'aura sel reca:
Lasciar l'ovile, e lo perchè non sanno,
Una densa caligine le acceca,
E il periglio, in cui son per ria sciagura,
O da lor non si vede, o non si cura,

A

33

A traviar dal buon sentier le induce
Desio di libertà pericoloso,
Ch' a certo precipizio in fin conduce,
Fuggite, agnelle, il lupo insidioso:
Sotto l'aspetto di pietoso duce,
Sotto il mantello di pastore, ascoso
Si sta per trarvi in antro oscuro, ed adro
Per la coda, un malvagio, astuto ladro.

34

Così fe' Caco già sui Toschi lidi,
Del cui sangue poi fece Ercole un lago;
Ma ora son morti, o dormono gli Alcidi,
E di rapina più d'un Caco è vago;
Contro costor ognun s'avventi, e gridi,
E atterrar cerchi qualche nuovo Drago,
Qualche idra sibillante, ed altri mostri
Che vanno rinascendo a' giorni nostri.

35

Ma troppo alto è per me questo argomento,
E dalla messe altrui levo la falce:
Debil coniglio entrar non può in cimento
Col lupo, nè la pecora coll' alce:
E i gran cipressi a contrastar col vento
Fin da' primi anni avvezzi, un fragil salce,
Tra giunchi, e sterpi in umile pantano
Nato, e cresciuto emular tenta invano.

36

Il fragil salce io son; gli alti cipressi
Son que' dotti, che van per la maggiore;
E che da poco in qua si sono messi
A contender tra lor con poco onore:
E a certi spirti, che anderien repressi,
Più non fanno sentire il lor valore:
Io la pecora sono, i lupi, e gli alci
Son que', ch'al ciel vorrebbon dar de' calci.

Go-

37

Costoro sono i Cachi, e le idre, e i draghi,
Ch' ad infettar col fiato lor pestifero
Il mondo, escon dagli antri, escon da' laghi,
E guadagnan molte anime a Lucifero:
Sol di nuocere altrui bramosi, e vaghi
Costoro, i di cui nomi io non decifero,
Ridono, e fan gran festa, che in diffidi
Vedono gli Euristei coi prodi Alcidi.

38

Ma non ridono già nello spedale,
Atterriti dal nuovo spedalingo,
Color, ch' erano avvezzi a servir male,
E a distruggere il pane casalingo:
Per molti terminato è 'l carnovale,
E que', che sotto un altro camarlingo
Erano avvezzi a viver sopra gli egri,
Finito adesso avran di star allegri.

39

Se alcuni, ch' ebber già prima di lui
Le mani in pasta, chiusero sovente
Un occhio, anzi li chiusero amendui,
Tullio da loro troppo differente:
Non basteria Morfeo con tutti i sui
Papaveri, onde spesso nella gente
Induce un profondissimo letargo,
Per chiuder gli occhi a Tullio, ch' è un altr' Argo

40

Ma dell' Argo de' Greci è assai più cauto,
E più vigile assai l' Argo Romano:
D' addormentarlo al dolce suon del flauto,
O della lira sperano altri in vano:
Se ritornasse il Penuio di Plauto,
O il Davo di Terenzio, o altr' uomo strano,
Se ritornasse anche il figliuol di Maia,
Menerebbe con Tullio il can per l'aia.

41

Disordine non v'è, non v'è malizia
De' subalterni o pigri, o ladri, o ghiotti,
Che di Tullio non sia giunta a notizia,
Che non risparmia avvisi, nè rimbrotti;
E se questi non bastano, dovizia
Ha Tullio di stromenti, e di cerotti,
Per guarir certi mali inveterati
O mal noti, o negletti, o mal curati.

42

Non basterebber quattro settimane
A contar tutto quel, che Tullio fece:
Cicerone guarì magagne strane,
Guarì delle cancrene più di diece:
Drizzò perfin le gambe a più d'un cane
A chi le mani avea tinte di pece,
Fè tal ranno, che più non vi s'attacca
Un soldo, nè un quattrin, nè una patacca.

43

A più d'un gatto egli ha tagliate l'ugne
In modo tal, ch'adesso più non graffia,
Nel lardo il grifo adesso più non ugne,
La carne nel paiuol più non arraffia:
E tal, che bevea già per quattro spugne,
In sogno il letticiuol più non innaffia:
E la bertuccia, o vogliam dir la monna,
Non prende allo spedal uomo, nè donna.

44

Pronti, attenti, solleciti ai bisogni
Degli ammalati or son tutti i serventi:
L'ozio, la gola, il sonno, il gioco, ed ogni
Altro vizio fuggì da quelle genti:
Ora più non si pascono di sogni
Nè gli ammalati, nè i convalescenti:
E a' disaggi preteriti soggetti
Adesso non son più que' poveretti.

Quan-

45

Quando ripenso a quel, che in modo vario
Fa Tullio, che trovar sa il pel nell'uovo,
M'assale uno stupor non ordinario,
E a far del bene, quasi anch'io mi movo:
E per lodarlo nel fedel rimario
Sufficienti rime io non ritrovo;
E parole non trovano i malati,
Per mostrar, quanto a lui sono obbligati.

46

In mezzo al mal lor sembra d'esser sani,
E Tullio benedicono; sì bene
Governati ora sono anche i villani,
Che dolci sembran lor le stesse pene:
Prima erano tenuti come cani;
Or fortunato da ciascun si tiene
Chi può trovar un luogo in quella stanza,
Dove il buon ordin regna, e l'abbondanza.

47

Pensate un po', che bel divertimento
E' quel d'aver una gran febbre addosso,
Morir di sete, e ritrovare a stento
Un po' d'acqua stantia, che par di fosso:
Morir di fame, e per sostentamento
Aver da piluccar appena un osso:
Per brivido saltar, come suol dirsi,
Tant'alto, e non aver con che coprirsi.

48

Stancar del letto l'una, e l'altra proda,
Più mosche intorno aver, che una carogna,
Nè aver come il somaro almen la coda,
Per poterle scacciar, quando bisogna:
Chieder aiuto, e non aver chi t'oda,
Immenso stuol, a dirlo ho gran vergogna,
Pascer di bestie bianche, e nere, e bigie,
Che lasciano di se brutte vestigie.

49

Più d'un topo sentir, che del saccone
Rode la trita paglia; essere in mezzo
Alla puzza, e una rosa, od un limone
Non aver da fiutare in tanto lezzo;
Queste, e altre cose assai, ch'alle persone
Pietose, a udirle sol fanno ribrezzo,
E a chi le prova son triboli, e pruni,
A' già prefati infermi eran comuni.

50

Tal'era già lo stato di coloro,
Ch' egri giacean nello spedal di Roma:
Ma poichè venne eletto per ben loro
Tullio, e piegò le spalle alla gran soma,
Intanto unicamente al lor ristoro
Tanto fece, e sudò tanto la chioma,
E la fronte, ch'aspetto, e forma in poco
Tempo cangiò quel venerando loco.

51

Da questo or prender pon gli altri spedali
Esempio, e norma; e son serviti in modo
Gl' infermi dagli attenti servigiali,
Che lor non manca mai nè acqua, nè brodo:
Tutti i serventi or sembra, ch' abbian ali,
Tanto son pronti; e garrir più non gli odo:
Le donne stesse, ch' eran sempre in lite,
Or van tra lor mirabilmente unite.

52

Qui bisogna saper, che stanza, e letto,
Pronti come le tavole degli osti,
Non trovavano solo a bel diletto
In quell' albergo i poveri indisposti;
Ma in esso ancor trovavano ricetto
Pietoso, e fido i bambinelli esposti;
Que' che tra noi si chiaman colombini,
E in Toscana si chiaman nocentini,

Gente,

53

Gente, che nata appena, al mondo chiede
Pietà co' suoi vagiti, e ben la merta:
Gente, che sol del pianto è fatta erede,
Ch' a par del genitor la madre ha incerta:
Se ne' paesi ancor, dove si crede
Nel Vangelo; oggidì più d'un m'accerta,
Che di costor la copia è grande, e strana,
Quanti avuti ne avrà Roma pagana?

54

Roma pagana piena di licenza,
Piena quasi di popolo infinito,
E miscredente, e che per conseguenza
Si voleva cavare ogni appetito:
Piena di donne senza erubescenza,
Piena di femminacce di partito;
Roma, che allora non avea penuria
Di ricchezze, fomento alla lussuria.

55

Le loro balie eran ben pasciute;
E con ragione, e non già per ripieno
Da me furon chiamate pettorute
Perchè facendo al dì sei pasti almeno,
E' natural, sebben non le ho vedute,
Che quelle donne avessero un gran seno;
E dal loro abitacolo i profani,
Come già dissi, si tenean lontani.

56

E se occorrea, che per necessitate
Un uomo entrar dovesse in quell' ostello,
Tantosto a quelle donne spettorate
Ne dava avviso il suon d'un campanello,
Le quali all' altrui vista immediate
Nascondean con giudizio il buono, e 'l bello
Questo buon uso avevalo introdotto
Il nostro Eroe, savio non men, che dotto.

57

Non solo pe' malati, e pei bastardi,
I quali erano sempre in abbondanza,
V'era, siccome c'è fra noi Lombardi,
Nel Romano spedal sicura stanza,
Ma per coloro ancor, Dio ve ne guardi,
Ch'avevano il cervello in discordanza,
V' erano molti posti; ma non tanti,
Ch' al gran bisogno fossero bastanti.

58

Se vero egli è, ch'un matto ne fa cento,
Come dice un proverbio antico, e trito;
Se le mal' erbe più che 'l buon frumento
Crescono rigogliose in ogni sito;
Anzi se come da villani io sento,
Moltiplicano queste in infinito,
Chi degli stolti il numero può fare,
Può numerar le arene ancor del mare.

59

E' comune quest' erba: e quel ch'è peggio,
Nessun crede, che in se tal seme alligni
E i corvi ancor più neri, a quel, ch'io veggio,
Credono d'esser bianchi, come i cigni:
E la padella poi dice al laveggio:
Fratello, fatti in là, che tu mi tigni:
E sovente un gran matto da catene
E' colui, che savissimo si tiene.

60

Se la Grecia, ch'andò già tanto altera
Per lettere, e per armi, e ch' ancor serba
Del suo sapere, e della sua primiera
Felicità memoria, ahi troppo acerba!
A quel, ch'è, ripensando, e a quel, ch' ella era,
Di soli sette savi andò superba,
Quanti nel Lazio poi saranno stati
I matti, come dicesi, spacciati?

Un

61

Un folto stuol d' Astrologhi, e Alchimisti
Cicerone trovò tra quegli insani,
E parecchi politici, e statisti;
Trovovvi ancor parecchi cortigiani:
Due nobili trovò pensosi, e tristi,
I quali essendo ricchi, come cani,
Avean consunto il patrimonio antico,
Senza sapersi fare un vero amico.

62

Pure tra tanti matti un qualche savio
Tullio trovò, ch' aveva un occhio fine:
Al marito trovò, che fatto aggravio
La moglie avea col suo secondo fine:
Trovò, che tenea chiuso in quel conclavio
Una crudel matrigna in biondo crine
Il figliastro, ch' a lei non iva a verso;
E il buon suocero un genero perverso.

63

Tullio trovò, ch' un figlio scapestrato
Teneva allo spedal sotto pretesto,
Che fosse pazzo, il genitor legato,
Ed intanto ei facea saltar il resto:
Ma sotto Tullio dotto, ed onorato
Trovò colui la via d' uscirne presto,
A Cicerone presentando, in prova
Del suo buon senno, una Tragedia nova.

64

Poichè letto ebbe l' Orator Romano
Quel dramma, che composto era di fresco:
Sciogliendo quel buon vecchio di sua mano,
Mandollo ad altro pane, ad altro desco;
E occupar fece al figlio disumano,
Ch' usato aveva un tiro sì furbesco,
Il letticciuol, trattandolo da folle,
Che del paterno pianto era ancor molle.

65

Se accadesse a' miei giorni un simil caso,
Molt'ssime persone, ho gran sospetto
Che ad onta d'Elicona, e di Parnaso,
A Tullio perderebbono il concetto:
E quel, che presso lui, ch'avea buon naso,
Passò per prova d'un giudizio retto,
Una prova or saria più che bastante,
Di pazzia vera presso il volgo errante.

66

E griderebbe forse il popol folto
Contro quel poveruom di sdegno acceso:
Lega, lega il Cantor, ch'è stato sciolto,
Allo spedal riportalo di peso:
E come no, se presso il volgo stolto
Al vil guadagno unicamente inteso
Al giorno d'oggi, e 'l biondo Dio perdonimi,
Poeta, e matto passan per sinonimi?

67

E de' Poeti qui l'apologia
Io quasi far vorrei; ma mi sovviene,
Che detto ho, che sovente ha più pazzia
Chi più savio si reputa, e si tiene:
Tullio frattanto per sua cortesia
Ha fatto sì, che verun altro bene
Più non manca agl'infermi, che la bella
Sanità, che val più ch'oro, e castella.

68

Par proprio, che venuto sia Fra Fazio
A ristorare agl'i ammalati i danni:
Or non soffrono più tormento, o strazio
Que' che vivean poc'anzi in tanti affanni:
Ognuno dice: o Tullio, ti ringrazio,
Campar ti faccia il cielo ancor cent'anni:
Fin que', cui di morir la sorte or tocca,
Muoiono di Tullio col bel nome in bocca.

Chi

69

Chi muore allo ſpedale, la indovina,
Che benchè indebitato, e contumace,
Nè birro, nè bargel ſe gli avvicina;
Quaſi morte non è morir in pace:
Queſto bel verſo non è mia farina,
Ma lo regiſtro qui, perchè mi piace:
Se a qualchedun di voi ne piace, oppure
Ad altri alcun de' miei, ſi ſerva pure,

70

Ma pochi allo ſpedal tiran le cuoia;
E ſe non è più che oſtinato il male,
E' caſo raro, che un infermo or moia;
Tanti comodi or ſi han nello ſpedale:
Colei, che prima la facea da boia,
Adeſſo ſcocca in van più d'uno ſtrale:
Chi per gli anni non ha la teſta raſa,
Quaſi è ſicuro di tornar a caſa.

71

Ma giuſto allora è quando il duol comincia;
Quando il congedo qualchedun riceve,
Par, ch' abbia ad ire in barbara provincia,
E quel ſoggiorno gli par troppo breve:
Sì groſſe fette di mongana or trincia
Lo ſcalco, e vi ſi mangia, e vi ſi beve
Con tanta carità, che al dolce albergo
Neſſun vorrebbe rivoltar il tergo.

72

Ogni letto adeſſo ha le ſue cortine,
Che prima non avea nè men coperte:
E chiudere ſi ponno con buon fine,
E ſi puon, ſe ſi vuol, tener aperte:
Le lenzuola non ſ no troppo fine,
Ma ſon pulite; e non ſon più deſerte
Le perſone da beſtie bianche, o nere;
Il dormir in que' letti ora è un piacere.

73

E rifatti ogni dì vengon que' letti,
E dormono ficuri que', che han fonno;
E fentono formar vari augelletti
Dolce armonia que', che dormir non vonno:
Il vario fuon d'armonici organetti,
A petto a cui gli augei ripor fi ponno,
E di fugace umor lievi zampilli,
Rendono i fonni altrui dolci, e tranquilli.

74

Se prima ftavan chiufe anche la ftate
Le fineftre, per modo che talvolta
A quelle povere anime affannate
La refpirazion veniva tolta,
Or fono anche nel verno fpalancate,
E l'aria può ficura andar in volta,
E a mifura, ch' elaftica diventa,
Par, che l'infermo ravvivar fi fenta.

75

Quafi foffe un giardin pieno d'agrumi,
Colman di gioia il cor, l'aria d'odori,
Talchè non v'è bifogno di profumi,
Di fitto verno ancor vafi di fiori.
Del nuovo ftato lor rendono a' Numi
Grazie gl'infermi, e a' lor benefattori:
E quel, che già pareva una fporcizia,
Or par quafi una Reggia, una delizia.

76

Molti, che in cafa lor fon malagiati,
Vanfi augurando qualche malattia;
Ed alcuni di lor fon fortunati,
E vanno allo fpedal con allegria,
Ove generalmente fon trattati
Meglio, che nol farebbo all' Ofteria,
Meglio, ch' alle medefime locande,
Ove fta mal anche chi fpende, e fpande.

Mol-

77

Molti, ch' attendean prima a far danari,
Per non mangiar un giorno il pan pentito,
Essendo infermi, od ottuagenari,
Preso han prudentemente altro partito;
Diventan liberali anche gli avari,
E già più d' un Cantor, più d' un fallito
Consolando si va colla speranza
Di finire i suoi giorni in quella stanza.

78

Questa speranza fè cantar Catullo,
Questa speranza fè cantar Orazio,
E fè cantar Ovidio ancor fanciullo,
Virgilio, Giovenal, Properzio, Stazio:
Lucrezio, Silio Italico, Tibullo,
E tanti altri arcifanfani del Lazio:
Questa speranza fa che anche al dì d' oggi
Di Parnaso più d' un calpesta i poggi.

79

Sì bene amministrato ora si vede,
Che non va d' ordinario all' altro mondo,
Conte, o Marchese, o Dama senza erede,
Ch' allo spedal non lasci qualche fondo:
Ed il ritratto di ciascun, che diede
Roba, o danari, appeso con secondo
Fine, col nome, e con qualche altro titolo
Si vede nella sala del Capitolo.

80

E nella sala, dove fan collegio,
Quando vogliono mandar qualcuno a spasso,
I Medici, è dipinto in manto regio
Apolline, Esculapio, ed Ippocrasso,
Avicenna, che fu già in sommo pregio,
E Galeno, che tiene il capo basso,
E par, che dica a' Medici moderni:
Leggete, o chiacchieroni, i miei quaderni.

81

Già fatto ha 'l nostro Eroe cose leggiadre
Nelle crociate, che parevan grotte,
Tanto erano poc' anzi oscure, ed adre,
Leggere or vi si può quasi di notte:
Ha tolte via tutte le usanze ladre,
E mille buone cose havvi introdotte;
E col suo buon governo raddoppiate
Tullio dello spedale ha già l'entrate.

82

Aveva lo spedal molte tenute,
Che rendevan cinquanta a grande stento,
Perch' erano rubate, o mal tenute,
Or rendono novanta, ed anche cento.
Tullio parea, ch' avesse la virtute
Di fecondar le pietre; e di frumento
Or cava lo spedal parecchie staia
Da quel, ch' era pantano, oppur grillaia.

83

Tullio con tutti vuole i conti chiari,
E non occorre, che nessun Castaldo
Cerchi più di rubar roba, o danari,
Che Tullio il caccia via come un ribaldo:
Ei vuol, ch' ogni altro alle sue spese impari;
Coi delinquenti sta costante, e saldo,
E imparino i medesimi bifolchi
A poco a poco a tirar dritti i solchi.

84

Ebbe da sostener come Avvocato
I privilegi ancor dello spedale,
E contro il fisco d'eloquenza armato
Parlò più volte senza barbazzale;
Arringò qualche volta anche in Senato,
E una gran lite guadagnò, la quale
Perduta senza lui forse si fora,
O forse forse penderebbe ancora.

85

Fè Tullio visitar la spez'eria,
E da' periti Medici parecchie
Droghe, e misture fur buttate via,
Come inutili affatto, o troppo vecchie:
Ed è peccato, che perito or sia
Un Ricettario, il qual, come le pecchie
Colgono il mele da diversi fio-,
Fece cavar da' più famosi Autori.

86

Dagli alti monti, e fin di là del mare
Il nostro Spedalingo illustre, e prode
Gran copia d'erbe virtuose, e rare
Trasportar fece con sua somma lode:
E formò con pr fitto singolare
Un bel giardino di semplici, e custode
Ne fu fatto un Botanico valente,
Che tutto il Mattioli aveva a mente.

87

Era Chimico illustre, e Semplicista,
E simile al Sangiorgi era in gran parte:
Un valente Littotomo, e Dentista
Fè venir Tullio da remota parte,
Simile ad uno, ch'ogni giorno acquista
Nuovo saper nella difficil arte;
Nuovo saper acquista, e nuova fama,
E Uccelli vi dirò, ch'egli si chiama

88

Qui forse v'aspettate, ch'io vi dica,
Che 'l vaiuolo, siccome ora l'innesta
Con buon successo, e senza gran fatica
Il Magistretti, che ha cervello in testa,
Tullio fece innestar; ma Roma antica
Idea tampoco non avea di questa
Moderna, non inutile scoperta,
A cui più d'uno anch'oggi dà la berta.

E

89

E qui rendendo grazie a chi ha citato
A ſuo favore alcuni verſi miei,
Dico, che mi ſarò male ſpiegato,
Come ſo delle volte più di ſei;
Perocchè a queſto nobile trovato,
Qualunque coſa io m'abbia detto in quei
Miei verſi, in conto alcun non ho preteſo
D'accreſcer punto, o di ſcemar il peſo.

90

Tullio chiamò dal bel paeſe Toſco,
Ove la chirurgia fu ſempre in fiore,
Più che in fiore non ſon l'erbe nel boſco,
Un Chirurgo di grido, un uom d'onore;
Simile appunto ad uno, ch'io conoſco,
Anzi gli ſono amico, e ſervitore,
E Moſcati s'appella, e ha pochi pari;
Che anche i dotti Ceruſici ſon rari.

91

Fece venir da parti aſſai lontane
Riſtretto in un mirabile canale
Un fiume, o per dir meglio, una fontana
D'acqua, la qual tenea del minerale;
Che ſi chiamò la fonte Tulliana,
E ſcaturiva in mezzo allo ſpedale,
E ne fece formar diverſe terme
Utili ai ſani, e alle perſone inferme.

92

Nel viſitar gl'infermi un certo metro
Tenevan molti Medici d'allora,
Che pareva, che i ladri aveſſer dietro,
Cento polſi toccavano in un'ora:
Lo ſpedal parea lor forſe sì tetro,
Che in eſſo non facean lunga dimora;
Temean, per quel, ch'argomentar ne poſſo,
Che lor doveſſe rovinar addoſſo.

Pa-

93

Pareva, che ſcappaſſer dal bargello,
Tanta fretta eſſi avean per l'ordinario:
Ma Cicerone, ch' avea buon cervello,
Crebbe a' Chirurghi, e a' Medici il ſalario;
Poi come ſta nel chioſtro il fraticello,
Come i ſeminariſti in ſeminario,
Obbligolli con guſto d'ogni infermo
A ſtar nello ſpedal di piede fermo.

94

Voi, che per la Città col lanternino
Cercando andate il mal, che Dio vi dia,
Ciò diſſe piano l'Orator latino,
Qui di malanni non c'è careſtia;
Senza fare ogni dì tanto cammino,
Qui può trovar ognun quel, che deſia:
Contro colei, che i buoni al mondo fura,
Qui può moſtrar ognun la ſua bravura.

95

Attendete a guarire i poverelli,
Tullio lor diſſe, che non ſon sì ſcarſi:
Fate conto, che ſien voſtri fratelli,
Il modo gli altri troveran di farſi
Curare; intanto voi badate a quelli,
Che non ſon già per varie caſe ſparſi,
Ma raccolti, ed uniti in queſta ſtanza
Han riposta in voi ſoli ogni ſperanza.

96

Qui potete de' morbi impratichirvi,
Senza ch' abbiate ad andar tanto in volta,
E potete ad un tempo divertirvi,
Ammaeſtrando queſta turba folta;
E quel, ch' un pezzo è già, ch' io volea dirvi,
Qui potete ſtudiare anche talvolta,
Che col far tante viſite mi pare,
Che non abbiate tempo di ſtudiare.

Queſto

97

Questo parlar d' un uomo dotto, eccelso
La testa a più di due mise a partito,
Uno de' quali fu Cornelio Celso,
Non so, se mai nomar l' abbiate udito:
Questi è diverso assai da Paracelso,
E' scrittor più leggiadro, e più forbito:
E d' indi in poi nella Città latina
A fiorir cominciò la medicina.

98

Alle donne con esito felice
Tullio fece imparar nello spedale
Lo scabroso mestier di levatrice,
Che 'l facean già, ma lo facevan male:
Nelle donne, se dir il ver mi lice,
L' erubescenza è troppo naturale:
Nè uomini vide mai Roma pagana
Esercitar l' officio di mammana

99

F'E donne erano pur, siccome è scritto,
Quelle che si mandavano a chiamare
Dalle partorienti nell' Egitto,
Mosè lo dice a note molto chiare:
Ed era in Grecia capital delitto
Agli uomini il mischiarsi in tal affare:
Tanto poteva, e tanto stava a core
Anche a' Pagani il matronal pudore.

100

Di macchine, d' ordigni, e d' istrumenti
Diversi, e d' una scelta libreria
Lo spedal, ch' io descrivo in rozzi accenti,
Cicerone arricchì, che nulla obbia:
E intento al ben de' giovani studenti
Dichiarò professor di Notomia
Un Fisico gentil dabbene, e saggio,
Dotto nel greco, e nel latin linguaggio.

Se-

101

Sapea del corpo tutto l'edifizio,
Conofceva ogni membro a prima vifta,
De' mufcoli fapea qual è l'offizio,
E d'ogni nervo, il dotto Anotomifta,
Di ftudiar di molte ore aveva il vizio,
E potea co' più dotti entrare in lifta,
Benchè biondi per anco aveffi i crini;
E fomigliava a te, Dottor Patrini.

102

A te, che appunto fei faggio Lettore,
Lafciando gli altri pregi ftar da parte,
Di notomia nello fpedal maggiore,
A te, che hai lette, e fcritte tante carte;
A te, che fei degli anni ancor nel fiore,
E luftro accrefci alla tua nobil arte,
Senza la qual io, che ancor parlo, e fcrivo,
Forfe a queft'ora non farei più vivo,

103

Da quefto intenderai, che non è vero,
Che della medicina io fia nimico,
E ch' abbia fcreditato il tuo meftiero,
Tel ho detto altre volte, e tel ridico:
Certuni, che fi dan poco penfiero
Di farfi dotti, io non gli ftimo un fico;
Quefti da te diffimili fon tanto,
Che tu gli ftimerai fors' altrettanto.

104

Nominarne parecchi io qui potrei,
Che fono veramente addottrinati
Nell' arte lor: ma ve ne ha pur di quei
Nel mondo, che ne fon poco informati:
Quefti sferzo talor ne' verfi miei,
Io sferzo dico i Medici fguaiati,
Ch' efercitar, per quel, che fe ne ciarla,
Voglion l'arte prima d'impararla.

E

105

E se ne' primi Tomi io nominai
Un celebre dottor di medicina,
Che spesso mi cavò fuori de' guai:
Io parlo qui del fu dottor Molina;
Luogo ne' versi miei tu pure avrai
Dotto Assandri, alla cui nobil dottrina
Cotanto io deggio; e pago di te solo
Gli altri per or tacendo onoro, e colo.

106

Tullio compose ancor molti statuti
Per lo spedal Romano; ed è peccato,
Che fino a nostri dì non sien venuti,
Che qualche lume almen n' avrei cavato,
O forse è meglio, che si sien perduti,
Altrimenti il mio Canto saria stato
Troppo lungo; e per dirla, io son già stanco,
E la solita vena in me vien manco.

107

Sono già stanco, e pure io non son giunto
Ancor al buono, ma per or m' arresto,
Ch' a volervi contar punto per punto
Il tutto, passerei per disonesto:
Sullo spedal di Roma ho già consunto
Tre quarti d' ora, e più; con tutto questo
Quel, che ho detto finor di sì bel loco,
Conosco in verità, ch' è stato poco.

108

Ma perchè già comincia a venir sera,
In brevissimi accenti io me ne spaccio;
Chi vuol avere una distinta, e vera
Idea, per supplemento a quel, ch' io taccio,
Della famosa antica mole altera,
Che governata con suo grande impaccio
Fu già da Tullio, e con suo grande onore,
Veda in Milano lo spedal maggiore.

Ri-

109

Ripenſando alla ſua magnificenza,
Che, ſecondo il mio poco intendimento,
Ha col prefato gran corriſpondenza,
D'aver tacciuto cento coſe, e cento
Per certa qual poetica licenza,
O per non annoiarvi, io non mi pento;
Perocchè può ſupplire ognun di voi
Alla mancanza mia cogli occhi ſuoi.

110

Andate allo ſpedale, e mi luſingo,
Ch'appagherà ciaſcun la viſta propria:
In queſte carte io non ve lo dipingo;
Che di colori, e d'arte ho troppa inopia;
Quel, di cui Tullio già fu Spedalingo,
Era l'original, queſta è la copia,
Queſta è la copia sì, ma copia tale,
Che ſupera d'aſſai l'originale.

111

Dico, che lo ſpedale di Milano,
Per l'ottimo governo, ond'eſſo è retto,
Sicuramente ſupera il Romano,
Di cui veduto abbiam Tullio Prefetto:
Lo ſupera altresì di lunga mano
Per quella carità, per quell'affetto,
Che regna in quell'albergo illuſtre, e degno,
Per cui mi ſtanco invan l'infermo ingegno.

112

Andate voi medeſimi a vedello,
E ſon ſicuro, che ve ne diranno
I voſtri occhi in brev'ora più di quello,
Ch'io non ven ſaprei dir forſe in un anno:
E in contemplar sì vaſto, e raro oſtello
E le coſe in veder, ch'ivi ſi fanno,
So, ch'avete a reſtar maravigliati
Per un verſo, e per l'altro edificati.

An-

113

Andate, miei Signori, a contemplare
Sì nobile, e sì chiara maraviglia,
Che non avete da paſſare il mare,
E non avete a far di molte miglia:
E non andate ſol per appagare
L'ingorda viſta, ed inarcar le ciglia;
Andate a fare un'opera di quelle
Della miſericordia, Anime belle.

114

Andate, or che v'ho dato un sì bel nome;
A viſitar gl'infermi, e alcun riſtoro
Di recare ingegnatevi, ſiccome
Meglio potete, a qualchedun di loro:
Andate, ch'io qui ſcarico le ſome,
Pongo termine ideſt al mio lavoro,
Nel qual ſe ho detto coſa, che diſpiaccia
A qualchedun di voi: buon pro vi faccia.

115

Andate allo ſpedal, dove poichè hanno
Promeſſo altrui teſori, e grandi acquiſti,
I miſeri lor giorni a finir vanno
Gli aſtrologhi cencioſi, e gli alchimiſti:
Andate allo ſpedal più volte all'anno,
Dove penan gl'infermi afflitti, e triſti;
E dove ſpeſſo muor chi ſerve in Corte,
E chi fa verſi per ſua mala ſorte.

116

Se aveſſi caricato un po' la mano,
Come fan per lo più tutti i Cantori;
Intendere mi dee ciaſcun *cum grano*
*Salis*; maſſime que', che ſon dottori:
Andate adeſſo, e non v'andate invano;
Allo ſpedale; andate, miei Signori,
A viſitar gl'infermi, che deſcritti
Io v'ho sì male, e a conſolar gli afflitti.

Aven-

1

AVendo preso a confortarvi iersera
Ad andar qualche volta a visitare
I malati, mi feste certa cera,
Che mi parve non poco irregolare
Senza darmi nè men la buona sera,
Come co' seccatori si suol fare,
Per bontà vostra mi voltaste tanto
Di spalle, appena ebbi finito il Canto

2

L'aria dello spedal, a quel, ch' io vedo,
Temete, che non vengavi a far male;
E che a far non vi vengano corredo
Certe bestie, che volano senz' ale:
Temete anche di peggio; e vi concedo,
Senza farmi pregar, che lo spedale
Il più gaio non è, nè 'l più giocondo,
Nè 'l luogo più gentil, che sia nel mondo.

3

Accenti di dolor, mormorii d' ira
Di chi non trova alle aspre doglie schermi,
Gemiti di chi langue, e di chi spira,
Con grave affanno, e pute già di vermi:
Il lezzo, il tristo odor di chi sospira;
Convalescenti queruli, ed infermi
Lamentevoli, cancheri, posteme
Vi sono, e mille mali uniti insieme.

4

Queste, e cento altre cose veramente
Nello spedal v' accordo, che ci sono,
Da fare a chi le vede, a chi le sente
Stomaco, e a male in corpo io ne ragiono:
Ma non perciò dalla discreta gente
Son lasciati gl' infermi in abbandono,
E vanno a visitarli più di dui,
Di me più delicati, e più di vui.

Van,

5

Van, dico, a visitar que' poveretti,
Mossi da carità più cavalieri,
Li riconfortan con pietosi detti,
Vi van di buone gambe, e volentieri:
S'accostan con coraggio a' loro letti,
E fan talor l'officio d'infermieri:
Tergon loro il sudor dal molle viso,
E s'aprono la strada al Paradiso,

6

Allo spedal, che al volgo cieco, e stolto
Fa nausea, fa ribrezzo, e noia insieme,
Van molte Dame con allegro volto,
Tanto la carità le incalza, e preme;
E al fermirile stuol, che giace involto
In mille mali, e s'addolora, e geme,
Il ciel le benedica, e i figli loro,
Porgon con man pietosa ampio ristoro.

7

E nominar io ne potrei parecchie
Di queste ancelle al ciel care, e dilette,
Che son donzelle, e non son vecchie,
Che sieno un'altra volta benedette;
Ma offender non voglio le loro orecchie,
Che la modestia lor non mel permette:
Vi van da carità mosse, e da zelo
Diverse altre persone al caldo, e al gelo.

8

E se voi non v'andate, al parer mio,
Segno è, che poca caritate in voi
Regna, come anche in me, che sì restio
Son sempre stato alle miserie altrui:
Ma coll'aiuto di Domeneddio
In avvenire non sarò più qual fui;
Nè lo spedal mi parrà più quel tetro
Luogo, che già mi parve per l'addietro.

Darò

9

Darò nello ſpedal, non men, ch' altrove
Se vita il ciel mi dà, cogli ammalati
Darò di carità più ſalde prove
Di quelle, che date ho ne' dì paſſati:
E perchè molto il voſtro ben mi move,
Io ſarò lo infermier de' Trasformati:
Ammalatevi pur, che ad un biſogno
Verrovvi a viſitar forſe anche in ſogno.

10

Se il ciel vi manda qualche malattia,
Signori miei, tenetela pur cara:
Ch' ad uſar carità con chi cheſſia
Voi forſe in avvenir farete a gara:
Vi caverà dal capo l' albagia,
Ch' a ſovvenir a' miſerelli impara
Chi ſa per prova il mal, come dicea
Didone ſventurata al prode Enea.

11

Ma mentre per gl' infermi in vano io tento
Deſtar qualche pietà nel voſtro core,
A' miei ricordi ridere vi ſento,
E queſto riſo vi fa poco onore:
Voi ſteſſo udito cento volte, e cento
Avrete: *riſus abundat in ore* . . . .
Tacciaſi il reſto, e non ſia mai, ch' io tratti
Coloro, che m' aſcoltano, da matti.

12

E 'l vangelo non dice già: *beati
Qui rident*, ma bensì beati quei,
Che piangono, e ſaranno conſolati:
E ſe pianger non fanvi i verſi miei,
Giacchè ſi parla in eſſi di ammalati,
Se mai foſſe poſſibile vorrei,
Che per lor ſi deſtaſſe almeno almeno
Un po' di carità nel voſtro ſeno.

13

E perchè ai letterati oggi non piace
Mirar sì basso colla mente altera;
E so, che va dicendo qualche audace,
De' quali innumerabile è la schiera,
Che l'aver cura di chi infermo giace,
Ad uomini appartien di bassa sfera,
Gli chiuderò, mostrandogli il contrario,
Con un esempio 'l labbro temerario.

14

L'esempio, onde confondere lo voglio,
Sarà d'un nostro Trasformato, il quale
E' colmo di saper, voto d'orgoglio,
E s'è co' libri suoi reso immortale
Verga ogni dì d'inchiostro più d'un foglio,
E fa gran cose ancor per lo spedale;
In esso quasi sempre egli è impiegato
Come Priore, o come Deputato:

15

In prosa, in versi, e in musica compone,
Al dir degl'intendenti, a meraviglia:
Fa per la Patria cose belle, e buone,
E regge con onor la sua famiglia:
Questo tuo Trasformato, o cicalone,
Dirammi forse alcuno, a chi somiglia?
Al Conte Giorgio Giulini, ch'adesso
Si fa rosso, e somiglia, anzi quel desso.

16

Egli fa cento cose, e le fa bene;
E voi non troverete, animi crudi,
Una mezz'ora al dì da far del bene,
Senza pregiudicare ai vostri studi?
Pensando degl'infermi alle aspre pene,
E de' poveri spesso scalzi, e nudi,
Movereví a pietà, se pietà sente
Il vostro cor, di quell'afflitta gente.

Sov-

17

Sovvengavi di quel, che 'l buon Tobia
Co' poveri, e coi morti un dì facea;
Se volete, ch' un giorno Iddio vi dia
Quel, che vince d' assai la nostra idea:
E d' esempio, e di stimolo vi sia
Quella coppia gentil, che in lui si bea,
San Cammillo de Lellis, ed il mio
Grande Avvocato San Giovan di Dio.

18

Questi sostegno furono agli infermi,
Di cui le fetide ulcero leccaro,
E le piaghe talor piene di vermi,
Come nel dire il lor Officio, imparo:
Nella scuola d' amor resi più fermi
Spesso gli egri sugli omeri portaro,
Come porta il pastor la stanca agnella,
O la smarrita annosa pecorella.

19

Cento cose, ch' a noi metton ribrezzo,
Que' Santi, che in lodar io fui sì scarso,
Que' Santi le facean come per vezzo,
Da tanta carità lor petto era arso:
E noi guardiam talvolta con disprezzo
Un poverello, che di pianto sparso
Per carità; mostrandoci le sue
Piaghe, ci chiede un vil quattrino, o due.

20

Più volontier si pasce un gatto, un cane,
Che non si pasce un povero, un infermo:
Si spande in mode, e in cento cose strane,
Ch' a noverarle adesso io non mi fermo,
E un povero non ha talor del pane
Da mangiar, dove andò quel caldo, e fermo
Fervor degli Avi nostri? ah ben si vede,
Che in noi non è, nè carità, nè fede.

21

Or via, fratelli miei, cangiamo ſtile,
Se vogliam, che le coſe vadan bene:
Impariam da un medeſimo Gentile
A ſovvenir gl' infermi, a far del bene:
Troppo ſarebbe, ahime! d'animo vile,
E troppo triſto ſangue nelle vene
Chiuderebbe colui, ch' ad un Pagano
Cedeſſe in ſimili opere la mano.

22

Voi già capite, ſenza ch' io mi ſpieghi,
Che intendo di parlar di Cicerone,
Il qual, ſenza aſpettar ſuppliche, o prieghi,
I biſogni previen delle perſone:
E lo vedremo in altri nuovi impieghi,
Lo vedremo anzi in ogni occaſione,
Qual veduto l'abbiam cogli ammalati,
Qual già viſto l'abbiam co' carcerati.

23

E giacchè nominato ho i prigionieri
Io ve li raccomando in queſto Canto:
Anche con loro uſate volentieri
Qualch' atto di pietà di tanto in tanto:
Movanvi i lor biſogni: e grandi e veri,
E la miſeria lor, che giunge a tanto,
Ch' ad alta voce per un vil quattrino
Danno dell' illuſtriſſimo a un facchino.

24

Immagine ridicola, ma vera
Di chi mentre di te non ha biſogno,
Ti guarda con arcigna, oſcura cera,
Ed io l'ho viſto, e non l'ho viſto in ſogno;
Poi ſe da te qualche vantaggio ſpera,
Tai titoli ti dà, ch' io mi vergogno
Di ſentirmeli dar fin dagli ſteſſi
Incarcerati dalla fame oppreſſi,

Im-

25
Impariam dunque da questa canaglia
Ad usar sempre cortesia con tutti;
Perocchè si suol dir, che colla paglia,
E col tempo maturano anche i frutti:
E di que' di cui par, ch' or non ci caglia,
Le di cui traversie con occhi asciutti
Or guardiam, forse un giorno avremo d'uopo,
Come insegna la favola del topo.

26
Dir non si può con orgogliosa fronte:
Non berò di quest' acqua, come un giorno
Disse un pastore, e intorbidò la fonte;
Siam cortesi con tutti, a dire io torno:
Tal soffre ora da noi vergogna, ed onte,
Che un di ci potrà far ingiuria, e scorno:
Oltre di che l'ira celeste instiga
La superbia, ed il ciel poi la castiga.

27
Forse per abbassare il nostro orgoglio
A cariche sublimi innalza tanti,
Che noi crediam, sebben io dir nol soglio
Di noi più disadatti, ed ignoranti:
Ma ritornare a Cicerone io voglio
Il qual di nuova gloria aspira ai vanti;
Onde dallo spedal passare in breve
A un altro impiego luminoso ei deve.

28
Visto l'eccellentissimo Senato,
Che d' ogni cosa per sottil s' informa,
E che veglia al ben pubblico, e al privato,
Anche quando ad alcun par, ch' egli dorma;
Visto dello spedale il buono stato;
Ed il frutto dell' ottima riforma
Introdotta dal nostro gran Dottore,
Delle scuole lo fè Riformatore.

29

Nello ſpedal, dove regnava prima
Il diſordine, l'ozio, e la diſcordia,
In grazia di colui, ch'io lodo in rima,
Ora vi regna la miſericordia:
Vi regna la pietà, ſebben ſi ſtima,
Il buon regolamento, e la concordia:
Ed ogni coſa va, che bell' elogio
Per Cicerone! come un orologio.

30

Biſognerebbe adeſſo intender gli urli
Degl' infermi, che gridan come matti;
Sembran quaſi inſenſati come ciurli,
E miagolan così, che paion gatti:
E non v'è già pericolo, che burli,
O finga alcun di lor: perdono in fatti
Tanto in lui, che ſe perdono anche il pane,
Ad eſſi da ſperar nulla rimane.

31

Tullio infiammava col ſuo vivo zelo,
Senza cui non ſi fa nulla, che vaglia,
Anche coloro, ch' eran tutto gelo,
Non era il foco ſuo foco di paglia:
Se per gli infermi io mai non ſudo un pelo,
Egli era pronto ad ingaggiar battaglia,
E color, che proteggere gli abuſi
Oſaron contro lui, reſtar confuſi.

32

Se con chi non faceva il ſuo dovere,
Era pien di rigore, e pien d'aſprezza;
Gli altri onorava a tutto ſuo potere,
E pieno era con lor di gentilezza:
E cogli infermi il noſtro buon Meſſere
Era pien d'ineffabile dolcezza,
Pieno di carità per quanto almeno
Ad un Gentil potea capirne in ſeno.

Que-

33

Questo hollo aggiunto, acciocchè non crediate,
Ch' un' eresia solenne io m' abbia detto:
Altro è, Signori miei, la caritate,
Che gli antichi Pagani aveano in petto,
Che fu spesso cagion d' opre onorate,
Ma non bastava a rendere perfetto
Il loro oprare; ed altra cosa è quella,
Che vera carità da noi s' appella.

34

Della prima non fu Tullio già privo,
Che cogli egri per certo naturale
Instinto sempre fu caritativo,
E massime con que' dello spedale;
Ma per quanto lo stimi, io non gli ascrivo
Quella rara virtù, senza la quale
*Nihil sum*; ch' io so ben, che in un Pagano,
Qual era Tullio, il ricercarla è vano.

35

Se ne' tempi, in cui visse il mio Dottore,
Tempi miseri; in cui da folto, e spesso,
Inveterato, tenebroso orrore
Giaceasi quasi tutto il mondo oppresso,
Fè cose, ch' a più d' un puon far rossore,
Che non farebbe, se vivesse adesso,
Che per divini oracoli la fede
Sgombra d' ogni caligine si vede?

36

Dunque di superare ognun procuri
Nel retto oprar l' illustre Cicerone,
Ora che più non son que' tempi oscuri,
In cui s' andava peggio che a tentoni:
Or che la Dio mercè siamo sicuri,
Di quel, che ignoto fu lunga stagione
A tante gloriose alme latine,
Fate del bene, e fatel con buon fine.

37

Giacchè contro il mio [illegible] son giunto
A ragionar, Signori miei, tant'alto,
Se alcun pregio talor, se un qualche punto
Trovate nell' Eroe, che in versi esalto,
Per vostro ben dovete far appunto,
Per dargli il giusto, e debito risalto,
Quel, che co' versi d' Ennio, e di Cecilio
Facea l' incomparabile Virgilio.

38

Ei nello sterco lor, se usar mi lice
La sua frase, solea cercar le perle,
Ed una vista avea così felice,
Che le trovava, sto per dire, a gerle;
E le legava poi quella Fenice,
Le legava, vi dico, dopo averle
Ripulite, nell' oro puro, e fino
De' suoi bei versi, quel Cantor divino.

39

Se un' opra buona, una virtù morale
Trovate in Tullio, idest in un Pagano,
Ch' ei praticò col lume naturale,
Voi rubatela pur con franca mano:
Col ripulirla poi fatela tale,
Che non si disconvenga ad un Cristiano:
Nettatela, lustratela con flemma,
Se vi trovate a caso qualche gemma.

40

Incastratela poi nell'oro puro
Della Religion, quand' è pulita:
Levandole così quel, ch' era oscuro,
Ne farete una vera margherita:
E se così farete, io v' assicuro,
Che non saravvi inutile la vita
Di Cicerone, ancorchè scritta in basso
Stile, diverso assai da quel del Tasso.

Ed

41

Ed ora, che sapete, che non poca
Cura, ed amor Tullio pei poveri ebbe,
Se non avete men cervel d' un' oca,
Migliorar tal virtù da voi si debbe;
E quella carità languida, e fioca,
Che limacciosa in sen gli nacque, e crebbe
Dovete ravvivar con tal ricetta,
Ch' ella diventi carità perfetta.

42

Se col parlar di cose belle, e buone
Io v' ho seccato, abbiate pazienza,
Che per un pezzo, come vuol ragione,
Non mi prenderò più questa licenza:
Passi frattanto il nostro Cicerone
Dallo spedale nella Sapienza;
E alle lettere dia novella luce,
Come alla guerra Castore, e Polluce.

43

Senza lettere i popoli più colti
Dalle bestie sarien poco diversi;
Nell' ignoranza giacerien sepolti,
Anzi ne' vizi giacerieno immersi:
Ad esse or tenga i suoi pensier rivolti
Tullio, a cui sono i guardi altrui conversi,
E le faccia fiorir, come la pioggia
Il terren sitibondo, in nuova foggia.

44

E chi meglio di Tullio lo può fare?
Di Tullio, dico, che conosce il pregio
Ed il valore, e il lustro singolare
Delle scienze, e n' è cultore egregio
Le lettere egli sa, che rendon chiare
Le Città, di cui sono il più bel fregio;
E se Roma è già celebre per armi,
Andrà famosa ancor per prosa, e carmi.

45

In un affare di tanta importanza
Cicerone operò con gran prudenza,
Ridusse a pochi i giorni di vacanza,
Accrebbe le ore della residenza;
Nemico capital dell'ignoranza
Fè in pochi mesi nella Sapienza
Quel, che testè con singolar encomio
Ho fatto nel Romano Nosocomio.

46

Tullio, che di teorica, e di pratica
Ne sa più di qualunque Cattedratico,
E che ha una mente categorematica,
Seguendo in ciò l'ordine matematico,
La scuola riformò della gramatica,
Ov'era qualche Priscian selvatico;
E ne fece Prefetto un cert'Orbilio,
Che diè le staffilate anche a Virgilio.

47

Anche ad Orazio fè parar la mano,
Il qual ne' suoi primi anni era una frasca;
Era superbo la sua parte, e vano;
E scherzava sovente colla fiasca:
Passando alle altre scuole a mano a mano,
Senza ch'un soldo glien venisse in tasca,
Tullio corresse, come già v'ho detto,
Quel, che bisogno avea d'esser corretto.

48

In ogni sorta di letteratura
Cicerone introdur seppe il buon gusto,
Che nella Sapienza anch'oggi dura,
Sebben passato è il secolo d'Augusto:
Dalle cattedre svelse la impostura
E i pregiudizj antichi; e a pensar giusto
Avvezzò que' maestri, e gli scolari,
Ch'al mondo poi si resero sì chiari.

E

49

E nel secolo scorso avrebbe fatto
Servizio alla poetica famiglia
Chi preso avesse a riformar affatto
Il gusto depravato a maraviglia;
Ed ebbi già tre quarti anch' io del matto,
Quando allentando al mio cervel la briglia,
Mi diedi a seguitar, tessendo ricci
Sopra ricci, gli altrui pazzi capricci.

50

Certi Autori, che or giacciono sepolti
Meritamente in tenebroso obblio,
Furono per qualch' anno anzi per molti
Il mio diletto, anzi lo studio mio:
E mi credea, seguendo questi stolti,
Di rendermi con lor famoso anch' io;
Ma conobbi col tempo, che costoro
Erano fuor di strada, ed io con loro.

51

Conobbi, che più d' uno s'affatica,
E suda, per mostrarsi un uom melenso;
Che 'l compor male costa più fatica
Che 'l compor bene, o almeno con buon senso;
Conobbi, che scrivea la gente antica,
Forse meglio di noi, per quel, ch' io penso,
Perchè di falsi, o inutili precetti
Non avevano ingombri gl' intelletti.

52

Conobbi, mediante i due gran Toschi,
Dante, e Petrarca, ch' eran gemme false,
Quelle, che bei diamanti agli occhi loschi,
Eran parte, e di lor più non mi calse:
Piansi i passati giorni oscuri, e foschi.
La bellezza del vero in me prevalse;
E anteposi alle lucciole la luce,
Che i suoi seguaci ad un bel fin conduce.

53

Ma intanto, ch' io discorro inutilmente
Di cose, in cui so, ch' io non pesco a fondo,
Il nostro Tullio, ch' a una bella mente
Ha congiunto un saper alto, e profondo,
Nell' Università, ch' ancor si sente
Nominar con onor per tutto il mondo,
Va introducendo un' utile riforma,
Siccome Giambartolommeo ne informa.

54

Vero è però, che poco ei si trattiene
In contar quel, che Tullio sta facendo;
Dice sol, che venir ei fè d' Atene
Più d' un uomo erudito, e reverendo:
Reverendo vuol dir uomo dabbene
In questo luogo, almen così la intendo;
Che Tullio vuol, che unita alla dottrina
Sia la pietà nella Città latina.

55

A favellar a lungo si riserva
Dell' Università, nel Consolato
Di Tullio caro a Temide, e a Minerva,
Il nostro Giambartolommeo prefato;
E se la sua parola egli ne osserva,
Come voglio sperar, sendo onorato,
Io vi farò sentir quel, ch' ei ne scrive,
Se in odio non m' avran le caste Dive.

56

Per or dirò, che con sua somma lode
Cicerone non vuol, che in quelle scuole
S' insegnino, che cose utili, e sode,
Certe inutili Tesi ei non le vuole:
In certe question, che d' alcun prode
Non sono, e su di cui talor si suole,
O si soleva far di gran romori
Non vuol, che 'l tempo perdano i Lettori.

Il

57

Il tempo, egli diceva alla parale,
E' troppo breve, per gettarlo via
In cose, che il saperle nulla vale,
Bisogna saper farne economia:
Un ordine, una regola, una tale
Disciplina, un fervore, un' armonia
Cicerone introdusse in queste scuole,
Che può farsi dottore ognun, che vuole.

58

Diverse rarità, parecchi ordegni,
Che sono necessarj ad un Liceo,
Molti libri d' Autori illustri, e degni
Fece venir fin dal Paese Acheo:
Destò co' premj i sonnacchiosi ingegni,
E fè sì, che in quel celebre Ateneo,
Sebbene i contenuti son parecchi,
Or non v' è più chi dorma, o chi sonnecchi.

59

A leggere il gran Tullio in refettorio
Mandò più d' un Lettor; mandò gran copia
Di scolai dopo qualche monitorio
I campi a coltivar di mano propia;
Mandonne alle botteghe, e a qualch' emporio,
Ch' avea d' artisti, e di garzoni inopia;
Diede a Varron la cattedra sovrana
Della lingua latina, o sia romana.

60

Allora incominciò, dice la storia,
Per la lingua latina il secol d' oro,
Che in seguito è salita in tanta gloria,
E propagata s' è dall' Indo al Moro:
Ed io vorrei saltare, e far baldoria,
Se del tosco sermon, che tant' onoro;
S' erigesse una cattedra per ogni
Dove adattata a' pubblici bisogni.

61

Bene ſta, che coltiviſi la lingua
Latina; e a onore anch' io di Cicerone,
Ho guſto di veder, che non s'eſtingua
Verſo di lei l'amor delle perſone;
Di chi la impara, eſſa la mente impingua
In verità di coſe belle, e buone;
Ma non per queſto s'ha da traſcurare
La lingua italiana, o ſia volgare.

62

E ſebbene oggidì non è negletta,
Come altre volte fu per mia diſgrazia;
Pochi ſon, che la ſcrivano corretta,
E che i vezzi ne intendano, e la grazia;
Ma laſciam queſte chiacchiere, che ho fretta;
Roma frattanto il noſtro Eroe ringrazia,
Che in lei di far fiorir ſi prende cura
Ogni ragione di letteratura.

63

Profeſſor di moral filoſofia
Il buon Panezio fra molti altri eleſſe,
E una cattedra ancor di poeſia
Greca, e latina Cicerone ereſſe;
Ed aſſegnolla al ſuo maeſtro Archia,
E bench' ei non badaſſe all' intereſſe,
Gli aſſegnò Tullio uno ſtipendio tale,
Che pochi altri Lettori or l' hanno eguale.

64

Avendo queſto incarico accettato,
Son ſicuro, ch' Archia faraſſi onore;
E ſe alcun mi domanda, dove è ſtato
Ancora queſto celebre Cantore,
Io gli riſponderò, ch' egli è paſſato
A ſoldo d' uno ſplendido Signore,
Di cui ſon decantate, e ſon famoſe
Le cene in mille verſi, e in mille proſe.

Con-

65

Consumava ogni dì di molte lire;
Nè desco più magnifico del suo
Era in Roma, e nessun gli potea dire,
Se vuoi mangiar, baggeo, mangia del tuo,
Come dir si potea senza mentire
A più d'uno in que' tempi, e a più di duo:
Trattavasi *in Apolline*, e siccome
Or vi dirò, Lucullo aveva nome.

66

Era nato da nobili parenti
Che un ampia eredità gli avean lasciata:
Avea cangiato i dieci poi col venti,
Essendo un bravo General d'armata:
In libri speso avea molti talenti,
E proteggea la gente letterata:
Chiunque con Lucullo aveva appicco,
In quattro mesi si faceva ricco.

67

Adesso sì, ch' Archia, voi mi direte,
Può vivere con agio, e con piacere,
Adesso sì, che speg: er può la sete,
Sedendo con Lucullo ad un tagliere:
Pur meno allegro egli è, che non credete;
Da mangiar non gli manca, nè da bere;
Pur dello stato suo non è contento,
E cerca miglior pan, che di frumento.

68

Non piacciono ad Archia certe vivande,
Che quanto costan più, son men salubri;
Non sa avvezzarsi a vivere alla grande,
Nè sa incensar gli Dei ne' lor delubri:
Non distingue le noci dalle ghiande,
E confonde le anguille coi colubri:
Egli antepone i cavoli ai fagiani,
Alle quaglie, alle starne i petronciani.

Anzi

69

Anzi alla spesa gloriosa, immensa,
Che fanno i suoi padroni nel mangiare
Sedendo a laura delicata mensa,
Dalla qual non si san talor levare,
E alla quale e terra, e mar dispensa
Quanto ha di raro in se la terra; e 'l mare,
E che a lui far non dee freddo, nè caldo,
In certo modo Archia non sa star saldo.

70

A quel, che gli altri inarcano le ciglia,
D' ordinario egli tiene il capo basso;
Un dito sol d' arbitrio ei non sel piglia;
E in certe cose pare un uom di sasso:
Si può dir, che all' arnione egli somiglia,
Che si conserva magro in mezzo al grasso:
L' altrui magnificenza non lo accheta,
Ed ha più del baggeo, che del poeta,

71

Ma d' Archia parlerovvi un' altra volta,
Quando da Tullio lo vedrem difeso;
La mente a Cicerone or ho rivolta,
Al quale s' è accresciuto un nuovo peso;
Tullio con gran piacer di chi va in volta
A piedi, e con gran giubilo s' è inteso,
Ch' è stato eletto *Præfectus viarum*,
Oh che belle parole! *curandarum*.

72

Per questa lieta nuova ogni pedone,
Siccome io vi dicea, gran segni diede
D' allegria, perchè sa, che Cicerone
E' solito d' andar per Roma a piede,
E di bene sperar giusta cagione
Ha la turba pedestre; e chi non vede,
Che delle strade giudicar mal puote,
Chi va attorno tirato a quattro ruote?

E

73

E udito ho ſpeſſo anch' io, che ſe al Prefetto
Delle ſtrade toccaſſe andar attorno,
Come tocca, parlando con riſpetto,
A me d' andar a piedi, e notte, e giorno,
L' andar per la Città fora un diletto.
E alle altre non ſarebbe invidia, e ſcorno
La dotta, la gentil città di Flora,
Che per le belle vie tanto s' onora.

74

Non ſol per le ſue vie lodate in carte,
D' invidia obbietto oggi è l'alma Firenze,
S' invidia, perchè in eſſa ogni bell' arte
Or fioriſce, e il commercio, e le ſcienze;
S' invidia, ed io lo ſo di buona parte,
Per quel, che la governa, auguſto Prenze,
Ch' ogni onor le procaccia, e ogni vantaggio,
Gentil, largo, dabben, clemente, e ſaggio.

75

Le vie, ch' eran poc' anzi ſconce, e ladre
Tullio racconce ha in modo, ch' io vi giuro,
Che ſtanno bene; alle pedeſtri ſquadre
Poſto con ſimetria raſente il muro
Doppio ordine di laſtre uguali, e quadre
Rende l' andar piacevole, e ſicuro;
In mezzo al calle ha l' acqua il ſuo pendio,
Che par tra doppia ſponda un piccol rio.

76

Tullio conciò le vie dov' eran rotte,
Altri romper lo fanno, ove ſon buone;
Anche un orbo poteva andar di notte,
E maſſime ſe aveva un buon baſtone:
Anche que', che pativano di gotte,
Poteano andar per Roma; e le matrone
Andavano ſu, e giù pei ſette poggi,
Senza che d' uopo aveſſero d' appoggi,

Fu

77

Furono in somma così ben selciate
Le strade, e così comode rendute,
Che a chi cadea, faceansi le fischiate,
Ma molto rare erano le cadute:
Quest' uso dura ancor in questa etate,
Sebben le vie non son sì ben tenute;
E cado anch' io talor sul feliciato,
Onde ne porto il mento ancor segnato.

78

Se cade un asinello, ovvero un bue,
Che ha quattro gambe, ognun pietà ne sente;
Se cade un uomo, che non ne ha che due,
O una donna talor, rider si sente,
In vece d'aiutarli colle sue
Mani, si sente allor rider la gente;
Quasi l'asino, e 'l bue tenuti fossimo
A compatir, e non il nostro prossimo.

79

Tullio fè le grondaie incanalare
Io dico dalle prime alle sezzaie;
E non potea più dirsi quel volgare:
Ei fugge l'acqua sotto le grondaie:
Fece la città tutta illuminare,
E fece levar via tutte le baie,
Tutti gl' intoppi, che ingombravan prima
La strada ora tropp' alta, ora troppo ima.

80

Se così si facesse in quest' etade,
Lungo, e disteso in qualche letamaio
Io non mi troverei, dove m'accade
D'imbrattarmi le mani, il volto, e 'l saio:
Nè urterei tratto tratto per le strade,
Sia nel mese d'Agosto, o di Gennaio,
In qualche strano arnese, in qualche mora,
Che mi fa dir: *periculum in mora*.

81

Nè mi rovinerebbe, quando piove,
Siccome spesso mi succede, addosso
Qualche sconcia grondaia, che mi move
La collera, e mi fa diventar rosso;
E m'introna il cervel, che non so dove
Io mi vada, anzi movermi non posso;
O se mover mi voglio, in nuovo metro,
Credendo andar innanzi, io torno indietro.

82

Più belle vie non fur vedute mai;
E i Romani ne fer baldoria, e festa;
Ma nella tassa poi vi fur de' guai.
Tassa mai non vi fu simile a questa:
I mercanti, gli artisti, i bottegai
Non ebber punto da grattarsi in testa;
Le vie Romane per due terzi interi
Furon selciate a spese de' cocchieri.

83

O per dir meglio, a spese de' padroni,
Onde venduti fur molti cavalli:
Gran copia di cocchieri, e di stalloni
Fece ritorno alle paterne valli:
I cavalieri diventar pedoni;
E molti, che pativano di calli,
Andando attorno a piedi come i cani,
Diventarono in breve, e ricchi, e sani.

84

Se si scemasse anch' oggi giorno un poco
Delle carrozze il numero infinito,
Io non vedrei le strade in primo loco
Ridotte così tosto a mal partito:
E tanta gente non vedrei tampoco
Tutto l'anno col viso scolorito;
E più danari avrebber tanti, e tanti,
Che scritti son sui libri de' mercanti.

85

E quel, che più m' importa, io non andrei
A rischio, come andato son già spesso,
Di finir malamente i giorni miei
Sotto una ruota, o due, senza processo;
La qual indegnità schivar vorrei,
Ond'è, ch' a star in casa io mi son messo,
Dove sarei felice, se il romore
De' cocchi non sentissi a tutte le ore.

86

Il terremoto, la bombarda, il tuono
Tanto rombazzo, e strepito non fanno,
Quanto fracasso, e strepito, e frastuono
Fan le carrozze, con tal furia or vanno;
A tal tempesta, della quale io sono
*Testis de auditu*, andrieno in meo d' un anno
In malora le strade, e io ciò non erro,
Se lastricate fossero di ferro.

87

Colla sua tassa, la qual parve allora
Strana, Tullio fè a Roma un bel servizio:
E que' pochi Cocchier, che sono ancora
In Città, più non vanno a precipizio:
E colla corda io so, ch' egli a quest' ora
A più d' un matto ha fatto far giudizio:
Buono è 'l rimedio, e colla fune in fatti
Vanno curati, miei Signori, i matti.

88

Memori d' un tal fatto anch' oggigiorno
I Romani Cocchier vanno a rilente,
Con gran prosopopeia vanno attorno,
Nè corron sì precipitevolmente,
Come corron altrove e notte, e giorno
Con danno delle strade, e della gente:
Ma lasciamo i Cocchier, lasciam costoro,
E vediamo aringar Tullio nel foro.

Qui

89

Qui bisogna saper, che anche quand' era
In gravi affari Cicerone immerso,
D'attendere alla legge la maniera
Trovava, e di studiar trovava il verso:
Se di giorno non puote, almen la sera,
Quando coi vivi io per lo più converso,
Ei conversa col morti; e chi a lui viene
Per soccorso, da lui soccorso ottiene.

90

Ma non venga da lui con qualche offerta
Chi 'l torto ha dalla sua, che non v' è barba
Di femmina, nè d'uom, che lo perverta,
Tullio saprebbe opporsi anche a suo Barba,
Sebben venisse il Duca di Caserta,
Se fosse ben venuto anche il Re Jarba,
Dal proposito suo non l'avria smosso;
E gli avria detto: Maestà, non posso.

91

Ma quando a lui la causa sembra giusta,
A sostenerla allor pregar non fassi;
Non ha d' uopo di sprone, nè di frusta
Il suo destrier, che già corre a gran passi:
Sia pur la strada faticosa, angusta,
Ei non s' arresta, e va per bronchi, e sassi:
Io qui favello in senso metaforico,
E parlo da poeta, non da istorico.

92

E voglio dir, che quando è più scabrosa
La causa, allora in lui cresce il coraggio:
La fatica, dice ei, vince ogni cosa,
Nè debbe sbigottirsi un uomo saggio:
Non puo soffrir quell'anima sdegnosa,
Ch' al giusto, e alla ragion si faccia oltraggio;
Per difender l'onesto, il giusto, il retto,
Vada, Tullio dicea, la casa, e 'l tetto.

Ma

93

Ma mentre io vel allungo, e ſpargo a' venti
Queſte non biſognevoli parole,
D'un certo Publio Quinzio odo i lamenti,
Che ſi diſpera, e con ragion ſi duole;
Si duole il poveruomo in meſti accenti
Di Seſto Nevio, che ſpiantar lo vuole;
Vuol rovinarlo queſta volpe aſtuta,
Se Cicerone, e 'l cielo non l'aiutá.

94

Era Nevio figliuolo d'un fallito,
Che non gli avea laſciato alla ſua morte
Per ſuo retaggio altro che quel veſtito,
Ch' aveva indoſſo per ſua buona ſorte;
Vedendoſi coſtui sì ben fornito
Di beni, e avendo un petto largo, e forte;
Diedeſi a far, ſiccome trovo ſcritto,
Il banditor, per guadagnarſi il vitto.

95

Fatto coll' arte ſua qualche guadagno,
E maſſime, ch' egli era anche buffone,
Di Caio Quinzio diventò compagno
Fratel di Publio, ch' ora è in queſtione:
Caio un negozio avea fiorito, e magno
Di drappi, ed altri generi in Lione,
E venendo a morir, di tutto quello,
Ch' egli avea, laſciò erede ſuo fratello.

96

Publio Quinzio era in Roma, e mentre tarda
A metterſi in viaggio, il traditore
Di Nevio gli uſa queſta bella giarda,
Si fa de' di lui beni uſurpatore,
Se gli uſurpa cioè, ſenza dir guarda;
Avendo inteſo dire da un dottore
Grifagno come lui, che chi è in tenuta;
Vale a dire in poſſeſſo, il ciel l'aiuta.

A

97

A tutto mio poter la storia abbrevio:
Parte Quinzio da Roma, per andare
A chiedere giustizia contro Nevio,
Ma Nevio non lo stette ad aspettare;
Della di lui partenza avendo previo
Avviso, in pochi dì giunse per mare
A Roma sano, e salvo come voi,
Che 'l diavolo suol dirsi, aiuta i suoi.

98

Ma mentre Quinzio lo sta cercando in Francia,
Nevio lo cita innanzi del Pretore;
E corre così ben quest' altra lancia,
Che credere lo fa suo debitore;
E tanto si dimena, e tanto e' ciancia,
Che gli riesce in fine col favore
Dell' oro, che ha grandissima efficacia
Di farlo condannare in contumacia.

99

Della sentenza, che 'l Pretore ha data
Contro lui, come dicesi coll' ascia,
Giunge a Quinzio la nuova inaspettata,
Ogni altro affare immediate ei lascia,
E giunto a Roma per posta sforzata
Trova con maraviglia, e con ambascia,
Che Nevio dal Pretore è stato messo
De' suoi beni in pacifico possesso.

100

Ad un mal passo il poveruomo è giunto,
E omai tutti i rimedj sono scarsi;
Nessuno si vuol prendere l' assunto
Di difenderlo, e sta per impiccarsi:
Ad aiutarlo vien Tullio in buon punto;
Non vien, come potrebbe interpretarsi,
A aiutarlo a impiccarsi; ma sì bene
A preservarlo dalla morte ei viene.

Aveva

101

Avea Publio Quinzio una forella
Maritata ad un uom molto ftimato,
Che Quinto Rofcio Comico s' appella,
Con Quinzio egli la fè da buon Cognato;
Sentendo, che di Tullio ognun favella,
E ch' è non meno dotto, che onorato,
Ricorre in quefto premurofo affare
A lui come a fuo Nume tutelare.

102

Lo informa d' ogni cofa per minuto,
E a Cicerone fa toccar con mano,
Che Nevio fcellerato avea teffuto
Un nodo affai peggior del gordiano:
Tullio promette a lui tutto l' aiuto,
E febbene gli par quel nodo ftrano,
Pur colla fpada della forte, e vera
Eloquenza difciorlo in breve fpera.

103

E non lo fpera invano il gran Dottore
E benchè Nevio l' eloquente, e dotto
Ortenfio abbia fra gli altri a fuo favore,
Con tutto ciò gli tocca a ftar di fotto:
Se facea poco fa tanto romore,
De' fuoi peccati or pagherà lo fcotto:
Ortenfio, ed il Pretor io vedo in brutti
Guai, che faravvi affai da far per tutti.

104

Quinzio, ch' era poc' anzi sbigottito,
E ch' era per andarfene a Patraffo,
Or è d' ogni fuo mal bello, e guerito,
Tullio con lui l' ha fatta da Ippocraffo:
Gongola tutto, e par rinvigorito,
Se temea prima di reftar in affo,
Rimeffo ne' fuoi beni ora fi vede,
E di quei del fratello è fatto erede.

Del

105

Dal valoroso Cicerone in grazia
Vinta in somma la causa egli ha coi fiocchi;
Il suo liberator loda, e ringrazia,
Ed ha per allegrezza umidi gli occhi:
Nevio, che più non trovasi una crazia,
Può, se ha della farina, impastar gnocchi:
Se vuole in avvenir mangiare, e bere,
Può porsi a far di nuovo il trombettiere.

106

Ortensio, ch' era a trionfare avvezzo,
E che aveva di se tanto concetto,
Che riguardava gli altri con disprezzo,
Credendosi d' avergli in un sacchetto,
Or par, che della febbre abbia il ribrezzo;
E quasi in caso egli è d' andar a letto:
Alta la testa adesso più non porta;
Per andar via, non sa trovar la porta.

107

Pur a casa sen va pieno d' angosce
Ristretto ne' suoi panni, come il cane,
Che si mette la coda fra le cosce,
Quando da un altro can vinto rimane:
Un gran rivale in Tullio riconosce;
E dicon, che per molte settimane
Il volto di pallor portò dipinto,
Cotanto gli dispiacque l' esser vinto:

108

Voi ben potete creder, che se grande
Era di Tullio in Roma già la fama,
Ora di lui grido maggior si spande,
Ognun lo stima, ognun l' onora, ed ama:
Persino lo scolar, che i versi scande,
Un uomo incomparabile lo chiama;
E quell' aringa sua trascrive, e copia,
Chiunque aver la può di mano propia.

Pur

109

Pur quest' onor fu poco appetto a quello,
Che fessi il nostro illustre Palladino
Quando da lui, franco come un Marcello,
Difeso venne il buon Roscio Amerino:
Era già quasi in mano del bargello,
Anzi quel poveruomo era vicino
A perder coll' onor la vita insieme,
E le sostanze ancor, ch' è quel, che preme.

110

Da un gran ribaldo in sua fortuna altero
Roscio Amerino era perseguitato:
Un delitto il più barbaro, il più nero,
Ch' udiste mai, venivagl' imputato:
Si pretendea, che con un cor più fiero
Di quello delle tigri avesse dato
Morte à colui, che diede a lui la vita,
Scelleraggine allor forse inaudita.

111

Il povero Amerino era innocente,
Ma nessuno sorgeva in sua difesa:
Che l' opporsi a un ribaldo prepotente
Ognun l' avea per disperata impresa:
Grisogono di Silla confidente
Era il persecutor; Silla avea presa
Roma allor pe' capegli, e la trattava
Quel crudelaccio peggio ch' una schiava.

112

La facea da dispotico padrone
Col Senato, e col popolo Romano:
E l' infame Grisogono briccone
A Silla stesso avea presa la mano:
Facea tremar col guardo le persone,
E l' opporsi a quel tristo, a quel marrano
Era peggio ch' opporsi a Silla stesso,
E il povero Amerino io vedo oppresso.

Un

113

Un certo Capitone, un certo Tito,
Un certo Eruzio menano gran vampo,
E contro Roscio ognun di loro unito
Con Grisogono tiensi armato in campo
Al misero innocente sbigottito
Rifugio altro non resta, od altro scampo,
Ch' una sorella, ch' aiutar lo vuole,
Ma spende invan costei le sue parole.

114

Costei s' affanna per la sua salvezza;
Ciascuno; che ha sorelle, e non le stima,
Anzi le odia fors' anche, e le disprezza,
Conosca l' error suo, costei la prima
Non è, che salvi colla sua bellezza,
Anzi coll' amor suo, che 'l cor le lima,
La vita ad un fratello, un fresco esempio
Ne abbiamo in Quinzio: e di speranza io m' empio.

115

La sorella di Roscio, che celato
Lo tiene in casa a sua salvezza intesa
Lo raccomanda a più d' un Avvocato,
Ma nessun vuol pigliar simile impresa,
E non piace ad alcun, benchè pregato,
Perder se stesso per l' altrui difesa;
Va da Tullio, lo informa a parte a parte,
Gli raccomanda il suo germano; e parte.

116

E Tullio, che difendere l' onesto,
E la ragion vuol sempre a spada tratta,
Corre nel foro, e disse: vada il resto,
Ch' un par mio non paventa, e non s' appiatta:
Venga meco a discorrere coresto
Grisogono, che vuol pelar la gatta;
E in così dir, senza mostrar un' oncia
Di paura, salì Tullio in Bigoncia,

117

Sale in bigoncia, e recita un' aringa,
Che ricevuta fu con liete grida:
E' un piacere il veder, com' ei dipinga
La pena, che si dava a un Parricida;
E come il tristo Capitone stringa
Tra l' uscio, e 'l muro, e premalo, e conquida:
Si dovea far in volto, come brace,
Se fosse stato di rossor capace.

118

A Grisogono poi certe sferzate
Egli diè, che gli brucian forse ancora;
Il qual trovossi esposto alle risate
Di tutta la città per più d' un' ora:
S' era ingegnato di tener celate
Le sue ribalderie, ma or vengon fuora:
Tullio a vista d' un popolo sì folto
Toglier gli fa la maschera dal volto.

119

Dico, che Cicerone non contento
Colla sua formidabile eloquenza,
Da mettere anche a' Giudici spavento,
Di far constar di Roscio l' innocenza,
A Silla, che a' suoi detti stava attento,
Fece toccar con man la prepotenza,
E d' avarizia del suo favorito,
Facendogli un bellissimo vestito.

120

Fè veder, che non ebbe altro delitto
Roscio, che quello d' esser benestante;
E ch' avea preso contro il giusto, e 'l dritto
Ad affligger Grisogono furfante,
Un figlio, ch' abbastanza era già afflitto
Per la morte crudel d' un Padre amante;
E a poco a poco indi la trama svela,
E spiega agli occhi altrui l' iniqua tela.

A

121

A Roſcio hai preſo, ei dice, a dar moleſtia,
Perchè ti piaccion troppo i ſuoi poderi;
E non occorre, che tu vada in beſtia,
Nè che mi guardi con quegli occhi fieri:
E al Dittatore ſteſſo con modeſtia,
Dando libero campo a' ſuoi penſieri,
Nell' aringa medeſima, *ſervatis*
*Servandis*, diſſe *verba veritatis*

122

La miſeria de' Grandi egli deplora,
Ch' avendo ſempre a far qualche faccenda,
Quando però come s' uſava allora,
L' obbligo lor da' Principi s' intenda,
Di modo che non han talvolta un' ora
Da ſollazzarſi, oppur da far merenda,
Benchè non ſien nè pigri, nè capocchi,
Veder tutto non puon co' lor propri occhi.

123

Onde aſtretti ſi trovano a fidarſi
Di certi favoriti, e confidenti,
Ch' a ſpegnere la ſete, onde ſon arſi,
Penſano ſolo, e a renderſi potenti;
Non penſano talor, ch' ad abuſarſi
Del lor potere; ond' è, che gl' innocenti
Roſci ſi vedon poi perſeguitati
Da' Griſogoni avari, e ſcellerati.

124

Ma leggere potete con voſtr' agio
Quell' aringa, ſe pur voi la intendete:
Ch' io non vi vo' tener troppo a diſagio,
E voi forſe d' udir già ſtanchi ſiete;
Maſſime, ch' oggi ho letto adagio adagio,
Perchè ſul cominciar avea già ſete,
La qual poi tanto in ſeguito è creſciuta,
Che ſto male, ſe 'l bever non m' aiuta.

S 2 Aven-

1

AVendo preso a far iersera a due
Aringhe Tulliane alcune chiose
Credendo acquistar credito, vi fue
Tra gli uditor chi a mormorar si pose;
E sentii dirmi: lascia queste tue
Magre note, o ciarlier, ch'a certe cose
Con gran prosopopea dai tanta dote,
Che *lippis*, & *tonsoribus* son note

2

Le opre di Tullio, parvemi d'udire
Da non so chi, le abbiamo ancora noi;
E per chi non gl'intende, ti so dire,
Che in volgar son tradotti i libri suoi:
Con quel, che già sappiamo, non venire
A infastidirci; e non venir, se vuoi,
Che t'ascoltiamo, ove son tante, e tante
Dotte persone, a farla da pedante.

3

Questo è l'onor, ch'è stato fatto a quei
Brevi comenti, i quai sulle prefate
Orazioni con buon fine io fei;
Questo è 'l danar, con cui voi mi pagate:
In vece delle lodi, che da' miei
Uditori d'avermi meritate
Mi lusingava, indebiti rimbrotti
Ho ricevuto, e massime da' dotti.

4

Io mi credea d'aver trovato un campo
Da spaziarvi dentro a mio talento,
Senza temer d'ostacolo, o d'inciampo,
E mi sentiva in cor tutto contento,
Parendomi d'aver, persin ch'io campo,
Sebben campassi ancor cent'anni, e cento,
Materia da giovar con molt'onore
Al discolo, all'incredulo Lettore.

Pe-

5

Perocchè in versi trasportar volea
Ogni aringa di Tullio a mano a mano,
Che farvi d' esse menzion dovea,
Impresa degna in ver d' un buon cristiano;
Anzi volea tradur, che vasta idea!
I libri tutti dell' Eroe Romano,
Da cui si può cavar di bei precetti,
Come sanno color, che gli hanno letti.

6

Era il disegno mio miracoloso,
E a' versi miei non sol servito avrieno
Le opere d' un Autor così famoso,
Ed onesto, d' un ottimo ripieno;
Ma convincer potean, se dir tant' oso,
Più d' uno, e più di due, che han forse meno
Religione d' un Pagan medesimo,
Sebben son nati in mezzo al Cristianesimo.

7

Anche su questa v' è da imparar molto
Da' libri suoi, che son mirabilmente
Adattati, nel dirlo arrosso in volto,
Al bisogno del secolo corrente;
In cui più d' uno nel vil fango involto
De' piaceri osa dir apertamente
Quel, ch' altra volta, stando ancor fra duo,
Disse lo stolto appena *in corde suo*.

8

Guardimi il ciel, ch' io dica, che leggendo
Di Tullio i libri, un uom si possa fare
Un buon cristiano; questo io non intendo
Di dire, nè in latino, nè in volgare;
Dico sol, che certe opere mettendo
In confronto alle sue, si può mostrare,
Che men religione, e men morale
Di Tullio forse oggi ha più d' un cotale,

9

E trar prove ſicure, e convincenti
Si ponno dalle ſue mirabili opre,
In cui gran capital dagl' intendenti
D' oneſtà vera, e di ſaper ſi ſcopre,
Da ſtrugger, come nebbia in faccia a' venti,
Senza che il ſole in ciò ſua forza adopre,
I ſofiſmi, che ingombrano i quaderni
De' diſcoli, ed increduli moderni,

10

Tanti trattati di filoſofia
Tant' aringhe, e tante altre illuſtri proſe
Che bel luſtro alla ſteril poeſia
Dato avrien; ma a voi putono le roſe:
Voi non volete, che entri in ſagreſtia,
Voi ſaper non volete tante coſe;
E odo chi dice: ſta attaccato al teſto,
E laſcia a noi la cura poi del reſto.

11

Or io, che a modo fo talor d' un matto,
Farò per queſta volta a voſtro modo,
Giacchè così volete; ma con patto
Che ſe di lui, che in verſi eſalto, e lodo,
A caſo non rammemoro ogni fatto,
Voi non m' abbiate ad incolpar di frodo;
Nè me lo abbiate a ſcrivere a mancanza
Di lumi, o vogliam dire, ad ignoranza.

12

*Multiplicanda*, diceſi in latino,
*Entia non ſunt ſine neceſſitate*;
E ſe tralaſcio dell' Eroe d' Arpino
Le più nobili impreſe, ed onorate;
Giacchè come m' ha detto un mio vicino,
Anche in volgar ſi trovano ſtampate,
Voi dovete cercarle nelle ſue
Opere, e non m' avete a dar del bue,

Que-

13

Questo è quello, che voi dovete fare,
Se volete, che andiam tra noi d'accordo;
S. di Tullio, vel torno a replicare,
Per minuto ogni fatto io non ricordo,
Guardatevi, Signori, dal pensare,
Che Gianbartolommeo fosse un balordo;
Se voi credeste, ch'egli, ed io pur fossimo,
Verreste a pensar mal del vostro prossimo.

14

E il pensar mal del prossimo è peccato;
Ve lo ricordo così di passaggio,
Perchè più d'un fel è dimenticato,
Come chi ha preso un qualche beveraggio;
Se il pensar mal del prossimo è vietato,
Perch'alla carità fa grave oltraggio,
Il dirne mal, del vostro ben sollecito
Io vi deggio avvisar, che non è lecito.

15

No lecito non è, vel dico espresso,
Il dir mal, ma parecchi oggi nol fanno;
Non fanno, dico, che non è permesso
Il mormorar, ed ecco il loro inganno;
Se lo sapesser, non dirien sì spesso
Mal del prossimo lor, siccome fanno;
E par quasi, che credano, che sia
Il mormorar un'opra santa, e pia.

16

Se non fosse così, come udirei
Tutto giorno or da questa, ora da questo
Torsi, come odo cogli orecchi miei,
La fama al terzo, al quarto, al quinto, al sesto?
Sappian dunque da me questi baggei,
Nè d'ignoranza alleghino il pretesto,
Che nel dir mal non v'è certo indulgenza,
Ma v'è aggravio bensì di coscienza.

17

E questo aggravio è tal, che l' obbligo hassi
D risarcir la riputazione:
E la cosa è ridotta a brutti passi,
Ch' io sento ben dir mal delle persone,
Ma rarissime volte oggidì fassi
La necessaria restituzione;
Anzi ogni giorno il male va crescendo:
E come ciò cammini io non intendo.

18

E perchè so, che qualchedun pretende
D' autorizzare il vizio del dir male,
Col dir, che spesso in queste mie leggende
Anch' io favello senza barbazzale;
Io gli risponderò, ch' egli non prende
La cosa come va, ch' è uno stivale;
E dirò col Petrarca a questi ignari:
Non son, come a voi par, le ragion pari.

19

Io mi contento d' attaccar il vizio,
E i viziosi lascio star in pace;
E mostro in questo almen d' aver giudizio.
Nel modo, ch' un poeta n' è capace:
Attacca i vizj ancor, e Caio, e Tizio
Sul pergamo, e il lor dir molto mi piace;
E nessuno, ch' io sappia, a Tizio, a Caio
Ha per questo finor tirato il saio.

20

Se di dir mal del mal fu ognor permesso
Agli Oratori; egual prerogativa,
O vogliam dire il privilegio stesso
A me non può negar persona viva;
Conciossiacosachè, come ho premesso
In altro Canto, ancorchè in versi io scriva,
Tra loro, e me c' è poca differenza,
E anch' io di predicare ho la licenza.

Ho

21

Ho l'approvazion da chi può darla
A lettere segnata di speziale,
E a chi la vuol veder, posso mostrarla:
Seguiterò del male a dirne male:
Seguiterò senza curar chi parla
A sproposito, il mio Quaresimale;
E chi gracchia, perch'io sciolgo i miei bracchi
Contro del vizio, lascerò, che gracchi.

22

E perchè spesso ne' Predicatori
Un troppo lungo esordio si condanna
Da non troppo benevoli uditori,
A cui due dita sembrano una spanna;
Prima ch'alcun di voi mi cacci fuori,
O che mi tiri giù da questa scranna,
Chiudo l'esordio, ch'è già troppo lungo,
E tutto a Tullio mio mi ricongiungo.

23

Io l'amo quanto un mio parente stretto,
Sebbene io non conoscolo di vista;
Per lui mi sento andar tutto in brodetto,
Vedendo il grande onor, ch'egli s'acquista:
Se prima era tenuto in buon concetto,
Or lo mette ciascun capo di lista,
Poichè riportato ha con tanta gloria
In doppia causa ancor doppia vittoria.

24

Questa doppia vittoria ha terminato
Di chiarir la città tutta di Roma,
Che Tullio è un Orator, un Avvocato
Atto a portar ogni più grave soma:
Suo sostegno da Quinzio egli è chiamato
E suo liberator Roscio lo noma:
Ognun, che ha qualche causa, o questione
Tutte le sue speranze in lui ripone.

25

Quel poveruomo, ch'era ſtato oppreſſo
Dall'Avverſario ſuo per poco ingegno
Dell'Avvocato, il che ſuccede ſpeſſo,
Dice pien di ſperanza, e pien di ſdegno:
Voglio far rivedere il mio proceſſo,
Se doveſſi depor la moglie in pegno;
Nè temo, che a favor non mi ſi dia
La ſentenza, ſe ho Tullio dalla mia.

26

Quell'altro, il qual avea ragion da vendere,
Ma di farſela fare invan procura
Che per coloro, che non han da ſpendere,
Per l'ordinario *ſilent omnia jura*,
Dicea, ſe Tullio mi vorrà difendere,
La vittoria mi tengo in man ſicura,
Ch'ei deſterà nelle dovute forme
I Curiali, e il Giudice, che dorme.

27

Come vediamo ſpeſſo, che il villano
A terminare il ſuo cammin non giunge,
E co' già ſtanchi buoi garriſce invano,
Li ſollecita invano, invan li punge,
Che 'l carro non ſi move, o va pian piano,
Se la ruota, che cigola, non unge
Con ſugna, o morchia chiuſa in quei bizzarro
Arneſe, ch'egli porta appeſo al carro;

28

Così preſume in van chi ha qualche piato
Di compiere la via, quando non ugna
Il lento carro (io parlo figurato)
D'Temide, e d'Aſtrea con altra ſugna:
Chi protetto è da Tullio, è fortunato,
E indarno altri con lui contende, e pugna,
Ch'andar farebbe il carro di Boote
Di galoppo, ſenza ungergli le ruote.

La

29

La vedova ridotta a mal partito,
Che non sapendo dir la sua ragione,
Ogni avere si vede omai rapito,
S'allegra, e dice: ora che Cicerone
Mi farà da avvocato, e da marito,
Il che va inteso con discrezione,
Di riavere spero ogni sostanza,
O di salvar quel poco, che m'avanza;

30

Il mercante, ch'avea fatto credenza,
E un quattrino riscuotere non puote,
Si consola, pensando all'eloquenza
Di Tullio, cui la diede in cielo in dote;
Cicerone, ch'è un uom di coscienza,
Farà intendere, ei dice, a chiare note,
Che cosa voglia dir lucro cessante,
Danno emergente, al Giudice ignorante.

31

Tullio farà veder, che 'l non pagare
I creditori, il ch'è tanto alla moda,
E' uno di que' peccati, che in volgare
Peccati si domandano di coda:
Peccati, che pur troppo fan versare
In capo a' delinquenti altro, che broda;
Che colman d'abitanti i laghi stigi,
E lasciano di se brutti vestigi.

32

Se pagato non è più d'una volta
Perde la flemma il creditor fallito,
E chiede a Dio vendetta, e Dio l'ascolta,
Che non lascia giammai fallo impunito
Quindi è, che poi sì scarsa è la ricolta,
Quindi la grandin cade in più d'un lito;
Quindi si vedon le campagne rase,
Quindi i tremuoti fan crollar le case.

33

Quindi ne naſce più d'un caſo ſtrano,
Ch' io rimetto alla voſtra intelligenza;
Maſſime che con voi predico invano,
Ch' a' Poeti neſſun vuol far credenza,
Nè men, per dir così, col pegno in mano;
Meglio per noi, che moriremo, ſenza
Laſciar grave di debiti l' Erede,
Come a tanti altri, e tanti oggi ſuccede.

34

Ma mentre i mali ne' miei verſi indago,
Che naſcono dai debiti, m' accorgo,
Ch' un antico mio debito non pago,
E di dolerſi altrui cagione io porgo;
D' un indolente pagator l' imago
In me medeſmo con vergogna ſcorgo;
E degno io ſon, mentre dagli altri eſigo
Quel, ch' io non fo, di biaſmo, e di caſtigo.

35

Io vi prometto di cantar le impreſe
Di Tullio, e men dimentico in quel punto:
Or ecco, che con lui vengo alle preſe,
E con lui voglio ſtar ſempre congiunto:
A qualche nuovo impiego in men d' un meſe,
Noi lo vedrem promoſſo; ed ecco appunto
Ch' io ſento il Banditor, ch' Edile il noma
Con gaudio univerſal di tutta Roma.

36

Una carica è queſta illuſtre, e degna,
E a maggior dignità ſerve di ſcala:
Una dorata verga è quella inſegna,
Che per Edile a tutti lo propala:
Una ſedia d'avorio gli conſegna
La Città, che per Tullio è tutta in gala:
E curule chiamò queſta tal ſedia
Il divin Dante nella ſua Commedia.

Alla

37

Alla ſede curule eran già tratti
Sacchetti, Giuochi, Sfanti, e Barucci,
Dic' ei, là, dove parla de' disfatti
Per la ſuperbia; e i Sizii, e gli Arrigucci:
Queſti bei verſi io gli ho da Dante eſtratti,
Acciocch' alcun con me non ſi corrucci,
E per diſingannar talun, che ſtima,
Che inventi i teſti in grazia della rima.

38

No, non gl'invento i teſti, e non li falſo,
Siccome da più d'uno oggidì s'uſa,
Per rendere il ſuo dir pungente, e ſalſo,
Senza che della rima abbia la ſcuſa:
E per moſtrarvi, che non dice 'l falſo,
Benchè ſia donna anch'ella, la mia Muſa,
Dico, ch'al Canto ſta decimoſeſto
Del Paradiſo il prelibato teſto.

39

E gli eruditi ſuoi Comentatori
Han detto coſe ſu quella parola
Curule, che ſon degne, che i Lettori
Le leggan, non laſciandone una ſola;
E per non faſtidirvi, miei Signori,
Più che tanto, da lor vi mando a ſcuola;
Ed a ſe ſa la voſtra ſvogliataggine,
Io vi diſpenſo da una gran ſeccaggine.

40

Dell' Edile l'offizio principale
Lo accennò già, s'io giudico ben dritto,
In due parole il ſatir Giovenale,
Che *panem, & circenſes* laſciò ſcritto:
Con eſſe quel Cantor pieno di ſale
Compreſe tutto quel, che ſerve al vitto,
E i pubblici ſpettacoli, dei quali
Sono sì vaghi i miſeri mortali.

Ma

41

Ma vaghi più di tutti per ventura
Ne furono i Romani, come appare
Da qualche antica autentica ſcrittura,
Che tempo ora non ho d'eſaminare.
Avea l'Edile ancor qualche altra cura,
Della qual mi riſerbo a favellare
Un'altra volta, per non por da matto
A cucinar troppe vivande a un tratto.

42

Per adeſſo da voi ſi tenga ſaldo,
Che con pubbliche feſte la Cittate
Doveva ſolazzare al freddo, e al caldo
L'Edil Romano in quell'antica etate;
E invigilar dovea, ch'alcun ribaldo
Non alteraſſe il prezzo alle derrate,
Tener doveva il popolo in ſoſtanza
In allegrezza, e in mezzo all'abbondanza.

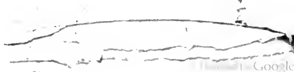
43

Queſte ſono due coſe veramente
Facili a dirſi anche da un uomo inetto;
Ma non ſono poi facili egualmente
Ad un biſogno a metterſi in effetto;
Sapeano alcuni divertir la gente,
Sapean tenerla in feſta, ed in diletto;
Ma taluno di lor ſapeva ſpeſſo
Divertir gli altri, ed arricchir ſe ſteſſo.

44

Oggi v'era una feſta ſtrepitoſa,
E v'era il giorno appreſſo una gabella,
O ſi creſceva il prezzo a qualche coſa,
Ed il danaro uſcia dalla ſcarſella;
Dalla ſcarſella della numeroſa
Plebe uſciva il danaro, e andava in quella
Dell'Edil, che chiudeva or l'occhio dritto,
Ora il ſiniſtro con ſuo gran profitto.

E



45

E parte del danaro, che rubava
Al popolo, acciocchè si stesse cheto
In magnifiche feste lo impiegava,
E lo teneva divertito, e lieto;
Così l'accorto Edil talor trovava,
Siccome si suol dire, il gran segreto
Di pelar l'oca senza farla stridere,
E di pelar la plebe, e farla ridere.

46

Altri però lasciando al Macchiavelli
Quest'arte, si facevan coscienza
Di rubacchiare un sol'lo a' poverelli,
Ma ne veniva poi per conseguenza,
Che spendendo tesori i cattivelli
In feste, spesso si trovavan senza
Sostanze, o vogliam dir senza baiocchi,
E forse indebitati infino agli occhi.

47

Trovandosi costor, come di sopra
Ho detto, senza credito, e contanti,
Tutti i ferruzzi lor poneano in opra,
Della povertà loro intolleranti,
Per metter la Repubblica sozzopra,
Perchè 'l garbuglio fa pei male stanti:
E a cagion degli Edili fu vicina
Spesso a perir la libertà latina.

48

V'erano ancor parecchi Edili, i quali
Non gettavano in feste più del giusto,
E nel mangiare erano assai frugali;
Ma quel, che non va in maniche, va in busto:
Il fornaio, il beccaio, e altri cotali
Lasciavano sfamarsi a loro gusto;
O lasciavan mangiar nel lor governo
A crepapancia più d'un subalterno.

Così

49

Così non farà certo Cicerone,
Che temperante egli è fin dalle fasce;
Nè lascerà mangiar le altre persone,
Siccome si suol dire, a tre ganasce;
E tutta Roma spera con ragione,
Ch'or ch'è soprantendente delle grasce
Un uomo sì frugale, e scaltro, e dotto,
Le cose abbian d'andar d'un altro trotto.

50

In Tullio è tutto quello, che bisogna;
Delle arti egli è de' venditori esperto:
Non è facile a creder la menzogna,
E con tutti tener fa l'occhio aperto:
Il danno avrà congiunto alla vergogna,
Chi pensa d'ingannarlo, io l'ho per certo:
Ma giacchè nominate abbiam le feste,
Diciamo qualche cosa anche di queste.

51

Tra i pubblici spettacoli, con cui
Tenean gli Edili il popolo Romano
Allegro, e matto, come siete vui,
Uno ven'era veramente strano;
Dal quale, se s'usasse ancor fra nui,
Io v'assicuro, che starei lontano:
E chiamavasi il gioco delle fiere,
Terribile spettacolo a vedere.

52

D'orsi, tigri, pantere, e leopardi
I ricchi Edili Ardenna, ed Erimanto,
E la feconda d'animai bastardi
Affrica, di spogliar si davan vanto;
E per più dì con uomini gagliardi
Dovean pugnar simili fiere; e intanto
Or queste, or quelli dopo lunga mena
Giacean distesi sulla infame arena.

Anzi

53

Anzi avvenne talvolta, che in mancanza
Di fiere, che costavano un tesoro,
Fecer gli uomini soli entrar in danza,
Fecer, che s' ammazzassero tra loro:
Tale era di quel secolo l' usanza,
Che non era per certo il secol d'oro;
Secol di fango, secolo da sgherro
Secol di sangue, secolo di ferro.

54

Questi eran, Roma, i tuoi trattenimenti,
Onde alle stragi il popolo avvezzavi;
E non è maraviglia se i lor denti
Contro di te rivolsero i tuoi bravi;
E se del sangue d' uomini innocenti
Vedesti asperso, oh tempi iniqui, e pravi!
Roma crudele il barbaro tuo seno,
E ingombro di cadaveri il terreno.

55

In certo modo io non mi maraviglio,
Roma crudel, se in seguito fu visto
Portar reso il gran Tevere vermiglio
D' acque tributo al mar di sangue misto:
E se il barbaro tuo spietato artiglio
Provaron tanti martiri di Cristo,
Ad onta ancor di tanti gran miracoli,
Avvezza a sì terribili spettacoli.

56

Cose, che fanno alla natura orrore,
E sentir non si puon senza ribrezzo
Da chi non ha più che di tigre il core,
Vedeva con piacer quasi per vezzo,
Senza pietà, senza cangiar colore,
Il popolo Romano al sangue avvezzo,
Avvezzo a rimirar di sangue lordo
Il Circo, che con brivido io ricordo.

Come

57

Come se andasse al ballo, ovvero a nozze
Correva a sì empj giochi il popol tutto,
E le membra vedea squarciate, e mozze
Agli uomini, alle fiere a ciglio asciutto:
Tullio per non veder cose sì sozze,
Stava in casa a studiar con suo gran frutto,
Disapprovando col benigno lume
Della filosofia sì rio costume.

58

Per sollazzar l'alma Città latina,
Non potendo soffrire il cor gentile
Di Tullio così rea carnificina,
Fece rappresentare, essendo Edile,
Da Comici d'ingegno, e di dottrina
Varie commedie di purgato stile,
E altri nuovi spettacoli diversi
Bellissimi a sentirsi, ed a vedersi

59

Sedeano uomini, e donne in pien consesso
Ne' gran teatri, ove nessun si tedia;
E non avevan da pagar l'ingresso
Gli spettatori, e molto men la sedia,
Siccome s'usa verbi grazia adesso,
E quel, ch'è peggio, non vi si rimedia:
Anzi il mal va crescendo tuttavia,
E chi non ha danari, a casa stia.

60

Quando ripenso al Popolo latino,
Il qual godea di cento spassi, e cento
Senza spendere un becco d'un quattrino;
D'esser cresciuto in questa età mi pento;
In cui senza il famoso Romanino,
Onde non è il buon gusto in tutto spento,
La noia, e 'l mal umor già forse tratto
De' gangheri m'avrieno affatto affatto,

Non

61

Non solo non pagavano niente
I Romani, ma spesso regalata
Nelle feste venia la bassa gente,
Non, come oggi, di qualche bastonata;
Ma di roba da far ballare il dente,
Ch' a tutti riusciva molto grata;
Siccome a me riuscirebbe appunto
Grato un fiasco di vino in questo punto.

62

Di Silla, e Mario le malnate brame,
Avean fatto, se a caso nol sapete,
Che in Roma si sentiva una gran fame,
Siccome adesso io sento una gran sete:
Ma Tullio dice: ditemi un infame,
Dite pur di me quel, che volete,
Se non rimedio in breve a' vostri mali;
Che sono fatti quasi universali.

63

E colla sua prudenza, e vigilanza
Tullio fè sì, che in breve fè ritorno
L' allegrezza, la gioia, e la speranza,
Ch' era stata nascosta in qualche forno;
E la diletta al Popolo abbondanza
Tornò col suo fecondo antico corno,
Ch' era stata finor da qualche avaro
Tenuta in ceppi; e il suo venir m' è caro.

64

S' io sapessi adoprar lo stil Pindarico,
Direi cose da farvi sbalordire:
Di mille farfalloni ho 'l cervel carico,
Ma ad un bisogno stentano ad uscire:
In Roma più non s' ode alcun rammarico,
Fino i cavalli sentonsi annitrire;
Piangono sol nella Città latina
Alcuni, che vivevan di rapina.

Ma

65

Ma Cicerone al pianto lor non bada.
Solo al pubblico ben cerca, e procaccia:
Visita ogni bottega, ogni contrada,
Par, ch'abbia cento gambe, e cento braccia;
Non v'è luogo riposto, ov' ei non vada;
Or corregge, or comanda, ora minaccia:
Alcuna furberia non resta occulta,
Alcuna iniquità non resta inulta.

66

Per quelle strade, ch' erano una volta
Incomode, fangose, anguste, e ladre,
Adesso saltellando a briglia sciolta,
Persone d'ogni età vengono a squadre:
Viene in Roma a goder la turba folta
Delle feste prefate assai leggiadre;
Se il gran concorso dura ancor un mese,
Non so, come potran farsi le spese.

67

Vedendo, ch' ogni dì cresce la gente,
D'aver fatte conciar sì ben le strade,
Attonito l' Edil quasi si pente;
Ma simil pentimento non accade:
Perchè si fa venir comodamente
Per quelle stesse vie nella Cittade
Tanta roba, ch' è sempre ben provista,
E 'l plauso universal Tullio s' acquista.

68

Chi porta roba in Roma, è ben veduto,
E quel, ch'è meglio, è subito spacciato;
Può venderla all' ingrosso, ed a minuto,
Purchè però la venda a buon mercato:
Alle porte nessuno è trattenuto;
Nessuno gli domanda, se ha pagato
Il dazio, ch' è soppressa ogni gabella,
E diventa ogni dì Roma più bella.

Ove

69

Ove stavano prima i gabellieri,
Ch' altrui fean diventar la faccia smorta,
Cicerone or vi tiene i bottiglieri
Tien dico i bottiglieri ad ogni porta,
Che come Messer Cisti hanno i bicchieri
Sempre puliti, e 'l fiasco; ed a chi porta
Roba nella Città, spengon la sete,
Dicendo a ciascheduno: Compar, bevete.

70

Si consuma ogni dì più d'una botte
Di vino; oh che abbondanza, oh che cuccagna!
Portano le giuncate, e le ricotte
I pastori in Città dalla montagna;
Carchi di frutti i villanelli a frotte
Arrivano ogni dì dalla campagna:
Di gran roba in Città porta in soccorso
De' poveri anche il Tevere sul dorso.

71

Or son le cose sì ben regolate,
Dal valoroso Edile, che la gente
Con un soldo ha il pan fresco; e nella state
Il caldo in Roma si dà per niente:
Parlo del caldo, acciocchè m'intendiate,
Che anche dai sordi spesso vi si sente,
E non del pane; che sarebbe troppo,
E più d'uno saria guarir del zoppo.

72

Sebben di questi ancora Cicerone
Ne fa distribuir più d'un paniere
Ogni giorno alle povere persone,
Che li ricevon con lor gran piacere:
Nè voi dovete avere opinione,
Che Tullio, che ha l'annona in suo potere,
Rubi uno scudo ai ricchi, per dar poi
Alla povera gente un soldo, o duoi.

Cice-

73

Cicerone non fa di questi errori,
Ch' egli vuol dar del suo, non quel d' altrui;
Gli mandan r ba a macco i genitori,
I quali fanno economia per lui:
Ma a render questi conti agli uditori
Non ho, nè ho da cercare i fatti sui:
Quello, ch' io so di certo, è che la gente
In Roma or mangia, e beve allegramente.

74

Non fu mai la mongana a sì vil prezzo:
Sebbene i macellai faceano il diavolo:
Per due baiocchi allor s' aveva un p zzo
Di porco, ch' oggi pagheriasi un pavolo:
Un tordo si pagava un soldo, e mezzo,
Con un quattrino allor si aveva un cavolo;
Con una lira in parte già consunta
S' avea un' oca, e un papero per giunta.

75

Que', che scoppiar non vogliono, lor danno
Perchè con poca spesa or lo puon fare:
Adesso i denti in ozio non si stanno,
Lo stomaco adesso ha da lavorare:
Certi scheletri attorno or più non vanno,
Che i ragazzi faceano spiritare;
A poco a poco Roma va cangiando
Faccia, e sen va la macilenza in bando.

76

Non trova Tullio alcuno spenditore,
Che porti nel panier qualche derrata
Che visitar non voglia a grande onore
La roba, che quel tale ha comperata;
La esamina alla vista, ed all' odore;
E gli domanda quanto l' ha pagata;
E se la roba non è bella, e buona,
L' Edile a quel cotal non la perdona.

77

A quel cotal cioè, che l'ha venduta;
Così chiara la cosa or mi riesce:
Entra Tullio in bottega, e guarda, e fiuta,
Ora da un Pizzicagnolo sen esce;
Esamina or la Trecca, ora la Ciuta,
Or corre là, dove si vende il pesce:
Or sospende un Treccone, ora un beccaio,
Ed ora un oliandolo, o un fornaio.

78

Quando entrò Cicerone in magistrato,
Fè pubblicare un rigoroso editto
Sopra le grasce; e s'era protestato
A voce, e quel, ch'è peggio, anche in iscritto,
Che que', che non l'avessero osservato,
Avrebbero scontato il lor delitto;
Ed or colla berlina, or colla corda
A chi l'obblia, l'editto suo ricorda.

79

Tutto quello, che viene alla sua tavola
Tutto è pagato; ed i Grascini anch'eglino
Non possono ricevere una fragola,
Nè un cavolo; ed in lor gli altri si speglino:
Contro chi falla il nostro Edil si indiavola,
E coloro, che dormono, si sveglino:
Si guardino costor dal bever grosso;
Più chiaro di così parlar non posso.

80

Or sì, che Roma mia trionfa, e sguazza;
Or andar può di notte, oppur di giorno
Al macello può andar, ovvero in piazza
Navona, in pescheria, non men che al forno
Col danaro alla mano una ragazza,
Senza temer, ch'alcun le faccia scorno;
Qualunque cosa compri, ella è sicura
Di trovar giusto il peso, e la misura.

Ma

81

Ma vogliam noi, come perſone ghiotte
Parlar tutt' oggi ſol *de re cibaria*?
A gran paſſi avvicinaſi la notte,
E voi vorrete andar a prender aria:
Sebben le orecchie io v' ho già quaſi rotte,
Deggio parlar, ch' è coſa neceſſaria,
Con brevità d' un altra inſpezione,
Che come Edile ha 'l noſtro Cicerone.

82

L' Edil Romano oltre i prefati offici,
Come dal nome ſteſſo è manifeſto,
La cura avea de' pubblici edifici,
E Tullio fu mirabile anche in queſto:
A Roma fece mille benefici,
E ſe ne vede anch' oggi qualche reſto:
Si vedon guglie, ſtatue, ed obeliſchi,
Che opera ſon de' tempi antichi, e priſchi.

83

Tullio fè alzar nuove are, e nuovi Tempi,
Fè riſtorar que' ch' erano cadenti:
Fondò nuove oſterie, che begli eſempi
Per coloro, che in ciò ſon negligenti!
Venuti or ſono, o ſon vicini i tempi
Ch' annunziò già di Marte ai deſcendenti
La Sibilla, dicevano i Romani,
Ed eran tutti allegri, come cani.

84

Ma come il tempo nubilo al ſereno,
Come l' oſcura notte in vario metro
Succede al giorno chiaro, ed all' ameno
Autunno il verno rincreſcevol tetro;
Tra gli uomini così nè più nè meno
Il pianto al riſo, al giubilo tien dietro
La triſtezza, e l' affanno; e non di raro
Il dolce ſteſſo cangiaſi in amaro.

Il

85

Il popolo Romano avea poc' anzi
Giustissima cagion di star allegro,
E facea grasse cene, e lauti pranzi,
Ora quasi si può vestire a negro;
Perocchè Tullio ha fatto pochi avanzi,
E' rifinito, stanco, afflitto, ed egro:
Basse le ciglia la Città ne porta,
E mezza quasi par tra viva, e morta.

86

E quel, che 'l duol le accresce a tutta prova,
E', ch' ella sa, senza ch' alcun gliel dica,
Che lo stato infelice, in ch' ei si trova,
Frutto non è di qualche colpa antica
E molto men di qualche colpa nuova,
Ma effetto è sol della sua gran fatica;
Frutto è del sonno troppo breve, e scarso,
E dell' ampio sudor dal volto sparso.

87

Tullio sudò, quand' era protettore
De' poveri, ed afflitti carcerati;
Tullio sudò come governatore
Dello spedale, o sia degli ammalati:
Tullio sudò come riformatore
Delle scuole, e sudò fra gli Avvocati
Nel foro, e delle vie come prefetto,
E sudò come Edile, or suda a letto.

88

E non può mica dir d' aver pisciato
In sogno, ch' occhio ancor ei non ha chiuso:
Ha una tosse che tienlo esercitato,
Languidi ha gli occhi, e profilato il muso:
Ha fangosa la bocca, ed il palato
Amaro, ed il respiro è fuor dell' uso
Greve, e affannoso; sentesi abbattuto
Da una gran febbre, ed ha cattivo sputo.

89

Ben cercano i dottor di medicina
Di porci coi lor recipe rimedio,
E ne vengono molti ogni mattina
Ad accrefcergli il male, o almeno il tedio;
Ma quante più ne fanno, più s'oftina
La febbre, che non vuol levar l'affedio;
La toffe va crefcendo, e refrigerio
Tullio non trova, e 'l mal fi fa più ferio.

90

I Medici han conchiufo per ventura,
Ch' ei vada a refpirar l'aria natia
Della romana più falubre, e pura;
E ad un, che volea fargli compagnia,
Tullio rifpofe con difinvoltura:
Vi ringrazio di tanta cortefia;
Ma fe nel cielo fcritto è pur, ch' io moia,
Abbiamo anche in Arpino un bravo boia.

91

Abbiamo un bravo Medico in Arpino,
Ei diffe, ma la rima è una tiranna,
E corrompe fovente il mio latino,
E dir fammi un bafton per una canna:
Sappia dunque il Lettor, ch'a capo chino
Da me fi difapprova, e fi condanna
Il prefato finonimo, febbene
A' medici baggei quadri sì bene.

92

Tullio depofe l'onorata verga,
Che come Edil folea portar in mano:
Alla meglio, che può, prega, che terga
Le umide ciglia il popolo Romano;
Ma forza è, che frattanto anch'egli afperga
Di qualche lagrimetta il vifo umano:
Baciò gli amici, e infin cogli occhi molli
Sofpirando partì dai fette colli.

Già

93

Già di cammino ha fatto più d'un miglio,
E più di sette ancor ſenza fatica,
Che ſeguendo de' Fiſici il conſiglio,
Si fa portar con comodo in lettica:
Vennero ad incontrar l'amato figlio
I Genitori, e Fiordiligi antica,
Che di dolore, oppur di contentezza
Morì sul più bel fiore di ſua vecchiezza.

94

Queſto funeſto caſo inaſpettato
Turbò la gioia, e l'allegrezza alquanto,
Che Marco, ed Elvia avrebbero provato
Nel rivedere un figlio amato tanto:
Sebbene il rivederlo in quello ſtato
Ad entrambi cavò dagli occhi il pianto;
E Cicerone anch'ei fè più che roſſe
Le palpebre e pel duolo, e per la toſſe.

95

O de' medici ſia la lontananza,
O ſia dell'aria naturale effetto,
O ſia che gode un poco di vacanza,
Tullio comincia a ſtar fuori del letto:
Non ſolo v'è per lui buona ſperanza,
Ma d'ora in ora va cangiando aſpetto;
Ed a miſura, che le forze acquiſta,
Va dando a vari libri la reviſta.

96

I Genitori eſortanlo a laſciare
Lo ſtudio, che lo logora; ma queſto
E' giuſto quel, che Tullio non vuol fare;
Voglio morire, egli dicea, più preſto,
Che vivere nel mondo alma volgare,
Senza ſtudio m'è 'l vivere moleſto:
Lo ſtudio fa, che l'uom tutto non pera,
E che il ſuo nome mai non veda ſera.

101

Oggetto di pietate, e non d'invidia
E' quel, che nella Grecia oggi si mira;
La sua superbia, anzi la sua perfidia
Han fatto sì: ch'adesso ne sospira:
Non v'è un Omero più, nè un Zeusi, o un Fidia,
Nè un Demostene; e vive al cielo in ira,
Ma di Tullio frattanto in mar galoppa
Il fortunato pin, che 'l vento ha in poppa.

102

Non pensate però, che Tullio dorma,
Come fareste voi: dal Timoniero
Impara con piacer la retta norma
Di reggere il timon con giusto impero;
Di tutto quel, che vede, egli s'informa,
Di nautica discorre col Nocchiero;
E degli alberi impara, e delle sarte
I nomi, e gli usi, e i termini dell'arte.

103

Mentre un'isola appar, l'altra s'asconde,
E Tullio osserva or le fuggenti rive
Delle Cicladi mobili, e feconde,
Dove spirano sempre aure lascive:
Ora contempla le volubili onde
Del mar fremente, or legge, or parla, o scrive;
Ma già solcato in parte il mar Egeo,
Ecco entra a vele gonfie nel Pireo.

104

Io son di me medesimo contento,
Ora che Cicerone è giunto in porto:
Ma vo' finire questo cicalamento,
Che si fa sera, e non me n'era accorto:
E di troppa lunghezza io già mi sento
Incolpar da parecchi, e non a torto;
Perchè vado accorgendomi, che quanto
Cicalo più, si fa più lungo il Canto.

1

SUl viaggiar, che adesso è tanto in uso,
Io mi volea intertener alquanto;
Ma perchè a lungo già mi son diffuso
Sopra questa materia in altro Canto,
Io, che le cose replicar non uso,
Benchè talun m'ascriva un sì bel vanto,
Da parte lascerò quest'argomento,
Per non seccar chi m'ode a tradimento:

2

Massime che ho da dir di Cicerone
Tanta roba, che, s'io vo per la lunga,
Son certo, che mi piantan le persone,
Prima ch'alla metà del Canto io giunga:
Onde ho già fatto risoluzione,
Senza aspettar, che qualchedun mi punga,
Di levar il galoppo a dirittura;
Questa sarà per me la più sicura.

3

Anzi ho pensato già d'andar cercando
Tutte le scorciatoie questa sera,
Se no diversamente, Dio sa, quando
Sarà finita questa tantafera:
Se a tutti gli episodj non do bando,
Se non vado di trotto, e di carriera,
Se in materia non entro più che subito,
Di rimanere a mezza strada io dubito.

4

Ha Tullio da veder la Grecia tutta;
E ricondurlo questa sera a Roma,
Signori, io deggio, e me la vedo brutta,
E temo di restar sotto la soma:
Non avrò certo la camicia asciutta,
E sì lungo sarà questo sermona,
Che di perder la cena io poveraccio
A pericolo vo se non mi spaccio:

Oh

5

Oh più tosto che perdere la cena
A mutilare il nostro Autor son pronto;
E tradurrò la quinta parte appena,
Oppur la festa d'ogni suo racconto:
Quando vedrò, Signori, ch'ei mi mena,
Dirò così, per lungherie, fo conto
Senz'aspettar, ch'ei facciami la scorta,
D'andar innanzi per la via più corta.

6

Animo dunque, tronchisi ogni ciancia:
Paghi Tullio il padrone della barca,
E diagli qualche cosa anche di mancia;
Non sia la man nè prodiga, nè parca:
Nessun gli cerca, s'egli vien di Francia,
O d'Inghilterra, e Cicerone sbarca,
Nel Pireo, dove è giunto a vele piene,
Porto celebratissimo d'Atene.

7

Atene, miei Signori, era altre volte,
Quel, ch'a' dì nostri è Londra, oppur Parigi,
Una Città cioè delle più colte,
Che fece in armi, e in lettere prodigi;
Or le Accademie sue sono sepolte,
E ha del prisco splendor pochi vestigi,
Dunque fè bene il nostro gran Dottore
D'andarla a visitar, quand'era in fiore.

8

Appena fu sbarcato nel Pireo,
Porto franco, e sicuro, e sterminato;
Come sta scritto in Giambartolommeo,
Vennegli incontro più d'un letterato;
Zenone stoico, e Fedro Epicureo,
Molti Oratori, e mezzo il Peripato;
Gli venne incontro ancor qualche Poeta,
E tutti quanti avean la faccia lieta.

9

Era un diletto pazzo a veder, come
Costoro in mezzo Cicerone han messo;
Ognun lo chiama col suo proprio nome
Chi gli domanda, se s' è ben rimesso;
E chi lo aiuta a scaricar le some;
Chi gli dà un baccio, e chi gli dà un amplesso:
Chi gli dice con lieto onesto grido:
Che buon vento vi porta a questo lido?

10.

Tullio a quegli atti estatico rimane,
E non sa quasi in che mondo si sia:
Tante carezze gli pareano strane;
Ma vi s'accomodava tuttavia:
Risponde a tutti con parole umane:
E rende cortesia per cortesia:
E perchè ognuno a casa sua lo invita,
Mostra, che gli è l' offerta assai gradita.

11

Anzi accettò l' invito volentieri,
Che gli veniva fatto; e perch' era uno,
Come debbono far i forestieri,
Che non voleva disgustar nessuno,
Di star con tutti almen due mesi interi
Ei promise; ed essendo ancor digiuno,
Giunse il suo caro Don Pomponio in questa,
E terminò di far bella la festa.

12

Pomponio Attico, il quale onora, ed ama
Tullio, che in luogo di fratel lo tiene;
Per lettere sapendo, ovver per fama,
Ch'a momenti arrivar deve in Atene,
Ordito a Cicerone ha questa trama
Lecita, e onesta; e se qualch' uom dabbene
A me volesse ordirne un' altra eguale,
Non mel avrei probabilmente a male.

In

13

Io dico, e dico il ver, Signori miei,
Che volentieri anch' io pellegrinando
Andrei pel mondo; e volentier vedrei
Qualche illustre Città di quando in quando:
Nè vedrei più di cinque, e più di sei,
Se un qualche nuovo Don Pomponio, quando
Dal calesso smontassi, o dalla prua,
Mi venisse a invitare a casa sua.

14

Che quel dovere andar all' Osteria,
Per un Poeta è proprio una vergogna,
E un vitupero espresso, conciossia
Massimamente che spender bisogna;
E spesso ancor qualche galanteria,
Come sarebbe a dir, o tigna, o rogna
Si porta via con comodo assai grande
Dalle taverne, oppur dalle locande:

15

All' osteria parecchie bestie in oltre,
Come sarebbe a dir cimici, o pulci;
Mentre fra le lenzuola, e sotto coltre,
Dove più d' un villan cred' io, si spulci,
T' adagi, per posar le membra poltre,
Mischiano alle tue spese *utile dulci*,
Provan cioè, se sei dolce di sangue,
Del quale avida sete in lor non langue.

16

Per prova io ne favello, e mi ricordo,
Che fui da bestie tai concio in maniera,
Che i segni del feral lor dente ingordo,
Ne portai poi per una luna intera:
Ahimè come costor tutte d' accordo,
Siccome fanno a un torso vil di pera
Le formiche, mi fur subito addosso,
E me lasciaron del mio sangue rosso,

17

Era la notte, e non ci si vedeva,
Perocchè 'l lumicino aveva spento;
Sopra povero letto io mi giaceva,
Quand' ecco che una squadra, un reggimento,
Contro me stanco, e solo si solleva
Mi circonda, m'assale, e cento, e cento.
Bocche affamate io pasco alle mie spese,
Che tutto mi devastano il paese.

18

In quella trista notte io fui vicino
A rimaner miseramente esangue;
Il saccheggio durò fino al mattino
E memoria dell' opra ancor non langue;
Era in una taverna; e tanto vino
Io non avea bevuto, quanto sangue.
Mi trassero le pulci dalle vene;
Pur quella sera avea bevuto bene.

19

Attico, e Tullio stan facendo intanto
Quel, che fan due belle anime propinque,
Ch' avendo pel piacer sugli occhi il pianto,
Si rivedono in parti assai longinque:
Per non tenerlo a tedio più che tanto,
Cogli altri feci, ch' eran più di cinque,
Per la più corta a casa sua lo mena;
E li tien tutti Don Pomponio a cena.

20

Eccoli tutti quanti assisi a mensa,
Imbandita di cibi naturali,
Ch' Attico ad essi con piacer dispensa,
Condita de' famosi attici sali:
Ad altro Don Pomponio ora non pensa,
Ch' ad onorar i dotti Commensali;
Ma non è giusto, ch' a parlar mi metta
Di bere, e di mangiar, che ho troppa fretta.

Non

21

Non ostante ch'io m'abbia tal premura
Di spacciarmi, che mai non l'ebbi eguale,
Pur bisogna, che in questa congiuntura
V'informi, che l'Eroe, che tanto vale,
Parla la lingua greca così pura,
Che quella lingua in lui par naturale;
Anzi pare, ch'avuto mai non abbia
Altra lingua, che questa, in sulle labbia:

22

Nè fornaio, nè Trecca, nè Treccone,
Nè Fantesca, nè simile altra gente
Rimproverar potrebbe a Cicerone
Che forestier ei sia; come si sente,
Che fu già un tempo, e forse con ragione,
A Teofrasto, uom dotto, ed eloquente,
Rimproverato da una vecchia strega,
Che in Atene dovea tener bottega.

23

Eran venti anni, e più, che Teofrasto,
Per imparar la lingua sopraddetta,
Dimorava in Atene, e a tutto pasto
Ei la parlava in punta di forchetta,
Ora pensate qual sarà rimasto,
Quando da quella vecchia maladetta,
Da cui volea comprar qualche cosaccia,
Si sentì dar del forestiero in faccia.

24

S'egli parlava in punta di forcella,
Dirammi un qualche correttore, è segno,
Ch'era affettata quella sua favella:
Chi discorre così, così ha nel legno;
Anzi per ciò da quella vecchierella
Scorger si fè quel sì sublime ingegno,
Il qual, parer troppo Attico volendo,
Lo parve meno; e anch'io così la intendo.

25

Lo stesso avviene a chi, sendo Lombardo,
Si studia di parer troppo Toscano,
E sorgere si fa Toscan bastardo,
Ribboli spargendo a larga mano:
Da tal difetto a mio poter mi guardo,
E imitar cerco l'Orator Romano,
Il qual fu sempre, e senza tema il dico,
D' ogni affettazion mortal nimico.

26

Tullio non solo sa per eccellenza
Di quella lingua i vezzi tutti quanti,
Non solo adopra sempre all'occorrenza
I termini più giusti, e più calzanti,
Ma avendo ancora una gentil presenza,
E una pronunzia tal, che par che incanti;
Parla la lingua Achea con tanta grazia,
Che d' ascoltarlo mai nessun si sazia.

27

E avendo una mirabile memoria,
De' Filosofi sa le opinioni;
De' Greci sa le favole, e l'istoria,
Sa molti versi, e molte orazioni,
Dice cose, che i Greci vanno in gloria,
V'anno in estasi, udendo i suoi sermoni:
E fan senza avvedersene certi atti,
Simili a quei, che fan talvolta i matti.

28

Era un diletto, anzi una maraviglia,
Il sentir Cicerone or fra i dottori,
Or tra la Filosofica famiglia,
Or tra i Poeti, ed or tra gli Oratori,
In modo, che inarcar le gravi ciglia
Tratto tratto faceva agli uditori;
Perciò i quali accrescea col suo discorso
L'alto grido, che già n'era precorso.

Tal-

29

Tullio non è però così ciarliere,
Che gli' altri favellar non lasci in pace:
Per quanto di parlar abbia piacere,
Quando gli altri discorrono, egli tace:
Tullio fa la brigata intertenere
Senza mostrarsi mai troppo loquace;
E lascia, che ciascuno apra la bocca
A suo tempo, cioè quando gli tocca.

30

Cicerone dicea, che il conversare
Ha da esser come il gioco delle carte,
O della palla, in cui ciascun dee fare,
Senza esser interrotto, la sua parte:
Quel, che pochi san far, di farsi amare
Il nostro gran Dottore aveva l'arte,
Nel medesimo tempo, in cui sapea
Farsi ammirar da tutta l'assemblea.

31

Quand' egli andava in conversazione,
Tutti i loro trastulli, i loro giochi,
Lasciavano da parte le persone,
Io dico in tutti i tempi, in tutti i lochi.
Tosto, che compariva Cicerone
In una casa, intorno a lui non pochi
Cavalieri, cioè Conti, e Marchesi,
Stavano a bocca aperta, e orecchi tesi.

32

Anzi d' Atene, udite caso strano,
I maggiorenti, e i primi luminari
Mandavano a veder di mano in mano
Da Don Pomponio, uomo di pregi rari,
Dove condotto avrebbe il suo Romano,
Per andar, quasi ei fosse un Duca, e Pari,
Per andar a passar con lui la sera,
Cosa, che par difficile, ma è vera.

Di

33

Di converfar con lui le Dame anch'effe
Avean gran voglia, e credo, ch' ugual fete
Di converfar con loro anch' egli aveffe;
E trattò con Diotima, ed Arete
Con Saffo, e Mirti, illuftri Poeteffe,
E con altre, che voi non conofcete,
Nella cui bocca la greca favella
Parea più dolce, più leggiadra, e bella.

34

Pur quefte Dame, che hanno un gufto fino,
Dicevano tra lor maravigliando:
Oh come parla ben quefto Latino!
E gli occhi a lui volgean di quando in quando:
E cercavano, io già mel indovino,
Di farlo diventar un nuovo Orlando:
Ma Cicerone per buona fortuna
Tratta con tutte, ed arde per neffuna.

35

Quand' egli è ftanco di trattar co' vivi,
Di converfar co' morti fi diletta:
Nelle biblioteche, e negli archivi
Non v'è chi a lui l' acceffo non permetta:
Molte fcritture degli antichi Argivi;
Ch' a leggere altri ftenta, ei copia in fretta,
E toglie avanzi preziofi, e rari
Alle tignuole ingorde, ai topi avari.

36

Tullio tien fempre in tafca la matita,
E fe un' antica ifcrizione ei trova,
Un epitaffio, o qualche altra ftampita,
La qual fia bella, e che gli giunga nuova,
La copia colle fue veloci dita,
Ch' a fcriver co' Notai puon far a prova;
E di fcritture un fafcio ha già tant' alto,
Che fe io le aveffi, vorrei far un falto.

Vero

37

Vero è però, che Tullio non di raro
Conduce seco qualche buon Copista,
Che nello scriver sia corretto, e chiaro,
Ch' abbia mano veloce, e buona vista:
Or in regalo, ed or col suo danaro
Quasi ogni giorno un qualche scritto acquista:
E chi vuol fare star l' Eroe del Tibro
Allegro, e gaio, gli regali un libro.

38

Quasi ogni giorno acquista quel grand' uomo
Qualch' erudito antico monumento,
Ch' a dirli tutti ci vorrebbe un Tomo,
E cambia spesso il rame coll' argento:
Tanti voti non son nel nostro Duomo,
E sì che ce ne son ben più di cento,
Quante tattere io so, che da lui sono
O comperate, o ricevute in dono.

39

Cercando va l' industre Cicerone
Col fuscellino, non che colla scopa,
Se trova qualche marmo in un cantone
Di Fidia, di Prassitele, o di Scopa,
Oppur qualche lavoro di Mirone,
Chiaro nell' Asia, ed anche nell' Europa,
Cerca, se trova alcuna delle belle
Tele di Zeusi, di Parrasio, o Apelle.

40.

Or entra Cicerone in un giardino,
E qualche cosa in quel giardino impara;
Ora ne' Tempj entra l' Eroe latino,
Per veder, se v' è cosa illustre, e rara
Or entra nella casa d' un vicino,
E ovunque va quell' Anima preclara,
Qualcosa porta via non nella tasca,
Ma nella mente, da cui più non casca.

In

41

In ogni cosa egli è di gusto fine,
Tante cose ha imparato, ch'è un diletto:
Oltre le greche lettere, e latine,
E' Pittore, Scultore, ed Architetto:
Vada per me, che ho già canuto il crine,
E un ignorante io son vero, e perfetto;
E se ho girato anch'io, *tabula rasa*,
Qual mi partii, son ritornato a casa.

42

Se avessi, come già credea quel matto
Di Pittagora, a nascere di nuovo,
In tal caso vorrei fare un bel tratto,
Per non esser quale ora io mi ritrovo;
Di dottrina vorrei colmar affatto
Collo studio la mente, come un uovo,
Per poter seguitar almen da lunge
Tullio, che in se mille virtù congiunge.

43

Delle donne, e degli uomini egli osserva
I costumi, gl'ingegni, ed i vestiti;
Ed impara talor fin da una serva,
Quel, che non imparò dagli eruditi:
Della Città sacra alla Dea Minerva
Le varie leggi impara, e i varj riti;
E iniziar si fece ne'divini
Misterj, che chiamavansi Eleusini.

44

Di simili Misteri il contenuto
E' molto incerto, perchè ad un profondo
Silenzio, chi v'andava, era tenuto;
Quasi a parlarne ruinasse il mondo,
Ciò non ostante spero con l'aiuto
Di Giambartolommeo, che pesca a fondo,
Spero di poter dirvene qualcosa,
Che forse stata v'è finora ascosa.

Bi-

45

Bisogna in primo luogo, che sappiate,
Che Cerere fu detta anche Eleusina
Da Eleusi, la qual era una Cittate
Nell' Affrica cotanto al sol vicina:
E dove appunto furono inventate
Queste feste in onor di Proserpina
Rapita da Plutone, ed ecco come
I misterj Eleusini ebbero il nome.

46

Proserpina voi già sapere bene,
Che fu figlia di Cerere, lo noto
Per chi lo sa, ma non se ne sovviene;
E queste feste poi, come v'è noto,
Passarono dall' Affrica in Atene,
Dove ogni anno dal popolo devoto
Venivan celebrate con gran pompa;
Andiamo innanzi, e nessun m' interrompa.

47

Questi misterj dice il prelibato
Autor, ch'eran morali a maggior segno,
E credo, ch'ei saraffene informato,
Anzi glielo vo' creder senza pegno;
Perch' altrimenti non vi fora andato
Cicerone, ch' avendo un grande ingegno,
Si guardava assai più, che dagli assilli,
Dal dar minimo scandalo ai pusilli.

48

Di tai misterj il punto principale
Era quel d' inculcare agli assistenti,
Che l'anima è da Dio fatta immortale;
Checchè ne pensi certi malviventi;
L' altro punto non meno essenziale
Di tanti Numi vani insussistenti
Tendeva ad atterrar la falsa idea,
Ond' era ingombra allor la gente Achea.

Un

49

Un Dio creò la terra, e 'l mare, e 'l cielo:
E tutto ciò, che in terra, e in ciel si vede,
Governa un solo Nume al caldo, al gelo
Così si deve credere, e si crede:
E da' Poeti presi a contrappello,
Pericolosi in genere di fede,
De' falsi Dei la copia origin' ebbe,
O per lo meno assai da lor s' accrebbe.

50

Costor, vedendo, che nell' universo
Diversi effetti l' increata mente
Produce, diero a lei nome diverso,
Secondo il vario oprar; quindi la gente
Prendendo i vari nomi a contravverso,
Fè tanti Dei d' un Nume onnipotente
Quanti gli obbietti son, che dall' eterno
Nume ricevon regola, e governo.

51

E 'l nostro Autor pretende, che Museo
Altro non intendesse, e 'l Padre Omero,
Sotto nome di Bacco, e di Lieo,
Che Dio, che all' uomo diè l' umor sincero:
E che quand' Anfione, e Lino, e Orfeo
A Netunno del mar dieder l' impero,
Non volesser con ciò significare,
Che 'l sovrano poter, che ha Dio sul mare.

52

Dite lo stesso ancor d' Apollo, e Marte
E di Saturno, e di tanti altri, e tanti
Bugiardi antichi Dei, che in mala parte
Torser le genti credule, ed erranti,
Che non sapendo interpretar le carte
De' caldi ingegni stravaganti,
Dieder miseramente a un finto stuolo
Di Dei quel culto, ch' è dovuto a un solo.

Però

53

Però quando ſi leggono i Poeti,
Da cui col falſo il vero ſi confonde,
Biſogna penetrar ne' lor ſegreti
E cercar la dottrina, che s'aſconde,
Come diſſe un di lor de' più diſcreti,
Sotto quelle coperte alte, e profonde:
Ma ſenza tardar più, delle Eleuſine
Feſte vediamo omai qual era il fine.

54

Chiudevanſi le feſte colla recita
D'una tragedia in muſica, e ſo, ch'era,
Non ſol nelle ſue parti oneſta, e lecita,
Ma era a più d'uno ancor di ſcuola vera:
Coſa, che in queſt'età poco ſollecita
Del bene altrui, vedere invan ſi ſpera;
E a metterveia *in corpore* mi ſento
Tentato quaſi foſſe un argomento.

55

Ma perchè troppa fretta oggi m'aſſedia,
Io vi rimetto al teſto di Virgilio,
Ch'un eſtratto contien della Tragedia
Prefata, che fa andare in viſibilio:
E il Padre Dante della ſua Commedia,
Che quanto più la leggo, più m'umilio
Dall'accennato Dramma *ordine inverſo*
Ha preſo l'argomento, e più d'un verſo.

56

S'aggirava il primo Atto intorno al bene,
Che de' beati godeſi nel regno,
Deſcritte nel ſecondo eran le pene,
Che danſi ai falli fino a un certo ſegno;
S'udia nel terzo il ſuon delle catene
Di chi d'ogni pietà s'è reſo indegno,
Diverſe lingue, orribili favelle,
Voci alte, e fioche, e ſuon di man con elle.

Que-

57

Queste, e cose altre, ch' io non le scrivo,
Per non far le persone spiritare,
Mirabilmente eran descritte al vivo
In lingua greca, e non nel mio volgare;
E al curioso popolo corrivo,
Che udiale, e le vedea rappresentare,
D' essere in Purgatorio or gli era avviso,
Or nell' Inferno, ed ora in Paradiso.

58

Gli ornamenti, le scene, i suoni, i canti
Or dolci, e lieti, or flebili, e dolenti,
Le comparse, le macchine ambulanti
Al gran subbietto eran corrispondenti
E colmavano a tutti i circostanti
L' anima, il core, e tutti i sentimenti
Di timor, di speranza, e di diletto,
Di pentimento, e di qualche altro affetto.

59

Finita la Tragedia: ond' io favello,
Dal gran teatro uscivano i perversi
Involti per vergogna nel mantello,
Da que', ch' erano già, molto diversi:
La vista d' Astarotte, e Farfarello,
I disperati gridi de' sommersi
Facevan ne' tristi un tal riprezzo,
Ch' allegri più non eran per un pezzo.

60

Ma l' Inferno lasciam, lasciam le scene,
Per non far diventar le guance rosse
A parecchi, e parliam di cose amene,
Ch' abbastanza il terror l' alma vi scosse:
Non si facea nella Città d' Arene
Festa alcuna, alla qual Tullia non fosse
Invitato; e faceasi in ogni loco,
E gli veniva fatto onor non poco,

Ovun-

61

Ovunque andasse, al nostro Forestiere
Accoglienze si fean non ordinarie;
Ma dove spiccar fece il suo sapere
Si fu nelle Accademie letterarie:
In esse recitò con suo piacere
E con diletto altrui diverse, e varie
Sue composizioni in versi, ed in prosa,
Greche, e latine, e ancor qualch'altra cosa.

62

Andava spesso il glorioso Eroe
Coi Filosofi andava a disputare
Ora nei Peripati, or nelle Stoe;
( E qui s'usa il plural pel singolare )
Erano queste nelle spiagge eoe
Due sette di Filosofi assai chiare;
La prima d'Aristotile si vanta,
L'altra il vecchio Zenone ancor decanta.

63

Poichè nelle Accademie ha disputato,
Tullio va coi più celebri Oratori
A difender le cause in pien Senato,
O ad aringar ne' clamorosi fori,
Delle leggi d'Atene è sì informato,
Che lo son men di lui gli Achei dottori,
E fè restar sovente sbalorditi
I primi ancor tra gli Areopagiti.

64

E mentre Atene intorno a lui raccolta
Beve gli aringhi suoi maravigliosi,
Come chi cosa non creduta ascolta,
Par, che sputar, par, che fiatar non osi;
E le sembra d'udire un'altra volta
Gl'Isocrati, e i Demosteni famosi?
Anzi mi par, gridava più d'un veglio,
Di sentir qualche cosa ancor di meglio.

65

Se pareva un Demostene, un Isocrate
Fra gli Oratori il dotto Cicerone,
Tra i Filosofi poi pareva un Socrate,
Pareva un Aristotile, un Platone:
Senza che 'l Nume del silenzio Arpocrate
Di tacer accennasse alle persone,
Non si sentiva mai nè *rumor gentium*
Agli argomenti suoi, nè *stridor dentium*.

66

Alla forza, al valor degli argomenti,
Ch' egli produce argomentando in forma,
Tacite stanno, e attonite le genti,
E pericolo non v'è, che alcuno dorma,
I Lettor più provetti, e più valenti
Di mille cose con bel garbo informa,
Nè alcun gli dice mai: *nego suppositum*,
Nè tampoco *hoc non facit ad propositum*.

67

Se qualche question gli vien proposta,
Ei subito la scioglie, e spesso mette,
Come cosa, ch' a lui molto non costa,
Qualche illustre Filosofo alle strette:
Con argomenti, che non han risposta,
Mostra la falsità di certe sette
Ereticali, che di quando in quando
Si vanno a' giorni miei disotterrando.

68

Tra gli altri un certo Fedro Epicureo
Che di far Cicerone fuo seguace
Avea speranza, e Giambattolommeo
Dice, che star mai nol lasciava in pace;
Da Cicerone un dì, come un baggeo,
In sacco messo fu: nè men dispiace,
Mi spiace ben, ch' esista tuttavia
D' Epicuro la setta, e l' eresia.

Quan-

69

Quantunque egli non diasi ancor per vinto
Pur conosce il suo fallo, e la sua setta
Lasciar vorrebbe, e di pallor dipinto
Va differendo, e miglior tempo aspetta:
Chiuder vorrebbe, a miglior opra accinto,
La scuola, ma cred' io non gliel permetta
La gran comodità del suo sistema,
Ancorchè Cicerone assai lo prema.

70

Da una morale rigida, e severa
Ad una larga è facile il passaggio,
Ma non già *vice versa*: ecco la vera
Cagion, per cui Tullio valente, e saggio
Omai di convertirlo indarno spera,
Sebben più volte in suo dotto linguaggio
Con forte argomentar tra l' uscio, e 'l muro
Ha stretto quel seguace d' Epicuro.

71

Ora che Tullio i dotti Ateniesi,
Già sì alteri, ha sì bene sbigottito,
Vada pur a cercar altri paesi,
Ch' ovunque vada, fia mostrato a dito
Per non tenervi omai troppo sospesi,
Sappiate, che d' Atene è già partito;
E sicuro di far un buon guadagno,
E' partito con lui più d' un compagno.

72

Per dirvi il nome, almen d' alcun di loro,
Che gli fer compagnia, v' era il suo fido
Acate, Don Pomponio, un Polidoro,
Un Diodoto, medico di grido,
Un Dionigi celebre nel foro
Di Magnesia, un certo Eschilo di Gnido,
V' era Senocle nato in Assalonica,
E 'l famoso Menippo di Stratonica.

Questi.

73

Questi, ed altri Onorati Paladini
Del Romano Orator compagni fersi;
Avean la barba come i cappuccini,
Erano dotti in prosa, ed anche in versi:
In abito leggier di pellegrini
Vider varie città, borghi diversi;
Avean buon appetito, e per la via
Nel pan bianco mettean la carestia.

74

Nelle erbe la mettevano, e ne' frutti,
Il che vuol dir, che que' famosi saggi
Seguaci di Pittagora eran tutti,
Chè di frutta pascevasi, e d'erbaggi:
Le pesche anteponevano a' prosciutti,
Alle animelle, e simili carnaggi:
Attico solo era d'un'altra setta,
E mangiava talor qualche polpetta.

75

Come quel di Pittagora, frugale
Era il lor vitto; e massime la state:
Piacea loro la roba naturale
Più che certe pietanze infranciosate;
Ma sì dolci non erano di sale,
Ch'a quelle metamorfosi sognate
Da Pittagora desseto credenza;
E in deriso mettean la sua sentenza.

76

Pensate intanto voi, che siete dotti
Che bei discorsi fatto avran costoro:
Pensate a quei bei giorni, a quelle notti,
Ch'io porto invidia a così illustre coro;
Se pagaro m' avessero li scotti,
Andato volentier sarei con loro,
Se fossi stato al mondo, almen per fante,
Che per compagno io son troppo ignorante.

Ma

77

Ma di Tullio seguiam l' itinerario:
Vediam qual fiumi, e quai montagne ei passi,
Sebben conosco, che sia necessario,
Che delle due tre parti io ne trapassi;
Ch' avrei da logorar troppo il Rimario,
E voi sareste infin ristucchi, e lassi,
Se por volessi i varj liti in rima,
Che Tullio visitò sotto quel clima.

78

L' antica venerabile spelunca
Là, dove Apollo diventò Profeta,
Che di felce, e nappello oggi s' ingiunca,
A visitar andò, come Poeta;
Poggiò, mietendo colla falce adunca
Lappole, e stecchi; all' onorata meta
Di Pindo; e assaggiò l' acque d' Elicona,
Di cui gran fama ancor nel mondo suona.

79

Vide d' Arcadia i campi; e i melancolici
Pastori udì, che le non brutte, o guerce,
Ninfe in versi esaltavano buccolici,
Degli Arcadi famosa antica merce:
E cantò cose anch' egli in versi argolici
Da far correre i fiumi, e star le querce;
E fu molto onorato pel diploma,
Ch' avea seco, come Arcade di Roma.

80

Vide Tebe famosa per le sette
Porte tanto vantata anticamente,
E per le mura da un Cantor erette,
Se la remota antichità non mente:
E Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Vide Platea, vide Megara, e vide
La tanto pe' suoi giochi illustre Elide.

81

Tullio vide Argo, e Salamina, e Smirne,
E Colofone, e Chio, ch' erano allora
In gran discordia, ed eran per venirne
Agli sgraffioni, e alle sassate ancora:
E la cagion ei non lasciò di dirne,
Ch' era il Cantor, che tutto il mondo onora,
Idest Omero, e Colofolone, e Chio,
E le altre ancor diceano: Omero è mio.

82

Dentro i suoi muri, e sotto le sue tegole
Quell' antico Cantor sì rinomato,
Che scrisse in versi senza tante regole;
Ciascuna pretendea, che fosse nato;
E gridando tra lor, come pettegole,
Volean, che Cicerone avesse dato,
Poichè le lor ragioni avesse udite,
Sentenza vera sopra tanta lite.

83

Tullio, ch' era uom libero, lor disse:
A me, Signore mie, paiono strane
Vostre discordie: finchè Omero visse,
Andò tra voi limosinando il pane:
Nè giovogli il cantar del furbo Ulisse,
E d' Achille, e de' topi, e delle rane,
Or ch' egli è morto, averlo ognuna agogna,
E ricercando va la sua vergogna.

84

Quando viveva quel Cantor sovrano,
Dovea la Patria sua, qualunque sia,
Senza lasciarlo andar da lei lontano,
Doveva usargli un po' di cortesia;
Aiutarlo doveva a mano a mano
Nè suoi bisogni, e nella carestia;
Quella che il fece, di Cantor sì chiaro
Per legittima madre io la dichiaro.

At-

85

Attonite restaro all' improvviso
E verace parlar le pretendenti;
E si guataro scolorite in viso,
Che la forza intendean di quegli accenti;
I compagni approvar con un sorriso
Di Tullio i detti liberi, e pungenti;
E a qualch' altra Città, diceva il dotto
Muzio, Porrebbe farsi egual rimbrotto

86

E volea forse mordere Fiorenza,
Che a' giorni suoi facea tanto romore
Pel Padre Dante pieno d' eloquenza,
E pel Petrarca sì gentil Cantore;
Ed ebbe già sì poca coscienza,
Che, quando essi vivean, li cacciò fuore
Barbaramente dalla sua Repubblica;
Ed io lo dico, perchè è cosa pubblica.

87

E dico, ch' al medesimo Boccaccio,
Del qual adesso va tanto superba;
E le di cui Novelle han tanto spaccio,
Benchè vi sieno *injuriosa verba*
Quand' era vivo, ella diè spesso impaccio,
E forse forse sdegno ancor ne serba;
Pure i prefati spirti, io lo conosco,
I tre maestri son del parlar Tosco.

88

E dico ancor, che molti letterati,
E quel, ch' io dico, egli è pur troppo vero:
Quando son vivi, son tanto stimati,
Quanto lo fu dalla sua Patria Omero;
Non sol non son da lei guiderdonati,
Ma non dassi di loro alcun pensiero;
E molti hanno per grazia speziale
Il poter lasciar le ossa allo spedale.

89

E dopo un fine tanto luminoso
Molte Città contendono fra loro,
E di quelle alme turbano il riposo,
A cui, quando vivean sì ingrate foro?
Vagliami per cento altri il sì famoso
Torquato, che cantò con tromba d' oro
Le armi pietose: ma lasciamo il Tasso,
E dietro a Tullio acceleriamo il passo.

90

Famoso era l' oracolo di Delfo
Sacra ad Apollo; e non v' andava, senza
Interrogarlo, Ghibellino, o Guelfo:
Tanto potea l' altrui vana credenza:
Tullio, poich' ebbe offerto più d' un guelfo;
Lo interrogò, come nell' eloquenza
Potea vincere ogni altro; e con oscura
Voce udì dirsi: attienti alla natura.

91

Eccolo giunto al Tempio di Dodona;
In cui si rende al Padre Giove Omaggio;
Delle cui querce il mondo ancor ragiona;
Eccolo fare in Efeso passaggio,
Dove il gran nome di colei risuona,
Che splende in cielo col fraterno raggio,
Il che vuol dir, ch' aveva i suoi divoti
La luna anch' essa, e Tempio, e Sacerdoti.

92

Stassi di Cipro in sulla spiaggia amena
Un' alta Reggia, come scrisse il Zappi:
Colà si spinse, ma vi giunse appena,
Che tosto fuggì via come uom, che scappi:
Nè mi stupisco, se le gambe ei mena,
Perchè teme di Venere i calappi,
A cui l' isola è sacra; e amore inspira
Tutto ciò, che vi s' ode, e vi si mira.

Ivi

93

Ivi spira mai sempre aura lasciva,
Ivi cantan gli augei versi d'amore,
Quel dolce clima il molle popol priva
Di quel, ch'abbiamo noi, maschio vigore:
Donna non v'è ch'a Venere non viva
Devota ancella; e il celebre Oratore
Fuggì qual veltro; ed oro, argento, o rame
In dono non lasciò nel Tempio infame.

94

Dall'Isola di Cipro state lunge;
Non entrate di Venere nel Tempio,
Giovani incauti; e se talun pur giunge
Là, dove amor delle anime fa scempio;
Se desio di salvezza il cor li punge,
Di Cicerone imiti il bell'esempio:
Fugga qual veltro uscito di catena,
Fugga il lido infedel, l'infame arena.

95

*Laudabunt alii claram Rhodon*, disse
Il Venosino, e dico anch'io lo stesso;
E vi rimetto a chi di lei già scrisse,
Che di lodarla io non ho tempo adesso;
Colà pur giunse il nostro nuovo Ulisse,
Idest il nostro viandante anch'esso;
E da Molon, già suo maestro ei venne
Con festa accolto, e con onor solenne.

96

A Tullio, e a que', che anche con lor disagio
Lo avevano voluto accompagnare,
Molon fece veder ogni palagio,
E le opre tutte peregrine, e rare,
Visitò l'arsenale a suo bell'agio,
Vide la statua tanto singolare,
Ch'a' Rodiani in Colossensi, come
Forse sapete, fè cangiare il nome.

97

Di dotti allor non v'era parsimonia,
V'era fra gli altri un certo Posidonio,
Più virtuoso dell'erba peonia,
E Cicerone ne fu testimonio;
Puzzava, sto per dir, di santimonia;
Ma nell'argomentar era un demonio;
Era insigne Filosofo, e gran Loico,
E di professione egli era Stoico.

98

Tullio andò a fargli visita, e trovollo
Sopra una scranna colle gambe grosse,
Co' piè fasciati, e con un braccio al collo,
Ch'avea le gotte, ed anche un po' di tosse:
Cortesemente in primis salutollo,
Soggiunse poi, che l'increscea, che fosse
Così mal concio, il che gli avrebbe tolto
Il modo di poter discorrer molto.

99

Ond'esso non avrebbe il bel piacere
D'ammirare il suo spirito, sebbene
Partito era da Roma, per vedere
E per sentir un uom così dabbene,
E voleva andar via, per non tenere
A disagio un tanto uom, che non conviene;
Ma Posidonio disse: no, non fate,
Che mi fareste dar nelle scartate.

100

Sedetevi, o Romano, e non temete,
Che non ostante il poco buono stato,
In cui, grande Orator, voi mi vedete,
A infastidirvi io sono apparecchiato:
Finchè vi piace disputar m'udrete,
Purchè la tosse non mi levi il fiato:
Così disse tossendo, e a poco a poco
Si fece in faccia del color del foco:

Non

101

Non volea, Cicerone per niente,
Vedendo, che la tosse lo molesta,
Che quel povero vecchio inframmettente
S'avesse a riscaldar per lui la testa:
E già della sua visita si pente,
Parendogl'importuna, e disonesta,
Ma Posidonio sopra varie cose,
Sempre tossendo, a disputar si pose.

102

Si pose a disputar del sommo bene,
E delle passioni, che son tante;
E discorse dell' obbligo, che tiene
Di sradicarle ogni Filosofante:
Sebben debile è 'l filo, a cui s' attiene
La stanca vita sua, ciò non ostante
Scatarrava sentenze, e fornachioni,
Ch'eran di quelle vere, e di que' buoni.

103

E perchè, mentre il poveruom contrasta
Coll' aspra tosse, manca in lui la lena,
Cicerone, ch' era uom di buona pasta,
Temendo non gli scoppi qualche vena,
Gridava: Posidonio, basta basta,
Basta così, tempo è d' andar a cena:
Non vi stancate più: qualche rispetto
Portate al vostro male, e andate a letto.

104

Alla parola male infuriossi
Per zelo più che mai, quel buon cotale:
Se per la tosse avea già gli occhi rossi,
Or gli ha di bragia: la parola male
Da Posidonio digerir non puossi;
Che la tien per bestemmia ereticale:
E Cicerone, anche in sì grave affanno,
Ei non volle lasciare in quell' inganno,

105

E gli provò, che dalla colpa in fuore;
Non v'è male nel mondo: e perch'ahi sali
A gridar lo astringeva il gran dolore
No no, dicea, tu non la vincerai:
Non sarà vero, che con mio rossore
A confessare m'induca mai mai mai,
Che le gotte, la tosse, o cose tali
Si debban por nel numero de' mali.

106

Mischiando alle parole un qualche strillo;
Di cui Filosofia non lo dispensa,
Ei pose al suo parlar questo sigillo:
Per quanto grave sia la doglia, e intensa,
Può lo spirto restar lieto, e tranquillo,
Che non sente il dolor chi non ci pensa:
Chi non ha colpa, in mezzo anche alle pene,
E ai tormenti, può dir, mi sento bene.

107

Ciò detto, argine ei pose alla gran piena;
E Tullio con sì nobile sentenza
In corpo, stimò ben d'andar a cena,
E a lesso adesso anch'io vi do licenza:
Prima però di volgermi la schiena,
Abbiate ancora un po' di sofferenza,
Tanto che udir possiate almen le lodi,
Che a Tullio date furono anche in Rodi.

108

Aveva tutta Rodi una gran frega
D'udir di Tullio qualche orazione;
Molone ad aringare un dì lo prega
In presenza di mille, e più persone:
Ei ch'alle voglie altrui facil si piega,
E massime alle voglie di Molone,
Senza cercare scuse, accettò questa
Proposta con gran giubilo, e con festa.

L'ac.

109
L'accettò con grandissimo diletto
Perocchè da Molone uomo valente
Brama, che lo stil suo venga corretto,
E Tullio ne lo prega instantemente
E in lingua greca, come già v' ho detto,
In Roma declamato avea sovente
Sotto il giudizio suo negli anni addietro,
Sendo Molone un altro Castelvetro.

110
Ma nel giovine Eroe ciò non ostante
La sua censura non ha mai trovato
Altro da dire in tante volte, e tante,
Se non ch'egli era un poco troppo ornato,
E qualche volta troppo ridondante,
Questo di Cicerone era il peccato,
Peccato, che dà gloria al Peccatore,
E massime in un giovine Oratore.

111
A Tullio in faccia il buon Molon s'assise;
E le bramose luci in lui converse:
Non parlò, non tossì, nè mai sorrise,
Dacchè la bocca Cicerone aperse,
Delle parole sue, benchè improvvise,
Una sillaba sola egli non perse:
Felice me, se a questi miei comenti,
Come lui vi vedessi star attenti!

112
Recitò Tullio cose illustri, e sode;
E in bocca a quella gente non s' udiva;
Se non: e viva Marco, e viva il prode
Demostene Romano, e viva, e viva:
In mezzo a tanti applausi, e a tanta lode
Il sol Molone il labbro non apriva,
Qual uom, che pensa, e tace; e quel silenzio
Dolce a Tullio parea, come l'assenzio.

Poco

113

Poco ei cura di tutta l' udienza
Le liete voci, e 'l batter palma a palma;
Sol da Molone aspetta la sentenza,
Per porre il core, ed i pensieri in calma:
Or vedendolo stare in continenza,
Senza far motto, quasi immobil salma,
Come uom, che volto altrove ha l' intelletto,
Batter sentiasi il cor Tullio nel petto.

114

Molon, che se ne accorse a lui rivolto,
Sospirando, con voce alquanto mesta,
Con voi, gli disse, io mi rallegro molto,
Piango costor, che fan del lor mal festa:
Piango la Patria mia, cui veggio tolto
Quel poco che di buono, ancor le resta:
Le lettere, ch' a noi venner d' Egitto,
Altrove stan per far con voi tragitto.

115

Già famosa per armi al mondo tutto,
Fu nelle scorse età la Patria mia:
Or più non trae da loro alcun buon frutto;
Le lettere le restan tuttavia:
Ma le lettere anch' esse, ( e del mio lutto
Questa è la cagion vera ) or vanno via:
Passan con voi dal greco al suol latino,
O splendore, o miracolo d' Arpino.

116

Voi m' avete, gran Tullio, isbalordito
Col vostro dir sì vago, e sì venusto.
E v' assicuro, che non ho dormito
A un discorso sì nobile, e robusto:
Io non credea sentir quel, che ho sentito:
Che eloquenza, che ardor, che brio, che gusto!
La voce formidabile sonora
Dentro le orecchie mi rimbomba ancora.

Così

117

Così dicea Molone stupefatto,
E volle andar a letto senza cena,
Sproposito, ch'io già non l'avrei fatto,
Che mi piace dormire a pancia piena:
E ripetendo andava tratto tratto:
Che eloquenza, che spirito, che lena,
Oh Demostene mio, dicea Molone,
Qual Rivale hai da avere in Cicerone?

118

Cicerone si fè vermiglio in faccia,
E del silenzio, e del parlar contento
Si mostrò di Molone: or dunque faccia
A Rodiani un bel ringraziamento:
E quando veda il pelago in bonaccia,
Spieghi il vecchio Nocchier le vele al vento,
E riconduca Tullio al nido antico,
E tragga voi di tedio, e me d'intrico.

119

Se di Molon notaste le parole,
Lodò la voce assai di Cicerone,
Ah! qual or più l'esofago non duole,
Non duol più nè la milza, nè il polmone:
Da questo il nostro Autor inferir vuole,
Che spesso il viaggiare alle persone,
Che troppo buona sanità non hanno,
Giova assai più, che i medici non fanno.

120

Robusti ha i fianchi, e 'l petto, e la trachea,
E' bianco, e rosso, e più non si diletta
Di tossir, nè usa più la panacea,
A difendere i rei dunque si metta:
Prima però risolchi l'onda Egea,
E 'l mare Ionio, e torni a chi l'aspetta,
E dell'Italia i lieti dì futuri,
Predetti da Molon, Tullio maturi.

Ecco

121

Ecco, che la dolente, trifta, e amara
Divisione ei fa col pianto agli occhi:
Per arreftarlo fanno i Greci a gara,
Ma Tullio vuol partir, neffun lo tocchi:
Ecco ch'alla fuperba illuftre, e chiara
Città, dove fi ftampano i baiocchi,
D'alto faper, di bella gloria adorno,
Tullio, il gran Tullio in barca fa ritorno.

122

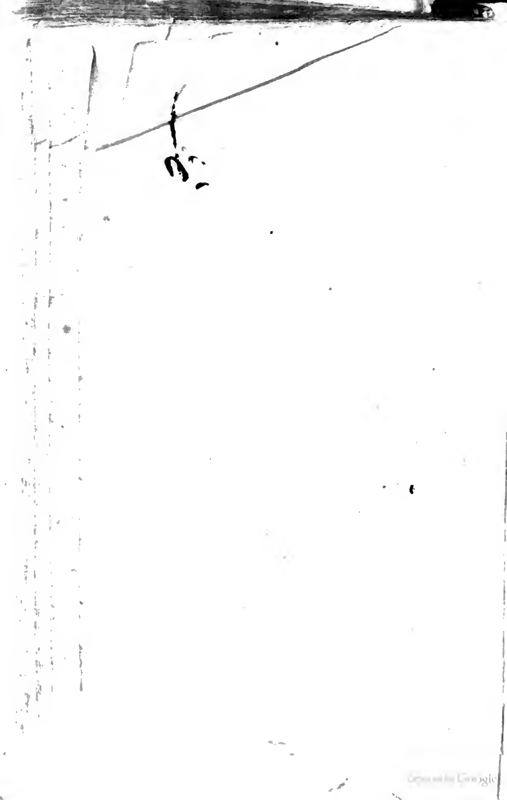
O Nave, o Nave, che dal porto or fciogli,
Afcolta, o Nave, quel, ch'io voglio dirti:
Cerca di ftar lontana dalle fcogli,
Da' vortici crudeli, e dalle firti:
Nel concavo tuo fen fappi, ch'accogli
Il più leggiadro de' leggiadri fpirti;
Sappi, che Cicerone hai nel tuo grembo:
Da te lontano il ciel tenga ogni nembo.

123

Ora del fol, or della luna al raggio,
Alternando talor orza con poggia,
Dopo un felice, e comodo viaggio
Senza neve, nè grandine, nè pioggia
Entra l'illuftre, l'onorato, il faggio
Orator, per non più tenervi a loggia
Nella Città, cui nulla altra pareggia,
Ch'al fuo faufto ritorno ebbra fefteggia.

124

Tullio fi farà far forfe la barba,
Or che ritorna ad effere Romano:
Anderà forfe a cena da fuo Barba,
Ch'efulterà vedendol falvo, e fano;
Giacchè m'accorgo, che'l mio dir vi garba,
Della fua vita intanto io porrò mano,
Mifchiando a cofe amene un qualche fcherzo,
Al quarto Tomo; e qui finifce il terzo.



20

